

Un successo da due milioni di copie.
Al primo posto per otto settimane
nella classifica del New York Times.



GILLIAN
FLYNN
L'AMORE
BUGIARDO

I matrimoni sono tutti uguali.
Niente è come sembra.



Rizzoli

Rizzoli
FIRST

Gillian Flynn

L'amore bugiardo

Nick è tradotto da Francesco Graziosi
Amy è tradotta da Isabella Zani

Rizzoli
FIRST

Proprietà letteraria riservata
© 2012 by Gillian Flynn
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-64016-6

Titolo originale dell'opera:
GONE GIRL

Prima edizione: dicembre 2012

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'Autore o sono usati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti, luoghi o persone reali, viventi o scomparse, è puramente casuale.

Impaginazione: Librofficina, Roma

L'amore bugiardo

A Brett e Flynn, la grande e la piccola luce della mia vita

L'amore è l'infinita mutevolezza del mondo;
in esso s'intrecciano l'odio, le menzogne e persino l'omicidio;
è l'inevitabile fioritura dei contrari, una rosa magnifica
dal tenue sentore di sangue.

–Tony Kushner, THE ILLUSION

Prima parte

DOVE IL RAGAZZO PERDE LA
RAGAZZA

NICK DUNNE

IL GIORNO CHE

Quando penso a mia moglie, penso sempre alla sua testa. Alla forma che ha, per cominciare. La prima volta che l'ho vista, è stata la sua nuca che ho notato, e nelle sue curve c'era qualcosa d'incantevole. Come un chicco di mais, duro e lucente, o un fossile nel greto di un fiume. La sua è quella che i vittoriani definirebbero *una testa dalle proporzioni squisite*, che lascia intuire la forma del cranio.

La riconoscerai ovunque, quella testa.

E ciò che contiene. Penso anche a quello: la sua mente. Il suo cervello, con tutte quelle circonvoluzioni, e i suoi pensieri che vi fanno avanti e indietro rapidi e frenetici come scolopendre. Con la curiosità di un bambino, m'immagino di aprirle il cranio, srotolarle il cervello e frugarci dentro, per catturare i suoi pensieri. *A cosa pensi, Amy?* La domanda che ho fatto più spesso durante il nostro matrimonio, magari non ad alta voce, magari non alla persona che avrebbe potuto rispondermi. Suppongo che domande simili incombano come nuvole nere su ogni matrimonio: *A cosa pensi? Come ti senti? Chi sei veramente? Che cosa ci siamo fatti? Cosa faremo?*

I miei occhi si sono spalancati alle sei di mattina in punto. Nessuno stormir di ciglia, nessun battito preliminare verso la coscienza. Il risveglio è stato meccanico. Un inquietante scatto delle palpebre, come il pupazzo di un ventriloquo: il mondo è buio, quando d'un tratto, ecco che *si va in scena!* 6-0-0, diceva l'orologio, fissandomi; la prima cosa che ho visto. Curiosa sensazione. Di rado apro gli occhi a un'ora tanto esatta. Sono un uomo dai risvegli frastagliati: 8:43, 11:51, 9:26. La mia era una vita senza suonerie.

In quel preciso istante, alle 6-0-0, il sole spuntava sopra le sagome delle querce, rivelandosi in tutta la sua divina collera estiva. Il suo riflesso divampava oltre il fiume, un lungo dito fiammeggiante puntato contro di me

attraverso le tende sottili della camera da letto. Mi accusava: *Sei stato scoperto. Non puoi più nasconderti.*

Sono rimasto a oziare nel letto, quello che abbiamo portato da New York nella nostra nuova casa, che chiamiamo ancora *nuova casa* anche se siamo qui da due anni. È una casa in affitto affacciata sul Mississippi, un posto da nuovi ricchi di periferia, del genere a cui, ancora bambino, aspiravo nella mia parte di città fatta di ammezzati e moquette alta due dita. Il genere che riconosci subito: vagamente maestosa, rassicurante, nuova, nuovissima, un posto che mia moglie avrebbe detestato, e che di fatto appassionatamente detestava.

«Devo sfilarmi l'anima prima di entrare?» era stato il suo primo commento all'arrivo. Si trattava di un compromesso: Amy aveva preteso che affittassimo, e non comprassimo, nella mia piccola città natale del Missouri, nella convinzione tenace che non saremmo rimasti lì a lungo. Ma le uniche case in affitto erano ammucciate in quel lotto abortito: una piccola città fantasma di ville ormai in mano alle banche, colpita dalla recessione, deprezzata, un quartiere chiuso prima ancora di essere aperto. Era un compromesso, ma Amy non la vedeva affatto così. Per lei era un piano da me escogitato per punirla, un modo crudele ed egoista di infierire contro di lei. L'avevo trascinato come un cavernicolo in una città che fino a quel momento aveva evitato con tutte le forze, costringendola a vivere in una casa che disprezzava. Suppongo che non si possa parlare di compromesso se solo una delle due parti lo considera tale, ma fra di noi andava più o meno così: uno dei due era sempre scontento. Amy, di solito.

Non prendertela con me anche per questa disgrazia, Amy. La Disgrazia del Missouri. Prenditela con l'economia, con la sfortuna, con i miei genitori, con i tuoi, con Internet, con quelli che lo usano. Una volta ero uno scrittore. Uno che scriveva di TV, cinema e libri. Quando la gente ancora leggeva su carta, quando a qualcuno ancora importava delle mie opinioni. Ero arrivato a New York alla fine degli anni Novanta, l'ultimo barlume dei tempi d'oro, anche se all'epoca nessuno ne era consapevole. New York era piena di scrittori, scrittori veri, perché c'erano riviste, riviste vere, a dozzine. Quando Internet era ancora una specie di animale esotico che l'editoria teneva in un angolo, per lanciargli un boccone ogni tanto e guardarlo ballare al guinzaglio, oh, che

carino, di certo non ci può ammazzare nel sonno. Pensateci: tempi in cui i ragazzi venivano a New York freschi di college e *venivano pagati per scrivere*. Non sospettavamo di iniziare carriere che nel giro di dieci anni sarebbero svanite come neve al sole.

Ho avuto un lavoro per undici anni e poi di colpo sono rimasto senza, così. In tutto il Paese le riviste chiudevano i battenti, soccombendo a un'infezione improvvisa causata dall'economia in rovina. Gli scrittori (del genere a cui appartengo io: aspiranti romanzieri, intellettuali meditabondi, gente il cui cervello non è abbastanza veloce per bloggare, linkare o twittare, in poche parole vecchi sbruffoni cocciuti) erano finiti. Eravamo come cappellai per signore o fabbricanti di frustini: il nostro tempo era tramontato. Tre mesi dopo il mio licenziamento, anche Amy perse il lavoro, se così si poteva chiamare. (Ora la sento che sbircia dietro la mia spalla; indignata per tutto il tempo che ho trascorso a parlare della mia carriera e delle mie sventure, per poi liquidare la sua esperienza in una frase. Lei vi direbbe che è tipico. *Proprio tipico di Nick*. Era il suo ritornello: *Tipico di Nick, fare così... e qualunque cosa fosse tipica di me era sbagliata*.) Entrambi disoccupati, passammo settimane a vagare per la nostra elegante casa di Brooklyn in pigiama e calzini, ignorando il futuro, sparpagliando posta inevasa sui tavoli e i divani, mangiando gelato alle dieci del mattino e schiacciando lunghi pisolini pomeridiani.

Poi un giorno era squillato il telefono. All'altro capo c'era la mia sorella gemella. Margo era tornata a casa l'anno prima, dopo essere stata licenziata anche lei; quella ragazza mi precede sempre in tutto, anche nella sfiga. E adesso Margo mi chiamava dalla cara vecchia North Carthage, nel Missouri, dalla casa in cui eravamo cresciuti. Ascoltando la sua voce riuscivo a rivederla a dieci anni, con il caschetto di capelli scuri e la salopette corta, seduta sul molo dietro la casa dei nonni, afflosciata in avanti come un vecchio cuscino, le gambette secche penzoloni nell'acqua, a guardare il fiume che le bagnava i piedi bianchi come pesci. Così assorta, così padrona di sé fin da bambina.

La voce di Go era calda e crepitante anche nel darmi la gelida notizia: la nostra indomita madre stava morendo. Nostro padre era già praticamente andato, la sua (odiosa) mente e il suo (spregevole) cuore entrambi annebbiati

mentre avanzava a passi incerti verso il vasto grigiore dell'aldilà. Ma a quanto pareva nostra madre stava per batterlo sul tempo. Le restavano circa sei mesi, un anno, magari. Capii che Go era andata di persona a parlare col medico, che aveva preso diligentemente appunti con la sua grafia disordinata, e che ora era in lacrime mentre cercava di decifrare ciò che lei stessa aveva scritto. Modalità e dosaggi.

«Ma che cazzo, non so nemmeno cos'è questo, un nove? Non si capisce niente!» aveva esclamato, e io l'avevo interrotta. Ecco finalmente un compito, uno scopo, che mia sorella mi porgeva su un piatto d'argento. Avevo quasi pianto di sollievo.

«Vengo lì, Go. Torneremo a casa. Non puoi affrontare tutto da sola.»

Non mi aveva creduto. Sentivo il suo respiro all'altro capo del telefono.

«Dico sul serio, Go. Perché no? Qui non c'è più niente per noi.»

Un lungo sospiro. «E come farai con Amy?»

Su questo punto non mi ero soffermato a riflettere. Contavo semplicemente di impacchettare la mia moglie newyorkese, con i suoi interessi newyorkesi e il suo orgoglio newyorkese, e di portarla via dai suoi genitori newyorkesi – lasciandoci alle spalle quella gigantesca, frenetica, elettrizzante promessa di futuro che è Manhattan – per trapiantarla in una cittadina fluviale del Missouri, e ogni cosa sarebbe andata per il meglio.

Non comprendevo ancora quanto quell'idea fosse stupida, ottimistica, *tipica di Nick*. Non sospettavo l'infelicità a cui avrebbe portato.

«Amy si troverà bene. Amy...» E qui avrei dovuto dire: «Amy *adora* la mamma». Ma non potevo dire a Go che Amy voleva bene a nostra madre, perché anche dopo tutto quel tempo Amy la conosceva a malapena. I loro rari incontri le avevano lasciate entrambe sconcertate. Amy passava i giorni successivi a sezionare le conversazioni – «E cosa intendeva con...» – come se mia madre fosse una contadina di un'antica tribù, venuta dalla tundra con un fagotto di carne di yak sottobraccio e dei bottoni da barattare con qualcosa che lei non era disposta a offrirle. A Amy non interessava conoscere la mia

famiglia, non voleva vedere i luoghi in cui ero nato, eppure, per qualche ragione, continuavo a pensare che tornare a casa fosse stata una buona idea.

Il mio respiro mattutino scaldava il guanciaie, e mentalmente ho cambiato argomento. Non era giorno da ripensamenti o rimpianti, era un giorno fatto per agire. Dal piano di sotto giungeva un suono scomparso da tempo: Amy che preparava la colazione. Lo sbattere di ante di legno (rump-tump!), il tintinnio di contenitori di vetro e latta (ding-ring!), lo strisciare di un assortimento di pentole di metallo e tegami di ferro (ruzz-shzz!).

Un'orchestra culinaria che accordava gli strumenti, strepitando sempre più forte verso il finale, uno stampo per le torte che rotolava tamburellando sul pavimento, per poi colpire la parete con il fragore di un gong. Era in preparazione qualcosa di notevole, probabilmente una crêpe, perché le crêpe sono speciali, e quel giorno Amy voleva cucinare qualcosa di speciale.

Era il nostro quinto anniversario di matrimonio.

Sono arrivato a piedi nudi fino alle scale e sono rimasto in ascolto, affondando gli alluci nella spessa moquette che Amy detestava per principio, cercando di decidere se fossi pronto a raggiungere mia moglie. Amy era in cucina, ignara dei miei tentennamenti. Canticchiava una canzone malinconica e familiare. Ho teso l'orecchio per sentire meglio – un motivetto folk? una ninna nanna? – e mi sono reso conto che era la sigla di *m*A*S*H*. Sono sceso al piano di sotto.

Indugiai sulla soglia della porta, osservando mia moglie. I suoi capelli giallo burro erano raccolti, la matassa della coda di cavallo oscillava festosa come una corda per saltare, e lei canticchiava, succhiandosi distratta un dito scottato. Amy è impareggiabile nel confondere le parole. Una volta, durante uno dei nostri primi appuntamenti, alla radio era partita una canzone dei Genesis: «Lei ha un tocco invisibile», e Amy aveva gorgheggiato: «Lei ha un colbacco incredibile». Le chiesi come poteva pensare che quelle parole fossero anche solo vagamente corrette, e lei mi rispose di aver sempre creduto che l'uomo della canzone amasse davvero la sua donna perché aveva un colbacco incredibile. In quel momento capii che mi piaceva, mi piaceva davvero quella ragazza che aveva una spiegazione per ogni cosa.

C'è un che di inquietante nell'evocare un caro ricordo e nel provare solo

freddezza.

Amy ha gettato un'occhiata alla crêpe che sfrigolava nel tegame e si è leccata via qualcosa dal polso. Aveva un'aria trionfante, da brava moglie. Se l'avessi presa fra le braccia, avrei sentito un profumo di frutti di bosco e zucchero a velo.

Quando mi ha visto appostato lì con addosso un paio di boxer luridi e i capelli dritti come quelli di un bambolotto punk, si è appoggiata al piano della cucina e ha detto: «Buongiorno, bellezza».

Ho sentito la bile e il terrore salirmi lentamente in gola. Ho pensato: *Okay, coraggio.*

Ci ho messo un pezzo ad arrivare al lavoro. Io e mia sorella abbiamo fatto una follia quando siamo tornati entrambi a casa. Abbiamo realizzato il sogno di cui parlavamo da sempre: aprire un bar. E per farlo abbiamo preso in prestito del denaro da Amy, ottantamila dollari, che una volta per lei sarebbero stati un'inezia, ma ormai erano quasi tutto. Le ho giurato di restituirglieli con gli interessi. Non volevo essere un uomo che prende a prestito dalla moglie; potevo vedere le labbra di mio padre arricciarsi alla sola idea. *Be', ci sono uomini di ogni tipo* era la sua frase più sprezzante, che sottintendeva: *tu sei del tipo sbagliato.*

Ma in realtà è stata una decisione logica, dettata solo dal pragmatismo. Sia io sia Amy avevamo bisogno di un nuovo lavoro. In futuro forse ne avremmo trovato un altro, o forse no; intanto però il bar sarebbe stata la nostra fonte di reddito, grazie a ciò che restava del fondo fiduciario di Amy. Come la Casa dei Sogni che avevo affittato, il bar era una presenza simbolica nei miei ricordi d'infanzia: un posto dove vanno solo i grandi a fare cose da grandi. Forse è per questo che ho insistito tanto per comprarlo dopo essere rimasto senza uno stipendio fisso. Mi ricorda che sono un adulto, un uomo fatto, un membro produttivo della società, anche dopo aver perso il lavoro che mi aveva reso tale. Non ripeterò due volte lo stesso errore: il gregge, una volta numeroso, di chi scrive per le riviste continuerà a essere decimato, da Internet, dalla recessione, dal pubblico americano che preferisce guardare la TV, giocare ai videogiochi o comunicare agli amici per via elettronica che *ehi, la pioggia fa schifo!* Ma non esiste un'app che ti serva il bourbon perfetto

durante una giornata calda nella fresca penombra di un bar. Il mondo avrà sempre bisogno di un drink.

Il nostro è un bar d'angolo con un'estetica raffazzonata. Il pezzo forte è la grande parete dietro il bancone in stile vittoriano, con le teste di drago e gli angioletti scolpiti nel legno di quercia: uno stravagante lavoro di intaglio in tempi di plastica merdosa. E infatti il resto del bar è una merda, un campionario degli stili più squallidi di ogni decennio: c'è un pavimento in linoleum dell'epoca di Eisenhower, con i bordi che si arricciano come toast bruciacchiati; ci sono pareti dai dubbi rivestimenti di legno che sembrano usciti da un porno amatoriale degli anni Settanta e lampade alogene a stelo che sono un omaggio accidentale alla mia stanza da studente degli anni Novanta. L'effetto complessivo è stranamente domestico, perché più che un bar sembra una casa da ristrutturare che il proprietario ha benignamente trascurato, e gioviale: il parcheggio è in comune con il bowling del posto, e quando la nostra porta si spalanca l'ingresso del cliente è applaudito dal clamore degli strike.

Lo abbiamo chiamato Il Bar, in base al ragionamento di mia sorella: «La gente penserà che siamo ironici, anziché privi di immaginazione».

Sì, ci credevamo dei furbi newyorkesi. Il nome ci sembrava uno scherzo che nessun altro avrebbe capito, o comunque apprezzato quanto noi. Non ne avrebbero colto il *metasenso*. Gli ingenui locali avrebbero storto il naso: perché lo avete chiamato Il Bar? Ma la nostra prima cliente, una donna con i capelli grigi, lenti bifocali e una tuta rosa, sentenziò: «Mi piace il nome. Come in *Colazione da Tiffany*, dove il gatto di Audrey Hepburn si chiama Gatto».

Da allora ci sentiamo molto meno superiori, il che è un bene.

Mi sono fermato nel parcheggio. Ho atteso finché dalla pista del bowling è arrivato il fragore di uno strike – *grazie, grazie, amici* –, poi sono sceso dall'auto. Ho ammirato il panorama, la vista familiare che non mi è ancora venuta a noia: il basso e tozzo ufficio postale di mattoni gialli dall'altro lato della strada (ora chiuso di sabato), la modesta palazzina di uffici beige poco oltre (ora chiusa e basta). Non si può proprio dire che la cittadina sia prospera, non più, almeno. E a dire il vero non è nemmeno originale, essendo

una delle due Carthage del Missouri; tecnicamente la nostra è *North* Carthage, cosa che la fa sembrare un prolungamento dell'altra, che però si trova a centinaia di chilometri di distanza ed è più grande. Il nostro è un paesetto pittoresco degli anni Cinquanta, gonfiatosi fino a diventare una periferia come tante in nome del progresso. Ma è pur sempre il luogo in cui mia madre è cresciuta e ha allevato me e Go, quindi un po' di storia ce l'ha. Almeno per me.

Mentre attraversavo il parcheggio di cemento cosparso di erbacce in direzione del bar, ho guardato in fondo alla strada e ho visto il fiume. È ciò che ho sempre amato di Carthage: non è costruita su qualche promontorio sicuro, a picco sul Mississippi, è *sopra* il Mississippi. Avrei potuto percorrere la strada e finire dritto nella corrente, un salto di neppure un metro, e mi avrebbe trasportato fino al Tennessee. Ogni edificio in città porta segnato a mano il livello raggiunto dall'acqua nelle piene del '61, del '75, dell'84, del '93, del 2008 e del 2011. E così via.

Ora il fiume non era in piena, ma scorreva con urgenza, in forti correnti nodose. Allo stesso ritmo si snodava una lunga fila di uomini, occhi puntati a terra, spalle rigide, che camminavano con passo deciso, diretti da nessuna parte. Mentre li osservavo, uno di loro all'improvviso ha alzato gli occhi. Aveva il volto in ombra, un ovale nero. Ho distolto lo sguardo.

Ho sentito un immediato, intenso bisogno di entrare nel Bar. Ho fatto altri sei metri e il sudore mi è affiorato sulla nuca. Il sole era ancora un occhio irato nel cielo. *Sei stato visto.*

Ho provato una fitta allo stomaco e ho affrettato il passo. Avevo bisogno di un drink.

AMY ELLIOTT

8 GENNAIO 2005

– DAL DIARIO DI AMY –

Lallero, lallà! Scrivo con stampato in faccia un grosso sorriso da orfanella adottata. Sono felice in modo imbarazzante, tipo l'adolescente di un fumetto, con la coda di cavallo, il telefono in mano e una nuvoletta sopra la testa che dice: Ho conosciuto un ragazzo!

Ma è successo davvero. È un fatto empiricamente assodato. Ho conosciuto un ragazzo, un tipo fantastico, bellissimo, spiritoso e in gamba. Fammi descrivere la scena perché merita di essere immortalata per i posteri (oddio, no, sono già fusa fino a questo punto, «i posteri»?!). A ogni modo. Non è più Capodanno, ma l'anno è ancora fresco. Fuori fa buio presto e un freddo cane.

Carmen, amica da poco – semiamica, quasi amica, il genere di amica a cui non puoi tirare pacchi –, mi ha convinta ad andare a Brooklyn per una delle sue solite feste di scrittori. Ora, a me piacciono le feste di scrittori, mi piacciono gli scrittori, sono figlia di scrittori, e scrivo anch'io. Ancora mi emoziono a scarabocchiare questa parola – SCRITTRICE – ogni volta che devo specificare la mia professione su moduli, questionari eccetera. Okay, scrivo test psicologici, non pezzi sui Grandi Temi del Nostro Tempo, ma credo di poter affermare che sono una scrittrice. Questo diario mi serve a migliorare: affinare le mie capacità, raccogliere particolari e osservazioni. In modo da «mostrare, non raccontare» e tutte le altre stronzate che insegnano ai corsi di scrittura creativa. (Su, forza, *sorriso da orfanella adottata* non è male, dovete ammetterlo!) Comunque sì, penso che bastino i test a qualificarmi, quantomeno ad honorem. Giusto?

A una festa ti ritrovi circondata da fior di autori, che scrivono per prestigiosi

quotidiani e riviste di alto profilo, mentre tu scrivi solo test per i giornali femminili. Quando ti chiedono cosa fai di lavoro, tu:

a) Ti imbarazzi e rispondi: «Niente, scrivo test psicologici, roba da poco!»

b) Parti all'attacco: «Al momento scrivo, ma ho intenzione di passare a qualcosa di più serio. Tu invece che fai?»

c) Ti dimostri orgogliosa di te: «Scrivo test della personalità attingendo alle conoscenze che ho acquisito con la laurea in psicologia... Ah, a proposito, sai che l'amatissima serie di libri per l'infanzia *Mitica Amy*, che certo conosci, è ispirata a me? Ecco, pigliatela in quel posto, razza di snob!»

Risposta: C, assolutamente C.

Comunque, la festa è di un caro amico di Carmen, un tizio che scrive per una rivista di cinema e che secondo lei fa morire dalle risate. Per un istante temo che voglia presentarmelo «in quel senso», quando a me non interessano affatto gli incontri combinati. Io ho bisogno dell'agguato, di essere colta di sorpresa, come una bestia selvatica dell'amore. Altrimenti mi sento a disagio. Provo a fare la simpatica, ma poi mi accorgo che sto facendo la simpatica, e allora faccio *troppo* la simpatica e ormai è tardi per rimediare... A quel punto in pratica sono già Liza Minnelli: ballo e imploro amore in calze nere, lustrini e paillette, con corredo di bombetta, manina che sventola e sorriso smagliante.

Ma forse, a giudicare dal modo in cui Carmen sbrodola sul famoso amico, non ho nulla di cui preoccuparmi. È a *lei* che piace. Ottimo.

Facciamo tre rampe di scale sghembe e ci ritroviamo avvolte da una ventata di calore corporeo e scrittorialità: molti occhiali con montatura nera e zazzere, camicie finto western e dolcevita a ghirigori colorati, caban neri buttati sul divano che scivolano sul pavimento; la locandina tedesca di *Getaway! (Ihre Chance war gleich Null)* su una parete con la vernice scrostata. I Franz Ferdinand allo stereo: *Take Me Out*.

Alcuni tizi fanno grappolo vicino a un tavolo da poker che ospita le bottiglie e si rabboccano il bicchiere ogni pochi sorsi, ben sapendo che la roba forte

scarseggia. Io mi infilo in punta di gomiti, bicchiere di plastica teso tipo suonatore ambulante, e mi piglio una cucchiata di ghiaccio e uno spruzzo di vodka da un tale con lo sguardo tenero e la maglietta degli Space Invaders.

Ma se qualcuno non esce a procacciare altri alcolici ci toccherà aprire la bottiglia di liquore alla mela verde dall'aspetto letale, ironico contributo dell'anfitrione. E l'eventualità appare tutt'altro che remota, poiché ciascuno è evidentemente convinto di essere stato lui a fare l'ultima corsa. È proprio un party di gennaio, con gli invitati ancora satolli e ubriachi di zuccheri dalle feste, pigri e irritabili allo stesso tempo. Un party dove la gente beve troppo, attacca briga e sbuffa il fumo di sigaretta fuori da una finestra aperta anche dopo che il padrone di casa ha esplicitamente chiesto di uscire. Tutti hanno già chiacchierato con tutti a un milione di feste natalizie, non è rimasto più niente da dire, e allora ci annoiamo collegialmente, ma nessuno vuole tornare fuori al freddo; ci fanno ancora male le ossa per via delle scale della metro.

Mi sono giocata Carmen, che si è allontanata con il suo ospite-spasimante: sono presi da una discussione intensa in un angolo della cucina, chini l'uno verso l'altra, viso contro viso, a disegnare un cuore. Bene. Valuto la possibilità di mangiare un boccone, che è sempre meglio che starmene qua in mezzo a sorridere, inutile come l'ultima arrivata alla mensa della scuola. Peccato che non ci sia quasi più niente. Sul fondo di una terrina gigante di plastica giace qualche scheggia di patatina. Un vassoietto di gastronomia colmo di carote vetuste, sedani nodosi e una salsa che sembra sperma si erge intatto su un tavolino cosparso di sigarette come tanti bastoncini di verdura omaggio. Ecco l'impulso, il mio solito: e se ora mi buttassi dal palco del teatro? E se mi mettessi a limonare con il senzatetto di fronte a me in metropolitana? E se a questa festa mi sedessi per terra e mi spazzolassi il vassoietto, sigarette comprese?

«Non prendere niente da lì, ti prego» fa lui. Che è *lui* (bum bum BUUUM!), ma io non so ancora che è *lui* (bum-bum-buum). So che attaccherà discorso perché si porta addosso la sfacciataggine come una di quelle T-shirt spiritose, solo che gli sta meglio. Ha l'aria del tipo che si fa tutte quelle che vuole, uno a cui le donne piacciono, uno che mi scoperebbe come si deve. Dio, quanto vorrei essere scopata come si deve! La mia vita sentimentale ruota intorno a tre tipi di maschio: universitari fighetti che si credono personaggi di un

romanzo di Fitzgerald, broker mellifluid col simbolo del dollaro negli occhi, nelle orecchie e in bocca, e giovani intellettuali ipersensibili, talmente concentrati su se stessi da essere ridicoli. A letto quelli alla Fitzgerald la buttano sul porno: fanno un sacco di versi e acrobazie inutili. Quelli di Wall Street si rivelano flaccidi e rabbiosi. Gli ipersensibili invece scopano come se stessero componendo un brano di math rock: una mano che strimpella di qua, e poi un dito che provvede a un simpatico ritmo di basso... A sentirmi sembra una vera sguadrina, eh? Un istante, lasciate che li conti... Undici. Non male. Ho sempre pensato che dodici fosse un bel numero per chiudere.

«Davvero» prosegue Mister 12. (Ah!) «Giù le mani da quel vassoio. In frigo ci sono almeno altre tre cose commestibili. Posso farti un'oliva alla senape. Una di numero, però.»

Una di numero, però. Non proprio esilarante, ma ha già l'effetto di una battuta tutta nostra, di quelle che si fanno più divertenti a ogni nostalgica ripetizione. Penso: *Di qui a un anno ci troveremo a passeggiare lungo il ponte di Brooklyn al tramonto e uno dei due mormorerà: «Una di numero, però» e scoppieremo a ridere.* (Adesso mi riprendo. Che orrore. Se lui sapesse che sto già giocando a *Di qui a un anno* scapperebbe a gambe levate e io non potrei dargli torto.)

Più che altro, lo confesso, sorrido perché lui è stupendo. Stupendo da perdere la testa, di una bellezza che ti trasforma gli occhi in due girandole e ti fa venir voglia di andare dritta al punto – «Tu sei fichissimo, lo sai, vero?» – e poi procedere con la conversazione come se niente fosse. Scommetto che gli altri maschi non lo sopportano: sembra il ricco-e-stronzo dei film per teenager anni '80, il bullo che tiranneggia il disadattato sensibile e che finisce per ritrovarsi con la faccia dentro una torta, il colletto della camicia sporco di panna montata mentre tutta la mensa applaude all'unisono.

Lui però non fa così. Si chiama Nick. Già lo adoro. Nome da persona simpatica e a posto, come in effetti pare che sia. Quando mi dice il suo nome io commento: «Che bello, un nome normale». Lui sorride e snocciola un po' di repertorio: «Sì, Nick è il tipo con cui ti puoi fare una birretta, uno che non se la prende se gli vomiti in macchina. Quello è Nick!».

Poi parte con una serie di battute patetiche. Colgo tre quarti delle citazioni

cinematografiche... o forse due terzi. (Post-it mentale: noleggiare *Sacco a pelo a tre piazze*.) Mi riempio il bicchiere senza che glielo abbia chiesto, dopo aver scovato chissà come un fondo di roba buona. Questo qui mi vuole, ha già piantato la bandiera: *Sono arrivato per primo, è mia, l'ho vista prima io*. Che bello, dopo una fila infinita di maschi ansiosi e rispettosamente post femministi, sentirsi un territorio. E che sorriso ha, da vero gattone: tra un secondo potrebbe sputare le piume gialle del canarino Titti, per come mi sorride. Non mi chiede cosa faccio per vivere e va bene così. (Sono una scrittrice, l'ho già detto?) Chiacchiera con l'accento ondulato e fluviale del Missouri, perché è nato e cresciuto appena fuori Hannibal, dove crebbe Mark Twain, il luogo che ispirò *Le avventure di Tom Sawyer*. Mi racconta che da ragazzo ha lavorato su un battello a vapore, cene e jazz per turisti; io rido (ochetta di New York con la puzza sotto il naso che non ha mai visto nessuno di quegli Stati ingombranti nel mezzo, gli Stati Dove Vive Tanta Altra Gente), e allora lui mi informa che il *Misù-rah* è il posto più bello del mondo, che è magico, senza uguali. Ha lo sguardo birichino e le ciglia lunghe, e riesco ancora a vedere com'era da ragazzo.

Prendiamo il taxi insieme, con i lampioni che gettano ombre tremolanti e l'auto che corre neanche fossimo inseguiti. All'una di notte becchiamo uno di quegli inspiegabili ingorghi newyorkesi a non troppi isolati da casa mia, perciò sgusciamo fuori dal taxi nel freddo e nell'implacabile *E ora?*, e Nick mi appoggia una mano sulla schiena e ci incamminiamo verso casa mentre il gelo ci paralizza la faccia. Nel girare l'angolo vediamo che alla panetteria stanno scaricando lo zucchero a velo, lo convogliano nello scantinato attraverso un gigantesco imbuto, come se fosse cemento, e nella nube candida e dolce gli addetti alla consegna sono solo ombre. La nuvola di zucchero avanza, Nick mi stringe a sé e sfodera di nuovo quel sorriso, poi mi afferra un'unica ciocca di capelli e se la fa scivolare tra le dita, dando un paio di strattoni alla fine come se suonasse un campanello. Ha le ciglia glassate di zucchero, e prima di chinarsi me lo spazzola via dalle labbra, così può sentire il mio sapore.

NICK DUNNE

IL GIORNO CHE

Ho spalancato la porta del mio bar, sono scivolato nell'oscurità e ho tratto il primo respiro profondo della giornata inalando l'odore di sigarette e birra, la nota pungente di un bourbon finito a terra, il profumo persistente dei popcorn stantii. C'era un'unica cliente, seduta da sola in fondo al bancone: un'anziana donna di nome Sue che veniva ogni giovedì con il marito finché lui non è morto, tre mesi fa. Ora torna ogni giovedì da sola. Non parla mai molto, si siede con una birra e le parole crociate, preservando un rituale.

Mia sorella era al lavoro, con due mollette a trattenerle i capelli nel tipico look della bambina sfigata, le braccia rosee che immergevano i boccali su e giù nell'acqua saponata. Go è esile e ha un viso strano, che non significa privo di attrattive. I suoi lineamenti acquistano senso dopo un attimo: la mascella larga, il naso grazioso e a punta, gli occhi scuri e rotondi. Se questo fosse un film in costume, nel vederla il protagonista maschile si alzerebbe il cappello, fischierebbe ed esclamerebbe: «Accipicchia, che *sventola!*». Un volto da regina delle commedie romantiche anni Trenta non sempre fa colpo, in un'epoca di principesse-folletto, ma io so che mia sorella agli uomini piace, e parecchio, il che mi mette nella strana posizione di fratello orgoglioso e allo stesso tempo diffidente.

«Esiste ancora la mortadella?» ha detto a mo' di saluto, senza alzare lo sguardo, sapendo che ero io e basta. Mi sono sentito sollevato, come sempre, vedendola: forse non tutto andava per il meglio, ma presto o tardi le cose si sarebbero aggiustate.

Go, la mia gemella. Ho pronunciato questa frase tante di quelle volte che è diventata un mantra rassicurante anziché una fila di parole di senso compiuto: Golamiagemella. Siamo nati negli anni Settanta, quando i gemelli erano rari, e un po' magici: cugini degli unicorni, fratelli degli elfi. Abbiamo anche un pizzico di telepatia. Go è davvero l'unica persona al mondo con cui sono

totalmente me stesso. Non sento il bisogno di spiegarle le mie azioni. Non chiarisco, non dubito, non mi preoccupo. Non le racconto tutto, non più, ma le racconto più cose che a chiunque altro. Le racconto quel che posso. Abbiamo passato nove mesi schiena contro schiena, a proteggerci a vicenda. È diventata l'abitudine di una vita. Non mi è mai importato che fosse femmina, cosa strana per un ragazzo profondamente insicuro. Insomma, per me lei è sempre stata una in gamba.

«La mortadella è tipo un affettato, no? Credo che la facciano ancora, sì.»

«Dovremmo prenderne un po'» ha detto lei. Ha alzato un sopracciglio. «Mi ispira.»

Senza chiedermelo, mi ha versato una Pabst in un boccale non proprio pulitissimo. Quando mi ha visto fissare la ditata sul bordo, si è portata il bicchiere alle labbra e ha leccato via l'alone, lasciando una traccia di saliva. Poi me lo ha piazzato davanti. «Meglio così, mio principe?»

Go è convinta che io abbia avuto il meglio di ogni cosa dai nostri genitori, che io sia il maschio tanto desiderato, il figlio unico che avevano pianificato, mentre lei si è intrufolata nel mondo aggrappata alla mia caviglia, come un'ospite indesiderata. (Particolarmente indesiderata, per mio padre.) Sostiene di essere stata abbandonata a se stessa per tutta l'infanzia, una pietosa creatura a budget ridotto, tutta abiti di seconda mano e permessi scolastici dimenticati. Temo che questa versione non sia troppo lontana dal vero, anche se ammetterlo mi costa parecchio.

«Sì, mia umile sguattera» ho detto, agitando le mani in un gesto di regale magnanimità.

Mi sono chinato sulla birra. Avevo bisogno di berne una o anche tre. I miei nervi erano ancora scossi dalla mattinata.

«Che ti prende?» ha chiesto Go. «Sei agitato.» Poi mi ha schizzato addosso dell'acqua saponata, più acqua che sapone. È partita l'aria condizionata, scompigliandoci i capelli. Trascorriamo al Bar più tempo del necessario. È diventata la casa sugli alberi che non abbiamo mai avuto da bambini. Una sera, l'estate scorsa, ubriachi, abbiamo preso d'assalto gli scatoloni nella

cantina di nostra madre, quando lei era ancora viva ma vicina alla fine e noi avevamo bisogno di conforto, e abbiamo passato in rassegna i nostri giocattoli, esclamando ohhh e ahhh fra un sorso e l'altro di birra in lattina. Natale ad agosto. Dopo la morte di mamma, Go si è trasferita nella sua casa, e poco alla volta abbiamo portato i giocattoli al Bar: un giorno su uno sgabello spuntava una bambola Tortina di Fragola, che ormai non profumava più (un mio regalo a Go). Un altro su un ripiano compariva una minuscola El Camino Hot Wheels con una ruota mancante (regalo di Go a me).

Da qualche tempo meditiamo di introdurre una serata dedicata ai giochi da tavolo, anche se la maggior parte dei nostri clienti è troppo vecchia per avere nostalgia di Mangia Ippo e del Game of Life con le macchinine di plastica da riempire di sposini di plastica e bebè di plastica. Io stesso non ricordo più come si fa a vincere (pensiero Hasbro del giorno).

Go ha riempito di nuovo il mio boccale, poi il suo. Aveva la palpebra sinistra un po' appesantita. Era mezzogiorno in punto, le 12:00, e mi sono chiesto da quanto stesse bevendo. Gli ultimi dieci anni sono stati difficili per lei. La mia sorella pensosa, quella col cervello da scienziata e lo spirito da rodeo, alla fine degli anni Novanta aveva mollato l'università e si era trasferita a Manhattan. Era stata uno dei primi fenomeni della dot com: aveva fatto una barca di soldi, poi nel 2000 la bolla di Internet era scoppiata, e tanti saluti. Go era rimasta impassibile. Era più vicina ai venti che ai trenta, non aveva nulla di cui preoccuparsi. Atto secondo: si era laureata ed era andata a ingrossare le file degli investment banker in abito grigio. Non era diventata un pezzo grosso né aveva commesso errori, ma aveva perso il lavoro – subito – con la crisi finanziaria del 2008. Non sapevo nemmeno che avesse lasciato New York finché non mi aveva telefonato da casa di mamma: *io mi arrendo*. L'avevo supplicata, cercando di convincerla a tornare, e avevo ottenuto in cambio solo un silenzio carico di irritazione. Dopo aver riattaccato avevo compiuto un pellegrinaggio ansioso fino al suo appartamento sulla Bowery, avevo visto Gary, il suo amato alberello di ficus, morto stecchito sulla scala antincendio e avevo capito che non c'era più nulla da fare.

Il Bar sembrava averle ridato allegria. Teneva la contabilità, spillava birra. Rubava dal bicchiere delle mance regolarmente, ma del resto lavorava più di me. Non parlavamo mai delle nostre vite precedenti. Eravamo dei Dunne,

eravamo finiti, e stranamente ne eravamo soddisfatti.

«Allora?» ha detto Go, il suo tipico modo di avviare una conversazione.

«Eh.»

«Eh, che? Qualcosa non va? Hai una brutta faccia.»

Ho scrollato un sì con le spalle, e lei mi ha scrutato.

«Amy?» ha chiesto. La risposta era scontata. Ho scrollato le spalle di nuovo, stavolta per conferma, come a dire che vuoi farci?

Go ha esibito la sua faccia divertita, con i gomiti puntati sul bancone, il mento poggiato sulle mani, pronta a lanciarsi in un'incisiva analisi del mio matrimonio. Go: un comitato di esperti composto da una sola persona. «Che ha fatto?»

«Una giornataccia, nient'altro.»

«Non far caso a lei.» Go si è accesa una sigaretta. Ne fuma esattamente una al giorno. «Le donne sono matte.» Go non si considera parte della categoria *donne*, parola che pronuncia sempre in tono di scherno.

Ho soffiato per rimandarle in faccia il fumo. «Oggi è il nostro anniversario. Cinque anni.»

«Wow.» Mia sorella ha piegato all'indietro la testa. A suo tempo ci ha fatto da damigella – tutta in viola, «la meravigliosa dama dai capelli corvini fasciata di ametista», così la soprannominò la madre di Amy –, ma gli anniversari di solito non sono fra le cose che ricorda. «Cazzo. Di già!» Mi ha soffiato in faccia altro fumo, in una pigra partita a prendi-il-cancro-anche-tu. «Avrà in programma uno dei suoi soliti giochini.»

«Caccia al tesoro» ho specificato.

Mia moglie ama i giochi, soprattutto le sfide mentali, ma anche quelli di puro divertimento, e per il nostro anniversario organizza sempre un'elaborata caccia al tesoro, in cui ogni indizio conduce al successivo, finché non arrivo

alla fine, e al mio regalo. Suo padre lo faceva sempre per la moglie il giorno del loro anniversario, e non crediate che mi sfugga l'inversione dei ruoli, che non colga il messaggio. Ma non sono cresciuto in casa di Amy, sono cresciuto a casa mia, e l'ultimo regalo di mio padre a mia madre che ricordi è un ferro da stiro, posato sul banco della cucina senza neppure il pacchetto.

«Scommettiamo su quanto la farai incazzare quest'anno?» ha detto Go, sorridendo da dietro il boccale di birra.

Il problema delle cacce al tesoro di Amy è che non riesco mai a decifrare gli indizi. Al nostro primo anniversario, quando eravamo ancora a New York, ne azzeccai due su sette. Fu il mio anno migliore. L'indovinello iniziale:

È un pub come tanti, speciale non è,

Ma speciale fu il bacio che scambiai con te.

Mai fatto una gara di ortografia da piccoli? Avete presente quel momento nebuloso, subito dopo l'annuncio della parola, in cui frugate nel cervello alla ricerca della sillabazione giusta? Ecco, lo stesso panico da vuoto mentale.

«Un pub irlandese in un posto non proprio irlandese» disse Amy, incoraggiante.

Mi morsi il labbro e accennai un'alzata di spalle, facendo vagare lo sguardo nel salotto come se lì potesse materializzarsi la risposta. Lei mi concesse un altro lungo minuto.

«Pioveva, ci eravamo persi» disse, in un tono fra il supplichevole e l'irritato.

Alzai platealmente le spalle.

«Da *McMann*, Nick. Ti ricordi quando ci siamo persi a Chinatown sotto la pioggia mentre cercavamo quel posto dove fanno i *dim sum*, che in teoria era vicino alla statua di Confucio, ma poi è venuto fuori che di statue di Confucio ce n'erano due e allora siamo finiti in quel bar irlandese assurdo, bagnati fradici, ci siamo fatti un paio di whisky, e tu mi hai presa e mi hai baciata, ed è stato...»

«Giusto! Avresti dovuto menzionare Confucio e lo avrei capito.»

«Non era importante la statua. Era il posto che contava. Il momento. Per me è stato speciale, ecco.» Sussurrò quelle ultime parole con la cadenza infantile che una volta trovavo seducente.

«Certo che è stato speciale.» La strinsi a me e la baciai. «Ed ecco la replica di quel memorabile bacio. Andiamo a rifarlo da McMann.»

Il barista, un orso di ragazzone barbuto, ci vide entrare, sorrise, ci versò due whisky e annunciò l'indizio successivo.

Quando son triste e mi manca il brio

C'è solo un posto che fa al caso mio.

Il posto risultò essere la statua di Alice nel paese delle meraviglie a Central Park, che come Amy mi aveva raccontato – me l'aveva detto, era *sicura* di avermelo ripetuto molte volte – da bambina non mancava mai di infonderle allegria. Non ricordavo che ne avesse parlato. Sono sincero, non lo ricordavo affatto. Soffro di un leggero deficit dell'attenzione, e ho sempre trovato mia moglie abbacinante, nel senso letterale del termine: la sua intensità e brillantezza mi confondono la vista, anebbianò le mie facoltà. Mi bastava esserle vicino e sentirla parlare, non sempre badavo a quel che diceva. Avrei dovuto, però non ci riuscivo.

Ora della fine della giornata e dello scambio dei regali veri e propri – che la tradizione impone siano fatti di carta allo scadere del primo anno di matrimonio – Amy non mi parlava più.

«Ti amo, Amy, lo sai che ti amo» le ripetevo, seguendola tra i turisti imbambolati parcheggiati in mezzo al marciapiede, ignari e a bocca aperta. Amy scivolava fra la folla di Central Park destreggiandosi fra maratoneti dagli occhi laser e pattinatori dalle gambe a forbice, genitori in ginocchio e bimbettini che barcollavano come ubriachi, sempre avanti a me, a labbra strette e a passo svelto, senza meta. Io cercavo di raggiungerla, di prenderla per il braccio. Alla fine si fermò e ascoltò impassibile le mie spiegazioni, con la sua espressione vuota, un metaforico dito nella piaga della mia esasperazione:

«Amy, non capisco perché per dimostrarti il mio amore dovrei ricordare le stesse identiche cose che ricordi tu, nello stesso modo in cui le ricordi tu. Il fatto che io non ci riesca non significa che io non ami il nostro passato insieme».

Un clown poco lontano gonfiava un palloncino a forma di animale, un uomo comprava una rosa, un bambino leccava un cono gelato, e intanto un'autentica tradizione nasceva, nostra soltanto e destinata a durare per sempre: Amy che strafaceva e io che non ero mai, mai all'altezza dei suoi sforzi. Buon anniversario, stronzo.

«Immagino che... cinque anni... s'incizzerà davvero parecchio» proseguiva intanto Go. «Quindi spero che tu le abbia almeno preso un regalo decente.»

«È sulla mia lista delle cose da fare.»

«Qual è... il simbolo dei cinque anni? La carta?»

«La carta è per il primo» ho risposto. Alla fine della caccia al tesoro del Primo Anno, così inaspettatamente tormentata, Amy mi aveva regalato un set di cancelleria di lusso, con le mie iniziali stampate sopra, e una carta così morbida da inumidire le dita. In cambio, io regalai a mia moglie un aquilone di carta rosso vivo preso al supermercato, immaginando parchi, picnic e calde brezze estive. A nessuno dei due piacque il proprio regalo; avremmo preferito entrambi quello dell'altro.

«Argento?» ha tirato a indovinare Go. «Bronzo? Avorio intagliato? Dammi un aiuto.»

«Legno» ho detto. «Peccato che non esistano regali romantici fatti di legno.»

In fondo al bancone, Sue ha ripiegato con cura il giornale e lo ha abbandonato lì, insieme al boccale vuoto e a una banconota da cinque dollari. Tutti ci siamo scambiati un sorriso silenzioso e Sue è uscita.

«Ce l'ho!» ha esclamato Go. «Vai a casa, scopatela a sangue, schiaffeggiala con l'uccello e grida: "Ecco un bel pezzo di legno per te, stronza!"»

Siamo scoppiati a ridere, poi siamo subito arrossiti. È il genere di battute sconce, per nulla adatte a uno scambio fratello-sorella, con cui Go si diverte a bombardarmi come fossero granate. Ed è anche il motivo per cui, alle superiori, girava voce che noi ce la facessimo in segreto. Incesto gemellare. Eravamo troppo uniti: gli scherzi tutti nostri, i bisbigli da cospiratori. Sono abbastanza sicuro che sia superfluo dirlo, ma voi non siete Go, potreste fraintendere, per cui lo dirò: non me la sono mai spassata con mia sorella, né ci ho mai lontanamente pensato. Ci vogliamo bene e basta.

Ora Go mimava il gesto di schiaffeggiare mia moglie con l'uccello.

No, Amy e Go non sarebbero mai diventate amiche. Sono entrambe troppo territoriali. Go è abituata a essere la femmina alfa nella mia vita, Amy a essere la femmina alfa nella vita di tutti. Pur avendo abitato nella stessa città – prima a New York e ora qui – si conoscono a malapena. Vanno e vengono dalla mia esistenza come due attori teatrali ben sincronizzati, ciascuno pronto a uscire di scena ogni volta che l'altro compare sul palco; e nelle rare occasioni in cui si ritrovano a occupare la stessa stanza non nascondono il loro sconcerto.

Prima che la storia fra me e Amy diventasse seria, prima che ci fidanzassimo e sposassimo, l'opinione di Go sul suo conto balenava in qualche frase buttata lì. *È strano, non riesco a inquadrarla bene... a capire chi sia veramente.* Oppure: *In un certo senso con lei non sei davvero te stesso.* E anche: *C'è una differenza fra amare davvero una persona e amare l'idea di quella persona.* E infine: *La cosa importante è che ti renda felice.*

Quando Amy ancora mi rendeva felice.

E Amy sul conto di Go: *È proprio... del Missouri, non trovi? E: Per apprezzarla bisogna essere dell'umore giusto.* E anche: *È un po' appiccicosa con te, ma d'altronde non ha nessun altro.*

Avevo sperato che una volta in Missouri avrebbero lasciato cadere questo genere di commenti e frecciate: ognuno per sé ed estranee come prima, insomma. Nessuna delle due lo ha fatto. Go è più divertente di Amy, però, quindi non è uno scontro ad armi pari. Amy è sveglia, fulminante, sarcastica, ma Go mi fa sempre ridere. È pericoloso ridere della propria moglie.

«Go, credevo avessimo stabilito di non parlare dei miei genitali» ho detto. «Credevo che fossimo d'accordo che nell'ambito del nostro rapporto tra fratelli è come se io non li avessi neppure, i genitali.»

È squillato il telefono. Go ha bevuto un altro sorso di birra. Ha risposto, ha fatto una smorfia e ha sorriso. «Certo che è qui, un attimo, per favore!» Poi ha mimato con le labbra: «Carl».

Carl Pelley abita di fronte a me e Amy. In pensione da tre anni, divorziato da due. Si è trasferito nel nostro quartiere subito dopo. È un ex rappresentante di commercio – forniture per feste di bambini – e dà l'impressione, dopo quarant'anni passati nei motel, di non sentirsi esattamente a suo agio in casa propria. Viene al bar quasi ogni giorno con un sacchetto puzzolente del fast food, e si lamenta dei pochi soldi che ha finché non ottiene il primo drink offerto dalla casa. (È un alcolista conclamato, per quanto si sforzi di condurre una vita normale.) In compenso è disposto ad accettare qualunque cosa di cui «ci vogliamo sbarazzare», e fa sul serio: per un mese intero non ha bevuto altro che lo Zima polveroso del 1992 che io e Go avevamo riesumato dalla cantina. Quando resta a casa per smaltire la sbornia, trova sempre una scusa per chiamare: *Oggi hai la cassetta della posta che straripa, Nick, forse ti è arrivato un pacco. Oppure: Sta per piovere, ti conviene chiudere le finestre.* Ogni pretesto è buono. Carl ha semplicemente bisogno di sentire il tintinnio dei bicchieri, il gorgoglio di un drink versato.

Ho preso il ricevitore, scuotendo un tumbler pieno di ghiaccio perché Carl potesse immaginare il suo gin.

«Ehi, Nick» ha detto con la sua voce acquosa. «Scusa se ti disturbo, ma ho pensato che era il caso di dirtelo... la porta di casa tua è spalancata, e il gatto è uscito. Non dovrebbe stare fuori, vero?»

Ho fatto un vago verso di assenso.

«Andrei io stesso a dare una controllata, ma non mi sento troppo bene» ha aggiunto fiaccamente.

«Tranquillo» l'ho rassicurato. «Devo passare da casa comunque.»

Era un tragitto di un quarto d'ora, lungo River Road in direzione nord. Attraversare in macchina il nostro quartiere mette i brividi: file di case buie e disabitate, case che non hanno mai conosciuto inquilini o che li hanno visti troppo presto sfrattati, condannate al silenzio e alla desolazione.

Quando io e Amy ci trasferimmo qui, i nostri vicini ci piombarono addosso per darci il benvenuto: una donna di mezza età, sola con tre figli, con una teglia di nonsoche; un giovane padre di tre gemelli con una cassa di birre (aveva lasciato a casa la moglie con i tre gemelli); un'anziana coppia molto religiosa; e ovviamente, Carl il dirimpettaio. Ci sedemmo sulla veranda sul retro a guardare il fiume, e giù a discutere di mutui a tasso variabile, interessi allo zero per cento e prestiti senza anticipo. Qualcuno osservò che io e Amy eravamo gli unici con accesso al fiume, e gli unici senza figli. «Solo voi due? In questa casona enorme?» aveva esclamato la madre single, distribuendo le uova strapazzate.

«Solo noi due» avevo confermato con un sorriso prima di ingoiare un boccone tremolante.

«Che vita solitaria.»

Aveva ragione.

Quattro mesi dopo, la madre single perse la battaglia per il mutuo e sparì nella notte insieme ai tre bambini. Da allora la sua casa è rimasta vuota. Incollato alla finestra del salotto c'è ancora il disegno di una farfalla tracciato da un'incerta mano infantile, l'inchiostro del pennarello ormai sbiadito dal sole. Una sera, non molto tempo fa, sono passato in macchina e lì davanti ho notato un uomo, arruffato e barbuto, che guardava fuori da dietro il disegno, il viso sospeso nel buio simile a un triste pesce d'acquario. Non appena si è accorto di me è sparito nei recessi della casa. Il giorno dopo ho lasciato un sacchetto di carta con dei panini davanti all'ingresso; è rimasto intatto a marcire sotto il sole per una settimana, finché non l'ho raccolto e buttato via.

Silenzioso. Il quartiere è sempre silenzioso da far paura. Avvicinandomi a casa, con il rumore del motore nella testa, ho visto che il gatto era sui gradini. Apparentemente non si era mosso, nei venti minuti trascorsi dalla telefonata di Carl. Strano. Amy adorava quel gatto, al quale tagliava regolarmente le

unghie, il gatto che non bisognava che uscisse perché Bleecker, questo il suo nome, era dolcissimo ma stupido, e anche con il dispositivo di localizzazione sepolto in qualche punto del suo adipe impellicciato, Amy sapeva che se fosse uscito non lo avremmo rivisto mai più. Sarebbe finito dritto nel Mississippi – oplà – e da lì fin nel Golfo del Messico, nelle fauci di uno squalo toro affamato.

Ma forse Amy l'aveva sempre sottovalutato perché Bleecker era troppo stupido perfino per avventurarsi giù dai gradini. Se ne stava impettito sul bordo della veranda, una inutile sentinella paffuta e fiera. Mentre infilavo il vialetto, Carl si è affacciato alla porta, e io ho sentito il suo sguardo e quello del gatto che mi scrutavano mentre scendevo dall'auto e mi avviavo verso l'ingresso, con le peonie rosse che occhieggiavano grasse e succose dalle aiuole, come chiedendo di essere divorate.

Ero lì lì per afferrare il gatto quando ho visto che la porta era aperta. Carl me lo aveva detto, ma vederla di persona mi ha fatto un certo effetto. Non era una porta lasciata aperta da chi esce un attimo a buttare la spazzatura. Era spalancata.

Carl se ne stava lì in attesa della mia reazione e io, sopra le righe come un attore di infima categoria, mi sono gettato nel ruolo del Marito Apprensivo. Ho esitato un istante sul gradino centrale, poi ho fatto le scale rapido, due gradini alla volta, chiamando mia moglie a gran voce.

Silenzio.

«Amy, sei in casa?»

Sono corso di sopra. Nessuna traccia di lei. L'asse da stiro era aperta, il ferro ancora acceso, un vestito in attesa di essere stirato.

«Amy!»

Scendendo di corsa, ho visto Carl sempre fermo sull'uscio, con le mani sui fianchi, a osservare la scena. Ho deviato bruscamente verso il salotto e mi sono fermato di colpo. La moquette luccicava di schegge di vetro: il tavolo basso era in frantumi. I tavolini ai lati del divano erano rovesciati, i libri

sparsi sul pavimento come carte da gioco. Persino la pesante ottomana d'epoca era capovolta, le quattro zampe all'aria come un animale morto. Al centro di quel caos giaceva un paio di forbici ben affilato.

«Amy!»

Mi sono messo a correre, strillando il suo nome. Sono entrato in cucina, dove il bollitore borbottava indisturbato, sono sceso nel seminterrato, dove la stanza degli ospiti era deserta, e ho infilato la porta sul retro. Dal giardino sono piombato sullo stretto pontile che dà sul fiume. Ho sbirciato l'orizzonte per vedere se per caso Amy fosse sulla barca a remi, dove un giorno l'avevo trovata, ormeggiata al molo, con gli occhi chiusi a dondolare nel sole; e mentre fissavo lo sguardo sul suo volto bellissimo e immobile, lei di colpo aveva aperto gli occhi azzurri senza dire una parola, e io altrettanto muto ero rientrato in casa.

«Amy!»

Non era in acqua, non era in casa. Amy non c'era.

Amy era scomparsa.

AMY ELLIOTT

18 SETTEMBRE 2005

– DAL DIARIO DI AMY –

Bene, bene, bene. Indovina chi torna alla carica? Nick Dunne, il tipo della festa a Brooklyn, quello che ti bacia tra nubi di zucchero e poi scompare nel nulla. Non una parola per otto mesi, due settimane, altrettanti giorni, e poi rieccolo, come se fosse nei suoi piani da sempre. Si era perso il mio numero di telefono, dice: se l'era scritto su un Post-it perché aveva il cellulare scarico. Poi si è infilato il Post-it nella tasca dei jeans, ma dopo ha messo i jeans in lavatrice, e quindi il Post-it si è appallottolato durante la fase centrifuga. Lui si è sforzato comunque di decifrarlo, ma si riconoscevano solo un 3 e un 8. (Dice.)

E poi è stato sommerso dal lavoro e all'improvviso era marzo e mettersi a cercarmi dopo tutto quel tempo era troppo imbarazzante. (Dice.)

Io, ovviamente, furibonda. Cioè, io *sono stata* furibonda: ora non lo sono.

Fammi descrivere la scena. (Dico.) Oggi. Raffiche di vento settembrino.

Passeggio per la Settima Avenue in pausa pranzo, contemplando i barili della *bodega* allineati sul marciapiede – pieni di vaschette di melone bianco, giallo e verde adagiate sul ghiaccio come il pescato del giorno –, quando un tizio mi si accozza mentre proseguo diritta; lo sbircio con la coda dell'occhio e capisco chi è. È *lui*: il ragazzo di «Ho conosciuto un ragazzo!».

Non rallento il passo, mi limito a girarmi e a dire:

a) «Ci conosciamo?» (furbescamente, in tono di sfida)

b) «Ehi, ciao, che gioia rivederti!» (estasiata, modello zerbino)

c) «Ma vai a farti fottere» (aggressiva, rancorosa)

d) «Be', certo che tu sei il tipo che se la prende comoda, eh, Nick?» (lieve, giocosa, rilassata)

Risposta: D

E adesso stiamo insieme. Insieme-insieme! Come niente fosse.

La tempistica è interessante. Propizia, si può dire. (Diciamolo.) Proprio ieri sera c'è stata la festa per il lancio dell'ultimo libro dei miei genitori, *Fiori d'arancio per la Mitica Amy*. Già, Rand e Marybeth non hanno resistito e hanno voluto regalare all'eroina mia omonima ciò che a me non possono regalare: un marito! Ebbene sì, nel ventesimo volume della serie la Mitica Amy finalmente si sposa! Iu-uhh. E chi se ne frega. Nessuno desiderava che la Mitica Amy diventasse grande, io men che meno. Lasciate che lei se ne vada in giro con le calze al ginocchio e i nastri nei capelli e date modo a me di crescere senza il fardello della mia sosia letteraria, della mia metà cartacea, della me che avrei dovuto essere e non sono.

È pur vero che *Amy* dà pane e companatico a tutti noi Elliott, e negarle l'amore della vita pare brutto. Si sposa con il caro, vecchio Bravo Andy, ovvio. E vivranno proprio come i miei genitori, felici e contenti.

Comunque ci sono rimasta male, nel constatare la prudenza dell'editore. Di ogni nuova uscita di *Mitica Amy* negli anni '80 si tiravano centomila copie: adesso soltanto diecimila. E anche la festa per il lancio è stata decisamente sottotono. Del resto non è facile organizzare una festa per un personaggio immaginario che apparve per la prima volta da precoce pupetta di prima elementare e oggi è una trentenne sposata che però parla ancora come una bambina! (*Acci, pensò Amy, certo che il mio fidanzatino diventa il mostro musone se non si fa come vuole lui...* Testuali parole: roba da mollarle un pugno in quella stupida vagina immacolata.) L'idea è quella di un'Operazione Nostalgia destinata alle lettrici che sono cresciute insieme alla Mitica Amy, ma io non sono poi così sicura che avranno voglia di leggere questo nuovo episodio. Certo, io l'ho letto. E gli ho dato la mia benedizione,

fino allo sfinimento. Rand e Marybeth temevano potessi prendere il matrimonio di Amy, che so... come una frecciatina alla mia eterna condizione di single. («Io, per esempio, non credo che le donne dovrebbero sposarsi prima dei trentacinque anni» ha detto la mamma, che ha sposato papà a ventitré.)

I miei si sono sempre preoccupati che io potessi prendere le avventure della loro creatura di carta troppo sul personale. Non mi sfugge, tuttavia, che ogni qual volta io mando in vacca qualcosa, Amy fa esattamente la stessa cosa alla perfezione: quando a dodici anni io ho finalmente mollato il violino, nel libro seguente Amy è diventata una violinista prodigio. (*Acci, per suonarlo bisogna lavorare sodo, ma lavorare sodo è l'unico modo di migliorare!*) Quando a sedici anni ho dato buca al campionato di tennis juniores per farmi un weekend al mare con gli amici, Amy guarda caso ha ricominciato a impegnarsi nel gioco. (*Acci, lo so che con gli amici ci si diverte, ma deluderei me stessa e tutti gli altri se non mi presentassi al torneo.*) All'epoca ci diventavo pazza, ma dopo aver scelto Harvard (*Amy* invece ha prevedibilmente optato per l'università frequentata dai miei) ho deciso che la cosa era troppo ridicola per sprecarci altra rabbia: da parte dei miei genitori, due psicologi infantili, per la miseria, la scelta di manifestare in pubblico l'aggressività passiva verso la propria figlia non è solo sbagliata, ma stupida, assurda e persino esilarante. Amen.

Quanto alla festa, schizofrenica come il libro: al Bluenight, nei dintorni di Union Square, uno di quei lo-cali semibui con le poltroncine a schienale alto e gli specchi art déco che dovrebbero farti sentire dentro un romanzo di Evelyn Waugh. Martini traballanti su vassoi sorretti da camerieri fra il sorriso e il rictus; giornaliste con la smorfia di chi la sa lunga, il braccino corto e le gambe storte, che sbevazzano gratis prima di imbucarsi da un'altra parte.

I miei che girano per la sala mano nella mano... la loro storia d'amore fa parte del marketing: ecco la coppia perfetta, tutta smancerie e creatività da oltre un quarto di secolo. Anime gemelle. Loro si definiscono tali, e in effetti lo sono. Io posso ben dirlo, perché li ho studiati da figlia unica e solitaria per molti anni. Tra loro non ci sono incomprensioni né conflitti, attraversano la vita come due meduse siamesi, dilatandosi e contraendosi d'istinto per completarsi fluidamente a vicenda. La fanno sembrare facile, questa cosa

dell'anima gemella. Tutti pensano che la vita sia dura per i figli dei divorziati, ma anche i figli dei matrimoni incantati hanno i loro problemi.

E intanto io devo starmene seduta su una panchetta rivestita di velluto in un angolo del locale, lontana dal frastuono, così posso rilasciare interviste a uno sconsolato manipolo di tirocinanti della carta stampata a cui i rispettivi caporedattori hanno affibbiato l'incarico di «arraffare un virgolettato».

Che effetto fa vedere Amy finalmente sposata con Andy? Perché nella realtà tu non sei sposata, giusto?

Domanda posta da:

- a) Un ragazzino timido con gli occhi a palla che tiene il taccuino in equilibrio sul borsone da pony express
- b) Una bambolina troppo pettinata e troppo in tiro, con tacchi a spillo che gridano «scopami»
- c) Una rockabilly tatuata ed entusiasta che fa mostra di appassionarsi a Amy più di quanto sia verosimile per una rockabilly tatuata
- d) Tutte le precedenti

Risposta: D

Io: *«Ah, sono felicissima per Amy e Andy, auguro loro ogni bene, ah-ah».*

Le mie risposte ad altre domande, in ordine sparso: *«Alcuni tratti di Amy sono ispirati a me, altri sono pura finzione narrativa».*

«Al momento sono felicemente single, non c'è nessun Bravo Andy nella mia vita!»

«No, non credo che Amy semplifichi all'eccesso la dinamica uomo-donna.»

«No, non direi che Amy sia datata. A questo punto, la serie è a tutti gli effetti un classico.»

«Sì, sono single. Al momento non c'è alcun Bravo Andy nella mia vita.»

«Come mai Amy è mitica mentre Andy è solo bravo? Be', non mi dica che non conosce un mucchio di splendide donne che si sistemano con uomini normali, un Medio Joe o un Bravo Andy... No, dai, scherzavo, questo non lo scriva.»

«Sì, sono single.»

«Sì, i miei genitori sono davvero l'anima gemella l'uno dell'altro.»

«Sì, un giorno piacerebbe anche a me.»

«Già, S-I-N-G-L-E, gran testa di cazzo.»

Sempre le stesse domande, e io che fingo di trovarle stimolanti. E loro che fanno lo stesso. Meno male che il bar serve un drink dopo l'altro.

Poi all'improvviso nessuno vuole più parlare con me, e l'addetta stampa finge che sia una buona notizia: *Così puoi tornare a divertirti!* Io mi infilo tra la (rada) folla dove trovo i miei in modalità "anfitrione" – Rand con il sorriso da pesce preistorico a mille denti, Marybeth che fa su e giù con la testa come un'allegra faraona, e intanto se ne stanno lì mano nella mano e ridono tra loro, si divertono, si *adorano* –, e penso: *Cazzo, sono sola come un cane.*

Vado a casa e mi faccio un bel pianto. Sto per compiere trentadue anni. Non vuol dire che sia vecchia, specie a New York, ma il fatto è che sono passati *secoli* dall'ultima volta che mi è piaciuto qualcuno. Quindi quante probabilità ho di conoscere un uomo che io possa amare, e amare al punto da sposarlo? Sono stanca di non sapere con chi mi metterò, e nemmeno se mai mi metterò con qualcuno.

Ho molte amiche sposate; non tutte felicemente, ma molte sono sposate. Le poche felici hanno lo stesso atteggiamento dei miei genitori: sono perplesse di fronte al mio nubilato. Una ragazza carina e intelligente come me, così piena di *interessi* e di *entusiasmo*, con un bel lavoro e una famiglia amorevole. E poi, insomma... pure ricca. Aggrottano la fronte e si sforzano di farsi venire in mente uomini da presentarmi, ma lo sappiamo tutte che non

ne è rimasto uno, cioè uno *buono*, ed è chiaro che dentro di sé pensano che io abbia qualcosa che non va, qualcosa di strano che mi rende incontentabile e deludente.

Quelle prive di anima gemella – quelle che si sono *accontentate* – sono anche peggio, al riguardo. Non è così difficile trovare uno da sposare, dicono. Nessun rapporto di coppia è perfetto, dicono. Loro, quelle che si arrangiano col sesso regolamentare e i lunghi rituali prima di dormire, quelle che hanno sostituito il dialogo con la TV, quelle convinte che il marito sempre disposto alla capitolazione – sì, amore, certo, amore – sia la prova che c'è armonia. *Lui fa quello che gli hai detto solo perché non gliene frega abbastanza da mettersi a discutere*, penso io. *Le tue meschine pretese servono solo a farlo sentire superiore, e a gettare benzina sul fuoco del suo risentimento, e un giorno si scoperà una collega giovane e carina che non gli chiede niente e tu avrai il coraggio di restarci male*. Io voglio un uomo combattivo, uno poco disposto a tollerare le mie stronzate. (E che però in fondo le apprezzi anche un po'.) Ma d'altro canto, Dio mi scampi dal tipo di rapporto in cui ci si becca di continuo travestendo gli insulti da battute, in cui si alzano gli occhi al cielo e ci si azzuffa «per gioco» davanti agli amici, sperando che quelli si schierino dalla tua parte anche se dell'intera faccenda gliene importa meno di zero. Insomma, quelle relazioni tremende a base di *se solo*: *Questo matrimonio sarebbe perfetto, se solo...*

Quindi lo so, faccio bene a non sistemarmi, ma questo non mi basta a rallegrarmi man mano che le mie amiche si accoppiano e io rimango a casa il venerdì sera con una bottiglia di vino, a prepararmi una cenetta coi fiocchi e a dirmi *Che meraviglia*, come se avessi un appuntamento con me. Mentre vado all'ennesima serata in giro per locali profumata, laccata e speranzosa, a camminare qua e là per la sala come un dessert dall'aria equivoca. Appuntamenti ne ho, con uomini svegli, simpatici e di bell'aspetto, uomini perfetti sulla carta con i quali però mi sento in terra straniera, sempre lì a cercare di spiegarmi, di farmi capire. Perché alla fine, non è forse questo il punto di un rapporto d'amore? Che l'altro ti veda davvero, che ti comprenda? Lui mi *capisce*, lei mi *capisce*. Non è forse la formula magica?

Perciò ti sciropi la cena con l'uomo perfetto sulla carta: il balbettio che segue una battuta fraintesa, l'osservazione spiritosa servita su un piatto

d'argento eppure mancata. O magari lui capisce che hai detto una cosa ironica, ma non sapendo bene che farsene la tiene fra due dita, come una specie di caccola da conversazione di cui si affretta a disfarsi. Quindi passate un'altra ora nello sforzo di trovarvi, di riconoscervi, e tu bevi un po' troppo ed esageri coi toni. E poi torni a dormire sola nel tuo letto freddo e pensi: *Non male*. E la tua vita è tutta una teoria di *non male*.

E poi sei lì sulla Settima Avenue a comprarti una vaschetta di melone a cubetti e ti imbatti in Nick Dunne e bang, ecco che vi vedete, ecco che vi riconoscete. Trovate memorabili le stesse identiche cose. (*Un'oliva di numero, però.*) Marciate allo stesso ritmo. Clic. Vi corrispondete. A un tratto pensi solo a *leggere a letto e colazione della domenica e ridere di niente e la sua bocca sulla mia*. Ed è tutto talmente oltre il *non male* che capisci subito che il *non male* è finito per sempre. E pensi: *Ecco qui il resto della mia vita. Finalmente.*

NICK DUNNE

IL GIORNO CHE

Mi sono messo ad aspettare la polizia in cucina, ma l'odore acre del bollitore bruciato mi serrava la gola, facendomi venire ancor più voglia di vomitare, per cui sono uscito sulla veranda, mi sono seduto sul primo gradino e ho provato a restare calmo. Ho continuato a chiamare il cellulare di Amy, e ogni volta scattava la segreteria, quel tono sbrigativo con cui la sua voce giurava che avrebbe richiamato subito. Amy richiamava sempre subito. Erano passate tre ore, avevo lasciato cinque messaggi, e Amy non aveva richiamato.

La cosa non mi sorprendevo, dopotutto. Lo avrei detto alla polizia: Amy non sarebbe mai uscita di casa lasciando il bollitore sul fuoco. O la porta aperta. O qualcosa da stirare. Quella donna portava a termine tutto ciò che intraprendeva, cazzo, e non era il tipo da abbandonare a metà un'impresa (ristrutturare il suo inadeguato marito, per esempio), anche quando non la divertiva affatto. Sulla spiaggia alle Fiji, durante la nostra luna di miele di due settimane, faceva paura guardarla mentre avanzava a fatica fra le mille pagine mistiche dell'*Uccello che girava le viti del mondo*, e gettava occhiate furenti a me che divoravo un thriller dopo l'altro. Da quando aveva perso il lavoro e avevamo traslocato nel Missouri, la sua vita era basata sulla (o si era abbassata alla?) realizzazione di un'infinità di piccoli, insignificanti progetti. Il vestito lo avrebbe stirato.

E poi c'era il salotto, con *gli evidenti segni di colluttazione*. Sapevo già che Amy non avrebbe richiamato. Fremevo perché scattasse la fase successiva.

Era l'ora migliore della giornata, il cielo di luglio sgombro da nuvole, il sole che tramontava lentamente come un faro puntato a est, rendendo ogni cosa lustra e dorata come in un quadro fiammingo. È arrivata la polizia. Sembrava tutto regolare, io seduto sui gradini, un uccello serotino che cantava su un albero, i due agenti che scendevano dall'auto senza fretta, come per partecipare a un picnic fra vicini. Pivelli, poco più che ventenni, disinvolti e

vagamente annoiati, abituati a rassicurare genitori apprensivi di adolescenti che non erano rientrati la sera. Una ragazza ispanica con i capelli raccolti in una lunga treccia scura, e un tizio di colore col piglio da marine. Carthage era diventata un po' meno caucasica negli anni della mia assenza, ma l'ombra del razzismo era ancora così palpabile che le uniche persone di colore che vedevi in giro erano corrieri, soccorritori, postini. Poliziotti. («Questo posto è talmente bianco da mettere i brividi» aveva detto Amy, che nel glorioso melting pot di Manhattan contava fra le sue amiche solo un'afroamericana. L'avevo accusata di aspirare a un pluralismo etnico di facciata, puramente decorativo. Non era finita bene.)

«Signor Dunne? Sono l'agente Velásquez» ha detto la donna, «e lui è l'agente Riordan. Ci risulta che sia preoccupato per sua moglie.»

Riordan guardava la strada, succhiava una caramella. Ho visto i suoi occhi seguire un uccello che sfrecciava sul fiume. Poi è tornato di colpo a guardare me, e dalle sue labbra serrate ho capito che vedeva quello che vedevano tutti. Io ho una faccia che fa venir voglia di prendermi a pugni: sono un ragazzo irlandese di famiglia povera intrappolato in un corpo da ricco figlio di puttana. Sorrido un sacco per compensare, ma non sempre funziona. All'università per un certo periodo ho portato addirittura gli occhiali, montatura spessa e lenti finte, nella speranza che mi conferissero un'aria affabile e innocua. «Ti rendi conto che ti fanno sembrare ancora più stronzo, vero?» aveva osservato Go. Li avevo buttati e mi ero impegnato a sorridere meglio.

Ho fatto cenno ai poliziotti di entrare: «Venite in casa a dare un'occhiata».

I due hanno salito i gradini. Mi sono fermato sulla soglia del salotto e ho indicato lo sfacelo all'interno.

«Ah» ha detto l'agente Riordan, facendo scrocchiare le dita. Di colpo era meno annoiato.

Un po' curvi sulle loro sedie intorno al tavolo del salotto, Riordan e Velásquez mi hanno fatto le tipiche domande preliminari: chi, dove, da quanto. A mia insaputa era stata fatta una telefonata, e Riordan mi ha informato che gli investigatori erano già al lavoro. Avevo il gravoso onore di

essere preso sul serio.

Riordan mi stava chiedendo per la seconda volta se di recente avessi visto degli sconosciuti nel quartiere, e ricordando per la terza volta che a Carthage vagavano bande di senzatetto, quando è squillato il telefono. Mi sono precipitato a rispondere.

Una voce arcigna di donna: «Signor Dunne, chiamo dalla casa di riposo Comfort Hill». Era il posto cui io e Go avevamo affidato nostro padre devastato dall'Alzheimer.

«Ora non posso parlare, vi richiamo» ho tagliato corto, e ho riattaccato. Disprezzavo le impiegate di Comfort Hill: mai un sorriso, mai una parola gentile. Di sicuro prendevano uno stipendio da fame, il che probabilmente spiegava perché non sorridessero. Sapevo che la mia rabbia nei loro confronti era mal riposta. Quel che in realtà mi faceva infuriare era che mio padre campasse ancora mentre mia madre era sottoterra.

Toccava a Go mandare l'assegno. Ero sicuro che a luglio fosse il suo turno. E di certo lei era sicura che fosse il mio. Era già successo. Per Go l'unica spiegazione era che ci scordavamo entrambi di mandare quegli assegni perché in realtà avremmo desiderato scordarci di nostro padre.

Stavo raccontando a Riordan dello sconosciuto che avevo visto nella casa vuota dei vicini quando è suonato il campanello. Sembrava così normale, come se stessi aspettando una pizza a domicilio.

Sono entrati i due investigatori, con la stanchezza di chi è a fine turno. L'uomo era magro e allampanato, con una faccia che terminava bruscamente in un mento debole. La donna era di una bruttezza sorprendente, sfacciata, fuori dall'ordinario: occhietti tondi infossati come bottoni, un lungo naso storto, la pelle cosparsa di foruncoletti, lunghi capelli sfibrati di un colore polveroso. Provo simpatia per le donne brutte. Sono stato allevato da tre donne che non erano propriamente delle bellezze – mia nonna, mia madre e sua sorella – in compenso erano donne intelligenti, gentili, divertenti. Amy è stata la prima ragazza carina che abbia mai frequentato.

La donna brutta ha parlato per prima, facendo eco all'agente Velásquez.

«Signor Dunne? Sono l'investigatore Rhonda Boney. Questo è il mio collega, l'investigatore Jim Gilpin. Ci risulta che sia in apprensione per sua moglie.»

Il mio stomaco ha brontolato in modo udibile a tutti i presenti, ma tutti abbiamo fatto finta di nulla.

«Diamo un'occhiata in giro, signore?» ha proposto Gilpin. Aveva pesanti borse sotto gli occhi e ispidi peli bianchi fra i baffi. La sua camicia non era stropicciata, ma addosso a lui era come se lo fosse. Ti aspettavi che puzzasse di sigarette e caffè acido, e invece odorava di sapone antibatterico.

Li ho condotti in salotto e ho indicato il caos in mezzo al quale erano cautamente inginocchiati i due poliziotti più giovani, ansiosi di dimostrare che stavano facendo qualcosa di utile. Boney mi ha guidato verso una sedia nella sala da pranzo, dalla quale *gli evidenti segni di colluttazione* erano ancora visibili.

Rhonda Boney mi ha fatto ripetere la stessa tiritera che avevo raccontato a Velásquez e Riordan, con gli occhi da passero fissi su di me, attenti. Gilpin ispezionava il salotto accovacciato su un ginocchio.

«Ha chiamato qualche amico o parente presso cui potrebbe trovarsi sua moglie?» ha chiesto Rhonda Boney.

«Io... no. Ancora no. Stavo aspettando voi.»

«Ah.» Ha sorriso. «Mi lasci indovinare... il pupo di casa.»

«Cosa?»

«Lei è il più piccolo.»

«Ho una sorella gemella.» Mi sono sentito giudicato. «Perché?» Il vaso preferito di Amy era a terra, intatto, appoggiato di sbieco alla parete. Era un regalo di nozze, un capolavoro giapponese che lei metteva via ogni settimana all'arrivo della donna delle pulizie, perché era sicura che altrimenti prima o poi sarebbe finito in frantumi.

«Tiravo solo a indovinare. Dice che ha aspettato noi... è abituato a lasciare

l'iniziativa agli altri» ha spiegato Boney. «Mio fratello minore è così.» Ha scribacchiato qualcosa su un bloc-notes.

«Va bene.» Ho scrollato le spalle, irritato. «Vuole sapere anche il mio segno zodiacale o possiamo cominciare?»

Boney mi ha sorriso, in attesa.

«Non ho chiamato ancora nessuno perché, insomma, è chiaro che non è con un amico» sono sbottato, indicando il salotto.

«Vivete qui da quanto, signor Dunne, due anni?» ha domandato lei.

«Due anni a settembre.»

«E prima vivevate a?»

«New York.»

«Città?»

«Sì.»

Ha indicato il piano di sopra, chiedendo silenziosamente il permesso di salire, e io ho annuito e l'ho seguita, con Gilpin alle calcagna.

«Prima scrivevo, a New York» mi sono lasciato sfuggire. A due anni dal mio ritorno a Carthage, ancora non sopportavo l'idea che qualcuno potesse pensare che la mia vita era tutta lì.

Boney: «Ah, però».

Gilpin: «Cosa scriveva?».

Ho scandito la mia risposta mentre salivo le scale: per una rivista (gradino), scrivevo di cultura pop (gradino) su un periodico maschile (gradino). In cima alle scale, mi sono voltato e ho visto Gilpin che guardava verso il salotto. Si è riscosso.

«Cultura pop?» ha ripetuto ad alta voce seguendomi. «Cosa significa esattamente?»

«Cultura popolare.» Abbiamo raggiunto Boney sul pianerottolo. «Film, TV, musica, non belle arti, insomma, niente di troppo barboso.» Ho fatto una smorfia: *barboso*? Ero il tipico laureato della East Coast convinto di dover abbassare il tiro per farmi capire da quei sempliciotti di provincia. *Mah, butto giù un po' di roba che mi frulla in testa dopo che ho visto qualche cosa al cinema!*

«A lei piacciono un sacco i film» ha detto Gilpin indicando Boney. Boney ha annuito.

«Ora sono titolare del Bar, giù in città» ho aggiunto. Tenevo anche un corso all'istituto parificato, ma specificarlo mi avrebbe fatto sentire patetico. Non ero a un appuntamento.

Boney stava sbirciando nel bagno, bloccando me e Gilpin nel corridoio. «Il Bar?» ha detto. «Lo conosco. Volevo farci un salto. Bello il nome, molto meta.»

«Mica male come professione» ha commentato Gilpin. Boney si è diretta verso la camera da letto, e l'abbiamo seguita. «Vivere in mezzo alla birra non mi dispiacerebbe.»

«A volte la risposta è davvero in fondo alla bottiglia» ho detto. Un altro commento inappropriato.

Gilpin ha riso. «Ben detto.»

Siamo entrati nella camera da letto.

«Vedete che il ferro è ancora acceso?» ho fatto notare.

Boney ha annuito, ha aperto l'anta del nostro spazioso armadio, ci è entrata, ha acceso la luce e passato le mani inguantate di lattice sulle camicie e i vestiti. Si è chinata e voltata, reggendo una scatola perfettamente quadrata, avvolta in un'elegante carta argento.

Ho avvertito una fitta allo stomaco.

«Compleanno in arrivo?»

«Oggi è il nostro anniversario.»

Boney e Gilpin sono scattati come due ragni, ma hanno fatto finta di niente.

Quando siamo tornati in salotto, i due pivelli se n'erano andati. Gilpin si è inginocchiato, osservando l'ottomana ribaltata.

«Ecco, ovviamente sono un po' sconvolto...» mi sono affrettato a puntualizzare.

«Non posso proprio darle torto, Nick» ha fatto Gilpin tutto serio. Aveva occhi azzurro pallido che tremolavano di continuo, un tic snervante.

«Possiamo fare qualcosa? Per trovare mia moglie. Insomma, è chiaro che qui non c'è.»

Boney ha indicato il ritratto di nozze appeso alla parete: io in smoking, un sorriso tutto denti, il braccio che cinge rigido la vita di Amy; lei con i capelli raccolti, arricciati e laccati, il velo che svolazza nella brezza di Cape Cod, gli occhi troppo spalancati per evitare di sbattere le palpebre all'ultimo momento. Il giorno dopo il Quattro luglio, lo zolfo dei fuochi d'artificio misto al sale dell'oceano. L'estate.

Cape Cod ci aveva sempre fatto bene. Soltanto alcuni mesi dopo l'inizio della nostra storia avevo scoperto che Amy era assai facoltosa, figlia unica e prediletta di una coppia di geni creativi. E che era anche una sorta di icona, grazie alla serie di libri omonimi, che ricordavo vagamente da quando ero piccolo. *Mitica Amy*. Amy mi aveva spiegato tutto questo in tono calmo e misurato, come se fossi un paziente appena riemerso dal coma. Come se avesse dovuto farlo fin troppe volte in passato e sempre fosse andata a finire male: l'ammissione di ricchezza salutata con troppo entusiasmo, la rivelazione di un'identità segreta che non era stata lei a creare.

Amy mi aveva detto chi era e cosa faceva, poi avevamo raggiunto la

residenza storica degli Elliott affacciata sulla baia di Nantucket, avevamo preso una barca insieme ai suoi e io avevo pensato: *Sono un ragazzo del Missouri, in gita sull'oceano insieme a gente che ha visto molte più cose di me. Se da oggi cominciassi a vivere in grande stile, non li raggiungerei comunque.* Non ero invidioso. Ero contento. Non avevo mai aspirato alla ricchezza o alla fama. Non ero stato cresciuto da genitori con grandi sogni che si auguravano per i figli un futuro da presidenti. Ero stato cresciuto da genitori pragmatici che per noi prevedevano al massimo un futuro da impiegati, un lavoro come un altro per campare. Per me era già abbastanza inebriante trovarmi in compagnia degli Elliott, solcare l'Atlantico e poi fare ritorno a una casa lussuosamente ristrutturata, costruita nel 1822 da un capitano baleniere, a preparare e mangiare pasti a base di cibi biologici dai nomi impronunciabili. Quinoa. La prima volta pensai si trattasse di un qualche pesce.

Qualche tempo dopo ci eravamo sposati sulla spiaggia nell'azzurro di un giorno d'estate, avevamo mangiato e bevuto sotto un tendone bianco che si gonfiava come una vela e, qualche ora dopo, ero sgattaiolato via con Amy al buio, verso le onde, perché tutto era così irrealmente da farmi temere che io stesso sarei svanito, da un momento all'altro, effimero come un lampo di luce riflessa. La foschia gelida sulla pelle mi aveva fatto esitare, Amy mi aveva spinto indietro, verso il bagliore dorato della tenda, dove gli dei banchettavano e l'ambrosia scorreva a fiumi. Anche il nostro corteggiamento era stato così: magico, indimenticabile.

Boney si è chinata a esaminare Amy. «Sua moglie è molto carina.»

«Sì, è bellissima» ho detto, e ho provato una nuova fitta allo stomaco.

«Quanti anni sono che siete sposati?» ha chiesto.

«Cinque.»

Saltellavo da un piede all'altro, impaziente di fare qualcosa. Non volevo che stessero lì a commentare quanto era deliziosa mia moglie, volevo che uscissero e si mettessero a cercarla, dannazione! Non l'ho detto ad alta voce, però; spesso non dico le cose ad alta voce, neppure quando dovrei. Ho una capacità inquietante di trattenermi e tenere separati i pensieri: nella cantina

della mia mente ci sono centinaia di bottiglie di rabbia, disperazione, paura, ma a guardarmi non si direbbe.

«Cinque anni. Mi lasci indovinare, avete un tavolo per due prenotato da Houston?» ha domandato Gilpin. Era l'unico ristorante di lusso della città. *Dovete davvero provare Houston*, aveva detto mia madre poco dopo che ci eravamo ritrasferiti, convinta che fosse la perla nascosta di Carthage, e con la speranza di far contenta Amy.

«Certo, da Houston.»

Era la mia quinta bugia alla polizia. Ed ero solo all'inizio.

AMY ELLIOTT DUNNE

5 LUGLIO 2008

– DAL DIARIO DI AMY –

Sono gonfia d'amore! Rauca di brama! Pingue di morbosa devozione! Estatica e iperattiva nel mio entusiasmo coniugale, ronzo attorno a lui come una grossa ape affannata e premurosa. Sono qualcosa di nuovo. Sono diventata una moglie. Qualunque sia l'argomento di conversazione, faccio di tutto per pronunciare il suo nome ad alta voce: sono una moglie, una noia mortale, mi hanno revocato la tessera di Giovane femminista indipendente. E non me ne frega niente. Gli tengo in ordine i conti, gli spunto i capelli. Ormai sono così rétro che presto uscirò in paltò di tweed a godet e labbra vermiglie, diretta al *salone di bellezza*. Nulla mi turba. Tutto dà l'impressione di risolversi per il meglio, qualunque seccatura diventa un aneddoto divertente da raccontare a cena. *Sai, oggi ho ammazzato un vagabondo, amore... ahahahahah! Quanto è bello stare insieme!*

Nick è come un bicchiere di roba forte: mette ogni cosa nella prospettiva giusta. Non in una prospettiva diversa, in quella giusta. Con Nick mi rendo conto che, davvero, non importa se la bolletta della luce è scaduta da qualche giorno, o se il mio ultimo test risulta deboluccio. (Il più recente: «Che tipo di albero sei?». Io sono un melo! Del tutto insensato!) Non importa se il nuovo libro della *Mitica Amy* è stato definitivamente stroncato da recensioni brutali, se le vendite sono precipitate dopo una partenza moscia. Non importa di che colore dipingo la nostra camera, quanto il traffico mi fa ritardare, se la raccolta differenziata è solo un bluff. (Dimmi la verità, New York City, è un bluff oppure no?) Nulla importa perché ho trovato il mio compagno ideale. È Nick, calmo e rilassato, sveglio, divertente e senza complicazioni. Privo di crucci, sereno. Garbato. Pisello grosso.

Tutto ciò che ho sempre detestato di me è finito nel sottoscala del mio cervello. Forse è la cosa che mi piace di più in lui, il modo in cui lui mi trasforma. Non come mi fa sentire, proprio come mi fa. Sono divertente anch'io. Allegra. Disponibile. Mi sento naturalmente felice e soddisfatta. Sono una moglie! Fa un effetto strano, questa frase. (Ero seria, però, sulla differenziata: dai, New York, getta la maschera.)

Spesso io e Nick ci inventiamo qualche deliziosa stronzata, per esempio lo scorso fine settimana siamo andati in macchina nel Delaware perché nessuno dei due aveva mai fatto l'amore nel Delaware. Fammi descrivere la scena, perché questa davvero è per i posteri. Passiamo il confine di Stato: *Benvenuti nel Delaware!*, recita il cartello, e poi *La piccola Meraviglia*, e anche *Il primo Stato*, e infine *Patria dello shopping tax-free*.

Il Delaware, Stato dall'identità ricca e sfaccettata.

Indico a Nick la prima strada sterrata che vedo, e procediamo a scossoni per cinque minuti finché non ci troviamo circondati dai pini. Non diciamo una parola. Lui butta giù il sedile. Io mi alzo la gonna. Non porto le mutandine, e lo vedo che socchiude la bocca con gli angoli all'ingù, nell'espressione stordita e risoluta che assume quando è eccitato. Gli salgo sopra dandogli le spalle, la faccia rivolta al parabrezza. Sono schiacciata contro il volante, e mentre ci muoviamo allacciati il clacson emette brevi belati che si uniscono ai miei, insieme al rumore della mia mano che struscia contro il vetro. Io e Nick riusciamo a venire ovunque; nessuno dei due ha paura del palcoscenico, ed entrambi ne andiamo piuttosto fieri. Una volta finito torniamo dritti a casa, io coi piedi nudi appoggiati al cruscotto e in bocca una striscia di carne secca.

Adoriamo la nostra casa. La casa che la Mitica Amy ci ha regalato. Una brownstone a Brooklyn che ci hanno comprato i miei, proprio sulla Promenade, con una vista tipo maxischermo su Manhattan. È una casa esagerata, mi fa sentire in colpa, ma è perfetta. Per non arrendermi al cliché della ricca ragazza viziosa faccio quel che posso, bricolage, per esempio. Ci dipingiamo le pareti da soli nel corso di due weekend, di un verde chiaro, un giallo pallido e azzurro vellutato. In teoria. Nessuna delle tre tinte viene come ci aspettavamo, ma fingiamo che ci piacciono lo stesso. Poi la riempiamo, la casa, di cianfrusaglie da mercato delle pulci: vinili per il giradischi di Nick, per cominciare. Ieri sera ci siamo messi sul vecchio tappeto persiano a bere

vino e ad ascoltare i graffi sui solchi via via che il cielo si faceva scuro e Manhattan si accendeva, e Nick ha sussurrato: «È tutto come me l'ero sempre immaginato. Esattamente così».

Nei fine settimana chiacchieriamo sotto quattro strati di lenzuola e coperte, i nostri visi caldi a far capolino da una trapunta giallo sole. Sono felici perfino le assi del pavimento: ce ne sono due, vecchie e scricchiolanti, che ci salutano ogni volta che rientriamo. Adoro questa casa, adoro il fatto che sia nostra, che ci sia una storia magnifica dietro la vetusta lampada a piantana, e un'altra dietro la tazza d'argilla sghemba che sta vicino alla caffettiera e contiene sempre e soltanto un'unica graffetta. Passo le giornate a escogitare tenerezze per Nick, tipo comprargli un sapone alla menta piperita che gli starà nel palmo della mano come una pietra calda, o magari un bel filetto di trota da cucinargli e servirgli per cena, in omaggio al suo passato di pescatore di fiume. Sono ridicola, sì. Però mi piace: non lo sapevo, che sarei stata capace di ren-dermi ridicola per un uomo. Che sollievo. Mi mandano in estasi perfino i suoi calzini sporchi, che abbandona in giro sotto forma di adorabili pallottole, come se li avesse appena riportati un cagnolino.

È il nostro primo anniversario di matrimonio e io scoppio d'amore, anche se tutti continuavano a ripeterci che il primo anno sarebbe stato durissimo, neanche fossimo reclute in partenza per la guerra. Non è stata affatto dura: io e lui siamo nati per essere sposati. È il nostro primo anniversario, e Nick torna dal lavoro all'ora di pranzo. Lo attende la mia caccia al tesoro. Gli indizi riguardano noi due, l'anno passato insieme.

È questo il piatto che andrà ordinato,

Ogni volta che lui è raffreddato.

Soluzione: la zuppa *tom yum* che fanno da Thai Town su President Street. Oggi pomeriggio il direttore sarà là con un piattino assaggio e l'indizio successivo.

Poi andremo da McMann a Chinatown e alla statua di Alice a Central Park: un Grand Tour di New York, da concludersi al mercato del pesce di Fulton Street, dove compreremo due aragoste magnifiche, e io terrò il contenitore sulle ginocchia mentre Nick si agita nervoso accanto a me sul sedile del taxi.

Torneremo subito a casa, e io butterò le aragoste in una pentola nuova sul nostro vecchio fornello con la disinvoltura di chi ha trascorso molte estati a Cape Cod, mentre Nick ride e finge di nascondersi impaurito fuori dalla cucina.

Io avevo proposto un hamburger. Lui invece voleva andare a cena fuori: lusso a cinque stelle, uno di quei posti dal menu impeccabile, con i camerieri che snocciolano i nomi di clienti famosi. Perciò le aragoste sono la perfetta via di mezzo, sono un esempio di quella qualità che tutti ci dicono (e ridicono, e ripetono ancora) essere fondamentale in ogni matrimonio: la disponibilità al compromesso!

Insomma ci mangeremo le aragoste al burro e poi faremo l'amore sul pavimento mentre una vecchia signora del jazz canterà per noi con una voce che sembra provenire dal fondo di una galleria. Poi ci ubriacheremo lenti e pigri di whisky scozzese, il preferito di Nick. Infine gli darò il mio regalo: la carta da lettere intestata che voleva, di Crane & Co., in un font pulito e senza grazie, verde bosco su una bella grammatura spessa color crema che tratterrà gli inchiostri più pastosi e le sue parole di scrittore. Cancelleria per uno scrittore e anche per sua moglie, alla quale non dispiacerebbe ricevere una lettera d'amore o due.

Poi, forse, ancora un po' di sesso. Sul tardi ci faremo quell'hamburger. E un altro po' di whisky. Et voilà, la coppia più bella del mondo! Poi dicono che il matrimonio è faticosissimo.

NICK DUNNE

LA SERA CHE

Boney e Gilpin hanno deciso di proseguire il nostro colloquio alla centrale di polizia, che in realtà ha l'aspetto di una banca popolare in rovina. Mi hanno lasciato da solo per quaranta minuti in una stanzetta dalla quale mi sono imposto di non allontanarmi. Fingersi calmi in un certo senso equivale a esserlo. Mi sono stravaccato sul tavolo, ho poggiato il mento su un braccio e ho aspettato.

«Che ne dice di chiamare i genitori di Amy?» aveva domandato Boney.

«Non voglio spaventarli. Se fra un'ora non si fa viva, telefono.»

Abbiamo ripetuto quella conversazione tre volte.

Alla fine i poliziotti sono tornati e si sono seduti di fronte a me. Ho trattenuto l'impulso di ridere: mi pareva di stare in un telefilm. Quella era la stessa stanza che vedevo da dieci anni facendo zapping fra i canali della TV via cavo in seconda serata, e i due poliziotti – stanchi, seriosi – facevano il verso agli attori. Tutto l'insieme non avrebbe potuto sembrare più falso. Una centrale di polizia a Disneyland. Boney aveva persino in mano un bicchierone di caffè e una cartelletta che sembravano oggetti di scena. Accessori da sbirro. Ho avuto un istante di ilarità e ho pensato che forse eravamo tutti personaggi nel *Gioco della Moglie Scomparsa!*

«Tutto bene, Nick?» ha chiesto Boney.

«Sì, perché?»

«Sta sorridendo.»

L'ilarità di un attimo prima si è dissolta come neve al sole. «Mi dispiace, è

solo che...»

«Lo so» ha detto Boney, con un'occhiata che era come una pacca sulla spalla. «È tutto troppo strano, lo so.» Si è schiarita la voce. «Ci teniamo che qui sia a suo agio, Nick. Qualunque cosa le serva, ci faccia sapere. Più informazioni è in grado di darci, meglio è, ma sia chiaro che può andarsene quando vuole, non è un problema.»

«Tutto quello che vi serve.»

«Perfetto, grazie» ha fatto lei. «Hmm, dunque: sbrighiamo subito la parte più fastidiosa. La parte spiacevole. Se sua moglie è stata effettivamente rapita – ancora non lo sappiamo, è solo un'ipotesi –, vogliamo prendere il colpevole, e quando lo prendiamo poterlo inchiodare. Nessuna scappatoia.»

«Giusto.»

«Per cui dobbiamo escludere fin d'ora che possa essere stato lei. In modo che la difesa non possa aggrapparsi a questa possibilità, capisce?»

Ho annuito meccanicamente. Non sapevo proprio cosa intendesse dire, ma volevo mostrarmi docile. «Tutto quello che vi serve.»

«Non vogliamo spaventarla» ha aggiunto Gilpin. «Solo, meglio non lasciare nulla al caso.»

«Per me va benissimo.» *È sempre il marito, ho pensato. Lo sanno tutti che è sempre il marito, allora perché non lo dicono subito: Sospettiamo di lei perché è il marito, ed è sempre lui il colpevole. Basta guardare Dateline.*

«Perfetto, Nick» ha continuato Boney. «Per prima cosa le faremo un tampone all'interno della guancia per isolare il suo DNA. Che ne dice?»

«Certo.»

«Vorrei anche farle un rapido esame delle mani per vedere se ci sono residui di polvere da sparo. Ripeto, solo per escludere...»

«Aspetti, aspetti. Avete trovato qualcosa che vi fa credere che mia moglie...»

«No, no, no, Nick» mi ha interrotto Gilpin. Ha avvicinato una sedia al tavolo e ci si è seduto sopra a cavalcioni. Mi sono sempre chiesto se i poliziotti lo facessero davvero. Forse l'aveva fatto per primo un qualche attore in gamba, e da allora i poliziotti avevano iniziato a imitarlo perché lo avevano visto in TV e sembrava fico?

«È la procedura più sensata» ha proseguito Gilpin. «Cerchiamo di prendere tutte le precauzioni del caso: le controlliamo le mani, facciamo un tampone, e se potessimo dare un'occhiata anche alla sua auto...»

«Certo. Come ho già detto, sono a vostra completa disposizione.»

«Grazie, Nick. Gliene sono grato. A volte la gente ci rende le cose più difficili solo per il gusto di farlo.»

Io ero l'esatto contrario. E mio padre è sempre stato il tipo di uomo che si aggira torvo in cerca di cose per cui arrabbiarsi, trasuda letteralmente disapprovazione. Ciò ha reso Go circospetta e me pavido e ligio all'autorità. Mamma, papà, professori: *Per servirla, signore, signora*. Bramo un flusso costante di conferme e rassicurazione. «Tu saresti disposto a mentire e imbrogliare – a uccidere, cazzo – pur di convincere la gente che sei un bravo ragazzo» aveva detto una volta Go. Eravamo in fila per prendere dei *knish* da Yonah Schimmel, non lontano dall'appartamento di Go a New York – sì, mi ricordo persino questo –, e mi era passato l'appetito perché era totalmente vero e non me n'ero mai reso conto, e nel momento stesso in cui lei lo diceva avevo pensato: *Non me ne dimenticherò mai, è uno di quei momenti destinati a rimanermi impressi nella memoria per sempre*.

Abbiamo chiacchierato del più e del meno, io e i poliziotti, dei fuochi d'artificio del Quattro luglio e del tempo, mentre mi esaminavano le mani alla ricerca di residui di polvere da sparo e mi passavano un cotton fioc sull'interno scivoloso della guancia. Fingendo che fosse una cosa normale, come una visita dal dentista.

Una volta finito, Boney mi ha piazzato davanti un altro bicchierone di caffè e mi ha strizzato la spalla. «Mi dispiace. È la parte peggiore del nostro lavoro. Se la sente di rispondere a qualche domanda, adesso? Ci sarebbe davvero utile.»

«Sì, certo, chiedete pure.»

Ha posato sul tavolo un piccolo registratore portatile. «Non le dispiace, vero? Così non dovrà rispondere alle stesse domande un'infinità di altre volte...»
Voleva registrarmi per inchiodarmi alla prima versione. *Dovrei chiamare un avvocato*, ho pensato, *ma solo chi è colpevole ha bisogno di un avvocato*, quindi ho annuito: *Nessun problema.*

«Allora» ha detto Boney. «Da quanto vivete qui?»

«Quasi due anni.»

«E Amy è originaria di New York.»

«Sì.»

«Fa qualcosa? Ha un lavoro?» ha chiesto Gilpin.

«No. Prima scriveva test della personalità.»

Gli investigatori si sono scambiati un'occhiata: *Test?*

«Su riviste per adolescenti, riviste femminili» ho spiegato. «Sapete... “Sei un tipo geloso? Scoprilò con il nostro test! Metti in soggezione gli uomini? Scoprilò con il nostro test!”»

«Oh, io li adoro!» ha esclamato Boney. «Non sapevo fosse un lavoro. Cioè, che scriverli potesse essere un mestiere.»

«Be', adesso no. Non più. Internet è pieno di test gratuiti. Quelli di Amy erano pensati meglio, lei aveva un master in psicologia... *ha un master in psicologia.*» Ho ridacchiato, imbarazzato per la gaffe. «Ma contro quelli gratis non c'è storia.»

«E poi?»

Mi sono stretto nelle spalle. «E poi ci siamo trasferiti qui. Lei adesso sta a casa.»

«Ah! Avete dei bambini, allora?» ha cinguettato Boney, come se avesse appena appreso una buona notizia.

«No.»

«Ah. Quindi di cosa si occupa sua moglie durante il giorno?»

Me lo chiedevo anch'io. Ai tempi di New York Amy era una che sapeva inventarsi un po' di tutto. All'inizio della nostra convivenza si era messa a studiare cucina francese, sfoggiando un'abilità eccezionale coi coltelli e un ispirato *boeuf bourguignon*. Per il suo trentaquattresimo compleanno eravamo andati a Barcellona, e mi aveva sbalordito sciorinando intere frasi in spagnolo, lingua di cui per mesi aveva preso lezioni a mia insaputa. Mia moglie ha una mente geniale e scoppiettante, una curiosità avida. Ma le sue ossessioni sono perlopiù alimentate dalla competizione: deve abbagliare gli uomini e rendere gelose le donne. *Ovvio che Amy sappia cucinare francese, parlare correntemente spagnolo, curare il giardino, lavorare a maglia, correre una maratona, comprare e rivendere azioni, pilotare un aereo... e tutto questo senza mai smettere di avere l'aspetto di una modella.* Doveva essere la Mitica Amy, sempre. Qui nel Missouri le donne comprano i vestiti da Target, cucinano cibi rassicuranti e ridono del poco di spagnolo che ricordano dalle superiori. La competizione non interessa. I successi implacabili di Amy vengono accolti di buon grado, con i palmi all'insù e forse un pizzico di compassione. È il posto peggiore dove la mia competitiva moglie potesse finire: una città di perdenti soddisfatte.

«Ha molti hobby» ho detto.

«Qualcosa la preoccupa?» ha chiesto Boney. «Niente droga o alcol, vero? Non è per parlar male di sua moglie. Molte casalinghe, più di quante immagina, trascorrono le giornate così. Il tempo non passa mai quando si è soli. E se dal bere si passa alla droga... e non intendo eroina ma analgesici venduti su ricetta, be', ci sono in giro parecchi stronzi che li spacciano da queste parti.»

«Il traffico di droga sta diventando un problema sempre più grave» ha spiegato Gilpin. «Recentemente hanno licenziato un sacco di poliziotti, un quinto dell'organico, e già prima eravamo messi male. Ora siamo proprio nei

casini.»

«Il mese scorso abbiamo avuto una casalinga, signora perbene, che si è ritrovata coi denti rotti per un po' di OxyContin» ha aggiunto Boney.

«No, Amy magari si fa un bicchiere di vino ogni tanto, ma niente droghe.»

Boney mi ha squadrato: non era la risposta che si aspettava. «Ha qualche amica qui? Vorremmo chiamarla, solo per verificare. Senza offesa. A volte il coniuge è l'ultimo a sapere se c'è di mezzo la droga. La gente si vergogna, le donne in particolare.»

Amiche. A New York, Amy stringeva nuove amicizie e se ne sbarazzava ogni settimana. Più che amiche erano dei veri e propri progetti. Infatuazioni: Paula che le dava lezioni di canto e aveva una voce tremendamente fantastica (Amy aveva frequentato il college nel Massachusetts, e io adoravo le sue espressioni tipiche del New England: *tremendamente fantastiche*); Jessie del corso di moda. Ma quando le chiedevo di Paula e Jessie un mese dopo, mi guardava come stessi parlando arabo.

Poi c'erano gli uomini che le ronzavano sempre intorno, ansiosi di fare le cose da marito che suo marito non era capace di fare. Aggiustare una sedia, scovare quel tè speziato importato dall'Asia di cui andava matta. Uomini che giuravano di essere suoi amici, buoni amici e basta. Amy li teneva alla larga il giusto: abbastanza lontani perché io non mi incazzassi, ma abbastanza vicini da poter schioccare le dita e averli ai suoi piedi.

Nel Missouri... buon Dio, non ne avevo idea. L'ho capito solo in quel momento. *Sei proprio uno stronzo*, ho pensato. Eravamo lì da due anni, e dopo il caos iniziale di saluti e benvenuti, Amy non era rimasta in contatto con nessuno. Aveva mia madre, che però era morta, e me – anche se il nostro rapporto si riduceva ormai a una serie di attacchi e rappresaglie. Dopo un anno, le avevo chiesto con falsa galanteria: «Allora, le piace North Carthage, signora Dunne?». «Vorrai dire New Carthage» aveva risposto lei. Non avevo voluto chiederle cosa intendesse, ma intuivo che era un insulto.

«Ha qualche amico, ma la maggior parte è a New York.»

«E i suoi?»

«Abitano là.»

«Non li ha chiamati?» ha domandato Boney con un sorriso perplesso.

«Ho fatto tutte le *altre* cose che mi avete chiesto. Non ho ancora avuto modo.» Avevo firmato l'autorizzazione a registrare i movimenti delle sue carte di credito e del bancomat e a mettere sotto controllo il cellulare, avevo fornito il numero di Go e il nome di Sue, la vedova che frequentava Il Bar e che poteva testimoniare circa l'ora del mio arrivo.

«Il pupo di casa.» Boney ha scosso la testa. «Davvero, lei mi ricorda mio fratello.» Pausa. «È un complimento, giuro.»

«Stravede per lui» ha detto Gilpin, scribacchiando su un bloc-notes. «Bene, quindi è uscito di casa verso le sette e mezzo, è arrivato al Bar intorno a mezzogiorno, e nel frattempo è stato alla spiaggia.»

Una quindicina di chilometri a nord di casa nostra c'è una testa di ponte, una distesa non proprio piacevolissima di sabbia, fango e cocci di bottiglie. Bidoni dell'immondizia traboccanti di bicchieri di polistirolo e pannolini sporchi. Ma sottovento c'è un tavolo da picnic dove arriva il sole, e se guardi verso il fiume non si vede la spazzatura.

«A volte mi porto lì caffè e giornale e mi rilasso. Cerco di godermi il più possibile l'estate.»

No, non avevo incontrato nessuno alla spiaggia. No, nessuno mi aveva visto.

«È un posto tranquillo, durante la settimana» ha ammesso Gilpin.

Se la polizia avesse parlato con chiunque mi conosceva, avrebbe scoperto che ci andavo di rado e che non mi portavo mai il caffè solo per godermi la mattinata. Ho una pelle bianca da irlandese e l'ozio mi strazia: non sono il tipo da spiaggia. Era stata Amy, quella mattina subito dopo la crêpe, a suggerirmi di andare a sedere in riva al fiume che amavo per riflettere un po' sulla nostra vita insieme. «So che stiamo attraversando un periodo difficile»

aveva detto «ma io ti amo ancora tanto, Nick, e ho intenzione di lavorare su un sacco di cose. Voglio essere una brava moglie per te, e voglio che tu sia felice. Ma devi decidere cosa vuoi tu».

Se l'era chiaramente preparato, quel discorso, e l'aveva pronunciato sorridendo tutta fiera. Ma nello stesso momento in cui mia moglie parlava, io stavo pensando: *Ovviamente deve orchestrare tutta la scena. Il fiume che scorre impetuoso, i miei capelli scompigliati dalla brezza mentre guardo verso l'orizzonte e rifletto sul nostro rapporto. Non posso andare semplicemente da Dunkin' Donuts.*

Devi decidere cosa vuoi tu. Purtroppo per Amy, lo avevo già deciso.

Boney ha alzato lo sguardo dagli appunti, benevola. «Sa dirmi qual è il gruppo sanguigno di sua moglie?»

«Uh, no.»

«Non conosce il gruppo sanguigno di sua moglie?»

«Forse 0?» ho azzardato.

Boney ha aggrottato la fronte, poi ha emesso un lungo suono simile a quelli di chi pratica yoga. «Allora, Nick, ecco cosa stiamo facendo noi per aiutarla.» Ha elencato: avevano messo il cellulare di Amy sotto controllo, diramato la sua foto, e disposto che i movimenti delle sue carte di credito venissero registrati. Stavano interrogando quelli con precedenti per reati sessuali nel raggio di svariate miglia e setacciando il nostro scarso vicinato. Anche il telefono di casa era sotto controllo, pronto a intercettare eventuali richieste di riscatto.

Non sapevo che rispondere. Ho frugato nella memoria alla ricerca di ispirazione: cosa dice di solito il marito a questo punto del film? Dipende se è colpevole o innocente.

«Onestamente non sono tranquillo... Questo è un rapimento, o un caso di persona scomparsa, o cosa, esattamente?» Conoscevo le statistiche: se non spuntano indizi decisivi entro le prime quarantotto ore, quasi certamente il

caso resterà irrisolto. Le prime quarantotto ore erano cruciali. «Insomma, mia moglie non c'è più. Non c'è più!» Mi sono reso conto che era la prima volta che lo dicevo nel tono appropriato: con un misto di panico e rabbia. Mio padre è un uomo provvisto di un'infinita varietà di rancori, collere, disgusti. Nella mia eterna lotta per evitare di diventare come lui, ho sviluppato la cronica incapacità a manifestare ogni emozione negativa. Altra caratteristica che rischia di farmi passare per stronzo: anche quando ho le anguille impazzite nella pancia, la mia espressione non tradisce nulla. È questo il mio problema: troppo autocontrollo oppure nessuno.

«Nick, stiamo affrontando la situazione con *estrema* serietà» ha detto Boney. «La scientifica è a casa sua in questo momento. Adesso deve dirci il più possibile sul conto di sua moglie. Che tipo è?»

Mi sono venute in mente le solite frasi da marito. *È dolce, è fantastica, è brava, mi appoggia.*

«In che senso che tipo è?» ho chiesto.

«Mi dia un'idea del suo carattere» ha suggerito Boney. «Cosa le ha regalato per l'anniversario? Gioielli?»

«Non le ho preso ancora niente. Ci avrei pensato oggi pomeriggio.» Mi aspettavo che ridesse e se ne uscisse di nuovo con la storia del pupo di casa, invece niente.

«Bene. Allora, mi parli di lei. È espansiva? È... non so, è molto newyorkese? Insomma... a qualcuno potrebbe sembrare maleducata? Dà sui nervi alla gente?»

«Non so. Non è troppo socievole con gli sconosciuti, però non è nemmeno irritante al punto di... far sì che qualcuno le voglia male.»

Era la mia undicesima bugia. Ammettiamolo: Amy è decisamente irritante. Parlo della Amy di oggi, che ha ben poco in comune con la donna di cui mi sono innamorato. La sua è stata una spaventosa trasformazione da fiaba al contrario. Nel giro di pochi anni la vecchia Amy, la ragazza dalla sonora risata e dai modi spigliati, ha cambiato pelle come un serpente, lasciando sul

pavimento un mucchietto di anima e squame, da cui è emersa una Amy nuova, ipersensibile, rancorosa. Ormai mia moglie non è più mia moglie, bensì un nodo di filo spinato che mi sfida a scioglierlo, nonostante io, con le mie dita spesse, torpide e nervose, non sia all'altezza del compito. Io ho dita da campagnolo. Dita goffe, non adatte all'impresa di risolvere Amy. Quando alzavo i monconi insanguinati in segno di resa, lei sospirava e apriva il taccuino mentale in cui trascriveva ogni mia deficienza, fragilità, manchevolezza. La vecchia Amy, maledizione, era spiritosa. Divertente. Rideva spesso. Risate profonde, che uscivano dal fondo della gola, da dietro quel piccolo incavo a forma di dito che è il punto migliore da cui ridere. Un tempo le sue rimostranze erano come becchime: pochi attimi ed erano sparite per sempre.

Allora non era quel che è diventata, una donna arrabbiata. Io non sono bravo con le donne arrabbiate. Tirano fuori una parte di me che non mi piace.

«È autoritaria?» ha chiesto Gilpin. «Prepotente?»

Ho pensato al calendario di Amy, quello con pagine per i prossimi tre anni, che se guardavi un anno avanti ci trovavi già degli appuntamenti: dermatologo, dentista, veterinario. «È una che pianifica, che non lascia nulla al caso, ecco. Le piace fare elenchi, spuntare voci. Portare a termine. Per questo non ha senso...»

«Sono manie che possono farti ammattire» ha commentato Boney in tono comprensivo. «Se non sei anche tu altrettanto preciso. E lei sembra una personalità di tipo B.»

«Io sono uno tranquillo, credo.» Poi ho aggiunto un doveroso: «Ci completiamo a vicenda».

Ho guardato l'orologio sulla parete, e Boney mi ha toccato la mano.

«Senta, perché non telefona ai genitori di Amy? Gliene saranno grati.»

Era passata mezzanotte. I miei suoceri andavano a dormire alle nove; erano stranamente orgogliosi di coricarsi tanto presto. A quell'ora dormivano di certo, la mia sarebbe stata una chiamata d'emergenza nel cuore della notte.

Spegnevano sempre i cellulari alle 20:45, dunque Rand Elliott si sarebbe alzato dal letto per raggiungere il vecchio, pesante telefono in fondo al corridoio. Avrebbe armeggiato con gli occhiali e la lampada del comodino, e intanto avrebbe elencato fra sé tutte le ragioni innocue per cui il telefono poteva squillare a quell'ora.

Ho composto il numero e riagganciato due volte, prima di lasciarlo squillare. È stata Marybeth, non Rand, a rispondere, la sua voce profonda mi ronzava nelle orecchie. «Marybeth, sono Nick.»

«Cosa c'è, Nick?»

Ho sospirato.

«Si tratta di Amy?»

«Io, uh... scusa se non ho chiamato prima...»

«Parla, per Dio!»

«Non riusciamo a trovarla» ho farfugliato.

«Non riuscite a trovarla?»

«Non so...»

«Amy è scomparsa?»

«Non ne siamo sicuri, stiamo ancora...»

«E da quando?»

«Non lo so con esattezza. Io sono uscito stamattina, poco dopo le sette...»

«E ci chiami solo adesso?»

«Mi dispiace, non volevo...»

«Cristo. Stasera abbiamo giocato a tennis. A tennis, quando invece

potevamo... mio Dio. La polizia è intervenuta? Li hai informati?»

«Sono alla centrale di polizia in questo momento.»

«Passami qualcuno che comanda, Nick. Per favore.»

Come un bambino, sono andato a chiamare Gilpin. *Mia suocera le vuole parlare.*

La telefonata agli Elliott era la conferma definitiva. L'emergenza – Amy è scomparsa – era diventata ufficiale.

Stavo tornando verso la stanza degli interrogatori quando ho sentito la voce di mio padre. A volte, soprattutto nei momenti di particolare imbarazzo, la sua voce mi risuonava in testa. Ma in questo caso non me la stavo immaginando, mio padre era lì. Le sue parole emergevano in bolle umide come affiorando da un rancido acquitrino. *Stronza stronza stronza.* Mio padre, ormai fuori di senno per via dell'Alzheimer, insultava così qualsiasi donna lo irritasse minimamente: *stronza stronza stronza.* Ho sbirciato dentro uno degli uffici e l'ho visto seduto su una panca addossata alla parete. Un tempo era stato un bell'uomo, robusto, intenso, con la fossetta sul mento. *Un sognatore a occhi aperti dallo sguardo languido,* lo aveva definito mia zia. Ora se ne stava seduto a mugugnare e fissare il pavimento, con i capelli biondi arruffati, i pantaloni infangati e le braccia piene di graffi, come se si fosse fatto largo fra i rovi. Dal mento gli penzolava un filo di bava luccicante come una scia di lumaca, e i muscoli delle braccia, che non si erano ancora afflosciati, si contraevano e si rilassavano ritmicamente. Un'agente gli sedeva accanto, tesa, le labbra serrate per la rabbia, cercando di ignorarlo: *Stronza stronza stronza, ehi dico a te stronza.*

«Che succede?» le ho chiesto. «È mio padre.»

«Sono riusciti a contattarla?»

«Perché?»

«Perché venisse a prenderlo.» Ha scandito le parole neanche fossi un bambino deficiente di dieci anni.

«Io... mia moglie è scomparsa. Sono qui da tutta la sera.»

Lei mi ha fissato, senza capire. Era incerta se lasciare da parte quell'aria di superiorità e scusarsi o chiedermi ulteriori dettagli. Poi mio padre ha riattaccato: *stronza stronza stronza*, e lei ha deciso di lasciar perdere.

«Signore, suo padre è scappato da un'uscita di sicurezza di Comfort Hill stamattina presto. Ha qualche graf-fio, ma nessuna ferita. Lo abbiamo trovato che vagava per River Road. Sono ore che provano a contattarla.»

«Ma ero proprio qui! Nell'altra stanza, cazzo, e nessuno ha fatto due più due?»

Stronza stronza stronza, ha continuato mio padre.

«Signore, la prego di non usare quel tono con me.»

Stronza stronza stronza.

Boney ha ordinato a un agente di riportare mio padre alla casa di riposo per darmi modo di concludere il colloquio. Dalla scalinata esterna della centrale lo abbiamo guardato mentre lo caricavano in auto: borbottava ancora. In tutto il tempo che eravamo stati nella stessa stanza non aveva mai dato segno di riconoscermi. Quando l'auto è partita, non si è voltato.

«Non siete molto legati, vero?» ha domandato Boney.

«Siamo la definizione di slegati.»

La polizia ha finito di interrogarmi e poi mi ha spinto senza tante cerimonie su una volante, con la raccomandazione di farmi una bella dormita e tornare lì alle undici per la conferenza stampa di mezzogiorno.

Non ho chiesto di andare a casa. Mi sono fatto lasciare da Go, perché sapevo che sarebbe rimasta in piedi per bere qualcosa con me, farmi un panino. Era l'unica cosa che desideravo in quel momento, per quanto patetico fosse: una donna che mi preparasse un panino e non facesse domande.

«Non vuoi andare a cercarla?» ha proposto Go mentre mangiavo. «Possiamo

fare un giro in macchina.»

«Mi sembra inutile» ho risposto in tono vago. «Non saprei dove andare.»

«Nick, la situazione è seria, maledizione!»

«Lo so, Go.»

«E allora comportati di conseguenza, capito, *Lance*? Niente *gnegnegnè*.» Era un suono impastato che faceva ogni volta che mi sgridava per la mia indecisione, accompagnandolo con un enfatico roteare di pupille e con l'uso del mio nome di battesimo. Nessuno che abbia la mia faccia dovrebbe chiamarsi *Lance*. Go mi ha allungato un bicchiere di scotch. «Bevi questo, poi basta. Domani non puoi permetterti postumi. Dove diavolo potrà essere Amy? Dio, mi sento male.» Si è versata un bicchiere, ha tirato una gran sorsata, poi altri sorsi più piccoli, camminando su e giù per la cucina. «Non sei preoccupato, Nick? Che qualcuno magari l'abbia vista per strada e abbia deciso di rapirla, così? Una botta in testa e...»

Ho sobbalzato. «Ma perché una botta in testa, che cazzo dici?»

«Scusa, non voglio infierire. È solo che... non lo so, continuo a pensarci. Qualche pazzo.» Si è versata dell'altro scotch.

«A proposito di pazzi» ho detto. «Oggi papà è scappato ancora, l'hanno trovato che vagava per River Road. Ora è di nuovo al Comfort.»

Si è stretta nelle spalle, come a dire: bene. Era la terza volta in sei mesi che nostro padre se la svignava. Go si è accesa una sigaretta, i pensieri ancora rivolti a Amy. «Insomma, non c'è qualcuno con cui dovremmo parlare?» ha chiesto. «Dev'esserci qualcosa che possiamo fare.»

«Cristo, Go! Vuoi proprio farmi sentire ancor più impotente di quanto già non mi senta? Non ho idea di cosa dovrei fare! Nessuno ha scritto il manuale *Quando tua moglie sparisce*. La polizia mi ha detto che potevo andarmene, e l'ho fatto. Sto solo eseguendo gli ordini.»

«Ovvio» ha mormorato mia sorella, che da sempre cerca invano di

trasformarmi in un ribelle. Io ero lo studente che la sera rispettava il coprifuoco; ero lo scrittore che onorava le scadenze, anche quelle finte. Io rispetto le regole, perché di solito, se lo fai, le cose vanno per il verso giusto.

«Che diavole, Go, fra poche ore devo tornare alla centrale, okay? Puoi essere comprensiva con me almeno per un secondo? Mi sto cagando sotto.»

Ci siamo fissati per qualche attimo, in una gara a chi cedeva per primo, poi lei mi ha riempito di nuovo il bicchiere, a titolo di tregua. Si è seduta accanto a me e mi ha messo una mano sulla spalla.

«Povera Amy» ha detto.

AMY ELLIOTT DUNNE

21 APRILE 2009

– DAL DIARIO DI AMY –

Povera me. Fammi descrivere la scena: io, Campbell e Insley stiamo cenando a Soho, da Tableau. Tortini al formaggio di capra, polpettine d'agnello, insalatine di rucola, non si capisce perché ne siano tutti così entusiasti. Comunque. Procediamo al contrario: prima la cena e poi le bevute in uno di quei posticini che scova Campbell, una specie di sgabuzzino dove ti puoi rilassare a caro prezzo in un ambiente non molto diverso – per esempio – da quello del tuo soggiorno. Fa niente, ogni tanto anche fare la stronzata *trendy* del giorno può essere divertente. Con i nostri bei vestitini da sera e i tacchi da porto d'armi siamo tutte un po' sopra le righe, e i bocconcini che prendiamo dai piatti sono decorativi e inconsistenti quanto noi.

Per la parte alcolica della serata abbiamo deciso di farci raggiungere dai mariti. Quindi eccoci qui dopo cena, comode nel nostro angolino, con il mojito, il martini e il mio bourbon serviti da una cameriera che pensa di essere a un'audizione per la parte della Ragazza Acqua e Sapone Appena Arrivata in Città.

Stiamo esaurendo gli argomenti. È un martedì sera che proprio non riesce a sembrare niente di diverso. I drink vengono centellinati: sia Insley sia Campbell hanno un appuntamento l'indomani mattina, e io devo lavorare, perciò non ci stiamo caricando per una gran serata, anzi stiamo rallentando, sempre più annoiate. Non ce ne siamo già andate solo perché da un momento all'altro dovrebbero arrivare i maschi; Campbell non fa che sbirciare il BlackBerry, mentre Insley si osserva i polpacci da diverse angolazioni. Per primo arriva John: con tante scuse per Campbell e grandi sorrisi e baci per tutte, entusiasta di trovarsi qui, estatico per aver raggiunto il capo opposto

della città a fine serata, in tempo per trangugiare un cocktail e tornarsene a casa con la moglie. Una ventina di minuti dopo compare George, imbarazzato, teso, armato di un succinto pretesto riguardo al lavoro, Insley che lo aggredisce: «Dovevi arrivare *quaranta* minuti fa», e lui che ribatte: «Già, scusami se ero lì a fare soldi». Finiscono per parlare con tutti tranne che fra loro.

Nick non si presenta. E non telefona. Aspettiamo altri tre quarti d'ora, con Campbell solidale («Gli avranno appioppato una scadenza all'ultimo minuto») e sorride al caro vecchio John che non permette mai alle emergenze di interferire con i programmi della moglie) e Insley che si ammorbida nei riguardi del coniuge, rendendosi conto che il più stronzo del gruppo non è lui («Tesoro, sei sicura che non abbia mandato nemmeno un messaggino?»).

Quanto a me, sorrido: «E chi lo sa dov'è, ci beccheremo a casa». E a quel punto sono i maschi ad agitarsi: *Aspetta, lui può non venire punto e basta? Niente sensi di colpa, arrabbiate, musi lunghi? Cioè, esiste questa possibilità?*

Be', ragazzi, forse per voi no.

Ma io e Nick talvolta ridiamo, ridiamo di gusto delle orribili prove d'amore che le donne pretendono dai loro mariti. Gli incarichi insensati, i sacrifici, le infinite piccole rese. Li chiamiamo, quei disgraziati mariti, *scimmie ammaestate*.

Nick magari torna a casa madido e salato, rilassato dalla birra dopo una giornata al campetto da baseball, e io mi rannicchio contro di lui, gli chiedo com'è andata la partita, se anche il suo amico Jack si è divertito, e lui risponde: «Uh, ha dovuto fare la scimmia ammaestrata. La povera Jennifer aveva passato una "settimana veramente stressante" e ha preteso che lui restasse a casa».

Oppure il suo collega di lavoro, quello che non è potuto andare a bere con gli amici perché la sua ragazza gli ha chiesto di passare da quel certo bistrot dove lei cenava con un'amica venuta da fuori città. Per fargliela finalmente conoscere, e per dimostrare all'amica quant'è obbediente la sua scimmietta: *Quando lo chiamo viene, e guarda com'è in ordine!*

Mettiti questo, no, quello no. Ora fai questo, e poi fai quell'altro, e cerca di non metterci un'eternità. E soprattutto, soprattutto, rinuncia a tutto ciò che ti piace, così saprò che ami me più di qualunque altra cosa.

È la versione femminile della gara a chi piscia più lontano: mentre gironzolano tra un circolo di lettura e un aperitivo, alle donne piace elencare i sacrifici che i loro uomini fanno per loro. Un copione in stile stimolo-risposta, in cui la risposta è sempre: «Uh, che *teeeneeero*».

Io sono contenta di non far parte del club. Non fa per me, non mi esalto con la coercizione emotiva, non costringo Nick a interpretare la parte del maritino felice che fa allegramente spallucce e porta fuori la spazzatura. L'uomo dei sogni non esiste, esattamente come la donna sexy, comprensiva e rilassata, che adora fare l'amore e bere forte è solo una fantasia maschile.

Mi piace pensare di essere abbastanza matura e padrona di me da sapere che Nick mi ama senza dovermelo dimostrare di continuo. Non ho bisogno di patetici numeri da scimmia ammaestrata da raccontare alle amiche; mi basta che lui sia se stesso.

Non so perché le altre lo trovino così difficile.

Quando rientro dalla cena, il mio taxi accosta proprio mentre Nick sta scendendo dal suo. Lui si piazza sul marciapiede con le braccia spalancate e un sorriso enorme stampato in faccia – «Piccola!» – e io gli corro incontro e lui incolla la guancia ispida alla mia.

«Che hai fatto stasera?» gli chiedo.

«I ragazzi giocavano a poker dopo il lavoro, così sono rimasto anch'io. Nessun problema, spero.»

«Certo che no» lo rassicuro. «Ti sei divertito più di me.»

«Chi c'era, alla fine?»

«Be', Campbell e Insley e le loro scimmie ammastrate. Una noia. Non ti sei perso niente.»

Lui mi stringe, mi dà un bacio e saliamo le scale. «Dio, quanto ti amo»
sussurra.

Poi facciamo l'amore e beviamo una cosa e dormiamo tutta la notte nel dolce,
esausto intrico di lenzuola del nostro soffice lettone. Povera me.

NICK DUNNE

UN GIORNO DALLA SCOMPARSA

Non ho dato retta a Go sulla storia del bere. Mi sono scolato mezza bottiglia seduto da solo sul suo divano, e la diciottesima scarica di adrenalina è arrivata proprio quando pensavo di stare per addormentarmi: mi si chiudevano gli occhi, ho sistemato il cuscino, chiuso le palpebre, e in quel momento ho visto mia moglie con il sangue rappreso sui capelli biondi, piangente e accecata dal dolore, strisciare sul pavimento della cucina invocando il mio nome. *Nick, Nick, Nick!*

Ho tirato una sorsata dietro l'altra, sperando mi conciliassero il sonno, un esercizio inutile. Il sonno è come un gatto: viene da te solo se lo ignori. Ho bevuto ancora e continuato a recitare il mantra. *Smetti di pensare, sorsata, svuota la testa, sorsata, adesso davvero, svuota la testa, fallo ora, sorsata. Se domani vuoi essere lucido, devi dormire!* Sorsata. Ne ho ricavato soltanto un pisolino inquieto verso l'alba, per poi svegliarmi un'ora dopo con il mal di testa. Non del genere invalidante, ma rispettabile. Ero gonfio e indolenzito. Annebbiato. Forse ancora un po' sbronzo. Ho raggiunto la Subaru di Go con movimenti che sentivo estranei, quasi avessi le gambe montate al contrario. La macchina era a mia disposizione; la polizia aveva graziosamente requisito la mia Jetta seminuova per ispezionarla insieme al mio computer portatile – una formalità, stia tranquillo. Sono passato da casa per mettermi addosso dei vestiti decenti.

Tre pattuglie circondavano l'isolato, mentre i nostri pochi vicini gironzolavano nei paraggi. Non ho visto Carl, ma c'erano Jan Teverer – la signora religiosa – e Mike, il padre dei tre gemelli in vitro, Trinity, Topher e Talullah. («Li odio già dal nome» aveva sentenziato Amy, giudice implacabile nei confronti di tutto ciò che va di moda. Quando le avevo fatto notare che un tempo anche il nome Amy era stato di moda, mia moglie aveva risposto: «Nick, tu la *conosci*, la storia del mio nome». Non avevo la più pallida idea di cosa stesse parlando.)

Jan ha annuito da lontano senza guardarmi negli occhi, Mike invece mi è venuto incontro mentre scendevo dall'auto. «Mi dispiace tanto, sa, se c'è qualcosa che posso fare mi dica pure. Qualsiasi cosa. Stamattina ho falciato il prato, almeno quello è un pensiero in meno.»

Io e Mike falciavamo a turno i prati abbandonati delle proprietà pignorate del quartiere – le piogge intense della primavera avevano trasformato i giardini in giungle, cosa che aveva favorito un'invasione di procioni. Erano dappertutto, frugavano e mangiavano fra la spazzatura di notte, s'intrufolavano nelle cantine, bivaccavano sulle nostre verande come pigri animali domestici. Tagliare l'erba non serviva a scacciarli, però almeno li vedevi arrivare.

«Grazie, davvero, grazie» gli ho detto.

«Sa, mia moglie da quando ha saputo è isterica. Totalmente isterica.»

«Mi spiace molto. Ora devo...» ho indicato la porta.

«Se ne sta lì seduta a piangere sulle foto di Amy.»

Non avevo dubbi che da un giorno all'altro fossero spuntate migliaia di foto su Internet, solo per nutrire i bisogni patetici di donne come la moglie di Mike. Non avevo alcuna compassione per le piagnucolone.

«Ehi, devo chiederle...» ha provato a dire Mike.

Gli ho dato una pacca sul braccio e ho indicato di nuovo l'ingresso, come se avessi affari urgenti. Mi sono voltato prima che potesse continuare e ho bussato alla porta di casa mia.

L'agente Velásquez mi ha scortato di sopra, in camera da letto, fin dentro la cabina armadio – oltre il pacco regalo argentato perfettamente quadrato –, e ha lasciato che frugassi fra le mie cose. Mi metteva ansia, scegliere dei vestiti davanti a quella giovane donna dalla lunga treccia castana, la quale probabilmente mi stava valutando, si stava formando un'opinione di me. Ho finito per prendere della roba a casaccio: il risultato era un look più o meno informale, pantaloni casual e maniche corte, neanche stessi partendo per un viaggio premio aziendale. *Sarebbe un tema interessante per un articolo*, ho

pensato: *come scegliere i vestiti adatti quando scompare una persona cara.* Lo scrittore in me, quello con la fissa del taglio insolito e delle prospettive originali, non staccava mai.

Ho ficcato tutto in una borsa e mi sono voltato a guardare il pacco regalo sul pavimento. «Posso aprirlo?» ho chiesto.

L'agente ha esitato, poi ha optato per la cautela. «Spiacente, signore. Per ora è meglio di no.»

Un lato della carta argentata era stato tagliato con cura. «Qualcuno lo ha già fatto al posto mio?»

Lei ha annuito.

Ho aggirato Velásquez, diretto verso il pacco. «In questo caso...»

La donna mi si è parata davanti. «Signore, non posso permetterglielo.»

«Ma è ridicolo. È un regalo per me, da parte di mia moglie...»

L'ho aggirata di nuovo, mi sono chinato, e avevo una mano sul pacco quando lei mi ha afferrato il petto da dietro. Ho provato un impeto di furia all'idea che quella donna osasse darmi ordini in casa mia. Per quanto mi sforzi di essere il figlio di mia madre, la voce di mio padre a volte riesce a farsi strada nella mia mente depositando cattivi pensieri e cattive parole.

«Signore, questa è la scena di un crimine, lei...»

Dannatissima stronza.

Un attimo dopo il suo collega, Riordan, piombava nella stanza e mi si buttava addosso, io mi dibattevo – *e va bene, va bene, cazzo* – e mi trascinarono giù per le scale. Vicino alla porta d'ingresso, una donna stava strisciando carponi sulle assi del pavimento, in cerca, presumo, di tracce di sangue. Mi ha lanciato un'occhiata impassibile, poi ha riabbassato lo sguardo.

In auto, mentre tornavo da Go per cambiarmi, mi sono sforzato di rientrare in me. Quella era solo la prima di una lunga serie di cose fastidiose e idiote che

la polizia avrebbe fatto nel corso dell'indagine (mi piacciono le regole che hanno un senso, non quelle prive di logica), per cui dovevo calmarmi: *Non prendertela coi poliziotti*, mi sono detto. Ripeti, se necessario. *Non prendertela coi poliziotti*.

Entrando nella centrale ho incrociato Boney. «Sono arrivati i suoi suoceri, Nick» mi ha detto in tono incoraggiante, come se mi stesse offrendo un dolce appena sfornato.

Marybeth e Rand Elliott erano in piedi, abbracciati. Lì, nel bel mezzo della centrale, avevano l'aria di posare per le foto del ballo scolastico. Li avevo sempre visti così, mano nella mano, mento contro mento, guancia a guancia. Ogni volta che andavo a trovare gli Elliott passavo il tempo a schiarirmi la gola – *sto per entrare* – per non sorprenderli nel mezzo delle loro effusioni. Si baciavano sulla bocca ogni volta che si salutavano, e quando la moglie gli passava accanto, Rand le sfiorava il didietro con la mano. Per me era inaudito. I miei genitori hanno divorziato quando avevo dodici anni, e da bambino li avrò visti scambiarsi al massimo qualche casto bacetto quando era impossibile evitarlo: a Natale, per un compleanno. A labbra asciutte. Nei giorni d'oro del loro matrimonio, le comunicazioni erano esclusivamente di servizio: *Abbiamo di nuovo finito il latte. (Oggi lo vado a comprare.) Mi serve stirata come si deve. (Oggi te la stiro.) È tanto difficile comprare il latte? (Silenzio.) Ti sei scordata di chiamare l'idraulico. (Sospiro.) Mannaggia a te, mettiti subito il cappotto e vai a comprare lo stramaledetto latte. Adesso!* Mio padre, piccolo dirigente di una compagnia telefonica, trattava mia madre, nel migliore dei casi, come un'impiegata incompetente. Nel peggiore dei casi? Non l'ha mai picchiata, ma la sua furia pura e inarticolata aleggiava in casa per giorni, settimane, rendendo l'aria greve, irrespirabile; mio padre vagava con la mascella protesa, come un pugile umiliato e assetato di vendetta, e digrignava i denti così forte che potevi sentirlo dall'altra stanza. Le lanciava oggetti senza colpirla. Sono certo che si ripetesse: *Non l'ho mai colpita*. Sono certo che questo dettaglio lo rassicurasse circa il fatto che non era un violento. E però le nostre vite erano un viaggio senza fine nella direzione sbagliata, con un uomo soffocato dalla rabbia al posto di guida. Anche in caso di vacanza, mai che ci si divertisse. *Non costringermi a invertire la marcia e tornare a casa*. Sì, invece, ti prego, inverti la marcia.

Non credo che mio padre ce l'avesse con mia madre in particolare. È solo che proprio non gli piacevano le donne. Le trovava stupide, insignificanti, irritanti. *Quella deficiente*. Era la sua frase preferita, che fosse una donna al volante, una cameriera, o le nostre insegnanti delle medie. Non che le avesse mai incontrate, dato che i colloqui coi genitori puzzavano troppo di gineceo per i suoi gusti. Ricordo ancora quando Geraldine Ferraro si candidò a vicepresidente nel 1984 e stavamo tutti guardando il telegiornale prima di cena. Mia madre, la mia piccola, dolce mamma, posò la mano sulla testa di Go e disse: *Be', lo trovo meraviglioso*. Mio padre spense la TV e disse: *È una farsa. Lo sai che è una stramaledetta farsa. Come guardare una scimmia che va in bicicletta*.

Mia madre ci mise altri cinque anni a decidere che ne aveva abbastanza. Un giorno tornai a casa da scuola e mio padre se n'era andato. Così, dalla mattina alla sera. Mia madre ci fece sedere intorno al tavolo e annunciò: «Io e vostro padre abbiamo deciso che è meglio per tutti se viviamo separati». Go scoppiò a piangere, disse: «Bravi, vi odio!», e poi, invece di scappare nella sua stanza secondo un copione invisibile, corse da mia madre e la abbracciò.

Così mio padre se n'era andato e la mia esile, addolorata madre diventò grassa e felice – piuttosto grassa ed estremamente felice –, come un pallone un po' sgonfio che di colpo inspira aria. Nel giro di un anno si trasformò nella signora allegra, calorosa e affaccendata che sarebbe rimasta fino alla morte, con sua sorella che diceva cose tipo «Grazie al cielo è tornata la vecchia Maureen», come se la donna che ci aveva allevati fosse stata un'impostora.

Con mio padre ho parlato per anni al telefono più o meno una volta al mese; conversazioni educate, limitate alle notizie, a elenchi di *cose accadute*. L'unica domanda che facesse mai su mia moglie era «Come sta Amy?», che non sottintendeva altra risposta che «Bene, grazie». È rimasto ostinatamente distante anche quando è sprofondata nella demenza, intorno ai sessant'anni. *Se arrivi sempre in anticipo, non fai mai tardi*. Era il suo mantra, che includeva anche l'arrivo dell'Alzheimer, un lento declino e poi un crollo improvviso che ci avrebbe costretti a portare il nostro indipendente, misogino genitore in un gigantesco ospizio che puzzava di piscio e brodo di pollo, dov'era circondato da donne che lo aiutavano per ogni cosa. Il colmo.

«Quell'uomo aveva i suoi limiti.» Così ci diceva sempre la nostra benevola madre. Aveva i suoi limiti, e non voleva fare del male. Era gentile da parte sua dirlo, lui però di male ne ha fatto eccome. Dubito che mia sorella si sposerà mai. Quando è triste, arrabbiata o turbata, deve stare da sola: ha paura di mostrare le sue lacrime da femminuccia. E io sono uguale. Quel che ho di buono l'ho preso da mia madre. So scherzare, ridere, fare festa, sostenere e incoraggiare – in pratica funziono bene quando c'è il sole – ma non so come prendere le donne arrabbiate o piagnucolose. Sento la rabbia di mio padre affiorare in me nel modo più insopportabile. Amy potrebbe dirvelo. Potrebbe eccome, se fosse qui.

Ho osservato Rand e Marybeth per un istante, prima che mi notassero. Erano in collera con me? Avevo commesso un errore imperdonabile a contattarli così tardi. Grazie alla mia vigliaccheria i miei suoceri avrebbero sempre ricordato quella sera di partite a tennis: l'aria tiepida, le palline gialle che rimbalzavano pigramente sul campo, lo scricchiolio delle scarpe, il giovedì trascorso uguale a ogni altro mentre la loro figlia era scomparsa.

«Nick» ha detto Rand Elliott, vedendomi. Ha fatto tre lunghi passi verso di me, e mentre io mi preparavo a ricevere un pugno lui mi ha stretto disperatamente in un abbraccio. «Come te la stai cavando?» mi ha sussurrato all'orecchio, e ha iniziato a dondolarsi. Poi ha emesso un singulto acuto, un singhiozzo soffocato, e mi ha afferrato per le braccia. «Troveremo Amy, Nick. Non può andare diversamente. Credici, okay?» Rand Elliott mi ha fissato con gli occhi azzurri per qualche secondo ancora, poi è scoppiato a piangere di nuovo – tre singulti da ragazzina gli sono sfuggiti dal petto – e Marybeth si è unita all'abbraccio, nascondendo il viso sotto l'ascella del marito.

Quando ci siamo staccati, lei mi ha guardato con occhi enormi, stralunati. «È... è un maledetto incubo» ha detto. «Come stai, Nick?»

Quando Marybeth chiedeva *come stai*, non era una cortesia, bensì una domanda esistenziale. Studiava il mio viso, ed ero certo che studiasse me, e avrebbe continuato ad annotare ogni mio pensiero e gesto. Gli Elliott erano convinti che ogni tratto andasse considerato, soppesato, classificato. Tutto significa qualcosa, tutto può essere usato. Mamma, Papà e Figlia erano tre persone colte con tre specializzazioni in psicologia: pensavano più cose entro

le nove del mattino di quante la maggior parte della gente ne pensasse in un mese. Ricordo che una volta, a cena, rifiutai la crostata di ciliegie, e Rand chinò la testa e sentenziò: «Ah! Iconoclasta. Disdegna i facili simboli del patriottismo». E quando cercai di liquidare la cosa con una risata e dissi che in realtà di ciliegie non mi piaceva neppure la marmellata, Marybeth toccò il braccio di Rand: «È per via del divorzio. Tutti questi cibi di consolazione, i dessert che una famiglia mangia insieme, per Nick sono brutti ricordi».

Era sciocco, ma incredibilmente affettuoso, che quei due dedicassero tante energie a interpretarmi. La verità è che non mi piacciono le ciliegie.

Alle undici e mezzo il rumore nella centrale era assordante. Squillavano telefoni, la gente gridava da una stanza all'altra. Una donna il cui nome non sono riuscito ad afferrare, che avevo registrato soltanto come una gran massa di capelli blaterante, mi si è materializzata accanto all'improvviso. Da quanto tempo era lì? «... E la cosa importante in tutto questo, Nick, è mandare in giro persone a cercare Amy, perché si sappia che ha una famiglia che la ama e la riuole. Sarà tutto molto controllato. Nick, dovrai... Nick?»

«Sì.»

«La gente vorrà una breve dichiarazione del marito.»

Dall'altro lato della stanza, Go mi correva incontro. Mi aveva lasciato alla centrale, poi era schizzata al Bar a sbrigare alcune faccende per una mezz'ora, e adesso era tornata e pareva che mi avesse abbandonato per una settimana: zigzagava fra le scrivanie, ignorando i giovani agenti che erano evidentemente incaricati di accompagnarla all'interno in maniera discreta e dignitosa.

«Tutto bene?» ha chiesto, cingendomi con un braccio solo, come si fa tra uomini. I Dunne non sono molto bravi con gli abbracci. Il suo pollice mi è finito dritto sul capezzolo destro. «Vorrei che mamma fosse qui» ha sussurrato, dando voce ai miei pensieri. «Nessuna notizia?» ha aggiunto staccandosi.

«Un cazzo di niente.»

«Sembri conciato male.»

«Mi sento di merda.» Stavo quasi per dirle che idiota ero stato a non darle retta sul bere.

«Anch'io l'avrei finita, quella bottiglia.» Mi ha mollato una pacca sulla schiena.

«È quasi ora» ha annunciato l'addetta stampa, riapparendo per magia. «L'affluenza non è male per un fine settimana del Quattro luglio.» Ci ha condotti verso una squallida sala conferenze – veneziane di alluminio, sedie pieghevoli e un gruppo di giornalisti annoiati – e ci ha fatti salire sulla pedana. Mi sentivo come un oratore della domenica a un convegno da quattro soldi, vestito casual e con il suo bel pubblico che stava lì solo per obbligo, ancora scombussolato dal jet lag e con in mente soltanto il pranzo. Ma ho visto i giornalisti rizzare le antenne al mio ingresso – diciamolo: un tizio giovane, belloccio – e poi l'addetta stampa ha sistemato un cartonato su un cavalletto lì vicino, ed era una foto ingrandita di Amy al massimo del suo splendore, quel viso che ti faceva pensare: *No, non può essere così bella!* Poteva eccome, anzi lo era, e io ho fissato la foto di mia moglie mentre le macchine fotografiche scattavano foto di me che fissavo la foto. Ho pensato a quel giorno a New York in cui l'avevo ritrovata: riuscivo a vedere solo i capelli biondi, la nuca, ma sapevo che era lei, e l'avevo interpretato come un segno. Chissà quante migliaia di teste avevo visto in vita mia, ma ero certo che quello fosse il cranio leggiadro di Amy che dondolava su e giù per la Settima Avenue davanti a me. Sapevo che era lei, e che saremmo stati insieme.

I flash lampeggiavano. Mi sono voltato e ho visto solo macchie luminose. Era surreale. La gente dice sempre così per descrivere gli attimi semplicemente insoliti. Ho pensato: *Non sapete un cazzo di cosa vuol dire surreale.* Il mal di testa si era fatto serio, l'occhio sinistro pulsava come un cuore.

Fra il ticchettio delle macchine fotografiche, le due famiglie se ne stavano lì unite, con le labbra serrate; Go era l'unica che avesse un'aria vagamente umana. Noialtri sembravamo dei fantocci, corpi agghindati messi lì per fare numero. Amy, dal suo cavalletto, era più presente. Avevamo visto tutti quel genere di conferenze stampa, quando scompariva qualcuno. Eravamo

obbligati a interpretare la scena che i telespettatori si aspettavano: la famiglia preoccupata ma speranzosa. Occhi sgranati per la caffeina e braccia da pupazzi.

Stavano dicendo il mio nome; dalla sala si è levato un fremito unanime, carico di attesa. *Si va in scena.*

Quando più tardi mi sono rivisto, non ho riconosciuto la mia voce. Ho riconosciuto a stento la mia faccia. L'alcol che galleggiava come una melma appena sotto la mia pelle mi dava l'aria di un fannullone ben pasciuto, con quel che basta di sensuale per farne un poco di buono. Avevo temuto che la voce mi tremasse, così avevo esagerato e le mie parole risuonavano secche. Sembrava stessi leggendo un bollettino finanziario. «Vogliamo solo che Amy torni a casa sana e salva...» Per nulla convincente, non partecipe. Avrei potuto benissimo leggere dei numeri a caso.

Rand Elliott si è fatto eroicamente avanti: «Nostra figlia Amy è un tesoro, una ragazza piena di vita. È la nostra unica figlia, ed è intelligente, bella e gentile. È davvero la Mitica Amy. E la rivogliamo con noi. Nick la rivuole». Mi ha posato una mano sulla spalla, si è asciugato gli occhi, e involontariamente io mi sono fatto d'acciaio. Di nuovo mio padre: gli uomini non piangono.

Rand ha proseguito: «La rivogliamo qui, questo è il suo posto, con la famiglia. Abbiamo allestito un centro volontari al Days Inn...».

I telegiornali avrebbero mostrato Nick Dunne, marito della donna scomparsa, come una statua di metallo accanto al suocero, braccia incrociate, occhi vitrei e un'aria quasi annoiata mentre i genitori di Amy piangevano. E ancora peggio. La mia reazione di sempre, il bisogno di ricordare agli altri che non ero uno stronzo, che ero un bravo ragazzo nonostante lo sguardo vacuo e la faccia da bastardo altezzoso.

Quindi ecco che dal nulla, mentre Rand implorava il ritorno della figlia, mi è spuntato un sorriso micidiale.

AMY ELLIOTT DUNNE

5 LUGLIO 2010

– DAL DIARIO DI AMY –

Non intendo rinfacciarglielo. Non glielo rinfacerò. Mi rifiuto – rifiuto! – di trasformarmi in una ragazzetta stridula e rabbiosa, con la bocca a culo di gallina. Quando ho sposato Nick, mi sono ripromessa due cose. Uno: niente pretese tipo scimmia ammaestrata. Due: mai e poi mai pronunciare la frase *Figurati, per me va bene (se vuoi rientrare tardi, se vuoi passare un weekend fuori con gli amici, se vuoi fare qualcosa che ti va di fare)* e poi punirlo perché ha fatto esattamente la cosa che per me *andava bene*. Ma sto seriamente correndo il rischio di infrangere ambedue i propositi e mi preoccupa.

Comunque sia. È il nostro terzo anniversario di matrimonio e sono a casa da sola, con la pelle della faccia che mi tira per le lacrime perché, insomma, perché: giusto oggi pomeriggio trovo un messaggio di Nick in segreteria, e già so che non sarà niente di buono, lo intuisco dal primissimo secondo, perché si capisce che lui sta chiamando dal cellulare e si sentono voci maschili in sottofondo e una pausa grande e grossa, come se non avesse ancora deciso cosa dire, e poi sento la sua voce sfocata, già umida e indolente per l'alcol, e capisco che mi arrabbierò moltissimo... quando inspiro di scatto, serri le labbra, drizzi le spalle e pensi *Non mi voglio incazzare ma mi sto incazzando*. Gli uomini la conoscono, questa sensazione? Non vuoi incazzarti, però sei quasi obbligata a farlo. Perché è stata infranta una regola, una regola buona e giusta. O forse regola è la parola sbagliata. Prassi? Consuetudine? Però la regola/prassi/consuetudine – il nostro anniversario – viene infranta per un motivo valido, lo capisco, giuro. Le voci di corridoio erano vere: la rivista dove lavora Nick ha lasciato a casa sedici giornalisti. Un terzo dell'organico. Per il momento Nick è stato risparmiato, ma ovviamente

si è sentito in obbligo di portare gli altri a sbronzarsi. Un gruppo di maschi, pigiati in un taxi, che percorrono la Seconda Avenue fingendosi coraggiosi: qualcuno è tornato a casa dalla moglie, ma quelli che hanno deciso di rimanere fuori sono davvero tanti. Ecco, Nick trascorrerà la sera del nostro anniversario a pagare da bere a questi signori, tra locali di spogliarelli e sordidi baretto, e a fare il brillante con delle ventiduenne (*Ehi, questo mio amico è stato appena licenziato, gli ci vorrebbe proprio un abbraccio*). E questi signori disoccupati gli diranno che è un grande, mentre lui offre un giro dopo l'altro con una carta di credito che succhia soldi dal mio conto corrente. Insomma Nick se la spasserà, per il nostro anniversario, a cui tra l'altro nel messaggio nemmeno accenna (le sue uniche parole sono: *Lo so che avevamo altri programmi, ma...*).

Mi sto comportando da ragazzina. Solo, pensavo che sarebbe diventata una tradizione: ho disseminato piccoli messaggi d'amore per tutta la città, promemoria dell'ultimo anno che abbiamo passato insieme, la mia caccia al tesoro. Quasi me lo vedo davanti, il terzo indizio, mentre sventola attaccato a un pezzetto di nastro adesivo nel cavo della V della scultura *Love* di Robert Indiana, vicino a Central Park: domani un turista dodicenne annoiato che inespica dietro ai genitori lo staccherà, lo leggerà, farà spallucce e lo butterà via come la carta di una gomma da masticare.

E poi avevo un finale di caccia perfetto, peccato che non lo sia più. Si tratta di una ventiquattre d'epoca assolutamente stupenda. Di cuoio. Il terzo anniversario sono nozze di cuoio. Ma un regalo legato al lavoro potrebbe essere una cattiva idea, visto che il lavoro al momento non va proprio a gonfie vele. In cucina ho due aragoste vive, come sempre. O come sempre avrebbe dovuto essere. Devo chiamare mia madre e chiederle se per un giorno si conservano, vagolando stordite nella loro cassetta, oppure se devo affrontarle e, con gli occhi annebbiati dal vino, ingaggiare battaglia e gettarle a bollire senza motivo. Devo ammazzare due aragoste che neppure mangerò.

Ha telefonato papà per farci gli auguri di buon anniversario, e quando ho risposto volevo fare la sciolta, ma appena ho attaccato a parlare sono scoppiata a piangere – con quegli orrendi versetti lacrimosi da pulcino, *uuuaaah, buuuaaah* –, così gli ho dovuto raccontare cos'era successo e lui mi ha suggerito di stappare una bottiglia e piangermi addosso per un po'. Papà lo

caldeggia sempre, un bel broncio serio. Ma Nick si arrabbierà, quando saprà che ho raccontato tutto a Rand, perché ovviamente Rand farà la sua scenetta paterna, gli mollerà una pacca sulla spalla e gli dirà: «Ho sentito che la sera dell'anniversario ti sei dovuto fare una bevuta d'emergenza, Nicky». Con risatina. Perciò Nick si arrabbierà con me perché vuole che i miei lo credano perfetto: si illumina proprio, quando racconto a mia madre e mio padre che hanno un genero senza macchia.

A parte stasera. Lo so, lo so, sto facendo la ragazzina.

Sono le cinque del mattino. Sta salendo il sole, e splende quasi come i lampioni della strada che si sono appena spenti. Mi piace, questo scambio, quando mi sveglio abbastanza presto da vederlo. Certe volte, se non riesco a dormire, mi tiro su dal letto e vado a fare un giro all'alba, e nell'attimo in cui le luci si spengono tutte insieme ho sempre la sensazione di aver visto qualcosa di speciale. *Ah, ecco, i lampioni!*, mi vien voglia di annunciare. A New York il momento del silenzio non sono le tre o le quattro di mattina: ci sono ancora troppi relitti da bar che si chiamano a gran voce l'un l'altro accasciandosi nei taxi, o che strillano ai cellulari mentre fumano affannosamente l'ultima sigaretta prima di andare a letto. L'ora della quiete sono le cinque, quando il rumore dei tuoi stessi tacchi sul marciapiede ti sembra illegale. Sono tutti ben riposti nelle loro scatolette, e tu hai la città solo per te.

È andata così: Nick è rientrato subito dopo le quattro, immerso in una bolla di odore di birra, sigarette e uova fritte, una placenta fetida. Io ero ancora sveglia, il cervello al collasso dopo una maratona di *Law & Order*. Lui si è seduto sul divano e ha dato un'occhiata al regalo sul tavolo senza aprir bocca. Io lo guardavo in faccia. In tutta evidenza non ci pensava neanche, a scusarsi: *Ehi, mi spiace di aver mandato tutto in vacca*. Mi sarebbe bastata anche un'ammissione minima.

«Buon dopo anniversario» attacco.

Lui sospira, un lungo gemito addolorato. «Amy, ti prego, è stata una giornata di merda. Non ti ci mettere anche tu coi sensi di colpa.»

Nick è cresciuto con un padre che non si scusava mai, per niente, perciò

quando sa di aver combinato un casino passa all'attacco. Io lo conosco, e di solito temporeggio. Di solito.

«Volevo solo dire buon anniversario.»

«Buon anniversario, testa di cazzo di un marito che nel gran giorno mi ha mollata da sola.»

Restiamo in silenzio per un minuto, e intanto lo stomaco mi si annoda. Non voglio farla io, la figura della cattiva. Non me lo merito. Lui si alza.

«Allora, com'è andata?» chiedo in tono spento.

«Com'è andata? È andata da schifo. Sedici amici sono rimasti senza lavoro, cazzo. Uno schifo totale. E nel giro di poco toccherà a me.»

Amici. Metà di quelli con cui è uscito non gli stanno nemmeno simpatici, ma rimango zitta.

«Lo so che ora ti senti in pericolo, Nick, però...»

«Non sei tu quella in pericolo, Amy. A te non succederà mai. Ma per noi altri, sai, è diverso.»

Solita storia. Nick ce l'ha con me perché io non ho mai avuto problemi di soldi e mai ne avrò. Pensa che questo faccia di me una smidollata, e probabilmente non ha torto. Però io lavoro. Mi metto lì a una cert'ora e smetto a una cert'altra. Ho amiche che non hanno mai lavorato un giorno in vita loro, letteralmente: e parlano di quelle che lavorano nei toni patetici con cui si dice, di una ragazza grassa, che «è bellissima di viso». Abbassano la voce e fanno: «D'altro canto, Ellen deve lavorare», quasi fosse una battuta presa da una commedia di Noël Coward. Io non ci rientro perché sanno che se voglio mollare il lavoro posso farlo. Sanno che potrei trascorrere le giornate tra comitati di beneficenza, arredo d'interni, giardinaggio e volontariato, e non credo ci sia niente di male a costruire un'esistenza su queste cose. Molti progetti belli e buoni vengono realizzati da donne che la gente disprezza. Io, però, lavoro.

«Nick, guarda che io sono dalla tua parte. Andrà tutto bene, qualunque cosa succeda: quello che è mio è tuo.»

«Sull'accordo prematrimoniale non c'è scritto così.»

È ubriaco. Solo quando è ubriaco tira fuori l'accordo prematrimoniale, travolto dal risentimento. Gliel'ho ripetuto un milione, no, un miliardo di volte: quell'accordo è una formalità. Non m'interessa, non interessa nemmeno ai miei genitori, interessa solo ai legali dei miei genitori. Non dice niente di noi, di me e di lui.

Nick si avvia verso la cucina, lancia sul tavolino il portafogli e qualche banconota floscia, appallottola un foglietto e poi lo butta nel cestino insieme a una serie di ricevute della carta di credito.

«Che risposta di merda, Nick.»

«Mi sento di merda, Amy.»

Va verso il mobile bar – con quel passo cauto, da guado pericoloso, tipico degli ubriachi – e sì, si versa un'altra volta da bere.

«Ti sentirai male» faccio io.

Lui leva il calice, stile ficcatelo in quel posto. «Tu non ci arrivi, Amy. Non ce la fai proprio. Io lavoro da quando avevo quattordici anni, cazzo: non sono andato al campo estivo di tennis, al campo estivo di scrittura, al corso propedeutico per il college e a quell'altra cazzo di roba dove invece tutti, o così pare, a New York sono andati, perché ripulivo tavoli al centro commerciale, falciavo prati e andavo a Hannibal a intrattenere i turisti vestito da Huck Finn, hai capito?, e a mezzanotte ero ancora lì a pulire il pentolone delle frittelle.»

A me viene da sorridere, no, anzi, da sghignazzare. Una bella sghignazzata di pancia che tirerebbe su anche lui, e poi ci metteremmo a ridere insieme e finalmente sarebbe finita... la litania dei lavoretti squallidi. Essere sposata con Nick me lo ricorda sempre: la gente, per campare, è costretta a fare di tutto. Da quando l'ho sposato, saluto sempre i tizi vestiti da panino se li vedo

per strada.

«Io ho dovuto lavorare più sodo di chiunque altro, in quella rivista, solo per arrivarci, a quella rivista. Di fatto ho lavorato vent'anni per arrivare dove sono, e adesso sparisce tutto, e io non so fare un cazzo di nient'altro, a meno di tornare a casa e rimettermi a fare il pagliaccio in riva al fiume.»

«Mi sa che per Huck Finn sei troppo vecchio.»

«Vaffanculo, Amy.»

E poi va in camera. Non me l'aveva mai detto, ma gli è uscito di bocca con tanta naturalezza che devo dedurne – non mi era mai successo prima d'ora –, che lo abbia già pensato. Molte volte. Non credevo davvero di essere il tipo di donna che si fa mandare affanculo dal marito. E avevamo giurato di non andare mai a letto arrabbiati. Trovate un compromesso, dialogate, non andate a letto arrabbiati: i tre consigli che vengono dati e ribaditi ai novelli sposi. Ultimamente però mi sembra di essere l'unica a cercare il compromesso. Il dialogo non risolve niente, e Nick è bravissimo ad andare a letto arrabbiato. Spegne le emozioni con l'interruttore. Sta già russando.

E a quel punto non mi trattengo più, anche se non sono affari miei, anche se lui si infurierebbe se lo sapesse: tiro fuori gli scontrini dal cestino della carta straccia per capire dov'è stato tutta la notte. Due bar e due locali di strip. Riesco anche a immaginarlo mentre parla di me con i suoi amici; perché deve per forza averlo fatto, altrimenti quella cattiveria, quella meschinità, non sarebbero venute fuori così facilmente. Me li vedo in un night club di quelli cari, quelli pretenziosi che fanno credere ai maschi di essere nati per comandare e che le donne siano fatte per servirli, con l'acustica volutamente pessima e la musica alta e martellante, così nessuno deve parlare, e con una signorina dalle tette pneumatiche seduta in braccio a mio marito (il quale giura che è solo per ridere), i capelli lunghi fino alla schiena, le labbra lucide. Però io non devo sentirmi minacciata, no, sono solo ragazzi che fanno un po' di baldoria, anzi dovrei prenderla sul ridere, dovrei starci.

Poi riapro il foglietto appallottolato e vedo una grafia femminile – Hannah – e un numero di telefono. Vorrei che fosse come nei film, un nome cretino tipo Candy o Bambi, una roba da alzare gli occhi al cielo, Mistie scritto con

due cuoricini sulle I. Invece lei si chiama Hannah, quindi è una donna normale, e magari mi somiglia anche. Nick non mi ha mai tradita, me l'ha giurato, ma io so anche che potrebbe, volendo. Potrei chiedergli di questa Hannah, e lui risponderebbe: *Non so perché mi ha dato il numero di telefono, però non volevo offenderla e quindi l'ho preso*. Forse è vero. Oppure no. Potrebbe benissimo tradirmi e non dirmelo, e rispettarmi sempre meno perché non me ne accorgo. Mi guarderebbe ogni mattina a colazione, che mi sbafo i cereali in tutta innocenza, e penserebbe che sono una cretina, e chi ha rispetto per una cretina?

Sono di nuovo in lacrime, con Hannah tra le mani.

È proprio roba da donne, prendere una serata fra maschi e ingigantirla fino a tirare in ballo un'infedeltà coniugale che manderà in frantumi il matrimonio, vero?

Non so proprio cosa fare. Mi sento una portinaia stridula, o una stupida pezza da piedi, non so bene quale delle due. Non voglio arrabbiarmi, non riesco nemmeno a capire se dovrei. Mi viene in mente di andare in albergo, così magari per una volta si preoccupa lui per me.

Resto dove sono per un po', poi faccio un respiro profondo e vado nella nostra camera umida di alcol, e quando mi infilo a letto lui si volta verso di me, mi abbraccia stretta, mi preme la faccia sul collo e all'unisono diciamo: «Mi dispiace».

NICK DUNNE

UN GIORNO DALLA SCOMPARSA

C'è stata un'esplosione di flash, e ho smesso di sorridere, ma non abbastanza in fretta. Ho sentito un'ondata di calore salirmi al collo, e il naso mi si è imperlato di sudore. *Stupido, stupido Nick*. Poi, proprio mentre mi ricomponevo, la conferenza stampa è finita, ed era troppo tardi per dare un'impressione diversa.

Mi sono incamminato insieme agli Elliott, chinando la testa fra i lampi di altri flash. Ero quasi all'uscita quando Gilpin mi è trotterellato incontro e mi ha fermato con un gesto: «Ce l'ha un minuto, Nick?».

Mi ha dato le ultime notizie mentre ci dirigevamo verso una stanza sul retro: «Abbiamo controllato la casa nel suo quartiere, quella dove aveva visto un uomo. Sembra che ci fosse della gente accampata dentro, la scientifica ha fatto dei controlli. E abbiamo trovato un'altra casa ai margini del vostro complesso in cui c'erano degli abusivi».

Fino a un anno fa, Carthage era una cittadina aziendale, e l'azienda in questione era il gigantesco Riverway Mall, una città in miniatura che dava lavoro a quattromila abitanti, un quinto della popolazione. L'hanno costruito nel 1985, un centro commerciale che doveva attirare clienti da tutto il Middle West. Ricordo ancora il giorno dell'inaugurazione: io e Go, mamma e papà, che guardavamo le celebrazioni dal fondo della folla nel vasto parcheggio asfaltato, perché nostro padre voleva potersene andare in fretta. Come sempre. Persino alle partite di baseball parcheggiavamo vicino all'uscita e ce ne andavamo all'ottavo inning; io e Go frignavamo, coi musci sporchi di senape, petulanti e cotti dal sole: *Non vediamo mai la fine*. Ma stavolta il nostro punto di osservazione così lontano era conveniente, perché ci consentiva di vedere la portata dell'Evento: la folla impaziente, che saltellava come un sol uomo da un piede all'altro; il sindaco in cima a una pedana rossa, bianca e blu; le parole tonanti – *orgoglio, crescita, prosperità, successo*

– che rimbombavano su di noi, soldati sul campo di battaglia del consumismo, armati di libretti di assegni plastificati e borsette trapuntate. E le porte che si aprivano. La corsa dentro l'aria condizionata, la musichetta in sottofondo, i negozianti sorridenti che erano i nostri vicini. Mio padre quel giorno ci fece addirittura entrare, aspettò in fila e ci comprò qualcosa: bicchieri di carta umidi di sudore, pieni fino all'orlo di granite all'arancia.

Per un quarto di secolo, l'esistenza del Riverway fu qualcosa di scontato. Poi arrivò la recessione e spazzò via il Riverway negozio dopo negozio, finché alla fine l'intero mall fallì. Oggi sono due milioni di metri quadrati di eco. Nessuna azienda si è fatta avanti per rilevarlo, nessun imprenditore ha promesso una resurrezione, nessuno sapeva cosa farsene o cosa ne sarebbe stato di quelli che ci lavoravano, inclusa mia madre, che perse l'impiego allo Shoe-Be-Doo-Be: due decenni passati a inginocchiarsi e a infilare scarpe, a riordinare scatole e raccogliere calzini umidi, finiti così, e tanti saluti.

Il tracollo del centro commerciale mandò praticamente in bancarotta l'intera Carthage. La gente perse il lavoro e la casa. Le prospettive erano nere. *Non vediamo mai la fine*. Ma stavolta pareva proprio che io e Go l'avremmo vista. L'avremmo vista tutti.

Il fallimento si intonava perfettamente al mio stato psicologico. Erano anni che mi annoiavo. Non della noia petulante, irrequieta dei bambini (alla quale non ero immune in ogni caso), ma di un malessere denso e opprimente. Mi sembrava che non ci fosse più niente di nuovo da scoprire. La nostra società era totalmente, rovinosamente un derivato. Eravamo i primi esseri umani che non avrebbero mai visto nulla per la prima volta. Contempliamo le meraviglie del mondo con sguardo vacuo, per nulla impressionati. La *Gioconda*, le Piramidi, l'Empire State Building. Gli agguati delle belve della giungla, antichi iceberg che si disgregano, vulcani che eruttano. Non riesco a ricordare un solo spettacolo stupefacente visto coi miei occhi che non possa subito ricondurre a un film o a un programma televisivo. A uno spot pubblicitario del cazzo. Avete presente l'atroce cantilena del blasé: *già viiisto*. Ho letteralmente già visto tutto, e la cosa peggiore, quella che mi fa venire voglia di spararmi in testa, è che l'esperienza di seconda mano è sempre migliore. L'immagine è più nitida, la scena più incisiva, l'inquadratura e la colonna sonora manipolano le mie emozioni come la realtà non è più in grado di fare.

Non so se a questo punto siamo ancora umani, o almeno non so se la maggior parte di noi, cresciuta con la TV e i film e ora con Internet, lo sia. Se veniamo traditi, sappiamo cosa dire; quando muore una persona che ci è cara, se vogliamo fare i figli o i saputoni o i deficienti, sappiamo cosa dire. Leggiamo tutti dallo stesso copione, con le pagine piene di orecchie.

In quest'epoca è molto difficile essere una persona, una persona reale e autentica anziché un fascio di tratti caratteriali selezionati da un generatore infinito di personaggi.

E se tutti stiamo interpretando un ruolo, allora l'anima gemella non può esistere perché le nostre anime non sono vere.

Niente sembrava più avere importanza, perché io non ero una persona vera e gli altri nemmeno. Ecco, ero arrivato a questo punto.

E per sentirmi vero di nuovo avrei fatto qualunque cosa.

Gilpin ha aperto la porta della stanza in cui mi aveva interrogato la sera prima. Al centro del tavolo era posato il pacco argentato di Amy.

Sono rimasto a fissarlo, così minaccioso in quella nuova collocazione. Mi ha preso un senso di terrore. Perché non l'avevo trovato prima? Avrei dovuto.

«Faccia pure» ha detto Gilpin. «Volevamo che desse un'occhiata.»

L'ho aperto circospetto, come se potesse contenere una testa. Ho trovato solo una busta azzurro crema con la scritta PRIMO INDIZIO.

Gilpin: «Immagini la nostra confusione. Un caso di persona scomparsa, ed ecco una busta con la scritta PRIMO INDIZIO».

«È una caccia al tesoro che mia moglie...»

«Giusto. Per il vostro anniversario. Suo suocero ce ne ha parlato.»

Ho aperto la busta ed estratto un foglio spesso e azzurro cielo – la carta da lettere di Amy – piegato in due. La bile mi è salita alla gola. Quelle cacce al tesoro si riducevano sempre a un'unica domanda: chi è Amy? (Cosa sta

pensando mia moglie? Cosa è stato importante per lei quest'anno? Quali momenti l'hanno resa più felice? Amy, Amy, Amy, pensiamo solo a Amy.)

Ho letto il primo indizio a denti stretti. Dato il gelo coniugale dell'anno appena trascorso, sapevo che stavo per fare una pessima figura. Proprio quello di cui avevo bisogno.

In questa fantasia, sono una studentessa,

Tu professore, affascinante e scaltro

La mente si schiude (e pure qualcos'altro!)

Se io fossi tua allieva, non sognerei dei fiori

Ma un incontro piccante, là dove lavori

Fa' presto, ti imploro, non farmi aspettare

Anch'io, vedrai, ho qualcosa da insegnare.

Era l'itinerario per una vita parallela. Se le cose fossero andate come le immaginava mia moglie, ieri mi sarebbe stata accanto mentre leggevo quella poesia, piena di aspettativa, emanando speranza come una febbre: *Ti prego, decifrala. Ti prego, deciframi.*

Infine avrebbe detto: *Allora?*

Io ho esclamato: «Ah, questa la so! Intende il mio ufficio. All'istituto parificato. Sono professore associato. Hmm. Insomma, dev'essere quello per forza, no?». Ho strizzato gli occhi e riletto. «Quest'anno non è andata sul difficile.»

«Vuole che l'accompagni?» ha chiesto Gilpin.

«Non c'è bisogno, ho l'auto di Go.»

«Allora la seguo.»

«Crede che sia importante?»

«Be', ci mostra i suoi spostamenti nel paio di giorni precedenti la scomparsa. Quindi è importante, sì.» Ha guardato il foglio. «È una cosa tenera, sa? Come in un film: una caccia al tesoro. Io e mia moglie ci scambiamo un biglietto d'auguri e magari andiamo a mangiare fuori. Sembra che voi faceste le cose come si deve. Sa, tener viva la fiamma.»

Poi Gilpin si è fissato le scarpe, impacciato, e ha fatto tintinnare le chiavi: *Andiamo.*

L'istituto mi aveva generosamente concesso per ufficio un loculo, grande abbastanza per una scrivania, due sedie e qualche ripiano. Io e Gilpin ci siamo fatti largo fra gli studenti dei corsi estivi, un misto di ragazzi giovanissimi (annoiati ma indaffarati, con le dita impegnate a comporre SMS o cercare canzoni) e persone più giudiziose e anziane, immagino ex dipendenti del centro commerciale che cercavano di farsi un'istruzione sperando in una nuova carriera.

«Cosa insegna?» ha chiesto Gilpin.

«Giornalismo.» Una ragazza troppo attenta a trafficare con il cellulare quasi mi è venuta addosso. Mi ha scansato senza alzare gli occhi. Mi sono sentito un vecchio, di quelli incazzosi che urlano: *Via dal mio prato!*

«Credevo che non si occupasse più di giornalismo.»

«Be', non potendo fare altro...» Ho sorriso.

Ho aperto la porta dell'ufficio e respirato una zaffata di aria polverosa e stantia. Ero in ferie per l'estate; non entravo lì dentro da settimane. Sulla mia scrivania c'era un'altra busta, con la scritta SECONDO INDIZIO.

«La chiave la tiene sempre nel mazzo?» ha chiesto Gilpin.

«Sì.»

«Quindi Amy potrebbe averla presa in prestito per entrare?»

Ho strappato un lato della busta.

«Ne abbiamo una di scorta a casa.» Amy faceva duplicati di tutto: io avevo la tendenza a smarrire chiavi, carte di credito, cellulari, ma non volevo dirlo a Gilpin per non farmi dare un'altra volta del pupo di casa. «Perché?»

«Niente, volevo solo assicurarmi che non le avesse chieste... che ne so, a un bidello o a qualcun altro.»

«Non mi risulta che ci siano tipi alla Freddy Krueger, qui.»

«Mai visti, quei film» ha risposto Gilpin.

Dentro la busta c'erano due fogli di carta piegati. Uno recava disegnato un cuore; l'altro la scritta INDIZIO.

Due messaggi. Diversi. Mi si è chiuso lo stomaco. Dio solo sapeva cosa Amy mi stava per dire. Ho aperto il messaggio con il cuore, rimpiangendo di aver lasciato che Gilpin mi accompagnasse, e ho letto le prime parole.

Mio Adorato Marito,

ho pensato che questo fosse il posto perfetto – stanze consacrate alla cultura! – per dirti che sei un uomo geniale. Non te lo dico abbastanza, ma sono strabiliata dalla tua mente: le statistiche e gli aneddoti bizzarri, i fatti insoliti, la sconcertante capacità di citare qualsiasi film, l'arguzia, il modo speciale che hai di comunicare con le parole. Dopo anni passati insieme, è facile dimenticarsi quanto ci si trovi vicendevolmente meravigliosi. Ricordo quando ci siamo incontrati la prima volta, com'ero abbagliata da te, e quindi voglio dirti che lo sono ancora e che questa è una delle cose di te che amo di più: sei GENIALE.

La bocca mi si è riempita di saliva. Gilpin, che leggeva da dietro la mia spalla, ha esalato un vero e proprio sospiro. «Che dolcezza.» Poi si è schiarito la gola. «Ah, hmm, queste sono sue?»

Con la punta gommata di una matita ha raccolto un capo di biancheria femminile (tecnicamente erano mutandine – sottili, di pizzo, rosse – ma so

che questa parola dà sui nervi alle donne: provate a cercare su Google «odio la parola *mutandine*») appeso al condizionatore.

«Oh, cavolo. Imbarazzante.»

Gilpin attendeva una spiegazione.

«Be', una volta io e Amy... insomma, ha letto il messaggio. Sa com'è, ecco... ogni tanto bisogna dare un po' di pepe al rapporto.»

Gilpin ha sogghignato. «Sì, capisco, il prof allupato e la studentessa birichina. Ho presente. Voi due facevate proprio le cose per bene.» Ho allungato la mano per prendere le mutandine, ma Gilpin aveva già estratto dalla tasca una busta trasparente e ce le stava infilando. «Solo una precauzione» ha detto, inspiegabilmente.

«Ah, no, la prego» ho detto io. «Amy morirebbe...» Mi sono fermato in tempo.

«Niente paura, Nick, è solo la procedura, amico. Non ha idea degli ostacoli che dobbiamo aggirare. *Per sicurezza, per sicurezza*. Ridicolo. Che dice l'indizio?»

E ho lasciato che leggesse di nuovo da dietro le mie spalle. Il suo odore di pulito era quasi fastidioso.

«E questo cosa vuol dire?» ha chiesto.

«Non ne ho idea» ho risposto.

Sono riuscito finalmente a sbarazzarmi di Gilpin, poi ho girato a caso lungo l'autostrada per fare una chiamata con il cellulare usa e getta. Nessuna risposta. Non ho lasciato messaggi.

Ho girato un altro po', come se potessi andare da qualche parte, poi ho fatto marcia indietro e guidato per i restanti quaranta minuti che mi separavano dalla città per andare all'appuntamento con gli Elliott al Days Inn. Sono entrato nell'atrio pieno di membri dell'Associazione contabili del Midwest: trolley parcheggiati ovunque, mentre i loro proprietari trangugiavano drink

gratis da bicchieri di plastica e facevano capannello, ridevano di gola e si frugavano in tasca alla ricerca di biglietti da visita. Ho preso l'ascensore con quattro uomini, tutti mezzi calvi, in pantaloni beige e polo, coi cordoncini elastici appesi al collo che rimbalzavano sulle pance gonfie da padri di famiglia.

Marybeth ha aperto la porta mentre parlava al cellulare; ha indicato la TV e mi ha bisbigliato «Da qualche parte c'è un vassoio di affettati se vuoi, tesoro», poi è andata nel bagno e ha chiuso la porta, continuando a mormorare.

Ne è uscita qualche minuto dopo, appena in tempo per il notiziario delle cinque da St. Louis, che apriva con la scomparsa di Amy. «Foto perfetta» ha mormorato rivolta allo schermo da cui Amy ci guardava. «La gente la vedrà e capirà com'è fatta davvero.»

Il ritratto – un primo piano dei tempi in cui Amy flirtava con il teatro – era bellissimo ma inquietante. Le foto di Amy davano proprio l'idea che lei ti fissasse, come i vecchi quadri da casa stregata, con gli occhi che si spostano da sinistra a destra.

«Dovremmo mandargli anche un po' di foto normali» ho detto. «Foto di tutti i giorni.»

Gli Elliott hanno annuito insieme senza dire nulla. Quando lo spot è finito, Rand ha rotto il silenzio: «Ho la nausea».

«Lo so» ha detto Marybeth.

«Tu come te la passi, Nick?» ha domandato Rand piegato in avanti, con le mani sulle ginocchia, quasi volesse alzarsi dal divano senza riuscirci.

«Io sto da schifo. Mi sento così inutile.»

«Ascolta, devo chiedertelo: i tuoi dipendenti?» Rand infine si è alzato. È andato al minibar, si è versato un ginger ale e si è voltato verso me e Marybeth. «Volete qualcosa?» Io ho scosso la testa; Marybeth ha chiesto un'acqua tonica.

«Ci metto anche un po' di gin, amore?» La voce profonda di Rand si è impennata sull'ultima parola.

«Certo. Sì.» Marybeth ha chiuso gli occhi, piegata in due, e si è infilata la testa tra le ginocchia; poi ha fatto un bel respiro ed è tornata seduta nell'esatta posizione di prima, come in un esercizio di yoga.

«Gli ho fornito un elenco di tutti» ho spiegato. «Ma è un'attività tranquilla, Rand. Non credo che debbano cercare lì.»

Rand si è messo una mano sulla bocca e si è massaggiato la faccia, strizzando la pelle delle guance fin sotto agli occhi. «Certo, noi stiamo facendo lo stesso con la nostra attività, Nick.»

Rand e Marybeth parlavano sempre della serie *Mitica Amy* come di un'attività, cosa che lì per lì trovavo alquanto sciocca: sono libri per bambini, parlano di una ragazzina perfetta raffigurata su ogni copertina, una versione a cartoni animati della mia Amy. Ma ovviamente sono (erano) anche un'attività commerciale, e molto redditizia: un classico dell'età scolare da quasi due decenni, soprattutto grazie ai quiz di fine capitolo.

In terza elementare, per esempio, Amy scopre che il suo amico Brian dà troppo da mangiare alla tartaruga della classe. Cerca di ragionare con lui, ma poiché Brian insiste con l'ipernutrizione Amy non ha altra scelta e lo denuncia alla maestra. «Signora Tibbles, non mi va di fare la spia, ma non so come altro comportarmi. Ho provato a parlare con Brian, però adesso... mi serve l'aiuto di un adulto...» Conclusione:

- 1) Brian dice a Amy che non può più fidarsi di lei e smette di parlarle
- 2) La sua timida compagna Suzy sostiene che Amy non sarebbe dovuta andare dalla maestra; avrebbe dovuto togliere il cibo di troppo all'insaputa di Brian
- 3) Joanna, l'acerrima rivale di Amy, sostiene che quest'ultima è solo gelosa e vorrebbe essere lei a nutrire la tartaruga
- 4) Amy è irremovibile: sa di aver fatto la cosa giusta

Chi ha ragione?

Be', facile, perché Amy ha sempre ragione, in ogni storia. (Non crediate che non abbia affrontato l'argomento con la mia vera Amy, perché l'ho fatto, più di una volta.)

I quiz – scritti da due psicologi, genitori come voi! – avevano l'intento di far emergere i tratti della personalità del bambino: il vostro piccino è un musone incapace di tollerare rimproveri come Brian? Uno smidollato che incoraggia le cattive abitudini come Suzy? Un seminatore di zizzania come Joanna? O è perfetto, come Amy? I libri erano diventati di gran moda fra gli yuppie in piena ascesa: il cubo di Rubik della puericoltura. Gli Elliott si erano arricchiti. A un certo punto si era stimato che ogni biblioteca scolastica in America avesse almeno una copia di *Mitica Amy*.

«Temete che possa esserci un legame con *Mitica Amy*?» ho chiesto.

«Ci sono alcune persone che secondo noi è meglio controllare.»

Ho fatto una risata secca. «Pensate che Judith Viorst abbia rapito Amy perché Alexander non abbia più Giornate Terribili, Orribili, Così Così e Molto Brutte?»

Rand e Marybeth mi hanno squadrato con un'identica espressione di stupore e delusione. La mia era una battuta di pessimo gusto; il mio cervello eruttava di continuo simili pensieri sconvenienti nei momenti meno opportuni. Gas mentale che non sapevo tenere a freno. Per esempio, avevo preso a canticchiare mentalmente *Bony Moronie* ogni volta che vedevo la mia amica poliziotta. *Secca secca come uno spaghetti*, intonava il mio cervello mentre l'investigatore Rhonda Boney mi raccontava del fiume che era stato dragato per le ricerche di mia moglie. *È un meccanismo di difesa*, mi ripetevo, *solo un bizzarro meccanismo di difesa*. Volevo che smettesse.

Ho spostato la gamba delicatamente, e parlato delicatamente, come se le mie parole fossero una voluminosa torre di porcellane. «Mi dispiace, non so perché l'ho detto.»

«Siamo tutti stanchi» ha sussurrato Rand, conciliante.

«Faremo accerchiare Viorst dalla polizia» ha provato a dire Marybeth. «E anche quella stronza di Beverly Cleary.» Era un'offerta di pace più che una battuta.

«Credo di dovervelo dire. È normale che in questi casi la polizia...»

«Sospetti del marito. Lo so» mi ha interrotto Rand. «Gli ho spiegato che stano sprecando il loro tempo. Le domande che ci hanno fatto...»

«Erano offensive» Marybeth ha concluso per lui.

«Quindi vi hanno parlato? Di me?» Mi sono spostato verso il minibar e mi sono versato un gin con aria indifferente. Ho mandato giù tre sorsi di fila per poi sentirmi subito peggio. Il mio stomaco si è arrampicato lungo l'esofago. «Che genere di roba vi hanno chiesto?»

«Se hai mai fatto del male a Amy, se Amy ci ha mai detto che l'avevi minacciata» ha elencato Marybeth. «Se sei un donnaiolo, se Amy ha mai accennato a un tuo tradimento. Certo, come dire che Amy l'avrebbe permesso. Gli ho spiegato che non abbiamo cresciuto uno zerbino.»

Rand mi ha posato una mano sulla spalla. «Nick, avremmo dovuto dirtelo subito: sappiamo che mai e poi mai faresti del male a Amy. Ho persino raccontato alla polizia di quella volta che nella casa al mare hai salvato il topo dalla trappola con la colla.» Ha guardato Marybeth, come se lei non conoscesse già la storia, e lei lo ha accontentato assumendo un'aria rapita e attenta. «Sei stato ore a cercare di acchiappare quella maledetta bestiola, e poi l'hai portata fuori città in macchina, diamine. Uno così farebbe mai del male a sua moglie?»

Ho provato una fitta di intenso rimorso e disgusto verso me stesso. Per un attimo ho pensato che avrei pianto.

«Noi ti vogliamo bene, Nick» ha detto Rand, dandomi un'ultima stretta.

«Sì, Nick» ha fatto eco Marybeth. «Sei come un figlio per noi. Ci dispiace terribilmente che oltre alla scomparsa di Amy tu debba sobbarcarti anche il peso di questa... nube di sospetti.»

Non mi è piaciuta la frase *nube di sospetti*. Avrei preferito di gran lunga *normale procedura investigativa o semplice formalità*.

«Però sono rimasti perplessi per via della prenotazione al ristorante» ha continuato Marybeth, con un'occhiata fin troppo disinvolta.

«La prenotazione?»

«Sì, non gli hai detto di aver prenotato da Houston per ieri sera? Hanno controllato e non c'era nessuna prenotazione. Sembravano molto interessati alla cosa.»

Non avevo nessuna prenotazione e nessun regalo. Perché se avessi progettato di uccidere Amy quel giorno, non avrei avuto bisogno di prenotazioni per quella sera né di un regalo che non le avrei mai dato. Il tratto distintivo di un assassino estremamente pragmatico.

Io sono fin troppo pragmatico, i miei amici potevano di certo confermarlo alla polizia.

«Ah, no. Non ho mai prenotato. Devono avermi frainteso. Glielo spiegherò.»

Sono crollato sul divano davanti a Marybeth. Non volevo che Rand mi toccasse di nuovo.

«Ah, bene» ha detto Marybeth. «Per caso Amy... ti ha preparato un'altra caccia al tesoro?» Gli occhi le si sono arrossati di nuovo. «Prima che...»

«Sì, oggi ho potuto leggere il primo indizio. Con Gilpin abbiamo trovato il secondo nel mio ufficio a scuola. Sto ancora cercando di decifrarlo.»

«Possiamo dargli un'occhiata?» ha chiesto mia suocera.

«Non ce l'ho qui con me» ho mentito.

«Vuoi... vuoi provare a risolverlo, Nick?» ha domandato Marybeth.

«Sì, Marybeth. Lo risolverò.»

«Solo... odio l'idea che le cose che lei ha toccato rimangano lì, abbandonate...»

È squillato il mio cellulare, quello usa e getta; ho lanciato un'occhiata allo schermo e l'ho spento. Dovevo sbarazzarmi di quell'affare, ma non potevo ancora.

«Dovresti rispondere a tutte le chiamate, Nick» mi ha detto Marybeth.

«Ho riconosciuto il numero. Erano quelli del fondo studentesco, vogliono soldi.»

Rand si è seduto accanto a me sul divano. L'antico, bistrattato cuscino sprofondava sotto il nostro peso, così siamo finiti l'uno contro l'altro, con le braccia che si toccavano, il che andava benissimo a Rand. Rand è uno di quelli che annunciano *sono un tipo da abbracci* mentre ti vengono incontro, senza curarsi di capire se l'atteggiamento sia ricambiato.

Marybeth è tornata al dunque: «È possibile che l'abbia rapita un fan ossessionato dai libri». Mi ha guardato intensamente. «Ne abbiamo conosciuti diversi in passato.»

A Amy piaceva ricordare le storie degli uomini che nel corso degli anni erano stati ossessionati da lei. Uomini che erano ancora a piede libero, che pensavano costantemente a lei e la desideravano. Sospettavo che quei racconti fossero esagerati: gli uomini erano sempre pericolosi entro una certa esatta misura, cioè abbastanza da farmi preoccupare ma non abbastanza da richiedere l'intervento della polizia. In breve, un mondo di fantasia in cui potevo essere il prode paladino di Amy, pronto a difendere la sua incolumità e il suo onore. Amy era troppo indipendente, troppo moderna per ammettere la verità: le piaceva giocare alla donzella in pericolo.

«Di recente?»

«Non di recente, no» ha detto Marybeth, mordendosi il labbro. «Ma ai tempi delle superiori c'era una ragazza molto disturbata.»

«Disturbata in che senso?»

«Era ossessionata da Amy. Be', dalla Mitica Amy. Si chiamava Hilary Handy. Si comportava esattamente come Suzy, la migliore amica di Amy nei libri. All'inizio era una cosa carina. Poi non le bastò più, voleva essere la Mitica Amy, non Suzy la coprotagonista. Allora si è messa a imitare la nostra Amy. Si vestiva come lei, si è tinta i capelli di biondo, si appostava fuori dalla nostra casa a New York. Una volta stavo camminando per strada e lei mi è venuta incontro di corsa, mi ha preso sotto braccio e ha detto: "D'ora in poi sarò io tua figlia. Ucciderò Amy e sarò la nuova Amy. Tanto a te non importa, vero? Ti basta avere una Amy". Come se nostra figlia fosse il pezzo di una storia che lei poteva riscrivere.»

«Alla fine abbiamo ottenuto una diffida perché aveva spinto Amy giù dalle scale, a scuola» ha continuato Rand. «Una ragazza molto disturbata. Da quel tipo di mentalità non puoi guarire.»

«E poi Desi» ha detto Marybeth.

«Desi» ha fatto eco Rand.

Persino io sapevo di Desi. Amy aveva frequentato un collegio chiamato Wickshire Academy, avevo visto le foto: Amy in gonnellino da lacrosse con la fascia in testa, sempre su uno sfondo di colori autunnali, come se la scuola si trovasse non in una città ma nel mese di ottobre. Desi Collings frequentava lo stesso collegio, sezione maschile. Nei racconti di Amy era una figura pallida e romantica, e il loro corteggiamento era stato in stile collegiale: partite di football al gelo e balli roventi, mazzetti di lillà sul corpino e corse su una Jaguar d'epoca. Tutto un po' anni Cinquanta.

Amy era uscita con Desi per un anno, ed era una cosa piuttosto seria. Ma a un certo punto aveva iniziato a trovarlo allarmante: parlava sempre di matrimonio, conosceva già il numero e il sesso dei loro figli. Ne avrebbero avuti quattro, tutti maschi. Ciò ricordava in modo sospetto la famiglia di Desi, e quando lui le aveva presentato la madre, Amy aveva trovato inquietante la fortissima somiglianza fra sé e la signora Collings. La donna le aveva baciato con freddezza la guancia e mormorato calma all'orecchio: «Buona fortuna». Amy si era chiesta se fosse un avvertimento o una minaccia.

Anche dopo che Amy lo aveva lasciato, Desi continuava ad aggirarsi per il campus del Wickshire, una figura spettrale in giacca scura. Una sera di febbraio Amy tornò da un ballo e lo trovò steso sul suo letto, nudo, sopra le coperte, intontito da una lievissima overdose di pillole. Desi abbandonò la scuola poco dopo.

Ma lui le telefonava ancora, e diverse volte l'anno le mandava certe spesse buste imbottite che Amy buttava senza aprirle. Avevano il timbro postale di St. Louis. Un paio d'ore da qui. «È solo un'orribile, infelice coincidenza» diceva lei. Desi aveva parenti a St. Louis da parte di madre. Questo Amy lo sapeva, ma non le interessava sapere altro. Avevo frugato nella spazzatura e letto una lettera inzaccherata di sugo, e l'avevo trovata del tutto banale: raccontava di tennis, viaggi e altre cose da ragazzi di buona famiglia. Ho cercato di immaginare quel dandy sottile, un tizio in farfallino e occhiali di tartaruga, che si infilava in casa nostra e afferrava Amy con mani morbide e curatissime. Che la sbatteva nel bagagliaio della sua Jaguar d'epoca e la portava... a comprare pezzi d'antiquariato nel Vermont. Desi. Chi mai poteva credere che fosse stato lui?

«Desi non abita lontano, in effetti» ho detto. «St. Louis.»

«Ecco, capite?» è sbottato Rand. «Perché la polizia non se ne sta occupando?»

«Qualcuno deve farlo» ho detto. «Andrò io. Domani, dopo le ricerche qui in città.»

«La polizia pensa che il colpevole sia proprio... vicino a casa» è intervenuta Marybeth. Mi ha fissato per un attimo di troppo, poi è rabbrivita, come a voler scacciare un pensiero.

AMY ELLIOTT DUNNE

23 AGOSTO 2010

– DAL DIARIO DI AMY –

Estate. Uccellini. Sole. Ho trascorso la giornata a spasso per Prospect Park, la pelle dolorante, le ossa fragili. In lotta con l'infelicità. Ed è un miglioramento, dato che i tre giorni prima li ho passati in casa senza mai togliermi il pigiama lercio, a segnare il tempo fino alle cinque, l'ora di versarmi da bere. Cercando di costringermi a ricordare le sofferenze nel Darfur, a mettere le cose in prospettiva. Il che, direi, è solo un altro modo di sfruttare il popolo del Darfur.

In quest'ultima settimana sono successe molte cose. Credo sia quello il fatto, che è successo tutto insieme: ho una sindrome da decompressione emotiva. Un mese fa Nick ha perso il lavoro: in teoria la recessione sta diminuendo, ma pare che nessuno se ne accorga. Quindi Nick ha perso il lavoro. Al secondo giro di licenziamenti, proprio come aveva previsto, poche settimane dopo il primo giro. *Ops, non ne abbiamo licenziati abbastanza!* Deficienti.

Subito mi illudo che Nick possa riprendersi. Stila un lunghissimo elenco di cose che voleva fare da un pezzo, anche minime: cambia le batterie agli orologi e rimette a posto le sveglie, sostituisce un tubo sotto il lavello, ridipinge le stanze che avevamo già dipinto ma non ci piacevano. In effetti, rifà un sacco di cose. Ed è bello vedere i risultati. Poi si imbarca in progetti più ambiziosi: legge *Guerra e pace*. Si balocca con l'idea di studiare l'arabo. Passa un mucchio di tempo a chiedersi cosa potrebbe volere il mercato da lui nei prossimi decenni. A me piange il cuore, ma per il suo bene faccio finta di niente.

Continuo a domandargli: «Sei sicuro di star bene?».

Dapprima con passione, davanti a un caffè, occhi negli occhi, la mano sulla sua. Poi azzardo toni più lievi, briosi, come se niente fosse. Poi tento la carta della tenerezza, a letto, accarezzandogli i capelli.

Lui mi liquida sempre con la stessa risposta: «Sto bene. Solo che non ho voglia di parlarne».

Ho scritto un test centrato sull'attualità: «Come stai affrontando il licenziamento?».

a) Me ne sto in pigiama a mangiare un gelato dopo l'altro: il broncio è terapeutico!

b) Scrivo cose orrende sul mio ex capo ovunque sul web: sfogarsi è fantastico!

c) Finché non arriva un altro lavoro, cerco di fare cose utili, ora che ne ho il tempo, tipo imparare una nuova lingua o leggere finalmente *Guerra e pace*.

Era un omaggio a Nick – la risposta giusta era la C –, ma quando gliel'ho mostrata lui ha fatto un sorrisino amaro.

Poi, nel giro di poche settimane, il suo costruttivo darsi da fare è svanito, come se si fosse svegliato una mattina sotto un'insegna cadente e polverosa che diceva *Rinuncio a combattere*. I suoi occhi sono diventati vitrei. Adesso guarda la TV, oppure i siti porno, o il porno alla TV. Mangia quasi solo roba consegnata a domicilio, e impila i contenitori di polistirolo accanto alla pattumiera già traboccante. Non mi parla, si comporta come se l'atto dell'articolare parole gli provocasse dolore fisico e io che glielo chiedo fossi il ritratto della malvagità.

E alza appena le spalle quando gli dico che hanno licenziato anche me. La settimana scorsa.

«Che peccato, mi dispiace» commenta. «Almeno hai un gruzzolo da parte.»

«Abbiamo un gruzzolo da parte. E comunque il mio lavoro non mi dispiaceva.»

Lui si mette a cantare *You Can't Always Get What You Want*, stridulo e stonato, improvvisando anche una specie di balletto, e io mi accorgo che è ubriaco. È il tardo pomeriggio di uno splendido giorno azzurro, e casa nostra è umida, intrisa del fetore dolciastro di cibo cinese in putrefazione, tutte le tende sono tirate, e io comincio ad arieggiare una stanza dopo l'altra: riapro gli scuri, spazzo via la polvere, e quando raggiungo lo studio buio inciampo in un sacchetto posato a terra, e poi in un altro e un altro ancora, come un gatto dei cartoni animati finito in una stanza piena di trappole per topi. Accendo la luce, e vedo che i sacchetti sono decine, e che vengono da negozi che di norma i disoccupati non frequentano: le migliori boutique da uomo, quelle dove gli abiti sono cuciti a mano e i commessi ti portano le cravatte drappeggiate sul braccio, mostrandotele a una a una, mentre tu te ne stai comodo su una bella poltrona di pelle. Insomma, capi su misura, cazzo.

«E questa roba, Nick?»

«Per i colloqui di lavoro. Nel caso che qualcuno ricominci ad assumere.»

«E te ne serviva così tanta?»

«I soldi li abbiamo.» Mi sorride cupo, a braccia conserte.

«Ti va almeno di appenderli nell'armadio?» Bleecker ha lacerato a morsi diverse foderine di plastica, depositato una pozza di vomito felino accanto a un completo da tremila dollari ed eletto a cuccia una camicia bianca di sartoria ricoprendola di peli arancioni.

«No, direi di no» risponde Nick con un ghigno.

Ora, io non sono mai stata una rompipalle, e ne vado piuttosto fiera. Perciò mi dà fastidio che lui mi costringa a rompere le palle. Sono disposta a tollerare una certa dose di pigrizia, sciatteria, o dolce far niente: mi rendo conto di essere un po' più rigida di Nick e sto attenta a non imporgli il mio carattere maniacale, tutto liste di cose da fare. Lui non è tipo da passare l'aspirapolvere o pulire il frigo: sono necessità che proprio non vede. Bene, d'accordo. Io però ho bisogno di mantenere certi standard, e credo si possa dire che la pattumiera non dovrebbe traboccare, e i piatti sporchi di burrito ai fagioli ormai secco non dovrebbero rimanere nel lavello una settimana intera:

si tratta di essere coinquilini adulti e responsabili. Ma ormai Nick non fa niente di niente, quindi io devo rompergli le palle, e mi dà fastidio: *Mi costringi a diventare quello che non sono mai stata e non avrei voluto essere, una rompipalle, perché non fai più neanche il minimo indispensabile, e così non va bene. Proprio no.*

Lo so, lo so, lo so che perdere il lavoro è una cosa terribile, e ancora di più per un uomo; può essere paragonabile alla morte di qualcuno, in particolar modo per uno come Nick che ha sempre lavorato, perciò faccio un respiro profondissimo, visualizzo la rabbia in forma di una palla di gomma e la calcio via lontano. «D'accordo, allora ti spiace se li appendo io, così non si sciupano?»

«Accomodati.»

Due cuori e un licenziamento, che tenerezza. Eppure noi siamo più fortunati di altri: quando mi prende il nervoso vado su Internet e controllo il saldo del mio fondo fiduciario. Non l'avevo mai chiamato così prima che lo facesse Nick, dato che non è poi così principesco. Cioè, per carità, non è male, si tratta di 785.404 dollari che ho da parte grazie ai miei genitori. Ma non è una somma con cui si possa vivere di rendita, certo non a New York. I miei volevano solo che mi sentissi abbastanza tranquilla da non dover fare scelte – di studio, di lavoro – dettate soltanto dai soldi, ma non così ricca da avere la tentazione di mollare tutto. Nick mi prende in giro, ma è stato un bel gesto da parte dei miei. (E anche opportuno, visto il plagio della mia infanzia che ha generato i famosi libri.)

Ma sto ancora male per il licenziamento, per i nostri licenziamenti, quando arriva la chiamata di papà che mi chiede se lui e la mamma possono passare un momento da noi. Devono dirci una cosa. Oggi pomeriggio, cioè adesso, se per noi va bene. Ovvio che va bene, rispondo io, e intanto penso: *È un cancro.*

Ed eccoli sulla porta, con l'aria di chi vuole fare bella figura. Mio padre è impeccabilmente lavato, stirato e inamidato, se non fosse per le borse sotto gli occhi; mia madre porta uno degli abiti rosso acceso che si metteva sempre in occasione di discorsi e cerimonie, quando ancora riceveva inviti di quel genere. È un colore, dice, che richiede una certa dose di sicurezza a chi lo

indossa.

Sono splendidi, ma sembrano in preda alla vergogna. Li scorto fino al divano, dove ci mettiamo tutti a sedere in silenzio.

«Ragazzi, io e la mamma, ecco, pare che ci siamo...» attacca infine papà, poi si ferma e tossisce. Quindi si posa le mani sulle ginocchia, le grosse nocche sbiancate. «Pare che ci siamo cacciati in un grosso casino finanziario.»

Che reazione dovrei avere? Agitata, solidale, delusa? I miei non mi hanno mai confidato i loro problemi. Non credo ne abbiano mai avuti molti.

«Il fatto è questo: ci siamo comportati da irresponsabili» prosegue Marybeth. «Negli ultimi dieci anni abbiamo vissuto fingendo di guadagnare gli stessi soldi dei due decenni precedenti, ma non era così. Non erano neppure la metà, ma noi siamo stati... ottimisti, ecco. Pensavamo sempre che l'ultimo libro di Amy avrebbe fatto la magia. Solo che non è successo. E noi abbiamo continuato a prendere decisioni sbagliate, abbiamo investito male e speso peggio. E ora...»

«Non abbiamo più un soldo» conclude Rand. «Casa nostra, e anche questa, è tutto scoperto.»

Io credevo – avevo dato per scontato – che la casa per noi l'avessero comprata e pagata. Non avevo idea che ci fosse un mutuo. Provo una fitta d'imbarazzo: vivo nella bambagia, ha ragione Nick.

«Insomma, abbiamo commesso degli errori gravi» continua Marybeth. «Magari dovremmo scriverci un libro: *Mitica Amy e il tasso variabile*. L'esame non lo passeremmo di certo, saremmo l'esempio da non seguire. Eccovi la nuova amica di Amy, Erin Erbvoglio.»

«Col suo amico Harry Testa nella Sabbia» finisce Rand.

«Quindi adesso cosa succede?» domando.

«Dipende solo da te» risponde papà, mentre la mamma estrae dalla borsetta un opuscolo tutto grafici, barre e torte messo insieme al computer di casa. Io

me li vedo chini sul manuale utente che provano a creare una cosa carina da mostrarmi, e mi sento morire.

Marybeth si lancia: «Volevamo chiederti se potevamo prendere a prestito un po' di denaro da te mentre cerchiamo di capire cosa fare del resto della nostra vita».

I miei genitori siedono di fronte a noi come due ansiosi neolaureati al colloquio per il primo tirocinio. Il ginocchio di mio padre smette di ballare solo quando la mamma lo sfiora con un dito.

«Be', i soldi del mio fondo sono vostri, quindi è ovvio che potete usarli» rispondo. L'importante è finire in fretta, lo sguardo speranzoso sulle loro facce è insopportabile. «Quanto pensate che vi serva, per pagare i debiti e stare più tranquilli?»

Mio padre abbassa gli occhi sulle scarpe. Mia madre fa un respiro. «Seicentocinquantamila» risponde.

«Ah.» Non so che altro dire. È praticamente tutto quel che abbiamo.

«Amy» interviene Nick, «magari io e te ne dovremmo...»

«No, no, va bene» faccio io. «Vado a prendere il libretto degli assegni.»

«Aspetta» dice Marybeth, «se potessi farci un bonifico sul conto sarebbe meglio. Altrimenti ci vorranno dieci giorni.»

A quel punto capisco che i due sono in guai seri.

NICK DUNNE

DUE GIORNI DALLA SCOMPARSA

Mi sono svegliato sul divano letto della suite degli Elliott, esausto. Hanno insistito perché rimanessi – casa mia non era stata ancora riaperta – con lo stesso accanimento con il quale un tempo ti strappavano dalle mani il conto al ristorante: un’ospitalità feroce, una forza della natura. *Devi lasciarci fare questa cosa per te.* Così ho ceduto. Ho passato la notte ad ascoltarli russare attraverso la porta della stanza da letto; un respiro profondo e regolare – da falegname robusto –, l’altro annaspante e aritmico, come chi sogna di annegare.

Sono sempre riuscito a spegnermi come un interruttore. *Ora dormo*, dicevo, con le mani giunte sotto la guancia a mo’ di cuscino, e zzzz, sprofondavo nel sonno di un bambino sedato, mentre mia moglie insonne si rigirava accanto a me nel letto. La notte scorsa, però, mi sono sentito come Amy, cervello che macina, corpo teso. In linea di massima avrei potuto definirmi un uomo a suo agio nella propria pelle. Io e Amy ci mettevamo sul divano a guardare la TV: io mi scioglievo come cera, e lei era tutta spasmi e tic. Una volta le ho chiesto se non soffrisse per caso della sindrome delle gambe senza riposo – girava una pubblicità su quel disturbo, con attori corrucciati che scuotevano i polpacci e si massaggiavano le cosce – e Amy mi ha risposto: *Io ho la sindrome di tutto il corpo senza riposo.*

Ho guardato il soffitto della stanza d’albergo tingersi di grigio, poi di rosa, poi di giallo, e infine mi sono alzato e ho visto il sole brillarmi dritto in faccia, dall’altra parte del fiume, di nuovo, un terzo grado solare. Poi mi sono tornati in mente i nomi: bing! Hilary Handy. Che nome adorabile per una ragazza molto disturbata. Desi Collings, un ex ossessionato che abitava così vicino a noi. Erano miei, era deciso. È l’epoca del fai da te: sanità, beni immobili, indagini di polizia. Vai su Internet e vedi di scoprire qualcosa da

solo, cazzo, perché gli altri hanno troppo lavoro e poche risorse. Io sono un *giornalista*. Ho passato più di dieci anni a intervistare la gente e a farla parlare di sé. Ero all'altezza del compito, lo pensavano anche Marybeth e Rand. Ero grato che si fidassero ancora di me, il marito avvolto da una sottile nube di sospetti. O mi sto illudendo, se uso la parola *sottile*?

Il Days Inn ha messo a disposizione una sala da ballo in disuso come quartier generale del comitato «Troviamo Amy Dunne». Era indecente – un posto pieno di macchie brunastre che puzzava di scatolame –, ma subito dopo l'alba Marybeth si è messa all'opera per trasformarla: ha passato l'aspirapolvere e il disinfettante, ha disposto bacheche e postazioni telefoniche, e appeso a una parete un enorme primo piano di Amy. Il poster – con lo sguardo calmo e fiducioso e quegli occhi che ti seguivano – sembrava uscito da una campagna presidenziale. E in effetti al termine dei lavori l'intera sala aveva assunto un'aria di efficienza: sembrava il quartier generale di un politico in netto svantaggio, con un seguito di fedeli che rifiutano di arrendersi.

Poco dopo le dieci è comparsa Boney: era al cellulare. Mi ha dato una pacca sulla spalla e si è messa ad armeggiare con una stampante. A gruppi sono arrivati i volontari: Go e una mezza dozzina di amici della nostra defunta madre. Poi cinque donne sulla quarantina, tutte in pinocchietti, neanche fossero alle prove di un ballo: due di loro, snelle, bionde e abbronzate, a contendersi il ruolo di protagonista, le altre placidamente rassegnate alla seconda fila. Poi un gruppo di chiassose vecchie signore dai capelli bianchi, che si parlavano sopra, mentre alcune mandavano SMS, quel genere di anziane dall'energia sconcertante, dotate di un vigore giovanile che ti chiedi se non lo esagerino apposta per mortificarti. Di uomini ne è venuto uno, un tizio di bell'aspetto che avrà avuto la mia età, ben vestito, da solo; non si rendeva conto che la sua presenza necessitava di una spiegazione. L'ho osservato mentre gironzolava intorno ai pasticcini e gettava occhiate al poster di Amy.

Boney ha finito di sistemare la stampante, preso un muffin dall'aria semolosa e mi si è piazzata accanto.

«Voi tenete d'occhio tutti quelli che si presentano come volontari?» le ho chiesto. «Cioè, se magari qualcuno...»

«Se qualcuno dimostra un interesse sospetto? Assolutamente sì.» Ha sbriciolato i bordi del muffin e se li è ficcati in bocca. Ha abbassato la voce. «Ma a dirle la verità, i serial killer guardano gli stessi programmi alla TV che guardo io. Sanno che *noi* sappiamo che a loro piace...»

«Inserirsi nelle indagini.»

«Esatto.» Ha annuito. «Quindi ora sono più circospetti. Però sì, noi passiamo in rassegna ogni potenziale balordo per essere sicuri che sia, insomma, solo un potenziale balordo.»

Ho alzato un sopracciglio.

«Per esempio, Gilpin e io eravamo gli investigatori assegnati al caso di Kayla Holman qualche anno fa. Kayla Holman?»

Ho scosso la testa: non mi diceva niente.

«Va be', ci saranno sempre degli squilibrati attratti da roba simile. E attenzione a quelle due» Boney ha indicato le quarantenni carine. «Perché hanno proprio l'aria di quelle un po' troppo interessate a consolare il marito angosciato.»

«Ah, ma per piacere...»

«Mi creda. Un bell'uomo come lei. Capita.»

Proprio in quel momento una delle due donne, quella più bionda e abbronzata, ha guardato verso di noi e mi ha fatto il più modesto e timido dei sorrisi, poi ha chinato la testa come un gatto in attesa di essere accarezzato.

«Si darà da fare, comunque. Sarà la signorina Faccio-Io» ha detto Boney. «Quindi va bene.»

«Come è andato a finire il caso di Kayla Holman?» ho domandato.

Boney ha scosso la testa: *No*.

Sono entrate in fila altre quattro donne, passandosi un flacone di crema solare

e spalmandosela sulle braccia, sulle spalle nude e sul naso. La stanza odorava di cocco.

«A proposito, Nick» ha continuato Boney. «Si ricorda quando le ho chiesto se Amy avesse amici in città... che mi dice di Noelle Hawthorne? Non ce ne ha parlato, ma lei ci ha lasciato due messaggi.»

L'ho guardata senza capire.

«Noelle, del vostro quartiere. Madre di tre gemelli.»

«No, non sono amiche.»

«Ah, curioso. Lei sembra proprio convinta di sì.»

«A Amy capita spesso. Parla con qualcuno una volta, e le si appiccicano. È impressionante.»

«L'hanno detto anche i suoi genitori.»

Ho considerato se chiedere esplicitamente a Boney di Hilary Handy e Desi Collings. Poi ho deciso di no; avrei fatto più bella figura a condurre di persona l'assalto. Volevo che Rand e Marybeth mi considerassero un eroe dei film d'azione. Non riesco a scordarmi l'occhiata che mi aveva lanciato Marybeth: *La polizia pensa che il colpevole sia proprio... vicino a casa.*

«La gente crede di conoscerla perché è cresciuta leggendo i libri» ho spiegato.

«Lo so» ha annuito Boney. «La gente vuole convincersi di conoscere gli altri. I genitori di conoscere i figli. Le mogli di conoscere i mariti.»

Un'ora dopo il centro volontari sembrava un picnic in famiglia. Sono passate un paio di mie ex fidanzate a salutarmi e a presentarmi i figli. Una delle migliori amiche di mia madre, Vicky, si è avvicinata con le tre nipotine, adolescenti timide vestite di rosa.

Nipotini. Mia madre ne parlava un sacco, come se dovessero arrivare per forza; ogni volta che comprava un mobile, spiegava che le era piaciuto

proprio quello perché «starà benissimo quando ci saranno i nipotini». Voleva vivere abbastanza da avere dei nipoti. Tutte le sue amiche ne avevano fin troppi. Una volta io e Amy la invitammo a cena insieme a Go per festeggiare la settimana più redditizia del Bar. Avevo annunciato che era un'occasione speciale, e mamma si lanciò dalla sedia, in lacrime, ad abbracciare Amy, che si mise a piangere anche lei, e mormorò fra i singhiozzi di mia madre: «Intende Il Bar, sta solo parlando del Bar». E allora mamma cercò di fingere che quello la emozionava altrettanto. «Per i bambini c'è ancora *tanto* tempo» aggiunse nel suo tono più consolante, e Amy giù a piangere di nuovo. Cosa strana, dato che lei stessa aveva deciso di non volere figli, e lo aveva ripetuto più volte, ma le lacrime mi diedero un barlume di speranza perversa che forse stesse cambiando idea. Perché non c'era poi tanto tempo. Amy aveva trentasette anni quando ci siamo trasferiti a Carthage. Ne compirà trentanove a ottobre.

E allora ho pensato: *Se questa cosa continua ci toccherà organizzare una finta festa di compleanno o qualcosa del genere. Dovremo segnalarlo in qualche modo, con un evento, per i volontari, per i media... qualcosa che tenga viva l'attenzione. Dovrò fingermi speranzoso.*

«Il figliol prodigo è tornato» ha esclamato una voce nasale. Mi sono voltato e ho visto accanto a me un tizio secco con una maglietta slabbrata, che si grattava un paio di baffi a manubrio. Il mio vecchio amico Stucks Buckley, che aveva l'abitudine di chiamarmi figliol prodigo pur senza saper con esattezza cosa significasse. Forse lo credeva uno stravagante sinonimo di «imbecille». Stucks Buckley, un nome da giocatore di baseball, e in teoria lui avrebbe dovuto esserlo, però gli mancava il talento, perciò gli restava solo il desiderio. Quando eravamo giovani era il migliore della città, ma non abbastanza bravo. Il trauma della sua vita fu quando al college lo esclusero dalla squadra, e da allora era andato tutto a puttane. Adesso era un tossico lunatico che si arrangiava con lavoretti vari. Era passato al Bar un paio di volte in cerca di lavoro, ma aveva rifiutato tutte le mansioni umili che gli avevo offerto, mordendosi la guancia, stizzito: *Ma dai, su, avrai pure qualcos'altro.*

«Stucks» ho detto a mo' di saluto, per capire se fosse di umore affabile.

«Insomma la polizia sta facendo un tonfo clamoroso» ha detto lui, infilandosi

le mani sotto le ascelle.

«È presto per dirlo.»

«Ma dai, su, 'ste ricerchine da femminucce? Ho visto più impegno per trovare il cane del sindaco.» La faccia di Stucks era bruciata dal sole; sentivo il calore emanare da lui mentre si avvicinava, insieme a una zaffata di collutorio e tabacco da masticare. «Perché non han preso un po' di gente? C'è l'imbarazzo della scelta qua in città, e non ne hanno arrestato manco uno? Manco *uno*? E quelli dei quaderni blu? Gliel'ho chiesto, alla signora investigatore: e i tizi dei quaderni blu? Non mi ha manco voluto rispondere.»

«Chi sono quelli dei quaderni blu? Una gang?»

«Tutti quei tizi che han licenziato l'inverno scorso dalla fabbrica dei quaderni blu. Niente liquidazione, niente di niente. Li vedi mai quei senzatetto che girano in branchi per la città, incazzati neri? Quasi sicuramente sono dei loro.»

«Non ti seguono: di che fabbrica parli?»

«Ma sì, la Stamperia River Valley. Appena fuori città. Facevano quei quaderni blu che si usavano per i compiti e altre cagate al college.»

«Ah. Non lo sapevo.»

«Adesso al college c'hanno i computer e quelle robe lì, e quindi alé, ciao, ragazzi!»

«Gesù, in questa città sta chiudendo tutto» ho mormorato.

«Quelli dei quaderni blu bevono, si drogano, dan fastidio alla gente. Cioè, lo facevano anche prima, ma poi dovevano smettere, perché il lunedì tornavano al lavoro. Adesso si scatenano.»

Stucks mi ha sorriso con i suoi denti rotti. Aveva schizzi di vernice rappresa nei capelli; il suo lavoro estivo fin dai tempi delle superiori, l'imbianchino. *Sono specializzato in lavori di pennello*, diceva, e aspettava che capissi la battuta. Se non ridevi, te la spiegava.

«Be', insomma, la polizia ci è andata, al centro commerciale?» ha chiesto Stucks. Ho fatto spallucce, confuso.

«Che cazzo, ma te non facevi il giornalista?» Stucks sembrava sempre irritato dal mio lavoro precedente, come se fosse una bugia mai smentita. «Quelli dei quaderni blu si son fatti il loro bel paesino lì al centro commerciale. Occupano. Spacciano. Ogni tanto la polizia li fa sgombrare, ma poi il giorno dopo son di nuovo lì. Comunque io gliel'ho detto, alla signora investigatore: *Cercate nel cazzo di centro commerciale*. Perché lì alcuni di loro ci han stuprato una ragazza, un mese fa. Metti insieme un po' di tipi incazzati, e se una donna li incontra se la vede male.»

Nel pomeriggio, mentre ero diretto alla zona delle ricerche, ho telefonato a Boney e non le ho lasciato nemmeno il tempo di dire pronto.

«Perché non stanno cercando al centro commerciale?»

«Lo faranno, Nick. Ci stiamo mandando degli agenti in questo momento.»

«Ah. Okay. Perché un mio amico...»

«Stucks, lo so, lo conosco.»

«Non faceva che parlare di...»

«Quelli dei quaderni blu. Fidati, Nick, ce ne stiamo occupando. Vogliamo trovare Amy tanto quanto te.»

«Ah, va bene, grazie.»

Sbollita l'indignazione, ho trangugiato il mio bicchierone di caffè e sono arrivato alla zona che mi avevano assegnato. Quel pomeriggio avremmo cercato in tre punti: il molo di Gully (ora conosciuto come Il Luogo in cui Nick, Non Visto, Trascorse la Mattina Che), i boschi di Miller Creek (che meritano a malapena il nome di boschi: da dentro, tra gli alberi, si vedono dei fast food) e Wolly Park, una zona naturale con sentieri per escursionisti e cavalli. A me toccava Wolly Park.

Quando sono arrivato, un agente del posto stava parlando a un gruppo di circa venti persone, tutti in pantaloncini stretti, occhiali da sole, cappelli e pomata allo zinco sul naso. Sembrava l'inaugurazione di un campeggio.

C'erano due diverse troupe televisive venute a filmare per le reti locali. Era il weekend del Quattro luglio. Amy sarebbe andata in onda insieme a luna park e grigliate all'aperto. Un cronista alle prime armi mi ronzava intorno, infastidendomi con domande inutili, e il mio corpo si è irrigidito subito, in modo disumano, con la faccia fintamente preoccupata. Nell'aria aleggiava un odore di sterco di cavallo.

I cronisti si sono messi a seguire i volontari lungo i sentieri. (Che razza di giornalista trova un marito sospetto pronto da torchiare e lo molla? Un pessimo giornalista sottopagato, rimasto lì dopo che quelli decenti sono stati licenziati.) Un giovane poliziotto in uniforme mi ha detto di starmene – proprio lì – all'inizio dei vari sentieri, vicino a una bacheca invasa da vecchi volantini, insieme a un avviso di persona scomparsa per Amy, che mi fissava dalla foto. Oggi era ovunque, mi seguiva.

«Cosa dovrei fare?» ho chiesto all'agente. «Qui così mi sento un fesso.» Da qualche parte nei boschi, un cavallo ha nitrito mestamente.

«Ci serve che stia qui, Nick. Non deve fare altro che essere amichevole e incoraggiante» ha detto l'agente, e ha indicato il thermos arancione vicino a me. «Offra dell'acqua. Dica a quelli che arrivano di venire nella mia direzione.» Ed è andato verso le scuderie. Mi sono reso conto che mi stavano deliberatamente tenendo alla larga da ogni possibile scena del delitto. Non ero sicuro di cosa significasse.

Mentre me ne stavo lì a far nulla, fingendomi affaccendato con il frigorifero, è arrivato un SUV di ritardatari, rosso acceso in stile smalto per unghie. Ne sono scese le quarantenni del centro volontari. La più carina, quella che Boney aveva additato come fanatica, ha raccolto i capelli in una coda per farsi spruzzare da un'amica la lozione antizanzare sul collo. Agitava le mani per disperdere i fumi. Mi ha lanciato un mezzo sguardo, poi si è allontanata dalle amiche lasciando ricadere i capelli sulle spalle, ed è venuta verso di me, con quel sorriso affranto, compassionevole, il sorriso da *mi dispiace tanto*. Occhi castani enormi, da pony, la camicia rosa che terminava appena sopra

un paio di pantaloncini bianchi, senza una grinza. Sandali coi tacchi alti, capelli ricci, boccoli d'oro. *Non è così, ho pensato, che ci si conchia per cercare qualcuno nel bosco.*

Ti prego, non attaccare discorso.

«Ciao, Nick, mi chiamo Shawna Kelly. Mi dispiace tanto.» Aveva una voce inutilmente stentorea, simile al raglio di un asino incantato e sexy. Mi ha teso la mano, e ho provato un guizzo d'inquietudine alla vista delle sue amiche che si avviavano per il sentiero, lanciando occhiate complice verso di noi, la coppia.

Le ho offerto quello che avevo: i miei ringraziamenti, la mia acqua, il mio imbarazzo da mordermi le labbra. Shawna non ha dato segno di volersene andare, anche se io guardavo dritto davanti a me, verso il punto in cui le sue amiche erano scomparse.

«Spero che tu abbia qualcuno che si prenda cura di te in questa situazione, Nick» ha detto, scacciando un tafano. «Gli uomini si trascurano. Quello che ti ci vuole è del buon cibo che ti tiri su.»

«Stiamo mangiando perlopiù affettati. Sai com'è, facile e veloce.» Avevo ancora in bocca il sapore del salame. Mi sono reso conto che non mi lavavo i denti dalla mattina.

«Ah, poverino. Affettati, non va bene.» Ha scosso la testa, agitando i boccoli dorati. «Devi essere in forze. Guarda, sei fortunato perché io faccio un pollo coi fagioli che è la fine del mondo. Sai che ti dico? Te ne faccio una teglia e la porto domani al centro volontari. Basta che la metti nel microonde quando vuoi una bella cenetta calda.»

«Ah, no, è troppo disturbo, davvero. Sono a posto co-sì. Sul serio.»

«Starai ancora meglio dopo aver mangiato decentemente» ha detto, facendomi pat pat sul braccio.

Silenzio. Ha provato un'altra tattica.

«Spero proprio che non salti fuori un collegamento col nostro... problema dei senzatetto» ha detto. «Ti giuro, ho sporto un reclamo dietro l'altro. Il mese scorso uno mi è entrato in giardino. Sono partiti gli allarmi, ho sbirciato fuori e me lo ritrovo lì, in ginocchio per terra, che si strafoga di pomodori. Li mordeva come mele, aveva la faccia e la camicia ricoperte di succo e di semi. Ho provato a cacciarlo, ma se ne è sbafati almeno una ventina prima di scappare. Quei tizi dei quaderni blu erano a rischio comunque. Non sapevano fare nient'altro.»

Ho provato una simpatia improvvisa per la truppa dei quaderni blu, mi sono immaginato a entrare nel loro tetro accampamento sventolando una bandiera bianca: *Sono vostro fratello, pure io lavoravo nella carta stampata. Anche a me i computer hanno rubato il lavoro.*

«Non dirmi che sei troppo giovane per ricordare i quaderni blu, Nick» stava dicendo Shawna. Mi ha dato una ditata nelle costole, facendomi sobbalzare più di quanto avrei dovuto.

«Sono abbastanza vecchio che li avevo dimenticati finché non li hai tirati fuori tu.»

Lei ha riso: «E quanti anni avrai, trentuno, trentadue?».

«Facciamo anche trentaquattro.»

«Un bimbo.»

In quel momento è arrivato il terzetto di vecchiette arzille. Marciavano verso di noi, una alle prese col cellulare, tutte vestite di pesanti gonne di tela a fiori, con scarpe da tennis e polo smancate che scoprivano braccia cascanti. Mi hanno fatto un cenno di saluto rispettoso, lanciandomi poi un'occhiata di disapprovazione alla vista di Shawna. Sembravamo una coppia che dà un barbecue in giardino. Eravamo sconvenienti.

Ti prego, Shawna, vattene, ho pensato.

«E insomma, questi tizi senzatetto possono essere davvero aggressivi, cioè, minacciare le donne» ha continuato. «L'ho fatto presente all'investigatore

Boney, ma mi sa che non le vado molto a genio.»

«Perché?» Sapevo già cosa stava per dire, il mantra delle donne attraenti.

«Alle donne non vado a genio in generale.» Ha scrollato le spalle. «Cosa ci vuoi fare. Amy aveva... ha molti amici in città?»

Un gran numero di donne – amiche di mia madre e di Go – aveva invitato Amy ai circoli di lettura, alle riunioni per provare i cosmetici e a serate per sole ragazze al Chili. Amy aveva prevedibilmente rifiutato quasi tutti gli inviti, tranne pochi a cui era andata annoiandosi da morire: «Abbiamo ordinato un milione di cose fritte e bevuto cocktail a base di *gelato*».

Shawna mi guardava, voleva sapere di Amy, voleva essere alla stregua di mia moglie, che l'avrebbe odiata.

«Credo abbia il tuo stesso problema» ho ribattuto in tono secco.

Lei ha sorriso.

Vai via, Shawna.

«È dura stabilirsi in una città nuova» ha detto. «È dura farsi nuovi amici, andando avanti con gli anni. Lei ha la tua età?»

«Trentotto.»

È sembrata contenta anche di quello.

Vattene, cazzo.

«Hai capito, lui, gli piacciono quelle più grandi.»

Ha estratto un telefono cellulare dalla gigantesca borsa verde acido, ridendo. «Vieni qui» mi ha detto, mettendomi un braccio intorno alle spalle. «Fammi il sorrisone di uno che ha mangiato una teglia di pollo coi fagioli.»

Le avrei mollato una sberla, in quel momento, per l'indifferenza, le arie da ragazzina che si dava: voleva una carezza all'ego dal marito di una donna

scomparsa. Ho ingoiato la mia rabbia e cercato di far buon viso a cattivo gioco, di essere gentile. Ho sorriso meccanicamente mentre lei poggiava la sua guancia contro la mia e scattava una foto, svegliandomi col finto clic elettronico dell'apparecchio.

Ha girato il telefono, e ho visto le nostre due facce cotte dal sole premute l'una contro l'altra, sorridenti come se fossimo andati insieme a una partita di baseball. Guardando il mio sorriso untuoso, i miei occhi socchiusi, ho pensato: *Lo odierai, questo tizio.*

AMY ELLIOTT DUNNE

15 SETTEMBRE 2010

– DAL DIARIO DI AMY –

Scrivo da non so dove in Pennsylvania. Angolo sudoccidentale. Un motel sull'autostrada. La nostra stanza dà sul parcheggio, e se sbircio fuori da dietro le tende beige vedo gente che gironzola sotto le luci al neon: è uno di quei posti dove la gente gironzola. Io sono di nuovo in preda alla decompressione emotiva.

Tutto è precipitato troppo in fretta, e adesso mi trovo nell'angolo sudovest della Pennsylvania, e mio marito si gode un sonno provocatorio tra i pacchettini di patatine e caramelle che si è preso alla macchinetta in corridoio. Per cena. È arrabbiato con me perché non sto al gioco: eppure mi pareva di aver simulato con una certa convinzione – urrà, una nuova avventura! –, ma evidentemente mi sbagliavo.

A ripensarci ora, è come se io e Nick fossimo in attesa. Come se fossimo seduti sotto una gigantesca campana insonorizzata, che poi però si è ribaltata, finalmente: qualcosa da fare.

Ed eccoci solo due settimane fa, ancora nella solita tenuta da disoccupati: vestiti male, storditi dalla noia, pronti per sederci davanti a una silenziosa colazione che allungheremo per il tempo della lettura del giornale, da cima a fondo. Ormai leggiamo anche l'inserto delle automobili. Il cellulare di Nick squilla alle dieci in punto, e dal tono che ha capisco che è Go: quando parla con lei è sempre brioso, fanciullesco. Una volta era così anche con me.

Va in camera e chiude la porta, mollandomi lì con due uova alla Benedict appena fatte che tremolano sui piatti. Poso il suo sul tavolo e mi siedo

dall'altro lato, chiedendomi se devo aspettarlo o no. Fossi io, penso, sbircerei fuori e gli direi di mangiare pure, o gli farei segno con un dito: *Un minuto solo*. Non mi scorderei che c'è un'altra persona, il mio coniuge, abbandonato in cucina con due piatti di uova. Poi mi sento male per averlo pensato, perché di lì a poco mi accorgo dei bisbigli preoccupati, delle esclamazioni nervose e delle rassicurazioni delicate che vengono da dietro la porta, e comincio a chiedermi se Go abbia problemi di cuore con chissà quale ragazzo delle sue parti: Go attraversa molte rotture, e persino quelle provocate da lei richiedono una bella dose di conforto e pucci-pucci da parte di Nick.

Perciò quando lui torna, le uova ormai rattrappite sul piatto, io ho già messo su l'espressione da *Povera Go*. Ma mi basta guardarlo per capire che stavolta la questione non riguarda lei.

«La mamma» esordisce, e si siede. «'Fanculo. La mamma ha il cancro. Stadio avanzato, le ha già preso il fegato e le ossa. E non va bene, vuol dire che...»

Si porta le mani al viso, e io mi alzo per abbracciarlo. Quando mi guarda però ha gli occhi asciutti ed è calmissimo. Non ho mai visto mio marito piangere.

«Per Go è troppo, visto anche l'Alzheimer di papà.»

«L'Alzheimer? Tuo padre ha l'Alzheimer? Da quando?»

«Be', da un po'. All'inizio pensavano fosse solo una demenza precoce, invece no. È peggio.»

Lì per lì penso che tra noi ci sia qualcosa di guasto, e forse anche irreparabile, se mio marito non ha ritenuto di confidarmi un fatto del genere. A volte mi pare che sia un suo giochetto privato: più fa l'impenetrabile, più si diverte. «Perché non mi hai detto niente?»

«Mio padre non è tra i miei argomenti di conversazione preferiti.»

«D'accordo, ma...»

«Amy. Per favore.» Fa la faccia di quando pensa che sono assurda; e anzi, pare così certo che mi stia comportando in modo assurdo che comincio a

chiedermi se non abbia ragione.

«Comunque. Go dice che la mamma dovrà fare la chemio, però... starà male. Malissimo. Avrà bisogno d'aiuto.»

«Che si fa, le cerchiamo un'assistenza domiciliare, un'infermiera?»

«La sua assicurazione sanitaria non la copre.»

Mi squadra a braccia conserte, e so che mi sta sfidando: vuole che mi offra di pagare, ma noi non possiamo pagare perché i soldi li ho dati ai miei genitori.

«Bene, tesoro, d'accordo» dico. «Quindi?»

Siamo qui uno di fronte all'altra, all'ultima stoccata in un duello di cui io non sapevo niente. Tendo una mano verso di lui, e lui si limita a fissarla.

«Dobbiamo tornare là.» Mi squadra truce, con gli occhi spalancati. Poi fa guizzare le dita come per levarsi di dosso una ragnatela. «Ci prendiamo un anno, e andiamo a fare il nostro dovere. Siamo senza lavoro, senza soldi, qui non ci trattiene più niente. Nemmeno tu puoi negarlo.»

«Nemmeno io?» Come se già avessi fatto delle obiezioni. Ho un rigurgito di rabbia, ma lo ricaccio giù.

«Questo, faremo: il nostro dovere. Una volta tanto daremo una mano ai miei.»

Ovvio, è quello che dobbiamo fare, e se lui l'avesse detto senza trattarmi da nemica sarei stata la prima a suggerirlo. Ma Nick è uscito da quella porta già considerandomi un problema: una voce acida da mettere a tacere.

Mio marito è l'uomo più leale del mondo, finché non smette di esserlo.

I suoi occhi si scuriscono di una tonalità, quando ha la sensazione che un amico, anche di lunga data, lo abbia tradito: e poi, di quell'amico non si parla mai più. E adesso guarda me come se fossi una zavorra di cui disfarsi, se necessario. Uno sguardo gelido.

Dunque la decisione è stata presa con questa rapidità, e con questo dibattito ridotto all'osso: ce ne andiamo da New York. Meta: Missouri. Andiamo ad abitare in una casa sul fiume in Missouri. Il che è surreale, e io non sono il tipo che usa il termine *surreale* a sproposito.

Andrà tutto bene, lo so. Solo che è lontanissimo da quel che mi ero immaginata quando pensavo alla mia vita. Non dico che è sbagliato, solo... cioè, se mi avessero chiesto di indovinare dove sarei finita, proprio non mi sarebbe venuto in mente il Missouri, mai e poi mai. E lo trovo allarmante.

Il carico del furgone a noleggio è una microtragedia: Nick, risoluto e in preda al senso di colpa, con la bocca serrata, cerca di portare a termine il lavoro senza guardarmi in faccia. Il furgone sta lì per delle ore, bloccando il passaggio nella via con le quattro frecce accese – pericolo, pericolo, pericolo – man mano che Nick va su e giù per le scale, una catena di montaggio di un sol uomo, reggendo scatole di libri, scatole di utensili da cucina, sedie, tavolini. Ci portiamo via il nostro vintage, il gran vecchio Chesterfield che adoriamo come un cucciolo, così dice papà. Sarà l'ultima cosa che caricheremo, in un compito sgraziato e faticoso per due: portare giù per le scale quell'affare (*Aspetta, fammi riposare, alzalo un po' a destra, aspetta, non correre, attento, le dita, ahia, le dita!*) sarà già in sé un esercizio di spirito di coppia, e direi che ne abbiamo bisogno. Finito di caricare il divano ci compreremo qualcosa da mangiare al deli all'angolo, bagel imbottiti per il viaggio e lattine fresche.

Nick mi lascia tenere il divano, ma gli altri pezzi ingombranti rimangono qui. Il letto lo erediterà un suo amico; uno che passerà più avanti dalla nostra casa vuota – ormai tutta polvere e cavi all'aria –, si prenderà il letto e poi vivrà la sua vita newyorkese nel nostro letto newyorkese, mangiando cibo cinese alle due di notte e facendo sesso non troppo sicuro con addette stampa brille e sfrontate. (La casa invece la prende una chiassosa coppia di avvocati, marito e moglie, che gongolavano in modo veramente spudorato davanti all'affarone. Li odio.)

Rispetto a Nick e ai suoi grugniti, io porto giù una scatola ogni quattro. Mi muovo piano, trascinandomi come se sentissi dolore alle ossa, sopraffatta da una cautela febbrile. E infatti mi fa male tutto. Nick mi oltrepassa, un fulmine che sale e scende, mi guarda accigliato, latra «Stai bene?» e prosegue senza

darmi il tempo di rispondere, mi lascia lì a bocca aperta, un fumetto con un buco nero al posto della bocca. No, non sto bene. Più avanti starò bene, adesso no. Vorrei che mio marito mi prendesse tra le braccia, mi consolasse, mi accudisse come fossi un bebè. Solo per un secondo.

Nick invece armeggia con le scatole nel vano di carico. Va fiero delle proprie doti di imballatore: è (era) lui a caricare la lavastoviglie, a fare i nostri bagagli per le vacanze. Ma alla terza ora di lavoro appare chiaro che abbiamo venduto o regalato troppe cose: l'immensa caverna del furgone è piena solo a metà. Per me è l'unica soddisfazione della giornata, una fitta rovente di orgoglio meschino nella pancia, una vera puntura di mercurio. *Ottimo*, penso. *Ottimo*.

«Se proprio vuoi possiamo prendere anche il letto» fa lui, guardando la strada anziché me. «C'è posto.»

«Ma no, l'hai promesso a Wally, a questo punto diamoglielo» ribatto io, rigida.

Mi sono sbagliato. Di' soltanto: Mi sono sbagliato, scusa, prendiamo anche il letto. In un posto nuovo, è giusto che porti il tuo vecchio letto a consolarti. Fammi un sorriso e trattami bene. Trattami bene, oggi.

Nick esala un sospiro. «D'accordo, se per te va bene. Amy, hai sentito? Va bene?» È fermo, un po' sfiatato, ritto contro una pila di cartoni, il più alto dei quali è marchiato con il pennarello: VESTITI AMY INVERNO. «Non te lo chiederò due volte, Amy. Se vuoi, salgo a prendere il letto.»

«Ma che gentile» ribatto io con un filo di fiato, come ormai capita spesso: una nuvoletta di profumo da un vaporizzatore rancido. Sono una vigliacca, evito lo scontro. Prendo un'altra scatola e vado verso il furgone.

«Cos'hai detto?»

Scuoto la testa. Non voglio che mi veda piangere, perché si arrabbierebbe ancora di più.

Dieci minuti dopo si sente uno squasso per le scale, bang!, bang!, bang! È

Nick che porta giù il divano da solo.

Mentre ci allontaniamo da New York non posso neanche guardarmi indietro perché il furgone è privo di lunotto. Nello specchietto retrovisore colgo lo skyline all'orizzonte (*l'orizzonte in fuga*, non scrivono forse così i romanzieri vittoriani quando la sventurata eroina è costretta a lasciare la magione avita?), ma nel rettangolino scintillante non compare né il Chrysler, né l'Empire State, né il Flatiron, nessun palazzo di quelli belli.

I miei genitori sono passati ieri sera, ci hanno regalato il vecchio orologio a cucù che da bambina adoravo, e fra noi tre ci siamo abbracciati in lacrime mentre Nick si metteva le mani in tasca e prometteva di prendersi cura di me.

Lui ha promesso che si prenderà cura di me, eppure io ho paura. Ho la sensazione che qualcosa stia andando per il verso sbagliato, sbagliatissimo, e che le cose peggioreranno. Non mi sento sua moglie, non mi sento neppure una persona: sono una cosa che va caricata e scaricata, come un divano, un orologio a cucù. Sono una cosa da gettare in discarica, da buttare nel fiume, se serve. Non mi percepisco più: da un momento all'altro potrei sparire.

NICK DUNNE

TRE GIORNI DALLA SCOMPARSA

La polizia non avrebbe trovato Amy a meno che qualcuno lo avesse voluto. Ormai era chiaro. Avevano cercato ovunque: per chilometri di fango nel Mississippi, su tutti i sentieri e gli itinerari da escursionisti, nei nostri miseri boschi sparuti. Se Amy era viva, qualcuno doveva riportarcela. Se era morta, ci avrebbe pensato la natura. Era una verità palpabile, un sapore acre sulla punta della lingua. Sono arrivato al centro volontari e mi sono reso conto che lo sapevano tutti: aleggiava una spossatezza, un senso di sconfitta. Ho vagato a caso verso il tavolo dei dolci e ho provato a costringermi a mangiare qualcosa. Pasticcini danesi. Mi ero convinto che non ci fosse cibo più triste: appena sfornate, quelle sfoglie sembrano già stantie.

«Ripeto, per me è nel fiume» diceva un volontario all'amico, mentre tastavano i dolci con dita sporche. «Il tizio ce l'ha proprio dietro casa, niente di più facile, no?»

«A quest'ora, con la corrente, sarebbe saltata fuori, in un canale o da qualche parte.»

«Se l'ha fatta a pezzi no. Seghi le gambe, le braccia... il cadavere arriva giù dritto al Golfo. Almeno fino a Tunica.»

Mi sono allontanato prima che notassero la mia presenza.

Un mio ex insegnante, il signor Coleman, sedeva a un tavolo da gioco, chino sulla postazione telefonica, intento a scribacchiare informazioni. Quando ho incrociato il suo sguardo, ha fatto il gesto che indica i pazzi, picchiettandosi una tempia, poi ha indicato il telefono. Era solidale: sua nipote è stata ammazzata da un ubriaco al volante.

È squillato il mio cellulare, quello usa e getta: non sapevo mai dove metterlo,

per cui me lo ero portato dietro. Avevo fatto una chiamata, ed ero stato richiamato, però non potevo rispondere. L'ho spento, guardandomi intorno per assicurarmi che gli Elliott non mi avessero visto. Marybeth stava armeggiando con il suo BlackBerry, poi lo ha allontanato dal viso per poter leggere il messaggio. Quando mi ha notato, mi si è precipitata incontro coi suoi passettini rapidi, reggendo il BlackBerry davanti a sé come un talismano.

«Quante ore sono da qui a Memphis?» ha chiesto.

«Poco più di sei, in macchina. Cosa c'è a Memphis?»

«Ci abita la Handy. Quella che al liceo stava addosso a Amy. Non è una coincidenza strana?»

Cosa potevo dirle: no?

«Sì, anche Gilpin mi ha smontata. *Non possiamo autorizzare la spesa per una cosa che è successa più di vent'anni fa.* Stronzo. Mi tratta sempre come se fossi sull'orlo di una crisi isterica; io sto lì e lui parla con Rand, mi ignora, come se mio marito dovesse spiegarmi le cose, povera scema. Stronzo.»

«L'intera città è al verde» ho detto. «Sono sicuro che davvero non hanno i fondi, Marybeth.»

«Be', noi li abbiamo. Dico sul serio, Nick, quella ragazza era fuori di testa. E sappiamo che nel corso degli anni ha provato diverse volte a contattare Amy. Me l'ha detto lei.»

«Non ne avevo idea.»

«Quanto costerà arrivare lì in macchina? Cinquanta dollari? Va bene. Ci vuoi andare tu? Hai detto che ci saresti andato. Per favore. Finché qualcuno non parla con quella ragazza, non riuscirò a togliermela dalla testa.»

Sapevo che almeno questo era vero, perché sua figlia soffriva della stessa ansia soffocante: Amy era capace di passare un'intera serata ad angosciarsi perché aveva lasciato il gas acceso, anche se quel giorno non avevamo cucinato. Oppure la porta: l'avevamo chiusa a chiave? Ero sicuro? Una

pessimista cosmica. Perché non era solo la porta rimasta aperta, c'era anche qualcuno dentro casa, che la aspettava per violentarla e ucciderla.

Mi sono sentito affiorare sulla pelle un velo di sudore, perché alla fine le paure di mia moglie erano diventate realtà. Immaginate l'orribile soddisfazione di sapere che tutti quegli anni di ansie erano stati ripagati.

«Certo che ci vado. E già che ci sono faccio un giro anche a St. Louis a trovare quell'altro, Desi. Consideralo fatto.» Mi sono voltato per completare la mia teatrale uscita di scena, ho fatto sei metri ed ecco che è comparso di nuovo Stucks, con la faccia assonnata.

«Ho saputo che ieri la polizia è andata a controllare il centro commerciale» ha detto, grattandosi la mascella. Nell'altra mano teneva una ciambella glassata, intatta. Nella tasca davanti dei pantaloni da lavoro aveva un bozzo a forma di baguette. Stavo quasi per fare una battuta: *Hai un prodotto da forno in tasca o sei...*

«Già. Niente.»

«Ieri, di giorno. Sono andati *di giorno*, gli imbecilli.» Ha calato la testa e si è guardato intorno, come se temesse di essere sentito. Mi si è avvicinato. «Bisogna andare di notte, quando sono lì. Di giorno stanno giù al fiume o fuori a sbandierare.»

«Sbandierare?»

«Sì, stanno alle uscite dell'autostrada con quei cartelli: *Licenziati, Per favore aiutateci, Vogliamo i soldi per la birra* o quel che è» è sbottato, ispezionando la sala. «Sbandierano, insomma.»

«Capito.»

«Di notte sono al centro commerciale» ha ribadito.

«Allora andiamo stanotte» ho proposto io. «Io, tu e chi altro vuole.»

«Joe e Mikey Hillsam» ha detto Stucks. «Loro ci stanno.» I fratelli Hillsam hanno tre o quattro anni più di me, e in città sono noti come poco

raccomandabili. Il genere di tizi nati senza il gene della paura, immuni al dolore. Energumeni che passano l'estate su gambe tozze e muscolose a giocare a baseball, bere birra e gareggiare in sfide pazzesche: sfrecciano con lo skateboard giù per i canali di scolo, scalano nudi i serbatoi dell'acqua. Il genere di tizi che in un sabato sera noioso si fumano una canna, con gli occhi spiritati, e tu capisci che sta per succedere qualcosa, forse niente di buono, ma qualcosa. Ovvio che i fratelli Hillsam ci stavano.

«Bene» ho detto. «Stanotte andiamo.»

Dalla tasca è arrivato lo squillo del cellulare usa e getta. Non si spegneva. È squillato di nuovo.

«Non rispondi?» ha chiesto Stucks.

«No.»

«Dovresti rispondere sempre, amico. Davvero.»

Per quel giorno non era rimasto più niente da fare. Non c'erano in programma altre ricerche, non servivano altri volantini, i telefoni erano tutti coperti. Marybeth ha iniziato a mandare a casa i volontari: se ne stavano lì a mangiare, annoiati. Sospetto che Stucks si sia intascato metà della roba che c'era sul tavolo della colazione.

«Qualcuno ha avuto notizie dagli investigatori?» ha chiesto Rand.

«Niente» abbiamo risposto in coro io e Marybeth.

«Forse è un bene, no?» ha detto Rand, con gli occhi speranzosi, e lo abbiamo accontentato entrambi. Sì, certo.

«Quando parti per Memphis?» mi ha chiesto Marybeth.

«Domani. Stanotte io e i miei amici facciamo un'altra spedizione al centro commerciale. Quella di ieri non è stata fatta come si deve, secondo noi.»

«Eccellente» ha detto Marybeth. «Sono queste le iniziative che ci servono. Non è stato fatto bene la prima volta, allora lo facciamo noi. Perché io...

insomma, non sono molto contenta di come si sono mossi finora.»

Rand ha posato una mano sulla spalla della moglie, segno che quel ritornello era stato recitato e ascoltato molte volte.

«Vorrei venire con te, Nick» ha detto. «Stanotte, vorrei partecipare.» Rand indossava una polo blu polvere e pantaloni verde oliva; i suoi capelli erano un casco nero lucente. Me lo sono immaginato a fraternizzare con gli Hillsam, a fare il suo numero da compagno vagamente disperato – *niente di meglio di una bella birra, eh, e tu per che squadra tifi?* –, e ho provato in anticipo una fitta d'imbarazzo.

«Certo, Rand. Certo.»

Avevo dieci ore buone per darmi da fare. Stavano per restituirmi l'auto – immagino dopo averla ispezionata, impronte e il resto – per cui mi sono fatto dare uno strappo alla centrale da un'anziana volontaria, una di quelle matrone indaffarate che sembravano un po' a disagio a trovarsi sole con me.

«Accompano un attimo il signor Dunne alla centrale, ma torno fra meno di mezz'ora» ha detto a un'amica. «Mezz'ora.»

Gilpin non aveva requisito il secondo messaggio di Amy, perché era troppo preso dalle mutandine per curarsene.

Sono salito in macchina, ho spalancato la portiera, mi sono seduto, e mentre il calore nell'abitacolo si dissipava ho riletto il secondo indizio di mia moglie:

Eri un ragazzo, quando stavi là

Mi ci portasti circa un anno fa

Braghette rotte e un cappello a visiera

Di questo parlasti tutta la sera

Poi – ti ricordi? – ci siamo baciati

Come se fossimo appena sposati.

Era Hannibal, nel Missouri, la città dell'infanzia di Mark Twain, dove d'estate in gioventù avevo lavorato e girovagato vestito come Huck Finn, con un vecchio cappello di paglia e pantaloni da finto straccione e un sorriso da birbante con cui esortavo la gente a visitare l'Ice Cream Shoppe. Era una di quelle storie con cui puoi fare un figurone a una cena, almeno a New York, perché nessuno può eguagliarla. Nessuno poteva dire: *Ah, sì, anch'io.*

Quello sulla visiera era un piccolo giochetto tra noi: quando dissi per la prima volta a Amy che avevo impersonato Huck, eravamo fuori a cena, alla seconda bottiglia di vino, e lei era brilla in modo adorabile. Col sorrisone e le guance rosse che aveva sempre quando beveva, si sporgeva in avanti come se avessi addosso una calamita. Continuava a domandarmi se avessi ancora il cappello con la visiera, se volevo indossarlo per lei, e quando le chiesi perché in nome del cielo credesse che Huck Finn portasse una visiera, lei deglutì e disse: «Ah, volevo dire un cappello di paglia!», come se fossero due cose intercambiabili. Da allora, ogni volta che guardiamo una partita di tennis, notiamo sempre con piacere i cappelli di paglia dei giocatori.

Hannibal, però, era una scelta strana da parte di Amy, perché non mi pareva che ci fossimo divertiti o annoiati particolarmente. Ricordavo solo che ci eravamo andati. Era passato quasi un anno: una passeggiata in cui ci indicavamo cose col dito, leggevamo targhe e uno dei due diceva «Interessante» e l'altro annuiva: «Già». Poi ci tornai senza Amy (inguaribile nostalgico che sono) e fu una giornata magnifica, un sorriso continuo, un senso di pace col mondo. Con Amy, invece, un piattume. Un po' imbarazzante. Ricordo che a un certo punto mi misi a raccontare una stupida storiella su una gita che avevo fatto lì da bambino, e vidi il suo sguardo farsi assente, e dentro di me mi infuriai, passai dieci minuti buoni a incazzarmi; perché a quel punto del nostro matrimonio ero talmente abituato ad arrabbiarmi con lei che era quasi divertente, quanto mordicchiarsi una pellicina: sai che dovresti smettere, che non è così piacevole come pensavi, ma continui ad accanirti. Da fuori, ovviamente, lei non vedeva nulla. Continuammo a camminare, a leggere targhe e a indicare cose.

Era un triste segno della scarsità di bei ricordi condivisi da quando ci eravamo trasferiti: mia moglie costretta a scegliere Hannibal per la caccia al tesoro.

Sono arrivato a Hannibal in venti minuti, sono passato davanti al glorioso tribunale ottocentesco, nel cui seminterrato oggi c'è una friggitoria, e ho superato una serie di attività chiuse – banche popolari in rovina, cinema defunti – in direzione del fiume. Ho lasciato l'auto in un parcheggio sul Mississippi, proprio davanti al battello *Mark Twain*. Era gratis. (La rarità e la generosità dei parcheggi gratuiti non mancano mai di emozionarmi.) Dai lampioni penzolavano effigi dello scrittore dalla bianca criniera, il caldo scollava i manifesti dai muri. Era una giornata soffocante, ma anche così il silenzio della città era inquietante. Nei pochi isolati di negozi di souvenir – trapunte, antichità e caramelle – ho visto altri cartelli con la scritta VENDESI. La casa di Becky Thatcher era chiusa per restauri, da pagare con fondi ancora non raccolti. Per dieci dollari potevi incidere il tuo nome sulla staccionata imbiancata a calce di Tom Sawyer, ma non importava a nessuno.

Mi sono seduto sui gradini di un negozio vuoto. Ho pensato che mi trovavo di fronte alla fine di tutto, al tramonto di un'epoca. La recessione aveva causato la chiusura del centro commerciale. I computer quella della stamperia dei quaderni blu. Carthage era in bancarotta; la sua gemella Hannibal non reggeva la concorrenza di altre località turistiche, più chiassose, più colorate, più televisive. Il mio amato Mississippi veniva divorato a ritroso da carpe asiatiche che avanzavano a colpi di pinne verso il Lago Michigan. *Mitica Amy* era al capolinea. La mia carriera era finita e pure quella di mia moglie. Mio padre era finito e pure mia madre. Il nostro matrimonio era finito e la stessa Amy.

Dal fiume si è levato il pennacchio spettrale della ciminiera del battello. Il sudore mi incollava la camicia alla schiena. Mi sono costretto ad alzarmi, a comprare il biglietto del tour. Ho rifatto la strada che avevo percorso con Amy, immaginandola ancora al mio fianco. Anche quel giorno faceva caldo. *Sei GENIALE*. Nella mia mente, lei mi passeggiava accanto, e stavolta sorrideva. Mi sono sentito sciogliere le budella.

Mentalmente, ho fatto insieme a mia moglie un giro delle attrazioni principali. Una coppia dai capelli grigi si è fermata a sbirciare nella casa di Huckleberry Finn, senza degnarsi di entrare. In fondo all'isolato, un uomo vestito da Mark Twain – capelli bianchi, completo bianco – è sceso da una Ford Focus, si è stiracchiato, ha gettato un'occhiata alla strada deserta e si è

infilato in una pizzeria. E poi eccoci lì, davanti alla casa di legno che una volta era il tribunale del padre di Samuel Clemens. L'insegna sulla facciata diceva: *J.M. Clemens, Giudice di Pace*.

Come se fossimo appena sposati.

La fai così facile, Amy. Come se davvero volessi farmeli capire, gli indizi, per la mia autostima. Continua così e batterò il mio record.

Dentro non c'era nessuno. Mi sono inginocchiato sulle assi polverose del pavimento e ho sbirciato sotto la prima panca. Se Amy lasciava un indizio in un posto pubblico, lo appiccicava sempre con lo scotch sotto qualcosa, fra le gomme masticate e la polvere, e aveva sempre ragione, perché a nessuno piace guardare sotto le cose. Sotto la prima panca non c'era niente, ma da quella dietro penzolava il lembo di un foglio di carta. Mi sono allungato e ho staccato la busta azzurro-Amy, insieme a un pezzo di nastro adesivo.

Ciao, Marito Adorato,

l'hai trovato! Genio che sei. Di certo ti avrò aiutato la mia decisione, quest'anno, di non trasformare la caccia al tesoro in un'odissea tormentosa fra i miei ricordi più arcani.

Ho preso spunto dal nostro amato Mark Twain: «Cosa dovremmo fare a chi ha inventato gli anniversari? Ammazzarlo, come minimo».

Finalmente capisco quel che dici da anni, che questa caccia al tesoro dovrebbe essere un'occasione per festeggiare noi due, non un test per vedere se ricordi ogni singola cosa che ho detto o pensato durante l'ultimo anno. Una donna adulta dovrebbe arrivarci da sola, dirai tu, ma... ecco a cosa servono i mariti. A farci vedere quel che non vediamo da sole, a costo di metterci cinque anni.

Dunque volevo approfittare di questo momento, nel giardino d'infanzia di Mark Twain, per ringraziarti del tuo SPIRITO. Sei davvero la persona più in gamba e divertente che io conosca. Io ho una memoria sensoriale prodigiosa: ricordo tutti i momenti in cui ti sei chinato sul mio orecchio – sento il tuo respiro che mi accarezza il lobo, proprio adesso, mentre scrivo – e mi hai

sussurrato qualcosa, solo per farmi ridere. Com'è generoso, me ne rendo conto ora, il marito che vuol far ridere la propria moglie. E tu hai sempre scelto i momenti migliori. Ricordi quando Insley e quella scimmia ammaestrata del marito ci invitarono a rendere omaggio al figlio appena nato, e fummo obbligati ad andare in quella casa stranamente perfetta, zeppa di fiori e di dolci, per il brunch e l'adorazione dell'infante, e loro ci presero a pesci in faccia perché non avevamo figli? E intanto c'era quel loro orrendo marmocchio, coperto di bava, carote lesse e forse escrementi, nudo a parte un bavaglino lezioso e un paio di scarpine fatte a maglia; e mentre sorseggiavo il succo d'arancia, tu mi hai sussurrato: «Poi stasera mi vesto anch'io così». E io ho letteralmente sputato tutto. È stato uno di quei momenti in cui mi hai salvata. *Una di numero, però.* Quindi fammelo ripetere: tu sei SPIRITOSO. E adesso baciami!

Mi sono sentito morire. Amy stava usando la caccia al tesoro per farci riavvicinare. Ed era troppo tardi. Mentre scriveva quegli indizi, non aveva idea di come mi sentissi io. *Amy, perché non lo hai fatto prima?*

Non siamo mai stati bravi coi tempi.

Ho aperto l'indizio successivo, l'ho letto, me lo sono infilato in tasca e sono tornato verso casa. Sapevo dove andare, ma non ero ancora pronto. Non potevo reggere un altro complimento, un'altra parola gentile, un altro ramoscello di ulivo. I miei sentimenti per Amy stavano virando troppo in fretta dall'amaro al dolce.

Sono tornato da Go, ho passato qualche ora da solo a bere caffè e fare zapping alla TV, ansioso e stizzito, ammazzando il tempo in attesa delle undici per l'appuntamento al centro commerciale.

La mia gemella è rientrata poco dopo le sette, provata da una giornata trascorsa al bar da sola. L'occhiata che ha lanciato alla TV mi ha fatto capire che era il caso di spegnerla.

«Che hai fatto oggi?» ha chiesto. Si è accesa una sigaretta e si è seduta pesantemente al vecchio tavolo da gioco di nostra madre.

«Ho dato una mano al centro volontari... poi alle undici andiamo al centro

commerciale.» Non volevo dirle dell'indizio di Amy. Mi sentivo già abbastanza in colpa così.

Go si è messa a fare un solitario; il rumore secco delle carte calate sul tavolo suonava come un rimprovero. Ho camminato su e giù. Lei mi ha ignorato.

«Stavo guardando la TV giusto per distrarmi.»

«Lo so, lo faccio anch'io.»

Ha scoperto un fante.

«Ci dev'essere qualcosa che posso fare» ho detto, vagando per il salotto.

«Be', fra qualche ora andrete a cercare al centro commerciale» ha detto Go, senza offrire ulteriore incoraggiamento. Ha scoperto tre carte.

«A sentirti sembrerebbe una perdita di tempo.»

«Ah. No. Anzi, vale la pena di controllare ovunque. Quel serial killer lo presero grazie a una multa per sosta vietata, no?»

Era la terza persona che me lo diceva; doveva essere il mantra per i casi irrisolti. Mi sono seduto davanti a lei.

«Non sono stato abbastanza in pena per Amy. Lo so.»

«Forse no.» Alla fine mi ha guardato. «Ti stai comportando in modo strano.»

«Invece di andare nel panico, mi sono soltanto incazzato con lei. Perché ultimamente vivevamo un periodaccio. Mi sento come se non avessi il diritto di preoccuparmi troppo.»

«Ti sei comportato in modo strano, non posso negarlo» ha ribadito Go. «Ma è la situazione a essere strana.» Ha spento la sigaretta. «Non è importante come sei con me. Ma fai attenzione con gli altri, capito? La gente fa in fretta a giudicare.»

È tornata al solitario, io però volevo la sua attenzione. Ho continuato a

parlare.

«Mi sa che a un certo punto dovrò andare a trovare papà» ho detto. «Non so se gli racconterò di Amy.»

«No. Non farlo. Lui con Amy è sempre stato più strano di te.»

«Probabilmente gli ricorda una ex fidanzata o qualcosa del genere... quella che se ne andò. Dopo che lui...» ho fatto il gesto che indicava il rapido declino causato dall'Alzheimer «era piuttosto maleducato e insopportabile, ma...»

«Sì, ma allo stesso tempo voleva farle una buona impressione. In pratica uno stronzo dodicenne intrappolato nel corpo di un bastardo di sessantotto anni.»

«Le donne non pensano che tutti gli uomini siano degli stronzi di dodici anni, nell'anima?»

«Sì, ma non è garantito che abbiano un'anima.»

Alle undici e otto di sera, Rand ci aspettava dietro le porte scorrevoli dell'albergo; scrutava nell'oscurità per distinguere le nostre sagome. I fratelli Hillsam guidavano il loro furgone; io e Stucks eravamo sul retro. Rand ci è venuto incontro trotterellando in pantaloncini sportivi e maglietta del Middlebury perfettamente stirata. È saltato sul retro, si è piazzato sul copricerchione con agilità sorprendente e ha fatto le presentazioni come se fosse il conduttore di un talk show itinerante.

«Mi dispiace tanto per Amy, Rand» è saltato su Stucks, mentre sfrecciavamo fuori dal parcheggio a una velocità smodata e imboccavamo l'autostrada. «È una personcina così dolce. Una volta mi ha visto che mi facevo il cu... il mazzo a pitturare una casa, è andata in macchina fino al supermercato a comprarmi una Coca gigante e me l'ha portata, fin sulla scala.»

Era una bugia. A Amy importava così poco di Stucks e della sua sete che non si sarebbe degnata di pisciare in un bicchiere per lui.

«Tipico di lei» ha detto Rand, e io sono avvampato di stizza, mio malgrado. Forse era il mio animo di giornalista, ma i fatti sono fatti, e non si poteva trasformare Amy nella migliore amica di tutti solo per far presa sulle emozioni altrui.

«Middlebury, eh?» ha proseguito Stucks, indicando la maglietta di Rand.
«Una squadra di rugby della madonna.»

«Ci puoi scommettere» ha detto Rand, sfoderando di nuovo il sorrisone, e lui e Stucks hanno iniziato un'improbabile conversazione sulle squadre dei college nel frastuono delle auto, nell'aria della notte, finché non siamo arrivati al centro commerciale.

Joe Hillsam ha parcheggiato il furgone fuori dai giganteschi grandi magazzini all'angolo. Siamo scesi tutti, ci siamo sgranchiti le gambe per toglierci di dosso la stanchezza. La notte era afosa, nel cielo c'era una scheggia di luna. Ho notato che Stucks indossava – forse per scherzo, forse no – una maglietta con la scritta *Risparmia gas, scorreggia in un barattolo*.

«Allora, venire qui, a fare questa roba, è pericoloso, non vi dico balle» ha esordito Mikey Hillsam. Con gli anni aveva messo su peso, e così il fratello; e non solo di muscoli, ma anche di ciccia. Messi uno accanto all'altro, facevano due quintali e mezzo d'uomo.

«Una volta siamo venuti qua, io e Mikey, tanto per... boh, per vedere com'era diventato, e abbiamo rischiato il culo» ha detto Joe. «Per cui stanotte non corriamo rischi.» Ha preso dall'abitacolo una lunga borsa di tela e l'ha aperta: dentro c'era una mezza dozzina di mazze da baseball. Le ha distribuite con aria solenne. Quando è arrivato a Rand si è fermato. «Hmm, ne vuoi una anche tu?»

«Cazzo, sì che la voglio» ha esclamato Rand, e tutti hanno sorriso e annuito in segno di approvazione; l'energia nel nostro cerchio era come una pacca amichevole sulla spalla, un *bravo, vecchio mio*.

«Dai, andiamo» ha detto Mikey, facendo strada lungo il perimetro. «C'è una porta col lucchetto sfasciato quaggiù vicino a Spencer.»

Proprio allora siamo passati davanti alle vetrine buie di Shoe-Be-Doo-Be, dove mia madre aveva passato più di metà della mia vita. Ricordo ancora l'emozione di quando andò a fare domanda per un impiego in quel luogo portentoso – il centro commerciale! –, una mattina, col suo tailleur color pesca. Una donna di quarant'anni che cercava lavoro per la prima volta. Tornò a casa tutta rossa e sorridente: non potevamo immaginare quanta gente c'era lì, quanti negozi diversi! E chissà in quale l'avrebbero assunta! Si era candidata per nove negozi! Vestiti, hi-fi, arredamento! Quando una settimana dopo annunciò che era ufficialmente commessa nel negozio di scarpe, io e Go ci restammo un po' male.

«Dovrai toccare tutti quei piedi puzzolenti» si era lamentata Go.

«Incontrerò un sacco di gente interessante» l'aveva corretta mamma.

Ho sbirciato nella penombra della vetrina. Il posto era vuoto, tranne che per un inutile calzascarpe poggiato contro una parete.

«Mia madre lavorava qui» ho raccontato a Rand, costringendolo a fermarsi insieme a me.

«Che posto era?»

«Carino, la trattavano bene.»

«No, voglio dire, cosa vendevano?»

«Ah, scarpe. Vendevano scarpe.»

«Giusto! Scarpe. Bene. Una cosa che alla gente serve davvero. Alla fine della giornata, sai cosa hai fatto: hai venduto delle scarpe a cinque persone. Mica come scrivere, eh?»

«Dunne, muoviti!» Stucks reggeva la porta aperta poco più in là; gli altri erano già entrati.

Mi aspettavo un odore da centro commerciale: quel vuoto da aria condizionata. Invece sentivo odore di erba secca e terra, dell'aria all'esterno, che lì dentro non doveva esserci. L'edificio era caldissimo, quasi ovattato,

come l'interno di un materasso. Tre di noi portavano gigantesche torce da campeggio, le cui luci illuminavano scenari frastornanti: era la periferia dopo la cometa, dopo gli zombie, dopo l'umanità. Una serie di scie lasciate dai carrelli serpeggiavano follemente sul pavimento bianco. Un procione sgranocchiava croccantini per cani all'entrata di un bagno delle donne, con gli occhi luccicanti come monetine.

Il luogo era silenzioso; la voce di Mikey, i nostri passi, gli sghignazzi ubriachi di Stucks echeggiavano. Il nostro non sarebbe stato un attacco a sorpresa, sempre che di attacco si trattasse.

Quando siamo arrivati nel corridoio centrale, l'intero centro commerciale si è ingigantito: quattro piani, scale mobili e ascensori che s'incrociavano nell'oscurità. Ci siamo radunati vicino a una fontana spenta e abbiamo atteso che qualcuno prendesse l'iniziativa.

«Allora, ragazzi» ha fatto Rand, dubbioso, «qual è il piano? Siete voi che conoscete questo posto. Dobbiamo capire come muoverci in modo sistematico...»

Abbiamo sentito un forte clangore metallico proprio alle nostre spalle, una saracinesca che si alzava.

«Ehi, c'è uno di loro!» ha urlato Stucks. Ha puntato la torcia su un uomo con una cerata svolazzante, che usciva di corsa da una bigiotteria e scappava a gambe levate.

«Fermiamolo!» ha urlato Joe, e gli è corso dietro, con le spesse scarpe da tennis che risuonavano sulle piastrelle di ceramica, Mikey alle calcagna, la torcia puntata sullo sconosciuto. Lo hanno inseguito coi loro vocioni: *Fermo lì, oh, tipo, vogliamo solo chiederti una cosa*. L'uomo non si è nemmeno voltato. *Ho detto aspetta, bastardo!* In mezzo a quelle urla il fuggitivo taceva, ma intanto schizzava giù per il corridoio, sparendo e riapparendo nel fascio della torcia, con la cerata che gli sbatacchiava dietro come un mantello. Poi si è trasformato in acrobata: ha scavalcato con un balzo un bidone della spazzatura, ha scansato una fontana, e alla fine si è infilato sotto la saracinesca di un GAP ed è scomparso.

«Figlio di puttana!» I fratelli avevano la faccia, il collo e le dita paonazzi, sembravano posseduti. A turno hanno provato a sollevare la saracinesca, urlando, imprecando.

Sono andato ad aiutarli, ma non c'era verso di alzarla più di una spanna. Mi sono sdraiato a terra e ho provato a infilarmi sotto: piedi, polpacci, ma sono rimasto bloccato all'altezza dei fianchi.

«Niente, non ci entro» ho bofonchiato. «Cazzo!» Mi sono appoggiato sul gomito e ho puntato la torcia all'interno del negozio. Lo spazio era vuoto, c'era solo un mucchio di appendiabiti che qualcuno aveva trascinato al centro, come se volesse farci un falò. «Tutti i negozi danno su dei corridoi per l'immondizia e le tubature» ho detto. «Ormai quel tizio sarà dall'altra parte del centro commerciale.»

«Be', allora andiamo dall'altra parte» ha detto Rand.

«Venite fuori, stronzi!» ha urlato Joe, piegando la testa all'indietro e strizzando le palpebre. La sua voce è echeggiata per tutto l'edificio. Abbiamo preso a vagare a caso, trascinandoci dietro le mazze, tranne i due fratelli che le picchiavano sulle saracinesche e sulle porte, come se fossero di pattuglia in una zona di guerra particolarmente pericolosa.

«Meglio che usciate fuori prima che vi troviamo noi!» ha gridato Mikey. «Oh, e questi?» Davanti a un negozio per animali, un uomo e una donna erano raggomitati su un mucchio di coperte militari, coi capelli madidi di sudore. Mikey si è chinato sui due, ansimante, e si è asciugato la fronte. Era la classica scena dei film di guerra quando un soldato che non ne può più si trova di fronte dei civili e la cosa va a finire male.

«Cazzo vuoi?» ha chiesto l'uomo da terra. Aveva la faccia emaciata, così smunta e tesa che pareva sul punto di dissolversi. I capelli aggrovigliati lunghi fino alle spalle, gli occhi dolenti rivolti in alto, un Gesù straccione. La donna era in forma migliore, con le braccia e le gambe pulite e in carne, i capelli lisci unti ma pettinati.

«Sei uno dei quaderni blu?» ha chiesto Stucks.

«So niente di blu, io» ha borbottato l'uomo, ripiegando le braccia.

«Un po' di rispetto, che cazzo» è sbottata la donna. Poi è sembrata sul punto di mettersi a piangere. Ha distolto lo sguardo, come se fissasse qualcosa in lontananza. «Nessuno che abbia mai un minimo di rispetto. Sono stufa.»

«Ti abbiamo fatto una domanda, amico» ha incalzato Mikey, avvicinandosi all'uomo e allungandogli un calcio sulla pianta del piede.

«Non sto coi quaderni blu» ha fatto l'altro. «Sono solo uno che se la passa male.»

«Cazzate.»

«Qua c'è un sacco di gente diversa, mica solo quaderni blu. Ma se cercate loro...»

«Bravi, andate, andate a trovarli» ha mugugnato la donna, imbronciata. «Andate a rompere a loro.»

«Spacciano giù alla Buca» ha detto l'uomo. Davanti alle nostre facce confuse, ha indicato. «I grandi magazzini in fondo, dopo lo spiazzo dove c'era la giostra.»

«Tanti saluti e vaffanculo» ha borbottato la donna.

Un cerchio color ruggine indicava il punto dove una volta c'era la giostra. Io e Amy ci avevamo fatto un giro subito prima che il centro commerciale chiudesse. Due adulti, fianco a fianco su due coniglietti volanti, perché mia moglie voleva vedere il posto dove avevo passato buona parte della mia infanzia. Voleva sentire i miei racconti. Non andava sempre male, fra di noi.

Le inferriate dei grandi magazzini erano state scassinate, quindi il negozio era spalancato e accogliente come in una mattinata di saldi. All'interno era tutto sgombro, resistevano solo le postazioni dove una volta c'erano state le casse, ora occupate da una dozzina di persone in vari stadi di sballo, sotto i cartelli con le scritte *Gioielli*, *Prodotti di bellezza* e *Biancheria da letto*. Erano illuminate dalle fiamme di fornelli da campeggio a gas che tremolavano

come torce di bambù. Al nostro passaggio, giusto i meno fatti hanno a malapena aperto un occhio. In un angolo in fondo, due ragazzi poco più che adolescenti recitavano con aria da ossessi il discorso di Gettysburg. *Adesso noi siamo impegnati in una grande guerra civile...* Un uomo era stravaccato a terra sulla passatoia in jeans immacolati e scarpe da tennis bianche, sembrava pronto per la partita di minibaseball del figlio più piccolo. Rand lo ha fissato come se lo conoscesse.

Carthage soffriva di un'epidemia di tossicodipendenze per me inaudita: la polizia era stata qui soltanto il giorno prima, e i drogati avevano già ripreso possesso del posto come mosche ostinate. Mentre avanzavamo fra la massa dei corpi, una donna obesa ci è venuta incontro su uno scooter elettrico. Aveva la faccia piena di brufoli e lucida di sudore, e i denti da gatto.

«Comprate o smammate, che qua non siamo mica alla fiera» ha minacciato.

Stucks le ha puntato la torcia in faccia.

«Toglimi quella cazzo di luce dagli occhi.» Lui ha obbedito.

«Sto cercando mia moglie» ho esordito. «Amy Dunne. È scomparsa giovedì.»

«Tornerà. Si sveglierà e si trascinerà a casa.»

«Non è la droga che ci preoccupa» ho detto. «Pensiamo più ad alcuni degli uomini di qui. Girano voci.»

«Tutto a posto, Melanie» ha esclamato qualcuno. Verso il reparto bambini, uno spilungone era appoggiato a un manichino nudo e ci guardava con un sorriso sbilenco.

Melanie ha fatto spallucce, annoiata, stizzita, ed è ripartita.

Senza smettere di fissarci, l'uomo ha gridato in direzione del reparto bambini, dove quattro paia di piedi sbucavano da sotto i camerini: uomini accampati, ciascuno nella sua cabina.

«Ehi, Lonnie! Ehi, ragazzi! Sono tornati gli stronzi, sono in cinque» ha detto l'uomo. Ci ha tirato una lattina di birra vuota con un calcio. Dietro di lui, tre

paia di piedi hanno iniziato a muoversi; gli uomini si alzavano. Un paio solo è rimasto immobile: il tizio dormiva, oppure era svenuto.

«Sì, teste di cazzo, siamo tornati» ha detto Mikey Hillsam. Reggendo la mazza come una stecca da biliardo, ha colpito il manichino fra i seni. Il manichino ha barcollato, e l'uomo dei quaderni blu gli ha staccato un braccio mentre cadeva, con destrezza, quasi fosse una scena preparata. «Cerchiamo informazioni su una donna scomparsa.»

I tre emersi dai camerini indossavano tutti magliette di confraternite con lettere greche e colori acidi.

Erano asciutti e forzuti, con le vene azzurre in rilievo sulle braccia muscolose. Dietro di loro, un tizio con lunghi baffi ricadenti e i capelli legati in una coda – Lonnie – è uscito dal più grande dei camerini all'angolo trascinandosi dietro un lungo tubo; indossava una maglietta della Gamma Phi. Eravamo di fronte agli addetti alla sicurezza.

«Che c'è?» ha detto Lonnie.

Non possiamo inaugurare, non possiamo consacrare, non possiamo santificare questo suolo... recitavano i ragazzi, in tono sempre più simile a un urlo.

«Stiamo cercando Amy Dunne, l'avrete vista al telegiornale, scomparsa giovedì» ha detto Joe Hillsam. «Bella signora, dolce, carina, rapita in casa sua.»

«Ho sentito. E allora?»

«È mia moglie.»

«Sappiamo che voi girate da queste parti» ha proseguito Joe, rivolgendosi solo a Lonnie che si gettava la coda alle spalle e stringeva i denti. Aveva le dita ricoperte di tatuaggi verde sbiadito. «Sappiamo dello stupro di gruppo.»

Ho lanciato un'occhiata a Rand per vedere se stesse bene; fissava il manichino nudo sul pavimento.

«Stupro di gruppo» ha ripetuto Lonnie, alzando il mento. «Di che cazzo stai parlando.»

«Voi...» ha detto Joe. «Voi dei quaderni blu...»

«Quelli dei quaderni blu, manco fossimo una banda.» Lonnie ha tirato su col naso. «Non siamo mica bestie, stronzo. Non rubiamo le donne. La gente cerca una scusa per non aiutarci. *Vedete, non se lo meritano, sono un branco di stupratori.* Be', stronzate! Se la fabbrica mi desse gli arretrati me ne andrei da questa cazzo di città. Ma non mi hanno dato niente. Nessuno di noi ha avuto niente. Quindi eccoci qua.»

«Vi daremo dei soldi, un bel po' di soldi, se ci date delle dritte sulla scomparsa di Amy» ho detto. «Voi conoscete un sacco di gente, magari avete sentito qualcosa in giro.»

Ho tirato fuori la sua foto. I due fratelli e Stucks hanno fatto una faccia stupita, e mi sono reso conto – ovviamente – che per loro era solo un diversivo da macho. Ho messo la foto sotto il naso di Lonnie, pensando che l'avrebbe degnata appena di un'occhiata. Invece lui si è sporto in avanti.

«Oh, cazzo!» ha esclamato. «Quella lì?»

«La riconosci?»

Ora era sbalordito davvero. «Voleva comprare una pistola.»

AMY ELLIOTT DUNNE

16 OTTOBRE 2010

– DAL DIARIO DI AMY –

Congratulazioni a me! Da un mese esatto sono un'abitante del Missouri, e mi sto trasformando in una vera donna delle praterie. Ebbene sì, ho rinunciato di colpo all'East Coast e a tutte le sue seduzioni e, come un'alcolista al trentesimo giorno di astinenza, mi sono guadagnata la mia brava spilletta. Prendo appunti, rispetto le tradizioni locali: sono la Margaret Mead dello stramaledetto Grande Fiume.

Vediamo, che c'è di nuovo? Al momento io e Nick siamo impelagati in quello che (fra me e me) ormai chiamo «il dilemma del cucù»: nella casa nuova, l'adorato cimelio di famiglia fa una figura ridicola. Ma in fondo è così per tutta la roba che ci siamo portati da New York. Insieme al suo cucciolo, la pesante ottomana coordinata, quel pachiderma del nostro divano occupa il soggiorno con un'aria stordita, quasi fosse stato colpito nel suo ambiente naturale da un dardo soporifero e si fosse risvegliato in questa gabbia estranea circondato da una moquette pretenziosa, legno sintetico e pareti levigate. Sì, la casa vecchia mi manca, con tutti i bozzi, i rilievi, le crepe sottilissime lasciate dal passare del tempo. (Pausa per darmi un contegno.) Però nuovo è bello! Diverso, ma bello. Certo l'orologio non sarebbe d'accordo, e anche il cucù fatica non poco ad adattarsi al nuovo spazio: scatta ubriaco all'ora e dieci, all'ora e quarantuno, all'ora meno diciassette, e ogni volta emette un rantolo esanime, cù-chrrr, per cui Bleecker balza fuori al trotto da qualunque nascondiglio, occhi spiritati, carico al massimo, coda ritta come uno scopino, e osserva miagolando il povero pennuto.

«I tuoi mi odiano, non c'è dubbio» dice Nick quando ci ritroviamo insieme nei pressi del rumoroso oggetto, benché sia sveglio abbastanza da non

pretendere – ancora – che ce ne liberiamo. In realtà vorrei buttarlo anch'io, dato che sono io quella (disoccupata) che sta in casa tutto il giorno ad aspettare quel versaccio; come quando al cinema ti prepari all'ennesimo, fragoroso accesso del pazzo seduto dietro di te, e poi arriva e ti senti sollevata – eccolo! – e rabbiosa – eccolo! – al tempo stesso.

Certo l'orologio ha fatto colpo (*oh, ma guarda, un orologio antico!*) all'inaugurazione della casa nuova, che Mamma Maureen Dunne ha insistito per festeggiare. Anzi, non ha insistito. Mamma Mo non insiste. Dà semplicemente le cose per scontate. Fin dal primo giorno dopo il trasloco, quando per darci il benvenuto si è presentata sulla soglia all'ora di colazione con un piatto di uova strapazzate e una confezione famiglia di carta igienica (che non deponeva a favore delle uova strapazzate) e si è messa a parlare della festa come se fosse ovvio che ci sarebbe stata. *Allora, quando fate la festa? Avete già deciso chi devo invitare? La volete tradizionale o divertente, tipo tutti portano qualcosa da bere? Certo che quelle tradizionali sono sempre le migliori.*

E poi all'improvviso è stata fissata una data, e la data era oggi, ed ecco i parenti e gli amici dei Dunne che scrollano la pioggerella ottobrina dagli ombrelli e si puliscono meticolosamente i piedi sullo zerbino che Maureen ci ha portato stamattina. Lo zerbino dice testualmente *Chi entra qui è un amico*, ed è di Costco. In queste quattro settimane nel Missouri ho imparato ogni regola sulla spesa all'ingrosso: i repubblicani la fanno da Sam's Club, i democratici da Costco, ma tutti comprano all'ingrosso perché – diversamente dagli abitanti di Manhattan – tutti hanno lo spazio necessario per riporre ventiquattro vasetti di cipolline in agrodolce. E – diversamente dagli abitanti di Manhattan – tutti sanno cosa farci. (Non c'è raduno davvero completo senza un vassoio girevole pieno di verdure in agrodolce e olive spagnole pescate direttamente dal vaso.)

Descrivo la scena: è una di quelle giornate decisamente odorose, in cui la gente ti porta in casa l'aria aperta, l'aroma della pioggia sulle maniche e sui capelli. Le signore più anziane – amiche di Maureen – si presentano con diverse preparazioni alimentari in contenitori di plastica che vanno in lavastoviglie e che più tardi ti chiederanno di restituire. Più e più volte. Ora lo so, che devo lavarli per bene e poi riportarli nelle loro case in una specie di

Tupperware-tour, ma quando sono arrivata qui ero ignara del protocollo: perciò li ho gettati tutti nella differenziata, e poi sono dovuta andare a ricomprarli. Vicky, la migliore amica di Maureen, si è accorta subito che il suo era nuovo di zecca, fresco di negozio, insomma un falso, e quando le ho spiegato l'equivoco ha spalancato gli occhi sconcertata: *Ah, così fanno, a New York?*

Ma parlavamo della festa: le signore più anziane sono amiche di Maureen dai tempi delle riunioni genitori-insegnanti, del circolo di lettura e del negozio di scarpe al centro commerciale dove passava quaranta ore la settimana a far provare comode calzature con la zeppa a donne di una certa età. (Maureen ti dice il tuo numero di scarpe a occhio – 38 e ½, pianta stretta! –, cosa che fa sempre effetto.) Tutte le amiche di Mo adorano Nick, e tutte hanno una storia da raccontarmi sui gesti tenerissimi che lui ha fatto per loro nel corso degli anni.

Le signore più giovani, quelle che rappresentano il bacino delle potenziali amiche-di-Amy, sfoggiano tutte lo stesso carré biondo tinto e le stesse ciabatte aperte dietro. Sono le figlie delle amiche di Maureen, e tutte adorano Nick, e tutte hanno una storia da raccontarmi sui gesti tenerissimi che lui ha fatto per loro nel corso degli anni. Molte sono disoccupate per via delle chiusure al centro commerciale, oppure hanno i mariti disoccupati per via delle chiusure al centro commerciale, perciò mi passano ricette di pasti «facili ed economici»: di solito si tratta di un piatto unico costituito da una minestra in barattolo, burro e patatine.

Gli uomini sono gentili e tranquilli, fanno capannello, parlano di sport e mi rivolgono sorrisi benevoli.

Tutti sono gentili, comunque: gentili che più gentili non si può, davvero. Maureen, la malata di cancro più intrepida che si sia mai vista, mi presenta alle amiche allo stesso modo in cui si metterebbe in mostra un cucciolo nuovo e vagamente pericoloso: «Questa è la moglie di Nick, Amy, che è nata e cresciuta a New York City». E le amiche, paffute e cordiali, vengono subito colte da una crisi di simil-Tourette: ripetono il nome della città – New York City! – con le mani giunte e poi fanno un'affermazione a cui è impossibile rispondere: *Ah, però, fantastico*. Oppure intonano *New York, New York* con un filo di voce, dondolando di qua e di là con le manine sollevate. Barb, la

collega di Maureen al negozio, sbotta: «*Niùùù-Iorc-Sitiii?* Preparate il cappio!», e davanti al mio sguardo perplesso aggiunge: «Come in quello spot della salsa piccante...». Ma io continuo a non capire, e allora lei arrossisce, mi posa una mano sul braccio e dice: «Non volevo mica impiccarti davvero».

Alla fine scoppiano in una risatina e confessano di non essere mai state a New York. Oppure che ci sono state – una volta – ma non gli è poi sembrata un granché. Allora io me ne esco con una cosa tipo *Ah, se la vedessi ti piacerebbe*, oppure *Be', si sa, i gusti sono gusti*, oppure *Hmm*, perché ho esaurito i commenti.

«Cerca di essere cordiale, Amy» mi sputa nell'orecchio Nick mentre prepariamo altre bevande in cucina (qui nelle praterie amano le bibite in bottiglia da due litri, sempre, e le bevono nei bicchieroni di plastica rossa, sempre).

«Sono cordialissima» frigno io. Mi fa proprio rimanere male: se chiedesse a chiunque in quella stanza se io sono cordiale o no, sono sicura che la risposta sarebbe sì.

Certe volte ho la sensazione che Nick si sia attestato su una versione di me che non esiste. Da quando siamo qui ho partecipato a uscite fra donne e marce di beneficenza, ho cucinato stufati per suo padre e dato una mano a vendere biglietti della lotteria. Ho prelevato i miseri resti del mio fondo e li ho dati a lui e Go in modo che potessero comprarsi il bar che hanno sempre voluto; ho anche infilato l'assegno dentro un bigliettino a forma di boccale di birra – *Alla vostra!* –, ricevendo in cambio da Nick solo un grazie stentato e rancoroso. Non so cos'altro fare. Ci sto provando.

Torniamo a servire le bibite, io sorrido anche più di prima in un tripudio di garbo e allegria. Chiedo a tutti se desiderano altro, omaggio le signore per le macedonie alla panna, le salse alla polpa di granchio, le verdure in agrodolce avvolte nel Philadelphia avvolto nel salame.

Il padre di Nick arriva insieme a Go. Si fermano silenziosi sulla soglia: il Gotico delle praterie, Bill Dunne, muscoloso e ancora attraente, un cerottino sulla fronte, e Go cupa in viso, le mollette nei capelli, lo sguardo distolto dal padre.

«Nick» dice mio suocero stringendo la mano al figlio, poi entra guardandomi di traverso. Go segue a ruota, afferra Nick e lo trascina dietro la porta sussurrando: «A livello di testa non so proprio dove sia, ora. Nel senso, non so se è una brutta giornata o se sta solo facendo lo stronzo».

«Okay, non preoccuparti. Lo tengo d'occhio io.»

Go alza le spalle, incazzosa.

«Dico sul serio, dai. Prenditi una birra e una pausa. Per la prossima ora sei sollevata dalla corvée-papà.»

Io penso: *Se si trattasse di me, mi direbbe di non farla tanto lunga.*

Le signore anziane continuano a piroettarmi attorno, raccontandomi di Maureen che ha sempre detto che io e Nick siamo una bellissima coppia. E ha ragione, è evidente che siamo fatti l'uno per l'altra.

Preferisco questi luoghi comuni in buona fede a quello che ci sentivamo dire prima di sposarci. *Il matrimonio è compromessi e fatica, e poi ancora fatica, dialogo e compromessi. E poi fatica.* Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.

In questo senso il momento peggiore è stata la festa a New York quando ci siamo fidanzati, con tutti quanti inaciditi dal vino e dal risentimento: era come se le coppie invitate avessero litigato sulla strada verso il locale, o si fossero ricordate di una bega precedente. Tipo Binks; Binks Moriarty, ottantottenne madre della migliore amica di mia madre, che mi fermò al bar, o meglio, sbraitò: «Amy! Devo parlarti!», in tono e volume da pronto soccorso. Insomma: Binks aveva giocherellato un pochino con gli anelli preziosissimi sulle dita troppo nocchiute – giro orario, giro antiorario, scricchiolio –, mi aveva accarezzato il braccio (con quella presa da vecchia, le dita fredde sulla mia pelle liscia, morbida, calda, ancora nuova), dopo di che si era messa a raccontarmi che il suo ormai defunto sposo, a cui era stata accanto per sessantatré anni, in vita aveva avuto molte difficoltà a «tenerselo nei pantaloni». Me lo disse con il ghignetto di chi pensa *Sono praticamente morta, posso dire quello che mi pare* e gli occhi velati dalla cataratta. «Non riusciva proprio a tenerlo nei pantaloni» insisteva la veneranda signora, e intanto mi artigliava il braccio in una morsa fatale. «Però ha amato me più di

qualunque altra. Lo so io e lo sai tu.» Morale dell'istruttiva favola: mio marito era un pezzo di merda che mi riempiva di corna, ma sai com'è, il matrimonio è un compromesso.

Io arretrai rapida e mi infilai tra la folla, sorridendo a una serie di facce rugose; quell'espressione cascante, stanchissima e delusa che ha la gente di mezz'età, lì ce l'avevano tutti. In parecchi erano anche ubriachi e si esibivano in balli di gioventù – *Guarda come dondolo con il funk!* –, il che era anche peggio. Tentavo di avvicinarmi alla portafinestra per prendere un po' d'aria quando un'altra mano mi aveva ghermita: la madre di Nick, Mamma Maureen, con quei grandi occhi neri che ti bucano e la faccetta da carlino affezionato. Si stava infilando in bocca cracker e formaggio di capra in triplo strato, ma riuscì a dirmi: «Ci vuol coraggio a scegliersi un compagno per sempre. È ammirevole e io mi congratulo con voi, ma... cara la mia ragazza, ci saranno giorni in cui desidererete di non esservi mai neppure incontrati. E sarete fortunati se saranno giorni e non mesi». Io di certo feci una faccia scioccata – ero scioccata – e lei aggiunse in tutta fretta: «Ma certo, ci saranno anche i momenti belli. *Tantissimi* momenti belli. Quindi... perdonami, gioia. Parlo da vecchia signora divorziata. Oh, santissimo, credo di aver bevuto troppo». Dopo di che mi sventolò un ciao-ciao e la vidi scomparire in mezzo alle altre coppie deluse.

«Tu non dovresti essere qui» dice Bill Dunne all'improvviso, e lo dice proprio a me. «Perché sei qui? Tu qui non ci puoi stare.»

«Sono Amy» gli rispondo io sfiorandogli il braccio, quasi potessi svegliarlo. Bill mi ha sempre trovata simpatica: anche se non gli veniva mai in mente nulla da dirmi, io sapevo che mi apprezzava, perché mi guardava come se fossi un uccello raro. Ora è accigliato, mi affronta petto in fuori, la caricatura di un marinaretto pronto a fare a botte. Poco più in là Go posa il piatto pieno e fa per raggiungerci, adagio, quasi cercasse di acchiappare una mosca.

«Cosa ci fai a casa nostra?» continua Bill Dunne. «Che faccia tosta, signorina.»

«Nick, vieni?» dice Go rivolta dietro di sé, a voce non alta ma pressante.

«Ci sono» risponde lui avvicinandosi. «Ehi, papà, questa è Amy, mia moglie,

te la ricordi? Siamo tornati qui così possiamo vedervi un po' di più, e questa è casa nostra.»

Poi mi rivolge uno sguardo truce: sono stata io a insistere per invitare suo padre.

«Sto solo dicendo» fa Bill Dunne, e adesso mi indica, mi punta il dito contro mentre la festa ammutolisce e diversi uomini rientrano pian piano, guardinghi, dalla stanza accanto, le mani nervose pronte a muoversi, «che qui non è il suo posto. La stronzetta crede di poter fare quello che le pare.»

A questo punto interviene Mamma Mo che cinge con un braccio l'ex marito, sempre, sempre all'altezza della situazione: «E invece è proprio il suo posto, Bill, è casa sua. È la moglie di tuo figlio, ricordi?».

«Io qui non la voglio, Maureen, capito o no?» La liquida con un'alzata di spalle e torna verso di me. «Deficiente. Brutta deficiente.»

Non si capisce se parli di me o di lei, ma poi mi guarda e serra le labbra. «Qui non è il suo posto.»

«Vado» sussurro io, e mi volto, apro la porta ed esco sotto la pioggia. *È un malato di Alzheimer*, penso, tentando di sdrammatizzare. Faccio un giro dell'isolato in attesa della comparsa di Nick. La pioggia mi picchietta addosso goccia dopo goccia, raffreddandomi. Sono davvero convinta che Nick verrà a cercarmi per riportarmi a casa. Mi giro verso casa nostra e la porta è chiusa.

NICK DUNNE

QUATTRO GIORNI DALLA SCOMPARSA

Alle cinque del mattino, io e Rand eravamo al quartier generale del comitato «Troviamo Amy Dunne» a bere caffè, in attesa che i poliziotti finissero con Lonnie. Amy ci fissava dal poster appeso alla parete. Nella foto aveva un'aria afflitta.

«Non capisco proprio perché non ti abbia detto nulla, se aveva paura» ha fatto Rand.

Amy era andata al centro commerciale a comprare una pistola il giorno di San Valentino, santo cielo: così aveva detto il nostro Lonnie. Era un po' intimidita, un po' nervosa: *Sarò sciocca, ma... credo proprio che mi serva una pistola.* Più che altro, però, era spaventata. Qualcuno le stava dando fastidio, aveva spiegato a Lonnie. Non era scesa in dettagli, ma quando lui le aveva chiesto che tipo di pistola volesse, lei aveva risposto: *Una veloce.* Lui le aveva detto di tornare qualche giorno dopo, e lei così aveva fatto. Lonnie non era riuscito a procurargliela («non è proprio roba che tratto»), e ora gli dispiaceva. La ricordava bene, quella dolce biondina con la faccia impaurita che voleva comprare una pistola il giorno di San Valentino.

«Di chi poteva avere paura?» ha domandato Rand.

«Dimmi ancora di Desi, Rand. Lo hai mai incontrato?»

«È venuto a casa qualche volta» ha risposto, accigliato mentre cercava di ricordare. «Sembrava un ragazzo a modo, molto premuroso con Amy: la trattava come una principessa. Ma a me non è mai piaciuto. Anche all'inizio, quando le cose fra loro andavano bene, già allora non mi andava a genio. Con me era molto sgarbato. E molto possessivo con lei, sempre ad abbracciarla.

Trovavo strano, molto strano, che non provasse nemmeno a essere gentile con noi. Di solito i giovanotti vogliono ingraziarsi i genitori.»

«Io volevo.»

«E ci sei riuscito!» Ha sorriso. «Tu eri impacciato il giusto, era una cosa molto tenera. Desi era soltanto maleducato.»

«Desi abita a un paio d'ore da qui.»

«Vero. E Hilary Handy?» ha domandato Rand, sfregandosi gli occhi. «Non per essere maschilista, ma... faceva più paura lei di Desi. Perché quel tizio al centro commerciale, Lonnie, non ha detto che Amy aveva paura di un uomo.»

«No, solo che aveva paura. Comunque ci sarebbe anche quella tizia, Noelle Hawthorne, che abita vicino a noi. Ha detto alla polizia che è la migliore amica di Amy, e io so che non è così. Non sono proprio amiche. Suo marito dice che ha avuto una crisi isterica. Che guardava le foto di Amy e piangeva. Lì per lì ho pensato che intendesse le foto su Internet, ma se invece fossero foto vere, che lei aveva? Forse la seguiva...»

«Ha provato a parlarmi, ieri, mentre avevo un po' da fare» mi ha informato Rand. «Ha citato un brano di *Mitica Amy*. Per la precisione *Mitica Amy e la guerra delle migliori amiche*. "Le migliori amiche ti conoscono meglio degli altri".»

«Tale e quale a Hilary» ho detto. «Molto adulta.»

Ci siamo incontrati con Boney e Gilpin poco dopo le sette, in una tavola calda lungo l'autostrada, per dirgliene quattro: era ridicolo che fossimo noi a fare il loro lavoro. Era assurdo che fossimo noi a scoprire delle piste. Se la polizia locale non era in grado di gestire le indagini, era ora di far intervenire l'FBI.

Una cameriera paffuta dagli occhi ambrati ha preso le nostre ordinazioni, ci ha servito il caffè e, avendomi chiaramente riconosciuto, è rimasta lì vicino a origliare finché Gilpin non le ha detto di smammare. Ma era peggio di un tafano. Fra i rabbocchi, la distribuzione di posate e la magica rapidità con cui

sono arrivati i piatti, la nostra conversazione è uscita tutta spezzettata. È *inaccettabile... no, basta caffè, grazie... è incredibile che... ah, sì, va bene alla segale...*

Boney ci ha interrotti ancora prima che finissimo. «Capisco, signori, è naturale voler partecipare. Ma quello che avete fatto è pericoloso. Questo genere di cose... lasciate che ce ne occupiamo noi.»

«Sì, però il punto è che voi non ve ne state occupando» ho ribattuto. «Se noi non fossimo andati lì ieri notte, voi non avreste mai saputo della pistola. Cosa ha detto Lonnie quando gli avete parlato?»

«Quello che ha detto a voi» ha risposto Gilpin. «Amy voleva comprare una pistola, aveva paura.»

«Non sembrate molto colpiti da questa informazione» ho fatto io, secco. «Pensate che abbia mentito?»

«Non pensiamo che abbia mentito» ha risposto Boney. «Quel tizio non ha interesse ad attirare su di sé l'attenzione della polizia. Sembrava molto impressionato da sua moglie. Molto... non so, scosso per l'accaduto. Ricordava dei particolari precisi. Per esempio che Amy quel giorno portava una sciarpa verde. Verde smeraldo. Le dice nulla?»

Ho annuito. «Ne ha una che mette spesso con i jeans.»

«E una spilla sulla giacca, con una A dorata in corsivo?»

«Sì.»

Boney ha alzato le spalle, come a dire: *Be', allora ci siamo.*

«Non crederà che quel tizio sia rimasto così impressionato da decidere... di rapirla?» ho chiesto.

«Ha un alibi. Di ferro» ha sussurrato Boney, con un'occhiata significativa. «A dire la verità, abbiamo iniziato a cercare un movente... diverso.»

«Qualcosa di più personale» ha aggiunto Gilpin. Ha guardato dubbioso i suoi

pancake, ricoperti di fragole e ciuffetti di panna montata. Si è messo a raschiare via le fragole e la panna.

«Più personale» ho ripetuto. «Cioè avete finalmente deciso di parlare con Desi Collings e Hilary Handy? O devo pensare io anche a questo?» In effetti avevo promesso a Marybeth di andarci quel giorno.

«Certo, gli parleremo» ha detto Boney. Aveva il tono conciliante della ragazzina che promette di mangiare meglio alla mamma che le sta addosso. «Dubitiamo che sia una buona pista, comunque...»

«Bene, fantastico, grazie per aver fatto il vostro lavoro, più o meno» ho detto. «E Noelle Hawthorne? Se cercate qualcuno vicino a casa, lei sta proprio nel nostro isolato, e sembra piuttosto ossessionata da Amy.»

«Lo so, ci ha chiamati, e l'abbiamo inclusa nella lista.» Gilpin ha annuito. «Oggi.»

«Bene. Poi?»

«In realtà, Nick, se potesse dedicarci un altro po' del suo tempo, vorremmo farle ancora qualche domanda» ha detto Boney. «Spesso i coniugi sanno più di quanto credono. Vorremmo che ripensasse a quel litigio, quello che ha attirato l'attenzione della vostra vicina, la signora... hmm... Teverer, la sera prima della scomparsa.»

Rand si è girato di scatto verso di me.

Jan Teverer, la pia signora che un tempo ci portava teglie di cibo, e che ora non mi guardava più in faccia.

«Cioè, è possibile che abbiate litigato perché Amy – so che è spiacevole per lei, signor Elliott – perché Amy era sotto l'effetto di qualche sostanza?» ha chiesto Boney, con aria innocente. «Voglio dire, forse si è messa davvero in contatto con qualcuno di poco raccomandabile qui in città. Ci sono molti spacciatori. Forse ha fatto il passo più lungo della gamba e voleva una pistola per quello. Ci dev'essere una ragione se le serviva una pistola e non lo ha raccontato a lei. E Nick, vorremmo che ripensasse attentamente a dov'era fra

quell'ora, cioè l'ora del litigio, verso le undici di sera, l'ultima volta che qualcuno ha sentito la voce di Amy...»

«A parte me.»

«A parte lei... e mezzogiorno, quando è arrivato al Bar. Se ha fatto un giro in città, se è andato in macchina alla spiaggia o ha fatto una passeggiata sui moli, qualcuno deve averla vista. Anche solo qualcuno che ha portato fuori il cane. Se potesse aiutarci, sarebbe davvero...»

«Utile» ha concluso Gilpin. Ha infilzato una fragola.

Mi hanno guardato entrambi assorti, benevoli. «Sarebbe molto, molto utile, Nick» ha ripetuto Gilpin, in tono più amabile. Era la prima volta che sentivo parlare del litigio, che tiravano fuori quella storia, e avevano scelto di farlo davanti a Rand, e di fingere che non fosse un modo per cogliermi alla sprovvista.

«Certamente.»

«Le spiace dirci perché avete litigato?» ha domandato Boney.

«La signora Teverer cosa vi ha detto?»

«Non vorrei prendere per buona la sua versione quando ho qui lei.» Si è versata della panna nel caffè.

«È stato proprio un litigio da niente» ho esordito. «Per questo non ve ne ho mai parlato. Ci stavamo solo punzecchiando, ogni tanto le coppie lo fanno.»

Rand mi ha guardato come se non capisse di cosa parlavo: *Punzecchiarsi? Che roba è?*

«È stato... per via della cena» ho mentito. «Il menu per la cena del nostro anniversario. Sapete, Amy in queste cose è tradizionalista...»

«L'aragosta!» mi ha interrotto Rand. Poi, rivolto ai poliziotti: «Ogni anno Amy gli cucina l'aragosta».

«Esatto. Ma in questa città non c'è verso di trovare aragoste, né pescate né di allevamento, per cui lei era di cattivo umore. Avevo fatto la prenotazione da Houston...»

«Credevo che *non* avessi prenotato da Houston» è saltato su Rand.

«Sì, cioè, scusate, mi sono confuso. Avevo intenzione di prenotare da Houston. Ma forse avrei fatto meglio a ordinare un'aragosta e a farcela spedire in aereo.»

Entrambi i poliziotti hanno alzato un sopracciglio. *Che lusso.*

«Non costa poi tanto. Comunque, eravamo un po' nervosi e la discussione si è ingigantita senza motivo.» Ho dato un morso al mio pancake. Sentivo il calore salirmi al viso da sotto il colletto. «Un'ora dopo ne stavamo già ridendo.»

«Ah» si è limitata a dire Boney.

«E a che punto è con la caccia al tesoro?» ha chiesto Gilpin.

Mi sono alzato e ho messo dei soldi sul tavolo, pronto ad andarmene. Ero stufo di giocare in difesa. «Fermo. Adesso come adesso... con tutto quel che sta succedendo è difficile pensare lucidamente.»

«Va bene» ha detto Gilpin. «La caccia al tesoro passa in secondo piano, ora che sappiamo che Amy si sentiva già in pericolo mesi fa. Ma mi tenga aggiornato, okay?»

Siamo usciti tutti fuori, al caldo. Mentre io e Rand salivamo in macchina, Boney mi ha domandato: «Senta, Nick, Amy è sempre una trentotto?».

L'ho guardata senza capire.

«Una taglia trentotto?» ha ripetuto.

«Sì, credo di sì» ho risposto. «Sì.»

Boney ha fatto una faccia scettica, ed è salita in auto.

«Secondo te cosa avevano in mente?»

«Quei due, chi lo sa?»

Siamo rimasti in silenzio per quasi tutto il tragitto fino all'albergo: Rand guardava le file di fast food che scorrevano fuori dal finestrino, io pensavo alla mia bugia, alle mie bugie. Abbiamo dovuto girare un po' prima di trovare parcheggio al Days Inn. A quanto pareva, la convention dei contabili era un successone.

«Sai, sono proprio un provinciale, per essere uno che ha sempre vissuto a New York» ha detto Rand, con le dita sulla maniglia della portiera. «Quando Amy parlava di trasferirsi qui, sul vecchio Mississippi, insieme a te, io mi immaginavo... prati, fattorie, alberi di melo, e quegli enormi fienili rossi. Invece devo dirti che qui è proprio brutto.» Ha riso. «Non mi viene in mente una sola cosa bella in questa città. Tranne mia figlia.»

È sceso e si è avviato a passi rapidi verso l'albergo, e io non mi sono affrettato a stargli dietro. Sono entrato nel centro volontari qualche minuto dopo di lui, mi sono seduto a un tavolo isolato sul fondo della sala. Dovevo completare la caccia al tesoro prima che gli indizi scomparissero, capire dove Amy mi voleva condurre. Sarei rimasto lì qualche ora e poi mi sarei messo al lavoro sul terzo indizio. Nel frattempo ho composto un numero.

«Sì?» ha risposto una voce impaziente. In lontananza, un bambino piangeva. Ho sentito la donna che si soffiava via i capelli dalla faccia.

«Salve, parlo con... parlo con Hilary Handy?»

Lei ha riattaccato. Ho richiamato.

«Pronto?»

«Eh, salve. Forse prima è caduta la linea.»

«Potreste togliere il mio numero dal...»

«Hilary, non voglio venderle nulla. La chiamo a proposito di Amy Dunne... Amy Elliott.»

Silenzio. Il bambino ha ripreso a lamentarsi, un piagnucolio pericolosamente in bilico fra una risata e un capriccio.

«Per dirmi cosa?»

«Non so se ha visto alla TV, ma Amy è scomparsa. Dal cinque luglio, e forse c'è stata una violenza.»

«Ah, mi dispiace.»

«Sono Nick Dunne, suo marito. Sto chiamando i vecchi amici di Amy.»

«Ah, sì?»

«Mi chiedevo se aveste avuto dei contatti ultimamente.»

La donna ha fatto tre respiri profondi. «È per quella... per quella storia assurda di quand'eravamo ragazzine?» Ancora più lontana, un'altra voce cantilenante ha strillato: «Maaamma, veeeeeni».

«Tra un minuto, Jack» ha gridato lei di rimando. Poi è tornata da me con un tono rosso fiamma: «Per questo? È per questo che mi chiama? Perché è successo vent'anni fa, cazzo. Anche di più».

«Lo so. Lo so. Senta, io devo chiederglielo. Sarei uno stronzo a non chiederglielo.»

«Dio santo, io adesso ho *tre* figli. Con Amy non ci parlo dai tempi della scuola. Ho imparato la lezione. Se la incontrassi per strada cambierei marciapiede.» Altro urlo. «Devo andare.»

«Solo un attimo, Hilary...»

Ha riattaccato, e subito mi è squillato il cellulare usa e getta. L'ho ignorato. Dovevo trovare un posto dove tenere quel maledetto affare.

Sentivo la presenza di qualcuno, una donna, vicino a me, ma non ho alzato lo sguardo, nella speranza che andasse via.

«Non è ancora mezzogiorno, e hai già l'aria stravolta, povero piccino.»

Shawna Kelly. Aveva i capelli raccolti in una coda alta, da ragazzina-sbarazzina. Mi ha puntato contro un paio di labbra lucide, una smorfia gonfia di compassione. «Pronto per il mio pollo con i fagioli?» Aveva con sé una teglia, che reggeva appena sotto i seni, la pellicola trasparente tutta appannata di condensa. Ha pronunciato le parole come la star di un video glam rock anni Ottanta: *Ti va un po' della mia tortina?*

«Ho fatto colazione. Grazie comunque. È molto gentile da parte tua.»

Invece di andarsene, si è seduta. Sotto un gonnellino da tennis turchese, le sue gambe erano così unte di crema da riflettere la luce. Mi ha dato un calcetto con la punta di una scarpetta immacolata. «Stai dormendo, tesoro?»

«Sto in piedi.»

«Ma devi dormire, Nick. Così esausto non sei utile a nessuno.»

«Forse tra un po' me ne vado, magari riuscirò a chiudere gli occhi per qualche ora.»

«Dovresti proprio, secondo me.»

Tutt'a un tratto ho provato per lei un impeto di gratitudine. Era la mia indole da bravo cocco di mamma che prendeva il sopravvento. *Schiacciala, Nick.*

Doveva andarsene: la gente cominciava a fissarci.

«Se vuoi ti accompagno io in macchina, adesso» ha proposto. «Un pisolino ti rimetterebbe a nuovo.»

Si è allungata in avanti a toccarmi un ginocchio, e ho avuto un moto di stizza perché non capiva che era ora di smammare. *Molla quella teglia e sparisci, fanatica troia appiccicosa.* Da bravo figlio di mio padre. Peggio che mai.

«Perché non vai a dare una mano a Marybeth?» sono sbottato bruscamente, e ho indicato mia suocera accanto alla fotocopiatrice, che stampava un'infinità di volantini con sopra la faccia di Amy.

«Va bene.» Non si è mossa, e io l'ho ignorata. «Ti lascio, allora. Spero ti piaccia il pollo.»

Quel congedo l'aveva indispettita, si vedeva, perché non mi ha più guardato, ha solo girato i tacchi e si è allontanata. Mi sono sentito in colpa, ho pensato di scusarmi, dirle una cosa carina. *Non andarle dietro*, mi sono ordinato.

«Notizie?» Stavolta era Noelle Hawthorne, che occupava lo spazio appena lasciato libero da Shawna. Era più giovane ma sembrava più vecchia: un corpo grassottello con due seni tristi e penduli. L'espressione accigliata.

«Finora niente.»

«Sembra proprio che tu tenga botta.»

Ho scosso piano la testa, senza sapere cosa rispondere.

«Almeno lo sai chi sono io?»

«Certo. Sei Noelle Hawthorne.»

«Sono la migliore amica di Amy.»

Dovevo ricordarlo alla polizia. I casi erano due: o Noelle era una bugiarda in cerca di notorietà – le piaceva il ruolo dell'amica di una donna scomparsa – oppure era pazza. Una molestatrice decisa a diventare amica di mia moglie, e se lei l'avesse evitata...

«Hai delle informazioni su Amy, Noelle?» ho chiesto.

«Certo che ce le ho, Nick. Era la mia migliore amica.»

Ci siamo squadrati per alcuni secondi.

«Ti va di dividerle?»

«La polizia sa dove trovarmi. Sempre che ne abbia il tempo.»

«Davvero utile, Noelle. Farò in modo che vengano a parlare con te.»

Le sue guance sono avvampate, due chiazze espressioniste di colore.

Se n'è andata. Ho formulato un pensiero infame, di quelli che mi vengono senza volerlo. *Le donne sono fottutamente pazze*. Nessuna limitazione: non *alcune* donne, non *molte* donne. Le donne sono pazze.

Quando è scesa la notte, ho preso l'auto e sono andato nella casa vuota di mio padre, l'indizio di Amy sul sedile accanto a me.

Forse ti senti in colpa ad avermi portata qui

Pensi che non mi piaccia, infatti è così

Non c'erano molti posti fra cui scegliere, del resto;

Abbiamo deciso insieme: il nostro spazio è questo.

Nella casa marrone trasloca il nostro amore

Mano agli scatoloni, mio pigro salvatore

Questo era più criptico degli altri, ma ero sicuro di averlo indovinato. Amy stava capitolando a proposito di Carthage; mi perdonava finalmente per esserci trasferiti qui. *Forse ti senti in colpa ad avermi portata qui... [ma] il nostro spazio è questo*. La casa marrone era quella di mio padre, che in realtà è azzurra, e qui Amy alludeva a un altro dei nostri giochetti, una di quelle cose che solo noi due conoscevamo. Avevo sempre adorato questo genere di segreti: mi facevano sentire più vicino a mia moglie di qualsiasi verità che ci siamo confidati, di qualsiasi notte di sesso bollente o conversazione fino all'alba.

La storia della «casa marrone» risaliva alla mia infanzia, e Amy è l'unica persona a cui l'abbia mai raccontata: dopo il divorzio dei miei, vedevo mio padre così di rado che avevo deciso di pensare a lui come al personaggio di un libro. Non era il mio vero padre – che mi avrebbe voluto bene e avrebbe passato del tempo con me –, ma una figura benevola e tronfia, tale signor Brown, una specie di spia impegnata a fare cose importantissime per gli Stati Uniti, e che (molto) sporadicamente si fingeva mio padre per proteggere la

sua vera identità. Quando raccontai questa fantasia infantile a Amy, le vennero le lacrime agli occhi. Non era la reazione che mi aspettavo: per me la morale della storia era quanto strani potessero essere i bambini. Amy mi disse che ormai era lei la mia famiglia, che mi amava più di dieci pessimi padri messi insieme, e che ora eravamo noi gli unici Dunne che contavano, solo noi due. E poi mi sussurrò all'orecchio: «A proposito, ho un incarico per te, Agente 007...».

Quanto agli «scatoloni», era un chiaro riferimento a un episodio diverso. Quando mio padre sprofondò definitivamente nella demenza, decidemmo di vendere la sua casa, quindi io e Amy facemmo un inventario delle sue cose e riempiammo degli scatoloni da portare al negozio dell'usato. Ovviamente Amy era un turbine di attività – metti via, impacchetta, butta –, mentre io frugavo tra i suoi averi con la lentezza di un ghiacciaio. Per me, ogni cosa era una domanda. Una tazza più macchiata di caffè delle altre doveva essere la sua preferita. Era un regalo? Chi glielo aveva fatto? O se l'era comprata da solo? Immaginavo che mio padre trovasse lo shopping un'attività indegna per un uomo. Eppure un'ispezione del suo armadio rivelò cinque paia di scarpe nuove di zecca, ancora nelle scatole. Le aveva comprate lui, immaginandosi un Bill Dunne più socievole di quello reale che stava lentamente perdendo il senno in solitudine? O forse era andato allo Shoe-Be-Doo-Be e mia madre lo aveva aiutato a sceglierle? Non condivisi nessuna di queste riflessioni con Amy, e probabilmente feci la figura dello scansafatiche che in effetti spesso sono.

«Ecco qui. Uno scatolone. Per il negozio dell'usato» annunciò quando mi trovò sul pavimento, appoggiato al muro, intento a fissare una scarpa. «Devi solo metterci dentro le scarpe, pensi di potercela fare?» Io, in imbarazzo per aver lasciato che lei facesse tutto il lavoro, le risposi male, lei peggio, e andò a finire come al solito.

A discolpa di Amy, dovrei aggiungere che mi aveva chiesto due volte se volevo parlare, se ero sicuro di essere pronto a svuotare quella casa. In realtà volevo che lei mi leggesse nella mente per non essere costretto a cimentarmi nell'arte muliebre dell'espressione verbale. A volte sono io, e non Amy, quello che sceglie di giocare a vediamo-se-ci-arrivi-da-te. Se fino ad ora non l'ho mai ammesso, è perché sono un grande fan delle bugie di omissione.

Ho parcheggiato davanti a casa di mio padre poco dopo le dieci. È un posto piccolo e ordinato, una casa buona per cominciare (o finire) una vita. Due camere, due bagni, sala da pranzo, cucina vecchia ma decente. Il cartello VENDESI arrugginiva in giardino. Un anno e neppure un'offerta.

Sono entrato nell'aria viziata della casa; il caldo era soffocante. L'allarme a buon mercato che avevamo installato al terzo tentativo di furto ha iniziato a fare bip, una bomba a orologeria. Ho inserito il codice, quello che faceva ammattire Amy perché era troppo ovvio. Era la data del mio compleanno: 15877.

Codice non valido. Ho provato di nuovo. *Codice non valido.* Sulla schiena mi è colata una goccia di sudore. Amy minacciava sempre di cambiare il codice. Secondo lei era da stupidi averne uno così facile da indovinare, ma la vera ragione era un'altra e lo sapevo. Era offesa che avessi pensato alla data del mio compleanno e non, per esempio, a quella del nostro anniversario: ancora una volta avevo scelto me anziché noi. La dolciastra nostalgia di lei che avevo provato è svanita. Ho pigiato di nuovo sui tasti, sempre più agitato mentre il bip continuava il suo conto alla rovescia, finché non è partita la sirena vera e propria.

Uooooonk-uooooonk-uooooonk!

Il mio cellulare avrebbe dovuto squillare: *Sono io, l'idiota, è solo un falso allarme.* Invece niente. Ho aspettato un minuto intero. Il calore della casa chiusa in pieno luglio mi opprimeva. Avevo già la camicia fradicia, incollata alla schiena. *Accidenti a te, Amy.* Ho cercato sul dispositivo il numero della ditta e non ho trovato niente. Ho preso una sedia e ho iniziato a stratonare l'apparecchio; l'avevo divelto dal muro, i cavi penzolanti, quando finalmente è squillato il cellulare. All'altro capo, una voce indisponente mi ha chiesto il nome del primo animale domestico di Amy.

Uooooonk-uooooonk-uooooonk!

Solo che il tono sbagliato – compiaciuto, petulante, indifferente – e la domanda sbagliata – perché non sapevo la risposta – mi hanno fatto proprio infuriare. Per quanti indizi decifrassi, un nuovo giochetto di Amy era sempre in agguato, pronto a distruggere la mia dignità.

«Senta, sono Nick Dunne, questa casa è di mio padre, l'allarme l'ho installato io» ho detto. «Quindi non me ne frega un cazzo di come si chiamava il primo animale di mia moglie.»

Uooooonk-uooooonk-uooooonk!

«La prego di non usare quel tono con me, signore.»

«Mi ascolti, sono venuto solo a prendere una cosa, e adesso me ne vado, ha capito?»

«Devo avvertire la polizia.»

«Non può semplicemente spegnere questo maledetto allarme, così riesco a pensare?»

Uooooonk-uooooonk-uooooonk!

«L'allarme è spento.»

«Non è spento.»

«Signore, l'ho già avvertita una volta, non usi quel tono con me.»

Brutta stronza.

«Sa che c'è? 'Fanculo, 'fanculo, 'fanculo.»

Ho riattaccato, e proprio in quel momento mi è tornato in mente il nome del gatto di Amy, il primo: Stuart.

Ho richiamato, mi ha risposto un altro operatore, uno ragionevole, che ha spento l'allarme e, Dio lo benedica, ha avvisato la polizia che era tutto okay. Non ero dell'umore di fornire altre spiegazioni.

Mi sono seduto sulla moquette sottile, da quattro soldi, e ho ripreso fiato col cuore in gola. Ho atteso che si sciogliessero i muscoli delle spalle e si allentasse la tensione alle mascelle, che i miei pugni si riaprirono e che il battito tornasse normale, poi mi sono alzato e per un attimo mi sono chiesto

se non fosse il caso di andarmene e basta, come se così potessi dare una lezione a Amy. Ma mentre mi alzavo ho notato una busta azzurra lasciata sul piano della cucina a mo' di lettera di addio.

Ciao, Tesoro,

insomma, entrambi abbiamo cose su cui dobbiamo lavorare. Io ho il perfezionismo, il mio occasionale (se non mi illudo) complesso di superiorità. E tu? So che a volte temi di essere troppo distante, troppo distaccato, incapace di tenerezze o premure. Be', voglio dirti, qui, nella casa di tuo padre, che non è così. Tu non sei tuo padre. Sappi che sei un uomo buono, dolce e gentile. A volte sono stata ingiusta con te perché non mi avevi letto nei pensieri, perché non ti eri comportato esattamente come mi aspettavo in quel preciso momento. Mi sono arrabbiata perché tu sei un *uomo*, un uomo vero, che respira. Ti ho comandato a bacchetta, anziché fidarmi e lasciare che trovassi la strada da solo. Non ti ho concesso il beneficio del dubbio: per quanto io e te possiamo sbagliare, tu mi ami comunque e vuoi che io sia felice. E questo dovrebbe bastare a una ragazza, no? Temo di aver detto sul tuo conto cose non vere, e che tu abbia finito per crederci. Per cui ora ti dico: tu sei APPASSIONATO. Sei il mio sole.

Se Amy fosse stata con me, come aveva programmato, mi sarebbe saltata al collo, mi avrebbe baciato e mi avrebbe sussurrato sorridendo: *Lo sei davvero. Il mio sole.* Con un groppo alla gola, ho dato un'ultima occhiata in giro e me ne sono andato, chiudendo la porta su quel caldo infernale. In macchina, ho strappato i bordi della busta con la scritta QUARTO INDIZIO. Ormai doveva mancare poco.

Immaginami, adesso: sono una svergognata

Castigami, e per castigo intendo una ripassata

Il posto è quello in cui tieni gli acquisti del quinto anno

Perdonami se questi versi sempre più oscuri si fanno!

Qui ce la siamo spassata, al sole di mezzodì

Poi a prendere un cocktail, ricordi che gioia, sì?

Corri dunque laggiù, in sospirata attesa,

Apri la porta e troverai una grossa sorpresa.

Mi si è chiuso lo stomaco. Cosa voleva dire? L'ho riletto. Buio totale. Amy aveva smesso di rendermi le cose facili. A quanto pareva non l'avrei completata, quella caccia al tesoro.

Ho provato una fitta di angoscia. Che giornata del cazzo. Boney voleva incastrarmi, Noelle era fuori di testa, Shawna si era offesa, Hilary rigurgitava rancore, la tizia dell'allarme era una stronza e mia moglie era riuscita a mettermi in difficoltà. C'era solo una donna di cui potevo sopportare la presenza, in quel momento.

Appena Go mi ha visto – scosso, taciturno e spossato dal caldo – mi ha parcheggiato sul divano e ha annunciato che avrebbe preparato qualcosa da mangiare. Cinque minuti dopo è ricomparsa camminando a passettini e reggendo un vassoio decrepito con sopra la mia cena. Un classico dei Dunne: toast al formaggio, patatine al gusto barbecue e un bicchiere di plastica pieno di...

«Non è gassosa» ha detto Go. «È birra. La gassosa è da bambini.»

«Questa premura è strana da parte tua, Go.»

«Domani cucini tu.»

«Spero ti piaccia la zuppa in barattolo.»

Go si è seduta accanto a me, mi ha rubato una patatina dal piatto e ha chiesto, in tono fin troppo indifferente: «Hai idea del perché la polizia abbia chiesto a me se Amy porta ancora la trentotto?».

«Cristo, sono proprio fissati con questa storia.»

«Non ti fa venire i brividi? Cioè, hanno trovato i suoi vestiti?»

«Mi avrebbero chiesto di identificarli, no?»

Lei ci ha pensato su un attimo, corrucciata. «In effetti» ha sussurrato. Ha mantenuto quell'espressione finché non ha visto che la guardavo, e allora ha sorriso. «Ho registrato la partita di baseball, ti va di vederla? Stai bene?»

«Sto bene.» Mi sentivo uno schifo: avevo lo stomaco sottosopra e i nervi a pezzi. Forse era per via dell'indizio che non riuscivo a decifrare, ma a un tratto mi pareva di aver trascurato qualcosa. Avevo commesso un errore colossale, che avrebbe avuto conseguenze disastrose. Forse era la mia coscienza, che raspava alle pareti della cella in cui era sepolta.

Go ha messo su la partita e per i successivi dieci minuti ha commentato solo quella, fra una sorsata e l'altra di birra. A Go non piacciono i toast al formaggio, perciò infilava il cucchiaino nel burro di arachidi del barattolo e lo spalmava sui cracker. Quando è arrivata la pubblicità, ha messo in pausa e ha detto: «Se avessi l'uccello me lo scoperei, questo burro di arachidi», spargendomi apposta addosso briciole di cracker.

«Secondo me, se tu avessi l'uccello sarebbero guai per tutti.»

La partita era a un punto morto, coi Cardinals in svantaggio di cinque punti, e Go, continuando a parlare, ha mandato avanti la registrazione. «Insomma, oggi ho chiamato per cambiare il piano tariffario del cellulare, e la musicchetta di attesa era di Lionel Richie. Tu lo ascolti mai Lionel Richie? A me piace *Penny Lover*, ma non era quella la canzone... Comunque, poi mi ha risposto una tizia, e mi ha spiegato che quelli dell'assistenza clienti stanno tutti a Baton Rouge, che è strano perché lei non aveva l'accento di lì, ma mi ha detto che è cresciuta a New Orleans, e pochi sanno che – fra l'altro, come si chiamano gli abitanti di New Orleans, neworleansiani? – dicevo, pochi sanno che la gente di lì non ha un accento marcato. E quindi mi ha detto che per il mio pacchetto, il pacchetto A...»

Io e Go facevamo un gioco ispirato a nostra madre. La quale aveva l'abitudine di raccontare storie tremendamente banali e interminabili, tanto che Go a volte era sicura ci prendesse per il culo. Da ormai dieci anni, appena la conversazione tra me e Go languiva, uno di noi attaccava a raccontare una storia su un elettrodomestico portato a riparare o su un qualcosa comprato coi

buoni sconto. Go, tuttavia, aveva più resistenza di me. Le sue storie potevano continuare all'infinito, tanto da dare sui nervi e poi tornare spassose.

Adesso mi stava raccontando della luce del frigo e non dava segni di cedimento. Improvvisamente, colmo di gratitudine, mi sono allungato sul divano e l'ho baciata sulla guancia.

«Uh, e come mai?»

«Solo per dirti grazie.» Ho sentito i miei occhi riempirsi di lacrime. Ho distolto lo sguardo per trattenerle, e Go è andata avanti: «Insomma mi serviva una batteria stilo, che è diversa dalla batteria transistor, quindi ho dovuto cercare la ricevuta per restituire la batteria transistor...».

Abbiamo finito di guardare la partita. I Cardinals hanno perso. Go ha tolto il volume alla TV. «Ti va di parlare, o vuoi che cazzeggiamo? Dimmi tu.»

«Tu vai pure a letto, Go. Io sto qui ancora un po'. Magari dormo. Ne avrei bisogno.»

«Vuoi un tranquillante?» La mia gemella credeva fermamente nelle soluzioni facili. Per lei, niente musiche rilassanti o versi di balene: butta giù una pillola e dormirai come un ciocco.

«No.»

«Se cambi idea, li trovi nell'armadietto dei medicinali. Se non è questa la notte giusta per un sonnifero...» È rimasta china su di me ancora per qualche secondo, poi, da brava Go, si è avviata per il corridoio, senza la minima voglia di dormire, e ha chiuso la porta della sua stanza, sapendo che il favore più grande che potesse farmi era lasciarmi solo.

A molta gente manca questo dono, di capire quando levarsi dai coglioni. Alla gente piace parlare, e io non sono mai stato un gran chiacchierone. Porto avanti un monologo interiore, ma spesso le parole non mi affiorano alle labbra. *Com'è carina lei oggi*, posso pensare, ma per qualche motivo non lo dico ad alta voce. Mia madre parlava, mia sorella parla. Crescendo, sono stato abituato ad ascoltare. Dunque starmene seduto sul divano da solo, in silenzio,

mi pareva un lusso. Ho sfogliato una rivista, ho fatto zapping fra i canali finché non ho trovato un vecchio film in bianco e nero: due uomini col cappello di feltro intenti a scribacchiare appunti, mentre una graziosa casalinga spiegava che suo marito era fuori casa, a Fresno, al che i due poliziotti si scambiavano un'occhiata d'intesa. Ho pensato a Gilpin e Boney, e di nuovo ho provato una fitta allo stomaco.

Dalla tasca, il cellulare usa e getta ha fatto il trillo che indicava un messaggio in arrivo:

SONO QUI FUORI APRI LA PORTA

AMY ELLIOTT DUNNE

28 APRILE 2011

– DAL DIARIO DI AMY –

Tieni duro e vai avanti, così dice Mamma Mo, e quando lo dice lei – con quella sicurezza, accentuando ogni sillaba, come se davvero fosse una strategia esistenziale percorribile – non è più una frase fatta e diventa una cosa vera, preziosa. *Tieni duro e vai avanti, giusto!*, penso anch'io.

Questo mi piace, delle praterie: nessuno si agita troppo per niente, nemmeno per la morte. Mamma Mo terrà duro e andrà avanti finché il cancro non la fermerà, e a quel punto sarà morta.

Perciò anch'io procedo a testa bassa e faccio buon viso a cattivo gioco, nel senso profondo e letterale che Mamma Mo dà all'espressione. Procedo a testa bassa e faccio il mio dovere: la accompagno dal medico e alle sedute di chemio, cambio l'acqua nauseabonda del vaso di fiori in camera di mio suocero e distribuisco biscottini al personale, così poi loro lo trattano bene.

Sto facendo buon viso a un gioco cattivo davvero, soprattutto perché mio marito, che mi ha portata qui, che mi ha sradicata per stare più vicino ai suoi genitori anziani e malati, sembra aver perso qualunque interesse sia per me sia per i suddetti genitori anziani e malati.

Intanto ha cancellato il padre; non ne pronuncia più nemmeno il nome, e ogni volta che riceviamo una telefonata dalla casa di riposo spera – lo so per certo – che sia per comunicarci la morte di Bill. Quanto a Mo, Nick l'ha assistita per un'unica seduta di chemioterapia e poi ha dichiarato che non ce la faceva. Lui non sopporta gli ospedali, non sopporta i malati, non sopporta il tempo che non passa mai e la flebo che stilla lenta come una tortura. Non ce la fa e

basta. E quando ho provato a parlarci, a dargli una raddrizzata con un discorso del tipo *dobbiamo tutti fare il nostro dovere*, mi ha risposto che potevo accomodarmi. Perciò l'ho fatto e continuo a farlo. Le sue colpe, ovviamente, se le assume Mamma Mo. Un giorno eravamo lì insieme, a guardare una commedia romantica sul mio computer ma soprattutto a chiacchierare, con la flebo... che stillava... piano piano, e mentre la tostissima protagonista inciampava in un sofà, Mo mi ha guardata e ha detto: «Non ti arrabbiare troppo con Nick. Per il fatto che non gli va di stare qui. L'ho sempre viziato, trattandolo come un bebè... che altro potevo fare? Con quel *faccino*. Perciò adesso non è capace di sacrificarsi. Ma io non ci bado, Amy. Davvero».

«Invece dovresti» ho detto.

«Nick non deve dimostrarmi il suo affetto» ha risposto lei, sfiorandomi una mano. «Lo so che mi vuole bene.»

Io ammiro questo amore incondizionato, sul serio. Perciò non le racconto degli appunti che ho trovato sul computer di Nick: riguardano il romanzo autobiografico di un giornalista di Manhattan che torna alle sue radici nel Missouri per prendersi cura dei genitori anziani e malati. Nick tiene ogni sorta di cose sul computer, e certe volte non resisto all'impulso di una sbirciatina, in cerca di indizi su quel che gli passa per la testa. Ecco le ultime dalla sua cronologia: film noir, il sito web della rivista per cui lavorava e uno studio sul fiume Mississippi, o meglio sulle possibilità di navigazione da qui al Golfo del Messico. So a cosa sta pensando: di percorrerlo in barca, come Huck Finn, e poi scriverci un articolo. Nick è sempre in cerca di angolazioni originali.

E mentre ficcavo il naso qua e là ho trovato gli appunti per il libro.

Doppie vite: ricordi di fine e di inizio è diretto in particolar modo ai maschi della Generazione X, i primi Peter Pan, quelli che cominciano solo ora a fare i conti con il carico delle cure che vanno prestate ai genitori anziani e la tensione che ne deriva. In *Doppie vite* intendo descrivere:

- La mia comprensione crescente per un padre tormentato e, un tempo, molto lontano;

- La mia dolorosa e obbligatoria trasformazione da giovanotto spensierato a capofamiglia che affronta la morte imminente di una madre amatissima;
- Il risentimento provato da mia moglie, nata e cresciuta a Manhattan, per questa brusca svolta nella sua esistenza finora priva di preoccupazioni. Mia moglie, va detto, è Amy Elliott Dunne, che ha ispirato la fortunatissima serie di libri *Mitica Amy*.

Il romanzo è rimasto a questo stadio, perché – ritengo – Nick si è reso conto che non capirà mai il padre tormentato; perché ha schivato tutti i suoi doveri di capofamiglia; e perché io non esprimo nessuna collera riguardo alla mia nuova vita. Certo, un po' di frustrazione, ma nessun furore di proporzioni letterarie. Per anni mio marito non ha fatto che decantare la solidità emotiva degli abitanti del Midwest: stoici, umili, privi di affettazioni! Però non è gente su cui si possa ricamare un'autobiografia. Già mi vedo la quarta di copertina: *Storie di brave persone che alla fine muoiono*.

Comunque mi brucia, «il risentimento provato da mia moglie». Forse quel che provo è... ostinazione. Penso a Maureen, che è sempre così cara, e temo che io e Nick non fossimo poi così fatti l'uno per l'altra. Forse lui sarebbe più felice con una donna che si esalta per la cura del marito e della casa, e io non disprezzo questo atteggiamento, anzi, vorrei che fosse il mio. Vorrei che per me contasse di più procurare a Nick il suo dentifricio preferito, sapere a memoria quanto ha di collo, essere una donna che ama incondizionatamente e che è davvero felice solo se fa felice il suo uomo.

E per un po', con Nick, sono stata così: ma era una posizione insostenibile. Non sono abbastanza altruista. Sono figlia unica, come lui non si stanca di sottolineare.

Però ci provo. Tengo duro e vado avanti, e Nick è tornato per strada come un ragazzino. È contento di essersi ripreso il ruolo designato di reuccio del ballo: ha perso cinque chili, si è fatto un nuovo taglio di capelli, si è comprato dei jeans nuovi, è fichissimo. E io come lo so? Soltanto dai lampi che colgo di lui che entra ed esce, sempre di presunta fretta. *Ti annoieresti*, è la risposta standard ogni volta che gli chiedo se posso accompagnarlo, ovunque vada. Ha buttato a mare i suoi quando non gli servivano più, ora sta mollando anche me perché stono con la sua nuova vita. Per farmi sentire a mio agio qui

dovrebbe impegnarsi, e non ne ha voglia. Lui ha voglia di divertirsi.

Basta, basta! Devo vederlo sotto un'altra luce. Letteralmente: devo trascinare mio marito fuori dai miei pensieri ombrosi e illuminarlo di dorata allegria. Devo diventare più brava ad adorarlo, dopotutto un tempo lo sapevo fare. A Nick piace l'adorazione; io vorrei solo che ci fosse più simmetria. Sono così presa a pensare a lui che mi sembra di avere un alveare nel cervello, *Nicknicknicknick!* Ma quando penso al suo, di cervello, sento il mio nome come un fioco tintinnio cristallino che risuona forse un paio di volte al giorno e subito si placa. Vorrei solo che lui mi pensasse quanto lo penso io.

Sbaglio? Non lo so neanche più.

NICK DUNNE

QUATTRO GIORNI DALLA SCOMPARSA

Lei era lì, nel fascio di luce arancio del lampione, in un prendisole striminzito, coi capelli arricciati dall'umidità. Andie. Mi è corsa incontro, con le braccia spalancate per abbracciarmi, e io ho sibilato «Aspetta, aspetta!» e ho chiuso la porta un attimo prima che mi si avvinghiasse addosso. Mi ha premuto la guancia sul petto, e io le ho posato la mano sulla schiena nuda e ho chiuso gli occhi. Ho provato una strana mescolanza di sollievo e orrore, come quando finisce il prurito e scopri che a furia di grattare ti sei fatto un buco nella carne.

Ho un'amante. Ora viene la parte in cui devo confessarvi che ho un'amante e voi smettete di trovarmi simpatico. Sempre che mi trovaste simpatico prima. Ho un'amante bella e giovane, molto giovane, e si chiama Andie.

Lo so. Non va bene.

«Amore, perché cazzo non mi hai chiamato?» ha detto, il viso ancora sul mio petto.

«Lo so, tesoro, lo so. Non puoi immaginare. È stato un incubo. Come hai fatto a trovarmi?»

Lei restava aggrappata a me. «A casa tua era tutto buio, per cui mi sono detta: proviamo da Go.»

Andie conosceva le mie abitudini e i miei habitat. Stiamo insieme da un po'. Ho un'amante bella e giovane, e stiamo insieme da un po'.

«Ero in pensiero per te, Nick. *Stavo diventando matta.* Sono lì seduta a casa

di Madi, la TV appena accesa, e di colpo mi ritrovo questo tizio che ti somiglia e parla della moglie scomparsa. E poi capisco che *sei tu*. Ti puoi immaginare lo spavento che mi sono presa? E non hai neanche provato a contattarmi!»

«Sì che ho provato.»

«*Non dire niente, sta' buona, non dire niente finché non parliamo*. Questo è un ordine, non è una *chiamata*.»

«Non ero mai da solo, ho avuto sempre gente intorno. I genitori di Amy, Go, la polizia.» Le ho soffiato fra i capelli.

«Amy è sparita così?»

«Così.» Mi sono staccato da Andie e mi sono seduto sul divano, e lei mi si è messa accanto, la gamba contro la mia, il braccio che sfiorava il mio.

«Qualcuno l'ha rapita.»

«Nick? Tutto bene?»

I suoi capelli color cioccolato ondeggiavano sul mento, sulle spalle, sui seni, e guardavo ogni singola ciocca muoversi al ritmo del suo respiro.

«No, direi di no.» Le ho fatto segno di abbassare la voce e ho indicato il corridoio. «Mia sorella.»

Siamo rimasti in silenzio, vicini, mentre alla TV passava il vecchio film poliziesco, gli uomini in cappello di feltro che eseguivano un arresto. Ho sentito la mano di lei insinuarsi nella mia. Mi si è rannicchiata contro come se ci preparassimo a vedere un film insieme, da coppia spensierata, poi mi ha preso il viso fra le mani e mi ha baciato.

«Andie, no» ho sussurrato.

«Sì, ho bisogno di te.» Mi ha baciato di nuovo e mi è salita sopra, si è messa a cavalcioni su di me, il vestito di cotone che le saliva sulle ginocchia; un sandalo le è caduto a terra. «Nick, ero così preoccupata. Ho bisogno delle tue mani su di me, non ho pensato ad altro. Ho paura.»

Andie è una ragazza portata al contatto fisico, che non è un modo carino per dire *è tutta una storia di sesso*. Ti abbraccia, ti tocca. Mi passava sempre le dita fra i capelli, oppure mi grattava la schiena affettuosamente. Il contatto la consolava, la rassicurava. E poi sì, le piaceva anche il sesso.

Con un'unica mossa rapida si è abbassata il disopra del vestito e si è messa le mie mani sui seni. La mia fame da cane fedele si è risvegliata.

Ti voglio scopare, ho quasi detto ad alta voce. *Tu sei APPASSIONATO*, mi ha detto mia moglie all'orecchio. Mi sono ritratto di colpo. Ero così stanco che la stanza mi girava intorno.

«Nick?» Il labbro inferiore era umido della mia saliva. «Che c'è? Qualcosa non va *con me*? È per via di Amy?»

Andie si è sempre sentita giovane – sfido, a ventitré anni –, ma in quel momento ho capito quanto grottescamente giovane fosse, in un modo irresponsabile, disastroso. Rovinoso. Sentirla pronunciare il nome di mia moglie mi urtava. Lo diceva spesso. Le piaceva parlare di Amy, quasi fosse l'eroina di una soap opera in seconda serata. Per Andie non era il nemico, era un personaggio. Faceva sempre domande sulla nostra vita insieme, su Amy: *Cosa facevate a New York, cioè voi due, nel fine settimana?* Una volta è rimasta a bocca aperta quando le ho detto che andavamo all'opera. *Andavate all'opera? Lei che vestito si metteva? Lungo? E una stola o una pelliccia? E i gioielli, e i capelli?* Oppure: che tipo di amici aveva Amy? Di cosa parlavamo? Com'era Amy *veramente*? Era come la ragazza dei libri, perfetta? Insomma, Amy era la favola della buonanotte numero uno.

«C'è mia sorella nella stanza accanto, tesoro. Non dovresti nemmeno essere qui. Dio, ti voglio qui, ma davvero non dovevi venire, piccola. Finché non sappiamo come stanno le cose.»

TU SEI GENIALE SEI SPIRITOSO SEI APPASSIONATO. Adesso baciami!

Andie mi è rimasta sopra, coi seni di fuori, i capezzoli inturgiditi dall'aria condizionata.

«Amore, io e te dobbiamo stare bene. Ho solo bisogno di sapere questo.» Mi si è schiacciata addosso, calda e seducente. «Voglio solo questo. Ti prego, Nick, ho una fifa. Ti conosco: so che adesso non hai voglia di parlare, e va bene così. Ma ho bisogno... di stare con te.»

E io volevo baciarla, come avevo fatto la prima volta; scontrandoci coi denti, la sua faccia china sulla mia, i capelli che mi solleticavano le braccia, un bacio umido di lingua, mentre io non pensavo a nient'altro, perché sarebbe stato pericoloso pensare ad altro che non fosse il piacere di quel bacio. L'unica cosa che mi impediva di trascinarla nella stanza da letto in quel momento non era sapere che era sbagliato – lo era da un pezzo, in tanti sensi –, ma che era proprio pericoloso.

E poi non l'ho fatto perché c'era Amy. Finalmente c'era Amy, quella voce che alloggiava nel mio orecchio da cinque anni, la voce di mia moglie; ma ora non ce l'aveva con me, era tornata dolce. Era odioso il pensiero che bastassero tre messaggi a ridurmi così, moscio e sentimentale.

Non avevo il diritto di essere sentimentale.

Andie mi si strusciava addosso, e mi sono chiesto se la polizia stesse facendo sorvegliare la casa di Go, se dovessi aspettarmi di sentir bussare alla porta. Ho un'amante molto giovane e molto bella.

Mia madre ha sempre detto ai suoi figli: se state per fare una cosa, e volete sapere se è una cattiva idea, immaginate di vederla stampata sul giornale, sotto gli occhi di tutti.

Nick Dunne, un ex giornalista ancora ferito nell'orgoglio dopo essere stato licenziato nel 2010, ha accettato un incarico da docente all'istituto parificato di North Carthage. L'uomo, sposato, ha subito approfittato della propria posizione per imbarcarsi in una storia di sesso sfrenato con una delle sue allieve più giovani e ingenua.

Ero l'incarnazione del peggiore incubo di ogni scrittore: un cliché.

Ora lasciate che vi intrattenga inanellando un altro po' di cliché. È andata per gradi. Non ho mai voluto ferire nessuno. Mi ci sono trovato invischiato. Ma

non è stato solo un colpo di testa. Non è stato solo per vanità. Io Andie la amo davvero. Davvero.

Il corso che tenevo – «Come scrivere per una rivista» – contava quattordici iscritti, più o meno capaci. Tutte ragazze. Forse dovrei dire *donne*, ma credo che *ragazze* sia più veritiero. Tutte volevano scrivere per una rivista. Non sognavano redazioni di quotidiani e dita sporche di inchiostro: erano tipe da riviste patinate. Avevano visto i film. Si vedevano già a scorrazzare per Manhattan, con il cappuccino in una mano e il cellulare nell'altra; prima di rompersi un tacco, adorabili imbrunate, mentre chiamavano un taxi, e cadere fra le braccia di un gentiluomo dal garbo disarmante e dal ciuffo irresistibile. Non avevano idea di quanto fosse ingenua e poco lungimirante la loro scelta. Avevo pensato di dirglielo, di usare la storia del mio licenziamento come una parabola. Anche se non avevo interesse a dipingermi come una figura tragica. Mi ero immaginato di raccontargliela con nonchalance, in tono scherzoso, insomma niente di grave. Più tempo da dedicare al mio romanzo.

Invece passai la prima lezione a rispondere a domande adoranti, trasformandomi in un tale pallone gonfiato, un tale stronzo bisognoso di conferme, da non trovare il coraggio di raccontare la verità: la convocazione nell'ufficio del direttore al secondo giro di licenziamenti, la fatale scarpinata fra le postazioni dei colleghi, tutti gli occhi puntati su di me, il morto che cammina, io che speravo ancora di sentirmi dire qualcosa di diverso: che la rivista aveva bisogno di me *ora più che mai*. Sì! Sarebbe stato un discorso d'incoraggiamento, di unione che fa la forza! E invece no, il mio capo aveva detto soltanto: *Credo che purtroppo tu sappia perché ti ho convocato*, stropicciandosi gli occhi dietro le lenti, per farmi capire quanto fosse stanco e abbattuto.

Volevo darmi arie da ganzo, da vincente, per cui non parlai alle studentesse della mia sconfitta. Dissi loro che c'era un familiare malato che richiedeva la mia presenza qui, il che era vero, mi ripetevo, del tutto vero, e molto eroico. E la deliziosa, lentigginosa Andie sedeva a poca distanza da me, con gli occhioni azzurri spalancati sotto i capelli color cioccolato, labbra morbide appena socchiuse, un seno spropositato, e gambe e braccia magre e affusolate – una bambola gonfiabile aliena, che più diversa non si poteva dalla mia elegante, aristocratica moglie –, ed emanava calore e profumo di lavanda

mentre digitava appunti sul portatile e chiedeva con voce felpata cose tipo: «Come fa a conquistare la fiducia delle sue fonti, a farle parlare?». E in quel momento pensai: *Da dove cazzo arriva questa? Cos'è, uno scherzo?*

Vi chiederete *perché* fossi stato sempre fedele a Amy. Ero quello che se ne andava prima dal bar se una donna faceva troppo la smorfiosa, se mi toccava in modo troppo provocante. Non ero un traditore. Non mi piacciono (o piacevano?) i tipi così: disonesti, senza rispetto, meschini, viziati. Non ci ero mai cascato. Ma questo quando ancora ero felice. Detesto l'idea che la risposta sia così semplice, però ero stato sempre felice, e in quel momento non lo ero, e c'era Andie, che si attardava dopo la fine delle lezioni, a farmi domande che Amy non mi aveva mai fatto, almeno non di recente. Mi faceva sentire uno che valeva qualcosa, non l'idiota che ha perso il lavoro, il deficiente che si scorda di riabbassare la tavoletta del water, l'imbranato che non ne combina mai una giusta, manco per sbaglio.

Un giorno Andie mi portò una mela. Una Red Delicious (titolo della cronaca della nostra relazione, se mai dovessi scriverla). Mi chiese di dare subito un'occhiata al suo articolo. Era il profilo di una spogliarellista di un club di St. Louis, sembrava preso dal forum di *Penthouse*, e mentre lo leggevo Andie si mise a mangiare la mia mela, china sulla mia spalla, col succo che le bagnava in modo ridicolo le labbra, e allora pensai: *Porca puttana, questa sta cercando di sedurmi*, stupidamente imbarazzato, un Benjamin Braddock invecchiato.

Funzionò. Cominciai a pensare a Andie come a una via di fuga, un'opportunità. Un'alternativa possibile. Tornavo a casa e trovavo Amy raggomitolata sul divano, Amy che fissava il muro in silenzio, senza mai rivolgermi la parola per prima, sempre in attesa, un perpetuo gioco a chi rompeva il ghiaccio, una perenne sfida mentale: che farà oggi Amy? Pensavo: *Andie non si comporterebbe così*. Come se la conoscessi. *Andie riderebbe a questa battuta, a Andie questa storia piacerebbe*. Andie era una graziosa tettona irlandese della mia città, allegra, senza pretese. Andie si sedeva in prima fila alle mie lezioni, e aveva un'aria placida, interessata.

Quando pensavo a Andie non mi faceva male lo stomaco, quando pensavo a mia moglie sì; avevo il timore costante di tornare a casa, dove non ero il benvenuto.

Iniziai a immaginare come sarebbe potuto accadere. Iniziai a desiderare il contatto fisico con lei, il contatto in generale, dato che mia moglie rifuggiva il mio: a casa mi sgusciava davanti come un pesce, per sparire appena fuori dalla mia portata, in cucina o nel vano delle scale. Guardavamo in silenzio la TV sdraiati sui cuscini del divano, separati come due scialuppe di salvataggio. A letto Amy si scostava, spingeva tra noi lenzuola e coperte. Una volta mi svegliai, e sapendola addormentata le abbassai una spallina premendo la guancia e un palmo contro la sua pelle nuda. Quella notte non riuscii a riaddormentarmi, tanto era lo schifo che provavo per me stesso. Mi alzai dal letto e mi masturbai sotto la doccia, immaginando Amy, gli sguardi carichi di desiderio che aveva per me un tempo, quegli occhi dalle palpebre pesanti come lune, che mi divoravano. Dopo aver finito mi sedetti nella vasca da bagno a fissare lo scarico attraverso il getto d'acqua. Il pene mi si era pateticamente afflosciato sulla coscia sinistra, un animale spiaggiato. Rimasi lì nella vasca, umiliato, cercando di non piangere.

E così accadde. Durante una strana, improvvisa bufera di neve agli inizi di aprile. Non di quest'anno, ma aprile dello scorso anno. Ero da solo al bar perché a Go toccava la Serata con Mamma: a turni restavamo a casa a tenerle compagnia e a guardare brutti programmi alla TV. Peggiorava in fretta, non sarebbe arrivata alla fine dell'anno.

In quel momento in realtà stavo piuttosto bene: mamma e Go erano rintanate in casa a guardare un film da spiaggia con Annette Funicello, al Bar l'atmosfera era animata, una di quelle serate in cui tutti sembravano reduci da un'ottima giornata. Le belle ragazze erano gentili con gli sfigati. La gente offriva da bere agli sconosciuti. C'era un'aria di festa. Poi la serata finì, era ora di chiudere, tutti fuori. Stavo per girare la chiave nella porta quando Andie la spalancò ed entrò, quasi cadendomi addosso, e sentii il suo alito dolce di birra leggera, l'aroma del fumo di legna nei suoi capelli. Rimasi interdetto, in quell'attimo di straniamento in cui cerchi di collocare in un nuovo contesto qualcuno che hai visto solo altrove. Andie al Bar. Okay. Lei lanciò una risata da fantesca e mi ricacciò dentro.

«Torno ora da un appuntamento disastroso, devi bere qualcosa insieme a me.» Aveva fiocchi di neve fra le ciocche di capelli scuri, le sue tenere lentiggini sfavillavano e le guance erano colorite, come se qualcuno l'avesse

schiaffeggiata. La sua voce era fantastica, da anatroccolo, iniziava buffissima e finiva tremendamente sexy. «Ti prego, Nick, devo togliermi di bocca il sapore di un appuntamento finito male.»

Ricordo che ridemmo, e pensai che era un sollievo stare con una donna e sentirla ridere. Indossava dei jeans e un maglioncino di cashmere scollato; è una di quelle ragazze che stanno meglio in jeans che con un vestito. Ha un viso e un corpo disinvolti, nel senso buono. Presi posto dietro al bancone e lei si sistemò su uno sgabello, sbirciando le bottiglie di alcolici alle mie spalle.

«Cosa prendi, signorina?»

«Stupiscimi» fece lei.

«Buh» dissi io, increspando le labbra come in un bacio.

«Ora stupiscimi con un drink.» Si sporse in avanti, premendo i seni contro il bancone. Indossava un ciondolo appeso a una catenina d'oro, che scivolava fra i seni sotto il maglioncino. *Non fare così*, pensai. *Non fare quello che sbava pensando a dove sta quel ciondolo.*

«Di che sapore hai voglia?» le chiesi.

«Fai tu e andrà benissimo.»

Fu quella frase a fregarmi, nella sua semplicità. L'idea di poter fare una cosa che avrebbe reso una donna contenta, e che sarebbe stato facile. *Fai tu e andrà benissimo.* Provai un sollievo immenso. E in quel momento seppi che non amavo più Amy.

Non amo più mia moglie, pensai, voltandomi per prendere due tumbler. *Neanche un po'.* Sono immacolato, ripulito dall'amore. Preparai il mio drink preferito: Christmas Morning, caffè caldo e grappa alla menta. Ne bevvi uno con lei, che rabbrivì e rise – con quel suo scoppio sonoro –, poi versai un altro giro. Bevemmo insieme fino a un'ora dopo la chiusura, e pronunciai la parola *moglie* tre volte, mentre guardavo Andie e me la immaginavo togliersi i vestiti. Un monito per lei, il minimo che potessi fare: *Ho una moglie. Vedi tu.*

Lei mi sedeva di fronte, col mento fra le mani, e sorrideva.

«Mi accompagni a casa?» disse. Aveva già accennato che abitava vicino al centro, che prima o poi doveva passare a salutarmi al Bar, una sera; e che abitava così vicino al Bar me l'aveva già detto? Ero informato: avevo percorso mentalmente molte volte i pochi isolati che mi separavano dallo scialbo palazzo di mattoni dove abitava. Per cui quando mi ritrovai di colpo fuori dalla porta del Bar, pronto ad accompagnarla a casa, non mi sembrò affatto strano. Non sentii quel campanello d'allarme che diceva: *È una cosa insolita, di solito non si fa così.*

Iniziammo a camminare, fra il vento e la neve che volava ovunque. L'aiutai a riavvolgersi la sciarpa rossa una, due, tre volte, la stavo rimboccando per bene e i nostri volti erano vicini, e le sue guance erano di un rosa acceso, da corsa in slitta, ed era il genere di cosa che non sarebbe mai potuta accadere in altre cento notti, ma quella notte era possibile. La conversazione, la bevuta, la bufera, la sciarpa.

Ci abbracciammo nello stesso istante: io la spinsi contro un albero per bilanciarmi meglio, e dai rami rinsecchiti ci piovve addosso un mucchio di neve, un momento comico, sbalorditivo, che mi fece solo venire più voglia di toccarla, dappertutto, subito, una mano sotto il maglioncino e un'altra fra le sue gambe. E lei mi lasciava fare.

Mi allontanò battendo i denti. «Sali da me.»

Esitai.

«Sali da me» ripeté lei. «Voglio stare con te.»

Il sesso non fu niente di speciale, la prima volta. Eravamo due corpi abituati a ritmi diversi, non avevamo ancora confidenza, e io non penetravo una donna da tempo, perciò venni per primo, subito, e continuai a muovermi dentro di lei per trenta secondi cruciali mentre già perdevo l'erezione, appena in tempo per farla godere prima di ammosciarmi del tutto.

Quindi fu bello ma anche deludente, quello che devono provare le ragazze quando perdono la verginità: *Tanto trambusto e poi... tutto qui?* Però mi

piaceva il modo in cui mi avvolgeva, ed era morbida come l'avevo immaginata. Pelle nuova. *Giovane*, fu il mio pensiero vergognoso, mentre visualizzavo Amy, seduta a letto, che si spalmava furiosamente di lozione.

Andai nel bagno di Andie, pisciai, mi guardai allo specchio e mi costrinsi a dirlo: *Sei un fedifrago. Hai fallito una delle prove fondamentali dei maschi. Non sei un brav'uomo.* E non sentendomi affatto in colpa, pensai: *Non sei per niente un brav'uomo.*

La cosa orrenda era che, se il sesso fosse stato uno sbalzo incredibile, forse quella sarebbe stata la mia unica pecca. Invece fu solo decente, e ormai ero un fedifrago, e non aveva senso rovinare il mio curriculum di marito fedele per qualcosa di solo decente. Quindi sapevo che ci sarebbe stato un seguito. Non mi ripromisi: mai più. E il seguito fu ottimo, e la volta dopo fantastica. Presto Andie divenne il contrappunto fisico a tutto ciò che era Amy. Lei rideva con me, mi faceva ridere, non mi contraddiceva subito né mi giudicava poi. Non mi teneva il muso. Con lei era facile. Era tutto così facile, cazzo. E pensai: *L'amore ti fa venir voglia di essere un uomo migliore, certo, certo. Ma forse l'amore, quello vero, ti dà anche il permesso di essere semplicemente l'uomo che sei.*

Lo avrei detto a Amy. Doveva accadere. Ma continuai a non dirglielo, per mesi e mesi. E ancora altri mesi. Più che altro per vigliaccheria. Non sopportavo l'idea di fare quel discorso, di dovermi *spiegare*. Non riuscivo a immaginare di dover discutere del divorzio con Rand e Marybeth, che certamente si sarebbero immischiati. Ma per la verità c'entrava molto anche la mia forte vena pragmatica: il mio senso pratico (o egoismo?) rasentava il grottesco. Non chiedevo il divorzio a Amy anche perché era stata lei a finanziare Il Bar. Praticamente ne era proprietaria, di certo se lo sarebbe ripreso. E non sopportavo di vedere la mia gemella tirare avanti stoicamente mentre perdeva altri due anni della sua vita. Per cui mi lasciai trascinare da quella situazione meschina, pensando che a un certo punto sarebbe stata Amy a prendere l'iniziativa, Amy a chiedere il divorzio, e allora io sarei potuto passare per il buono.

Quel desiderio di cavarmela senza colpe era spregevole. E quanto più spregevole diventavo, tanto più volevo Andie: lei sapeva che non ero cattivo come sarei sembrato se la mia storia fosse finita sotto gli occhi di tutti. *Sarà*

Amy a voler divorziare, mi ripetevo. *Non può lasciare che le cose continuino così ancora per molto*. Ma passò la primavera, poi l'estate, poi l'autunno e l'inverno, e diventai un fedifrago per tutte le stagioni – un adultero con un'amante deliziosamente impaziente –, e diventò anche chiaro che era il momento di fare qualcosa.

«Insomma, io ti amo, Nick» stava dicendo Andie, una presenza surreale sul divano di mia sorella. «Qualsiasi cosa succeda. Non so davvero cos'altro dire, mi sento proprio...» Ha alzato le mani. «Stupida.»

«Non sentirti stupida. Neanch'io so cosa dire.»

«Potresti dirmi che mi ami anche tu, qualsiasi cosa succeda.»

Ho pensato: *Non posso più dirlo a voce alta*. Lo avevo sussurrato una o due volte, un mormorio umido di saliva sul suo collo, per nostalgia di non so cosa. Ma non potevo rimangiarmelo, né quello né il resto. Pensavo alle tracce che avevamo lasciato, a quella storia d'amore intensa e clandestina di cui non mi ero preoccupato a sufficienza. Se nel suo palazzo c'erano delle telecamere di sicurezza, mi avevano ripreso. Avevo comprato un cellulare usa e getta solo per le sue chiamate, ma i messaggi vocali e di testo finivano sul suo telefonino, assai permanente. Le avevo scritto un bigliettino osé, che già vedevo sulle prime pagine, in cui facevo rimare *cotta con potta*. E poi, Andie aveva ventitré anni. Sicuramente le mie parole, la mia voce, persino le mie foto erano immortalate in qualche formato elettronico. Una sera avevo sfogliato le fotografie sul suo cellulare, geloso, possessivo, curioso, e avevo visto molti scatti di un paio di ex che sorridevano fieri nel suo letto, e immaginavo che a un certo punto sarei entrato nel club – in un certo senso lo volevo – e per qualche motivo la cosa non mi aveva turbato, anche se le sarebbe bastato un solo attimo di stizza per inviare un MMS a centinaia di persone.

«Questa è una situazione particolare, Andie. Devi avere pazienza.»

Lei si è staccata da me. «Non puoi dirmi che mi ami, qualsiasi cosa succeda?»

«Sì che ti amo, Andie. Sì.» Ho sostenuto il suo sguardo. Dirle *ti amo* era

pericoloso, in quel momento, ma anche non dirglielo lo era.

«Allora scopami» ha sussurrato. Si è messa ad armeggiare con la mia cintura.

«Adesso dobbiamo stare attenti. Per me... per me si mette male se la polizia viene a sapere di noi. Malissimo, anzi.»

«È questo che ti preoccupa?»

«Sono uno a cui è scomparsa la moglie e che ha una... fidanzata segreta. È sospetto. È quasi criminale.»

«Detto così sembra una cosa squallida.» Aveva ancora i seni scoperti.

«La gente non ci conosce, Andie. Penserà che è squallida eccome.»

«Dio, come in un noir dozzinale.»

Ho sorriso. L'avevo iniziata io ai film noir: Bogart, *Il grande sonno*, *La fiamma del peccato*, tutti i classici. Era una delle cose che più mi piacevano di noi, essere la persona che la aiutava a scoprire.

«Perché non lo racconti alla polizia e basta?» ha detto. «Non sarebbe meglio...»

«No, Andie. Non pensarci nemmeno. No.»

«Lo scopriranno...»

«E perché? Perché dovrebbero? Hai raccontato di noi a qualcuno, tesoro?»

Lei mi ha lanciato un'occhiata inquieta. Mi sono sentito in colpa: non si aspettava di passare la notte così. Era emozionata all'idea di vedermi, si era immaginata un ricongiungimento pieno di desiderio, una rassicurazione fisica, e io invece pensavo solo a pararmi il culo.

«Tesoro, scusami, devo proprio saperlo» ho detto.

«Senza fare nomi.»

«Che significa senza fare nomi?»

«Insomma» ha detto lei, tirandosi finalmente su il vestito, «i miei amici, mia madre, sanno che frequento una persona, però non sanno il nome.»

«E non hanno una descrizione, vero?» ho chiesto io, con più ansia di quanto previsto, sentendomi come se stessi reggendo un soffitto pericolante. «Due persone sanno di noi, Andie. Io e te. Se mi aiuti, se mi ami, resteremo solo noi a saperlo, e la polizia non lo scoprirà mai.»

Lei mi ha sfiorato la mascella con un dito. «E se... se Amy non la ritrovassero più?»

«Andie, io e te staremo insieme qualunque cosa accada. Ma *solo* se stiamo attenti. Se non stiamo attenti, è possibile che... per come si mettono le cose, potrei finire in prigione.»

«Forse è scappata con qualcuno» ha detto lei, posandomi la guancia sulla spalla. «Forse...»

Sentivo macinare il suo cervello di ragazza, trasformare la scomparsa di Amy in uno spumeggiante scandalo romanzesco, ignorando qualsiasi dato di realtà che stonasse con la sua storia.

«Non è scappata. La faccenda è molto più grave.» Le ho messo un dito sotto il mento per costringerla a guardarmi. «Andie, voglio che tu prenda questa cosa molto seriamente, capito?»

«Certo che la prendo seriamente. Ma devo poterti parlare più spesso. Vederti. Ho una fifa tremenda, Nick.»

«Per ora dobbiamo tenere duro.» Le ho afferrato le spalle. «Mia moglie è scomparsa, Andie.»

«Ma se tu nemmeno...»

Sapevo cosa stava per dire – *ma se tu nemmeno la ami* –, però era abbastanza intelligente da non terminare la frase.

Mi ha abbracciato. «Ascolta, non voglio litigare. So che tieni a Amy, e so che devi essere dannatamente preoccupato. Lo sono anch'io. So che sei... sotto pressione. Quindi per me va bene tenermi in disparte ancora più di prima, se una cosa così è possibile. Ma ricordati che questa storia pesa anche a me. Ho bisogno di sentirti. Una volta al giorno. Chiamami quando puoi, anche solo per pochi secondi. Voglio sentire la tua voce. Una volta al giorno, Nick. Tutti i giorni. Altrimenti impazzisco. Impazzisco.»

Mi ha sorriso e ha sussurrato: «Adesso baciami».

L'ho baciata pianissimo.

«Ti amo» mi ha detto, e le ho baciato il collo, borbottandole in risposta. Siamo rimasti seduti in silenzio, davanti allo sfarfallio della TV.

Ho lasciato che i miei occhi si chiudessero. *Adesso baciami*, chi l'aveva detto?

Mi sono svegliato di soprassalto subito dopo le cinque. Go era in piedi, la sentivo dal corridoio, l'acqua che scorreva nel bagno. Ho dato una scossetta a Andie – *sono le cinque del mattino, sono le cinque* – e con promesse di amore e di telefonate l'ho sospinta verso la porta come fosse la tresca di una notte.

«Ricorda, chiamami tutti i giorni» ha sussurrato lei.

La porta del bagno si è aperta.

«Tutti i giorni» ho detto, e mi sono infilato dietro la porta mentre la aprivo e Andie usciva.

Quando mi sono voltato, Go se ne stava lì nel salotto. Era a bocca aperta, la faccia sbigottita, ma col resto del corpo era furente: mani sui fianchi, sopracciglia inarcate.

«Nick. Idiota del cazzo.»

AMY ELLIOTT DUNNE

21 LUGLIO 2011

– DAL DIARIO DI AMY –

Sono veramente una cretina. Certe volte mi guardo e penso: *Per forza Nick mi trova così assurda, frivola e viziata, in confronto a sua madre.* Quella donna sta morendo. Nasconde la malattia dietro grandi sorrisi e ampie felpe ricamate, e se le chiedo come sta risponde sempre: «Ah, io sto bene, *tu* piuttosto, tesoro?». Sta morendo, ma non ha intenzione di ammetterlo, almeno per ora. Perciò ieri mattina mi telefona e mi chiede se voglio andare in gita con lei e le sue amiche – si sente bene e vuole stare all’aperto più che può – e io rispondo subito di sì, pur sapendo che le signore non avrebbero fatto nulla di particolarmente interessante: una partita a bridge o a pinnacolo, attività parrocchiali che di norma consistono nella cernita di qualcosa.

«Fra un quarto d’ora siamo lì» conclude. «Mettiti in maniche corte.»

Pulizie, doveva trattarsi di pulizie, qualcosa in cui serviva olio di gomito. Mi infilo una camicia a maniche corte e nel giro di quindici minuti esatti ecco alla mia porta Maureen, calva sotto una cuffia all’uncinetto, che ride con le sue amiche: sono tre, e indossano tre identiche T-shirt decorate con nastri e campanellini e la scritta *The PlasMamas* aerografata sul petto.

Forse hanno messo su un trio vocale, penso. Ma poi ci infiliamo tutte nella vecchia, no, nella *decrepita* Chrysler di Rose – una di quelle auto dove il sedile anteriore è unico, una macchina da nonne che odora di sigarette per signora – e partiamo in allegria per il *centro di donazione del sangue*.

«Noi facciamo i lunedì e i giovedì» mi spiega Rose guardandomi nello specchietto.

«Ah» dico io. Cosa vuoi rispondere? *Uh, gran belle giornate per donare il sangue!*

«Si può donare due volte la settimana» prosegue Maureen, accompagnata da un tintinnio proveniente dalla maglietta. «La prima ti danno venti dollari e la seconda trenta, motivo per cui oggi siamo di buonumore.»

«Ti piacerà» conclude Vicky. «Si sta lì e si chiacchiera, è come dal parrucchiere.»

Poi Maureen mi stringe un braccio e sussurra: «Io non posso più donare, ma ho pensato che potevi farmi da rimpiazzo. Sarebbe anche un bel modo di tirare su qualcosa per le piccole spese: una donna deve avere qualche soldino suo».

Io ricaccio indietro un refolo di rabbia: *Ne avevo di soldini miei, altroché, ma li ho regalati a tuo figlio.*

Nel parcheggio ciondola con l'aria di un cane randagio un ometto sparuto con un giubbotto di jeans troppo piccolo, ma dentro è tutto molto pulito. Illuminato, al profumo di pino, con poster da catechismo alle pareti, tutti nebbiolina e colombe bianche. Però io non ce la faccio, lo so. Aghi. Sangue. Non sopporto né gli aghi né il sangue. Mi pare di non avere altre fobie, ma queste due sono radicate: io sono una che sviene se si taglia con la carta. È il fatto della pelle che si apre. Quando andavo con Maureen a fare la chemio, all'inserimento dell'ago mi giravo dall'altra parte.

«Ciao, Cayleese!» saluta a gran voce Maureen nell'entrare, e un donnone nero in uniforme vagamente sanitaria le risponde: «Ehilà, Maureen, come andiamo?».

«Ah, io sto bene, bene, tu piuttosto?»

«Da quanto vieni qui?» chiedo a mia suocera.

«Da un po'» risponde. «Cayleese è la nostra preferita, perché ha la mano leggerissima con l'ago. E per fortuna, sai, io ho le vene ballerine.» Mi mostra l'avambraccio, tutto percorso di cordoni bluastri. Quando l'ho conosciuta Mo

era grassa, ora non più. È strano, ma grassa stava molto meglio. «Davvero, prova a metterci un dito sopra.»

Io mi guardo intorno, sperando che Cayleese ci faccia entrare.

«Dai, prova.»

Le sfioro una vena con la punta del dito e la sento che ruzzola via. Poi mi prende una vampata di calore.

«Bene, è questa la nuova recluta?» domanda Cayleese, materializzatasi d'un tratto. «Maureen è sempre qui a vantarsi della nuora! Allora, bisogna che mi compili qualche modulo...»

«No, mi spiace, non posso. Niente aghi, niente sangue, non ce la faccio. È una fobia seria. Non ce la faccio proprio.»

Poi mi rendo conto che oggi non ho mangiato, e mi sento venir meno.

«Qui è tutto igienizzato al massimo, sei in buone mani» ritenta Cayleese.

«No, non è quello, davvero. Non ho mai donato il sangue, e anche il mio medico si arrabbia perché non mi faccio nemmeno un prelievo l'anno, che so, per il colesterolo.»

Perciò aspettiamo. Ci vogliono due ore, con Vicky e Rose attaccate alle sacche, neanche le stessero mungendo. Le hanno addirittura marchiate sulle dita, in modo che non possano donare più di due volte la settimana, da nessuna parte: sotto la luce rossa i marchi saltano fuori.

«Un trucco alla James Bond» dice Vicky, e tutte scoppiano a ridere. Maureen si mette a canticchiare il tema dei film di 007 (credo) e Rose apre due dita a pistola.

«Abbassate il volume, carampane!» strilla una signora canuta quattro lettini più giù. Poi si solleva oltre i corpi sdraiati di tre omacci unti – tatuaggi verdebluastro, barbe ispide, proprio il genere che mi figuravo donasse il sangue – e ci mostra il medio con il braccio libero.

«Mary! Non dovevi venire domani?»

«Infatti, ma il sussidio non mi arriva fino alla settimana prossima ed ero rimasta con una scatola di cereali e un barattolo di zuppa di mais!»

Ridono di nuovo, come se l'inedia fosse una cosa su cui scherzare: questa città a volte esagera nel negare la disperazione a ogni costo. Mi sto sentendo male, tra il rumore delle centrifughe, i lunghi nastri di gomma pieni di sangue che corrono tra corpi e macchine, la gente che viene *spremuta*. C'è sangue ovunque guardi, anche fuori all'aperto, dove non dovrebbe esserci. Scuro, intenso, quasi viola.

Mi alzo per andare in bagno e sciacquarmi il viso con l'acqua fresca; faccio due passi e mi si chiudono le orecchie, comincio a vedere solo puntini, sento il cuore battere, il sangue scorrere, e nel cadere dico: «Oh. Spiacente».

Il tragitto di ritorno me lo ricordo a malapena. Maureen mi mette a letto, con un bicchiere di succo di mela e una ciotola di zuppa sul comodino. Cerchiamo di chiamare Nick. Go dice che non è al Bar, e al cellulare non risponde.

Già, lui è uno che scompare.

«Era così anche da piccolo, è un vagabondo» commenta Maureen. «La cosa peggiore che potevi fargli era confinarlo in camera.» Mi mette una pezza fresca sulla fronte; nell'alito ha l'odore pungente dell'aspirina. «Ma tu adesso devi riposare, va bene? Il ragazzo lo chiamo io finché non lo trovo e lo riporto a casa.»

Al rientro di Nick io sto dormendo. Mi sveglio sentendolo andare sotto la doccia e guardo l'ora. Sono le undici passate. Quindi, alla fine, al Bar ci è stato: gli piace farsi una doccia dopo il turno di lavoro, per levarsi di dosso l'odore di birra e popcorn. (Dice.)

Poi s'infila a letto, e quando mi volto verso di lui sembra costernato di trovarmi sveglia.

«Ti abbiamo cercato per ore» dico.

«Ero senza batteria. Perché sei svenuta?»

«Non eri senza batteria?»

Lui si zittisce, e io capisco che sta per dire una bugia. È una sensazione tremenda: puoi solo aspettare e prepararti. Nick è della vecchia scuola, vuole essere libero, non ama dare spiegazioni. Magari è già d'accordo con gli amici da una settimana, ma aspetta comunque l'ultimo minuto prima della partita per dirmi con la massima disinvoltura: «Ehi, io stasera andrei a giocare a poker coi ragazzi, se per te va bene», e poi lasciare a me la parte della stronza se per caso avevo altri progetti. Cosa vuoi diventare, il tipo di moglie che impedisce al marito di giocare a poker, l'arpia coi bigodini e il matterello? Perciò ingoi la delusione e dici che va bene. Non lo fa per cattiveria, è proprio venuto su così; suo padre faceva quello che voleva, sempre, e sua madre sopportava. Finché non ha chiesto il divorzio.

Ecco che parte con la bugia, ma io non ascolto più.

NICK DUNNE

CINQUE GIORNI DALLA SCOMPARSA

Mi sono appoggiato alla porta, fissando mia sorella. Sentivo ancora il profumo di Andie, e volevo assaporare quel momento, perché ora che se ne era andata il pensiero di lei era piacevole. Andie sapeva di caramello e profumava di lavanda, sempre. Shampoo alla lavanda, lozione alla lavanda. *La lavanda porta fortuna*, mi aveva spiegato una volta. Ne avevo bisogno.

«Quanti anni ha?» ha chiesto in tono di comando Go, le mani sui fianchi.

«È da lì che vuoi cominciare?»

«Quanti *anni* ha, Nick?»

«Ventitré.»

«Ventitré. Fantastico.»

«Go, non...»

«Nick, ti rendi conto di quanto sei fottuto?» è sbottata Go. «Fottuto e imbecille.» Con quell'*imbecille* – una parola da bambini – mi ha colpito come se avessi di nuovo dieci anni.

«Non è una situazione ideale» ho ammesso, in tono pacato.

«Situazione ideale! Sei... sei un fedifrago, Nick. Ma insomma, cosa ti è successo? Sei sempre stato un bravo ragazzo. O in realtà sei sempre stato un imbecille?»

«No.» Fissavo il pavimento, lo stesso punto che guardavo quando mia madre

mi faceva sedere sul divano e mi diceva che avevo fatto una cosa indegna di me, qualunque fosse.

«E adesso? Sei *uno che tradisce la moglie*, e non lo potrai mai cancellare. Dio, perfino *papà* non tradiva mamma. Sei così... cioè, tua moglie è scomparsa, Amy è chissà dove, e tu sei qui a spassartela con una piccola...»

«Go, mi piace proprio questa storia revisionista in cui tu sei la paladina di Amy. Dai, Amy non ti è mai piaciuta, neppure all'inizio, e da quando è successo tutto questo, è come se...»

«È come se provassi pena per tua moglie che è scomparsa, sì, Nick. Ho delle preoccupazioni. Ce le ho eccome. Ricordi quando prima ti ho detto che eri strano? Sei... È pazzesco, il modo in cui ti stai comportando.»

Camminava su e giù per la stanza, mordicchiandosi l'unghia del pollice. «Se lo sa la polizia, non riesco a immaginare cosa succederà» ha detto. «Ho una paura fottuta, Nick. Per la prima volta ho davvero paura per te. Non riesco a credere che ancora non l'abbiano scoperto. Com'è che ancora non hanno intercettato le tue chiamate?»

«Ho un cellulare usa e getta.»

A quel punto si è fermata. «Ancora peggio. Così c'è... premeditazione.»

«Tradimento premeditato, Go. Sì, sono colpevole.»

Per un secondo non ha retto, si è afflosciata sul divano, travolta da quella nuova consapevolezza. In realtà per me era un sollievo, che Go finalmente sapesse.

«Da quanto?» ha chiesto.

«Poco più di un anno.» Mi sono costretto ad alzare gli occhi dal pavimento e guardarla.

«Poco più di un *anno*? E non mi hai mai raccontato niente.»

«Temevo mi avresti detto di finirla. E non volevo che pensassi male di me.»

Le cose con Amy...»

«Più di un anno» ha proseguito Go. «E io non mi sono accorta di niente. Ottomila conversazioni da ubriachi, e non me l'hai mai confidato. Non sapevo potessi fare così, tenermi all'oscuro di qualcosa.»

«È l'unica cosa.»

Go si è stretta nelle spalle: *Come vuoi che ti creda ora?* «La ami?» Lo ha chiesto quasi con scherno, per farmi capire quanto fosse improbabile.

«Sì. Penso proprio di sì. La amavo. La amo.»

«Lo sai, vero, che se tu la frequentassi seriamente, se la vedessi di continuo, se ci vivessi insieme, lei troverebbe da ridire su di te? Che scoprirebbe lati di te che non le vanno giù? Che ti imporrebbe delle cose che non ti vanno e si arrabbierebbe?»

«Non ho dieci anni, Go. So come funzionano i rapporti.»

Lei si è di nuovo stretta nelle spalle: *Sicuro?* «Ci serve un avvocato» ha detto. «Un bravo avvocato esperto di pubbliche relazioni, perché le televisioni, qualche trasmissione via cavo, stanno già fiutando. Dobbiamo assicurarci che i media non ti trasformino nel marito cattivo, perché se lo fanno secondo me finisce male.»

«Go, mi sembri troppo drastica.» In realtà ero d'accordo con lei, ma non sopportavo di sentirlo dire.

«Nick, la situazione è drastica. Vado a fare qualche telefonata.»

«Fai pure, se ti fa stare meglio.»

Mia sorella mi ha allungato una ditata sullo sterno, forte. «Non provarci nemmeno con me, *Lance*. “Ah, le ragazze si agitano tanto per nulla.” Stronzate. Tu sei nella merda, amico mio. Vedi di riprenderti e aiutami a sistemare questo casino.»

Sotto la camicia, mi sono sentito bruciare la pelle mentre Go si allontanava e,

grazie a Dio, tornava nella sua stanza. Mi sono seduto sul divano, frastornato. Poi mi sono sdraiato promettendomi di rialzarmi.

Ho sognato Amy: lei strisciava sul pavimento della nostra cucina, sulle mani e sulle ginocchia, cercando di raggiungere la porta sul retro, ma era accecata dal sangue, e si muoveva lenta, troppo lenta. La sua testa graziosa era stranamente malformata, ammaccata sul lato destro. Il sangue le colava da una lunga ciocca liscia di capelli, e lei gemeva il mio nome.

Mi sono svegliato e ho capito che era ora di andare a casa. Dovevo vedere il luogo, la scena del crimine.

Fuori al caldo non c'era nessuno. Il nostro quartiere era vuoto e solitario come il giorno della scomparsa di Amy. Sono entrato dalla porta principale e mi sono costretto a respirare. Strano che una casa tanto nuova potesse sembrare infestata, e non nel senso romantico dei romanzi vittoriani, ma semplicemente rovinata in modo raccapricciante, schifoso. Una casa con una storia, e aveva solo tre anni. I tecnici di laboratorio l'avevano passata al setaccio: le superfici erano imbrattate, appiccicose e macchiate. Mi sono seduto sul divano, e aveva l'odore di una persona in carne e ossa, un profumo sconosciuto, di dopobarba speziato. Ho aperto la finestra malgrado il caldo, per far girare l'aria. Bleecker è sceso giù per le scale, e l'ho preso in braccio e carezzato mentre faceva le fusa. Qualcuno, un poliziotto, gli aveva riempito la ciotola fin troppo al posto mio. Un gesto cortese, dopo aver smantellato la mia casa. Ho posato delicatamente il gatto a terra, sull'ultimo gradino, poi sono salito in camera, sbottonandomi la camicia. Mi sono steso di traverso sul letto e ho affondato la faccia nel cuscino, la stessa federa blu marino che avevo fissato la mattina del nostro anniversario. La Mattina Che.

Mi è squillato il telefono. Go. Ho risposto.

«*Ellen Abbott* sta facendo una puntata speciale di mezzogiorno. Parla di Amy. Di te. Promette male. Vuoi che venga lì?»

«No, posso guardarla da solo, grazie.»

Siamo rimasti in linea, muti, ciascuno in attesa che l'altro si scusasse.

«Okay, parliamo dopo» ha detto Go.

Ellen Abbott è un programma di cronaca specializzato in donne scomparse e assassinate, condotto da Ellen Abbott, ex avvocato penalista e sostenitrice dei diritti delle vittime, perennemente infuriata. La trasmissione apriva con Ellen, messa in piega e lucidalabbra, che fissava torva la telecamera. «Oggi vi raccontiamo la storia sconvolgente di una donna giovane e bellissima, che ha ispirato i libri della serie *Mitica Amy. Scomparsa. La casa distrutta*. Il marito è Lance Nicholas Dunne, *scrittore disoccupato* che oggi gestisce un *bar* comprato coi *soldi* della moglie. Volete sapere quanto è angosciato? Ecco le foto scattate dopo la scomparsa della moglie, Amy Elliott Dunne, il cinque luglio, il giorno del loro *quinto anniversario di matrimonio*.»

La camera stacca sulla foto di me alla conferenza stampa, col sorriso da imbecille. Segue un'altra foto di me che sorrido e sventolo la mano come una reginetta di bellezza mentre scendo dall'auto (stavo *ricambiando* il saluto di Marybeth; stavo sorridendo perché sorrido quando saluto).

Poi ecco la foto scattata dal cellulare di Shawna Kelly. Quella del pollo coi fagioli. Noi due guancia a guancia, tutto un luccichio di denti. Poi è apparsa sullo schermo la vera Shawna Kelly, abbronzata, scolpita e austera mentre Ellen la presentava all'America. Ho iniziato a sudare freddo.

ELLEN: Dunque, Lance Nicholas Dunne. Puoi descriverci il suo comportamento, Shawna? Lo incontri mentre sono tutti in cerca della moglie scomparsa, e Lance Nicholas Dunne... com'è?

SHAWNA: Molto calmo, amichevole.

ELLEN: *Scusa, scusa*. Era *amichevole* e *calmo*? Sua moglie è *scomparsa*, Shawna. Che razza di uomo è *amichevole* e *calmo* in una situazione così?

Ed ecco di nuovo quella foto grottesca. In qualche modo sembriamo ancora più allegri.

SHAWNA: A dire la verità ha anche un po' flirtato...

Avresti dovuto essere più carino con lei, Nick. Avresti dovuto mangiare quel

cazzo di pollo coi fagioli.

ELLEN: *Flirtato?* Mentre sua moglie è Dio sa *dove*, Lance Dunne è... be', scusami, Shawna, ma questa foto è proprio... *disgustosa*, non ho altre parole. Non è questa l'espressione di un uomo *innocente*...

Per il resto della trasmissione Ellen Abbott, di professione istigatrice all'odio, non ha fatto altro che farneticare sulla mia mancanza di un alibi. «*Perché il marito Lance Nicholas Dunne non ha un alibi fino a mezzogiorno? Dov'era quella mattina?*» diceva con quella cadenza strascicata da sceriffo texano. I suoi ospiti convenivano che la faccenda era molto sospetta.

Ho telefonato a Go e lei ha detto: «Be', sei riuscito a non averceli contro per quasi una settimana» e abbiamo imprecato un po' insieme. *Stronza di una Shawna puttana mentecatta.*

«Fai qualcosa di davvero utile, oggi, datti da fare» mi ha consigliato Go. «Da oggi la gente ti osserverà.»

«Non riuscirei a stare fermo nemmeno se volessi.»

Ho guidato fino a St. Louis quasi in preda alla rabbia, rivedendo la trasmissione nella mia mente, rispondendo alle domande di Ellen, mettendola a tacere. *Oggi, Ellen Abbott, brutta troia, ho rintracciato uno degli stalker di Amy. Desi Collings. L'ho rintracciato per sapere la verità.* Io, il marito eroico. Se avessi avuto con me una colonna sonora da kolossal, l'avrei fatta suonare a tutto volume. Io, il bravo ragazzo di umili origini, che affronta il ragazzino ricco e viziato. I media avrebbero abboccato per forza: gli stalker ossessivi sono più interessanti degli uxoricidi comuni. Gli Elliott, quantomeno, lo avrebbero apprezzato. Ho fatto il numero di Marybeth, ma è scattata la segreteria. E allora avanti.

Arrivato nei pressi di casa sua, ho dovuto cambiare la mia percezione di Desi: non era ricco ma estremamente, disgustosamente facoltoso. Quel tizio viveva a Ladue, in una reggia che doveva costare almeno cinque milioni di dollari. Mattoni imbiancati a calce, imposte laccate di nero, illuminazione a gas, edera. Mi ero vestito per l'occasione, con un abito e una cravatta decenti, ma mentre suonavo il campanello mi sono reso conto che in quella zona un

completo da quattrocento dollari era più toccante che se mi fossi presentato in jeans. Ho sentito avvicinarsi dal fondo della casa un ticchettio di scarpe eleganti, e la porta si è aperta con un suono di ventosa che si stacca, come lo sportello di un frigorifero. Mi ha investito un soffio di aria fredda.

Desi era come io sarei sempre voluto apparire: molto bello e molto decente. Era qualcosa nel suo sguardo, o nella mascella. Aveva occhi infossati, a mandorla, occhi da orsacchiotto, e una fossetta in ciascuna guancia. A vederci insieme, quello buono era senz'altro lui.

«Ah» ha fatto Desi, studiando il mio viso. «Lei è Nick. Nick Dunne. Santo cielo, mi dispiace tanto per Amy. Entri, entri.»

Mi ha fatto strada in un salotto austero, la virilità fatta arredamento. Un sacco di cuoio scuro e scomodo. Mi ha indicato una poltrona dallo schienale particolarmente rigido. Ho cercato di mettermi comodo, seguendo il suo invito, ma ho scoperto che l'unica postura consentita dalla sedia era quella di uno studente in castigo: *stammi a sentire e stai seduto dritto*.

Desi non mi ha chiesto cosa ci facessi nel suo salotto. Né mi ha spiegato come aveva fatto a riconoscermi subito.

«Posso offrirle qualcosa da bere?» mi ha domandato, unendo le mani: prima gli affari.

«Sono a posto così, grazie.»

Si è seduto di fronte a me. Era vestito in toni impeccabili di blu marino e beige; persino i lacci delle scarpe sembravano stirati. Poteva permetterselo, però. Non era il damerino da strapazzo che avevo sperato. Era piuttosto la definizione di gentiluomo: un uomo in grado di citare un grande poeta, ordinare uno scotch raro e comprare a una donna il gioiello d'epoca più adatto. Sembrava, a dirla tutta, uno che sapeva per natura cosa vogliono le donne. Al suo cospetto sentivo il mio vestito spiegazzarsi, i miei modi farsi impacciati. Provavo l'impulso crescente di parlare di football e scorreggiare.

«Amy. Ci sono delle piste?» ha chiesto.

Mi ricordava qualcuno, forse un attore.

«Nessuna buona.»

«L'hanno portata via... da casa. Giusto?»

«Da casa nostra, sì.»

In quel momento ho capito: era lui il tizio che si era presentato da solo il primo giorno delle ricerche, quello che continuava a sbirciare la foto di Amy.

«È venuto al centro volontari, vero? Il primo giorno.»

«Sì, ero io» ha risposto Desi, in tono ragionevole. «Stavo per dirlo. Avrei voluto parlarle, esprimerle il mio dispiacere.»

«Ha fatto un bel po' di strada.»

«Potrei dirle la stessa cosa.» Ha sorriso. «Ascolti, io sono davvero affezionato a Amy. Quando ho saputo quel che era successo, be', dovevo fare qualcosa. Ho pensato... È terribile da dire, Nick, ma quando ho visto il notiziario, ho pensato solo: *Era inevitabile.*»

«Era inevitabile?»

«Che prima o poi qualcuno l'avrebbe... voluta» ha detto. Aveva una voce profonda, da focolare. «Lo sa, Amy ha sempre avuto quella capacità di farsi volere. Sempre. Il vecchio cliché: gli uomini la vogliono, le donne vogliono essere lei. Nel caso di Amy era vero.»

Desi ha ripiegato le sue grandi mani sui calzoni. Non pantaloni, calzoni. Non riesco a capire se mi stesse prendendo per il culo o no. Mi sono detto: *vacci piano*. È la prima regola di tutte le interviste potenzialmente delicate, non passare all'attacco finché non è necessario, prima vedi se l'altro non si frega da solo.

«Aveva un rapporto molto intenso con Amy, vero?» ho chiesto.

«Non si trattava solo del suo aspetto» ha risposto lui. Si è poggiato su un

ginocchio, con lo sguardo assente. «Ci ho pensato molto, ovvio. Il primo amore. Ci ho proprio riflettuto a lungo. La mia indole contemplativa. Troppa filosofia.» Ha accennato un sorriso modesto. Gli sono spuntate le fossette. «Vede, quando piaci a Amy, quando lei è interessata a te, la sua attenzione è un tale tepore, rassicurante e avvolgente. Come un bagno caldo.»

Ho alzato le sopracciglia.

«Mi lasci spiegare» ha proseguito lui. «Ti mette in pace con te stesso. Completamente, forse per la prima volta. Poi lei vede i tuoi difetti, si rende conto che sei solo un'altra persona qualunque con cui deve fare i conti: sei, tutto sommato, il Bravo Andy, e nella vita reale il Bravo Andy non può conquistare la Mitica Amy. Quindi il suo interesse svanisce, e smetti di sentirti bene, torni a provare il freddo di prima, come se fossi nudo sul pavimento del bagno, e vorresti solo tornare nella vasca, al caldo.»

Conoscevo quella sensazione – ero sul pavimento del bagno da quasi tre anni – e ho provato un moto di disgusto all'idea di dividerla con Desi.

«Sono certo di quel che dico» e mi ha sorriso con aria complice.

Che tizio bislacco, ho pensato. Chi è che paragona la moglie di un altro a una vasca in cui vuole immergersi? La moglie scomparsa di un altro?

Alle spalle di Desi c'era un tavolino lungo e lucido, con sopra varie fotografie in cornici d'argento. Al centro ce n'era una più grande, di Desi e Amy alle superiori, in completo da tennis: i due erano così assurdamente chic, così lussuosamente figli di papà, che quella avrebbe potuto essere l'inquadratura di un film di Hitchcock. Mi sono immaginato Desi adolescente che si infilava nella stanza del collegio di Amy, si spogliava lasciando cadere a terra i vestiti, si stendeva sulle lenzuola fredde e inghiottiva delle pillole rivestite di plastica. In attesa di essere trovato. Era una forma di castigo, di rabbia, ma non del genere che si era verificato in casa mia. Capivo perché la polizia non fosse tanto interessata. Desi ha seguito il mio sguardo.

«Ah, be', non può biasimarmi per quella.» Ha sorriso. «Insomma, lei avrebbe buttato via una foto tanto perfetta?»

«Di una ragazza che non conosco più da vent'anni?» ho detto senza riflettere. Mi sono reso conto che il mio tono era più aggressivo di quanto consigliasse la prudenza.

«Io conosco Amy» ha replicato Desi, piccato. Ha fatto un respiro. «La conoscevo. Molto bene. Non ci sono piste? Lasci che le chieda... il padre di Amy è... presente?»

«Certo che sì.»

«Suppongo che non... Era senza dubbio a New York quando è successo?»

«Era a New York. Perché?»

Desi ha scrollato le spalle: *Nulla, ero solo curioso*. Siamo rimasti in silenzio per mezzo minuto, a sfidarci con gli occhi. Nessuno dei due ha battuto ciglio.

«In realtà sono venuto qui, Desi, per vedere se aveva qualcosa da dirmi.»

Ho provato di nuovo a immaginarlo che fuggiva con Amy. Aveva una casa sul lago lì vicino? Tutti quelli come lui ce l'avevano. Era plausibile che quell'uomo raffinato, sofisticato, tenesse Amy in una specie di sala giochi fighetta nel seminterrato? Amy che camminava su e giù sulla moquette, che dormiva su un polveroso divano anni Sessanta dai colori psichedelici, giallo limone o corallo. Ho rimpianto che Boney e Gilpin non fossero lì, a sentire il tono perentorio della sua voce: *Io conosco Amy*.

«Io?» Desi ha riso. *Si è fatto una ricca risata*. La frase perfetta per descrivere il suono. «Non ho nulla da dirle. Come ha detto, non la conosco.»

«Ma se ha appena detto di sì.»

«Di certo non la conosco come la conosce lei.»

«Alle superiori era ossessionato da lei.»

«*Ossessionato?* Nick. Era la mia ragazza.»

«Finché non lo ha lasciato» ho precisato. «E lei non voleva andarsene.»

«Ah, probabilmente ero afflitto. Ma non più del normale.»

«Lo chiama normale, tentare il suicidio nella sua stanza?»

Lui ha mosso di scatto la testa e ha stretto le palpebre. Ha fatto per dire qualcosa, poi si è fissato le mani. «Non capisco di cosa stia parlando, Nick.»

«Sto parlando della sua ossessione per mia moglie. Ai tempi della scuola. Adesso.»

«È davvero di questo che si tratta?» Ha riso di nuovo. «Santo cielo, credevo stesse raccogliendo fondi per una ricompensa o qualcosa del genere. A cui sarei lieto di contribuire, fra l'altro. Come ho detto, non ho mai smesso di volere il meglio per Amy. La amo? No. Non la conosco più, in tutta franchezza. Di tanto in tanto ci spediamo una lettera. Ma è interessante che lei sia venuto qui. Che abbia frainteso. Perché mi lasci dire, Nick, alla TV e anche *qui*, adesso, che diavolo, lei non ha l'aria del marito affranto. Sembra... compiaciuto. La polizia, fra l'altro, è già venuta a parlare con me. Grazie a lei, immagino. O ai genitori di Amy. Strano che non lo sapesse. In teoria la polizia dovrebbe dire tutto al marito, se il marito è al di sopra di ogni sospetto.»

Mi si è chiuso lo stomaco. «Sono qui perché volevo vedere coi miei occhi la sua faccia quando parla di Amy. Lo confesso, mi preoccupa. Lei diventa... trasognato.»

«Uno di noi due deve pur esserlo» ha detto Desi, anche stavolta a ragione.

«Tesoro?» Dal fondo della casa è venuta una voce, e un altro paio di scarpe costose ha ticchettato in direzione del salotto. «Come si intitolava quel *libro...*»

La donna era una visione sfocata di Amy, Amy in uno specchio appannato: stessi esatti colori, lineamenti simili, ma un quarto di secolo più vecchia; la carne, i tratti del viso, tutto un po' smollato come un tessuto di buona qualità. Era ancora stupenda, una donna che aveva scelto di invecchiare con garbo. Era modellata come una sorta di origami: gomiti spigolosi, clavicole da manichino. Indossava un abito aderente color blu cina ed esercitava la stessa

attraente di Amy: quando era in una stanza, tornavi sempre a guardare verso di lei. Mi ha fatto un sorriso alquanto rapace.

«Salve, sono Jacqueline Collings.»

«Mamma, lui è il marito di Amy, Nick» ha detto Desi.

«Amy.» La donna ha sorriso di nuovo. La sua voce sembrava provenire dal fondo di un pozzo, grave, echeggiava in modo strano. «Da queste parti ci siamo interessati parecchio alla sua storia. Sì, molto interessati.» Si è rivolta freddamente al figlio. «Non riusciamo mai a smettere di pensare alla superba Amy Elliott, vero?»

«Ora è Amy Dunne» l'ho corretta.

«Certo» ha assentito Jacqueline. «Sono desolata, Nick, per quel che sta passando.» Mi ha fissato per un istante. «Mi scusi, devo... non immaginavo Amy insieme a un ragazzo così... *americano*.» Non sembrava rivolta né a me né a Desi. «Santo cielo, ha persino la fossetta sul mento.»

«Sono venuto per capire se suo figlio avesse qualche informazione» ho detto. «So che nel corso degli anni ha scritto molte lettere a mia moglie.»

«Ah, le *lettere!*» Jacqueline ha sorriso stizzita. «Che modo interessante di trascorrere il tempo, non trova?»

«Amy gliele ha mostrate?» ha domandato Desi. «Mi stupisce.»

«No» ho risposto, rivolto a lui. «Le buttava via senza aprirle, sempre.»

«Tutte? Sempre? Lei lo sa?» ha chiesto Desi, continuando a sorridere.

«Una volta ho frugato nella spazzatura per leggerne una.» Poi, rivolto a Jacqueline: «Solo per capire di cosa si trattasse esattamente.»

«Ben fatto» ha detto Jacqueline, melliflua. «Da mio marito non mi aspetterei niente di meno.»

«Io e Amy ci scrivevamo lettere spesso» ha spiegato Desi. Aveva la cadenza

della madre, un tono da cui si intuiva che diceva soltanto quello che volevi sentirti dire. «Era il nostro mezzo di comunicazione. Trovo le email così... dozzinali. E nessuno le conserva. Nessuno conserva un'email, perché è per sua natura impersonale. Mi preoccupo per i posteri in generale. Tutte le grandi lettere d'amore – quelle di Simone de Beauvoir a Sartre, quelle di Samuel Clemens alla moglie Olivia –, non so, penso sempre a quanto andrà perduto...»

«Hai tenuto tutte le mie lettere?» ha chiesto Jacqueline. Era in piedi accanto al caminetto e ci squadrava, con un braccio lungo ed esile posato sulla mensola.

«Certo.»

Si è rivolta a me con un'elegante alzata di spalle. «Ero solo curiosa.»

Sono rabbrivito, stavo per avvicinarmi al caminetto per scaldarmi, poi mi sono ricordato che era luglio. «Mi sembra una devozione alquanto strana, continuare per tanti anni. Dopotutto Amy non le ha mai risposto.»

A quelle parole gli occhi di Desi si sono illuminati. Si è limitato a dire «Ah», il suono di chi vede un fuoco d'artificio accendersi a sorpresa.

«A me sembra strano che lei, Nick, venga qui e chieda a Desi del suo rapporto – o della mancanza di rapporto – con sua moglie» ha osservato Jacqueline Collings. «Lei e Amy non siete intimi? Posso garantirle che Desi non ha contatti veri e propri con Amy da decenni. Decenni.»

«Sto solo domandando, Jacqueline. A volte è necessario verificare di persona.»

Lei si è avviata verso l'ingresso, si è voltata e ha mosso la testa una sola volta, per farmi capire che era ora di andare.

«Davvero *intrepido* da parte sua, Nick. Che spirito di iniziativa. Si costruisce da solo anche i *pontili*?» Ha detto l'ultima parola ridendo e mi ha aperto la porta. Le ho fissato l'incavo del collo e mi sono chiesto perché non portasse un filo di perle. Le donne come lei hanno sempre grosse collane di perle

tintinnanti. Sentivo il suo odore, però, un aroma femminile, vaginale e stranamente indecente.

«È stato interessante conoscerla, Nick» ha detto. «Speriamo tutti che Amy torni a casa sana e salva. Fino ad allora, la prossima volta che vuole mettersi in contatto con Desi...»

Mi ha messo in mano un biglietto di carta spessa e liscia. «Chiami il nostro avvocato, per favore.»

AMY ELLIOTT DUNNE

17 AGOSTO 2011

– DAL DIARIO DI AMY –

Lo so che questa è roba da adolescenti sulla luna, ma mi ero messa a registrare gli atteggiamenti di Nick nei miei confronti. Solo per accertarmi di non essere pazza. Mi sono presa un calendario e disegno un cuoricino rosso su ogni giorno in cui sembra che Nick mi ami ancora, e quadratini neri sui giorni in cui sembra di no. Quest'ultimo anno è stato all'incirca tutto quadratini neri.

Ma adesso? Nove giorni di cuoricini. Di fila. Forse bastava solo fargli capire quanto lo amavo e quanto ero infelice. Forse dopotutto gli sto *a cuore*. Mai apprezzato di più un modo di dire.

Test: Dopo oltre un anno di gelo, tutto a un tratto sembra che tuo marito ti ami ancora. Tu:

- a) Non fai che ripetergli quanto male ti ha fatto, così lui ha l'opportunità di scusarsi ancora
- b) Continui a snobbarlo per un pezzo, così impara!
- c) Eviti di incalzarlo rispetto al nuovo atteggiamento perché sai che a tempo debito si aprirà, e intanto lo ricopri di attenzioni per farlo sentire amato e protetto, perché il matrimonio funziona così
- d) Pretendi di sapere cosa non funziona, costringendolo a parlarne di continuo per placare le tue nevrosi

Risposta: C

È un agosto così sontuoso che davvero non avrei sopportato altri quadratini neri, e infatti sono solo cuoricini, con Nick che si comporta da marito, dolce, affettuoso e un po' goffo. Mi ordina i cioccolatini dal mio negozio newyorkese preferito per farmi una sorpresa, e mi scrive pure una poesiola di accompagnamento. Anzi un limerick:

C'era una pupa della metropoli

Che si nutriva soltanto di propoli

Inciampando, suo marito

Le sfiorò ben più di un dito:

Ci dieder giù come gli antichi popoli.

Sarebbe ancora più divertente se la vita intima a cui allude la poesiola fosse davvero tanto spensierata. Ma in effetti la settimana scorsa abbiamo... *scopato? Avuto un rapporto intimo?* Qualcosa di più romantico che *fare sesso* ma meno ipocrita di *fare l'amore*. È tornato dal lavoro e mi ha baciata proprio sulla bocca, e intanto mi toccava come se esistessi veramente; io sono quasi scoppiata a piangere, per quanto mi sentivo sola. Tuo marito che ti bacia sulle labbra è una cosa goduriosa.

Che altro? Mi porta a fare il bagno nel laghetto dove andava quando era piccolo. Me lo vedo che svolazza qua e là come un matto, il piccolo Nick, con le spalle e il viso già ustionati perché (esattamente come ora) non vuole saperne della protezione solare, costringendo Mamma Mo a rincorrerlo per spalmargli la crema quando riesce a bloccarlo. Sì, mi ha fatto fare il giro completo dei luoghi della sua infanzia, come gli chiedevo da sempre. Mi porta sulla sponda del fiume, poi mi bacia mentre il vento mi scompiglia i capelli («I due spettacoli che preferisco al mondo» mi sussurra all'orecchio). Poi mi ribacia nel buffo fortino di un parco giochi che una volta considerava il suo circolo privato («Avrei sempre voluto portarci una ragazza, la ragazza perfetta, e infatti eccomi qui» mi sussurra all'orecchio). Due giorni prima che il centro commerciale chiuda per sempre andiamo sui coniglietti della giostra mano nella mano, e le nostra risa riecheggiano per chilometri di spazi vuoti.

Mi porta a prendere una coppa farcita nella sua gelateria del cuore, e siccome è mattina ce l'abbiamo tutta per noi, l'aria appiccicosa di dolci. Mi bacia e poi mi racconta che questo è il posto dove ha sofferto e balbettato ai suoi primi appuntamenti, e che vorrebbe tanto aver potuto dire a quel lontano ragazzotto che un giorno ci sarebbe tornato con la ragazza dei sogni. Mangiamo gelato finché non siamo costretti a tornare a casa e infilarci sotto le coperte; e ci scappa pure un sonnellino, la sua mano sulla mia pancia.

La nevrotica dentro di me, ovviamente, chiede: dov'è il trucco? L'inversione di rotta è talmente improvvisa e stupefacente da farmi pensare... da farmi pensare che Nick voglia qualcosa da me. Oppure che abbia già fatto qualcosa e che questa sia tenerezza preventiva per quando lo verrò a sapere. Mi preoccupa. La settimana scorsa l'ho beccato che frugava nel mio scatolone I DUNNE! (scritto nella mia miglior calligrafia dei giorni felici), quello che contiene la bizzarra documentazione che testimonia di un matrimonio, un'esistenza congiunta. Temo voglia chiedermi una seconda ipoteca sul bar, o chiedere un prestito dando la polizza vita come garanzia, o vendere titoli che non si possono toccare per trent'anni. Lui ha detto che voleva solo controllare se tutto era in ordine, però è andato in confusione. Giuro che mi si spezzerebbe il cuore, sul serio, se fra una cucchiata e l'altra di gelato al puffo mi dicesse a un tratto: *Sai, la cosa interessante di un mutuo aggiuntivo è che...*

Dovevo scriverlo, dovevo togliermi il peso. E ora che lo vedo mi rendo conto che è una cosa da pazzi. Da nevrotica, insicura, sospettosa.

Non permetterò alla parte peggiore di me di rovinare il mio matrimonio. Mio marito mi ama, è tornato da me e per questo è così dolce. Non c'è altro.

È così e basta: *Finalmente la mia vita è tornata.*

NICK DUNNE

CINQUE GIORNI DALLA SCOMPARSA

Sedevo nel calore soffocante della mia auto fuori dalla casa di Desi, coi finestrini abbassati, e controllavo il telefono. Un messaggio di Gilpin: «Salve, Nick. Dobbiamo vederci oggi, per aggiornarla, farle alcune domande. Vediamoci alle quattro da lei, va bene? Hmm... grazie».

Era la prima volta che me lo ordinavano. Non *potremmo?*, *ci piacerebbe*, *se non le dispiace*, ma *dobbiamo. Vediamoci*.

Ho guardato l'ora. Le tre. Meglio non fare tardi.

Mancavano tre giorni alla parata – uno spettacolo di jet e aerei a elica che compivano evoluzioni su e giù per il Mississippi, sorvolando i battelli a vapore dei turisti e facendo tremare i denti – e quando sono arrivati Gilpin e Rhonda gli aerei erano nel pieno dell'esercitazione. Eravamo tutti e tre di nuovo nel mio salotto, per la prima volta dal Giorno Che.

La mia casa era proprio sulla rotta degli aerei; il rumore era a metà fra il martello pneumatico e la valanga. Io e i miei amici poliziotti tentavamo di infilare una conversazione negli spazi fra un boato e l'altro. Rhonda era più simile a un uccello del solito. Si spostava da una gamba all'altra, muoveva la testa in ogni direzione mentre il suo sguardo si posava su vari oggetti e angoli della stanza, una gazza in cerca di materiali per il nido. Gilpin se ne stava accanto a lei, mordendosi il labbro, battendo un piede. Persino la stanza sembrava irrequieta: il sole del pomeriggio illuminava un turbino atomico di pulviscolo. Un jet è sfrecciato sopra la casa, con quel tremendo rumore di squarcio nel cielo.

«Bene, un paio di cose» ha detto Rhonda quando è tornato il silenzio. Lei e

Gilpin si sono seduti come se entrambi avessero deciso di fermarsi per un po'. «Alcuni punti da chiarire, alcune notizie per lei. Insomma ordinaria amministrazione. E come sempre, se vuole un avvocato...»

Ma sapevo dalle trasmissioni televisive, dai film, che solo i colpevoli si nascondono dietro un avvocato. I veri mariti afflitti, angosciati e innocenti no.

«No, grazie» ho risposto. «Anzi ho delle informazioni per voi. Sull'ex stalker di Amy, il tizio con cui stava alle superiori.»

«Desi, uh, Collins» ha fatto Gilpin.

«Collings. So che ci avete già parlato, e che per qualche ragione non siete interessati a lui, per cui sono andato a trovarlo di persona, oggi. Per essere sicuro che fosse a posto. E non credo lo sia. Bisognerebbe tenerlo d'occhio. Seriamente. Cioè, si trasferisce a St. Louis...»

«Viveva a St. Louis da tre anni quando voi siete tornati qui» ha detto Gilpin.

«Va bene, ma è a St. Louis. In macchina è un attimo. Amy ha comprato una pistola perché aveva paura...»

«Desi è a posto, Nick. Un tipo gentile» ha continuato Rhonda. «Non trova? Anzi, mi ricorda lei. Un vero ragazzo d'oro, pupo di casa.»

«Io sono un gemello. Non il pupo. Anzi, sono nato tre minuti prima.»

Rhonda stava evidentemente cercando di provocarmi, per suscitare una reazione, ma pur sapendolo non riuscivo a evitare una fitta di collera allo stomaco ogni volta che mi accusava di essere un pupo.

«In ogni caso» mi ha interrotto Gilpin, «sia Collings sia la madre negano che lui abbia mai molestato Amy, o che abbia anche solo avuto contatti con lei in questi ultimi anni, tranne una lettera ogni tanto.»

«Mia moglie vi direbbe tutt'altro. Quell'uomo ha scritto a Amy per anni – anni – e poi si presenta qui per le ricerche, Rhonda. Lo sapeva? È venuto il primo giorno. Me l'ha detto lei che tenevate d'occhio chi si interessava alle

indagini...»

«Desi Collings non è un indiziato» mi ha interrotto, alzando una mano.

«Ma...»

«Desi Collings non è un indiziato» ha ripetuto.

Un brutto colpo. Avrei voluto accusarla di farsi influenzare da *Ellen Abbott*, ma era meglio non parlarne proprio.

«Okay, allora che mi dite di tutti questi tizi che hanno intasato le linee del centro volontari?» Sono andato a prendere i fogli coi nomi e i numeri che avevo sparso sul tavolo della sala da pranzo. Mi sono messo a leggerli. «Si sono interessati alle indagini: David Samson e Murphy Clark – ex fidanzati –, Tommy O’Hara, Tommy O’Hara, Tommy O’Hara, che ha chiamato tre volte, e Tito Puente, uno scherzo cretino.»

«Ha provato a richiamarli?» ha chiesto Boney.

«No. Non è compito vostro? Non so chi valga la pena di richiamare, e non ho tempo di telefonare a un idiota che si spaccia per Tito Puente.»

«Io non insisterei troppo sulle telefonate al centro, Nick» ha detto Rhonda. «È una situazione ambigua. Insomma, abbiamo risposto a molte chiamate di sue ex *fidanzate*. Volevano solo salutare. Sapere come sta. La gente è strana.»

«Forse sarebbe il caso di iniziare con le domande» ha incalzato Gilpin.

«Giusto. Be’, penso che dovremmo cominciare da dov’era la mattina in cui sua moglie è scomparsa» ha detto Boney con improvvisa deferenza. Stava giocando al poliziotto buono, e lo sapevamo entrambi. A meno che non fosse davvero dalla mia parte. Non è impossibile che qualche volta un poliziotto sia semplicemente dalla tua parte, no?

«Quando ero *alla spiaggia*.»

«E ancora non ricorda se qualcuno l’ha vista lì?» ha chiesto Boney. «Ci sarebbe proprio utile togliere questo punto dall’elenco.» Ha concesso un

istante di benevolo silenzio. Rhonda era capace non solo di tacere, ma anche di diffondere nella stanza un umore a sua scelta, come un polpo che lancia inchiostro.

«Mi creda, lo vorrei tanto anch'io. Ma no, non ricordo nessuno.»

Lei mi ha fatto un sorriso carico di apprensione. «È strano, ne abbiamo accennato – solo di sfuggita – a un po' di persone, e... Erano tutti sorpresi, mettiamola così. Hanno detto che era insolito da parte sua. Che lei non è un tipo da spiaggia.»

Ho scrollato le spalle. «Be', starmene in spiaggia tutto il giorno no. Ma andarci a sorseggiare il mio caffè la mattina, assolutamente sì.»

«Bene, questo può esserci utile» ha affermato Boney tutta contenta. «Dove ha comprato il caffè quella mattina?» Si è voltata verso Gilpin in cerca di approvazione. «Così potremmo almeno restringere l'intervallo di tempo, giusto?»

«L'ho preparato qui» ho risposto.

«Ah.» Lei ha aggrottato la fronte. «È curioso, perché qui non vedo caffè. In casa non ce n'è. Ricordo di averlo trovato strano. Chi non può fare a meno del caffè le nota certe cose.»

Già, è soltanto una cosa che hai notato per caso, ho pensato. Conoscevo una poliziotta di nome Bony Moronie... Che goffi che erano i suoi trappoloni...

«Me ne era avanzata una tazza nel frigo, ho riscaldato quella.» Un'altra alzata di spalle: *Niente di che.*

«Ah. Doveva essere lì da un pezzo. Ho notato che non c'erano buste del caffè nella spazzatura.»

«Qualche giorno. Rimane buono.»

Ci siamo sorrisi entrambi: *io so, tu sai. Fatti sotto.* Ho proprio pensato quelle parole idiote: *Fatti sotto.* Eppure in un certo senso ero contento, perché stava cominciando la parte successiva.

Boney si è voltata verso Gilpin, con le mani sulle ginocchia, e ha accennato un sì con la testa. Gilpin si è morso il labbro un altro po', poi finalmente ha indicato: l'ottomana, il tavolo basso, il salotto di nuovo in ordine. «Vede, è qui il problema, Nick» ha esordito. «Abbiamo visto decine di aggressioni in casa...»

«Decine e decine» l'ha interrotto Boney.

«Molte aggressioni in casa. Qui – questa zona, nel salotto – ricorda? L'ottomana ribaltata, il tavolo rovesciato, il vaso per terra.» Mi ha schiaffato davanti una foto della scena. «Doveva sembrare una colluttazione, giusto?»

Mi sono sentito scoppiare la testa. *Stai calmo.* «Doveva?»

«Qualcosa non tornava» ha proseguito Gilpin. «Ce ne siamo resi conto subito. A essere sinceri, sembrava una messa in scena. Tutto concentrato in un punto. Perché nient'altro era sottosopra, tranne questa stanza? È strano.» Ha mostrato un'altra foto, un primo piano. «E guardi qui, questa pila di libri. Dovrebbero essere davanti al tavolo basso. Stavano lì sopra, no?»

Ho fatto sì con la testa.

«Quindi quando il tavolo è stato rovesciato sarebbero dovuti cadere in avanti. E invece sono dietro, come se qualcuno li avesse buttati giù *prima* di rovesciare il tavolo.»

Ho fissato la foto in silenzio.

«E guardi qui. Lo trovo proprio curioso» ha proseguito Gilpin. Ha indicato tre sottili cornici antiche sulla mensola del caminetto. Ha pestato forte il piede a terra, e quelle sono cadute a faccia in giù, immediatamente. «Ma in qualche modo sono rimaste in piedi, per tutta la durata della colluttazione.»

Mi ha mostrato una foto che lo confermava. Speravo – anche dopo che mi avevano colto in fallo sulla prenotazione da Houston – che fossero poliziotti scemi, di quelli dei film, ingenuotti del posto ansiosi di compiacere, che si fidavano del cittadino: *Se lo dici tu, amico.* Non mi erano toccati dei poliziotti

scemi.

«Che vi devo dire?» ho farfugliato. «È totalmente... Non so cosa pensare. Voglio solo ritrovare mia moglie.»

«Anche noi, Nick, anche noi» ha detto Rhonda. «Ma c'è un'altra cosa. L'ottomana, ricorda che era ribaltata?» Ha dato un colpetto indicando i quattro piedini, ciascuno alto tre centimetri. «Vede, questo affare ha il fondo pesante, perché ha i piedini bassi. Il cuscino praticamente tocca terra. Provi a spingerlo.» Ho esitato. «Avanti, provi» ha insistito.

Le ho dato una spinta, ma anziché capovolgersi è scivolata sulla moquette. Ho fatto sì con la testa. D'accordo, aveva il fondo pesante.

«Dico sul serio, si metta in ginocchio se necessario, e provi a ribaltare quell'affare» ha ordinato Boney.

Mi sono inginocchiato, ho spinto facendo leva sempre più in basso, ho messo una mano sotto l'ottomana e ho cercato di capovolgerla. Si è inclinata, ed è ricaduta dritta; alla fine ho dovuto sollevarla e ribaltarla a forza.

«Strano, eh?» ha detto Boney, in tono per niente perplesso.

«Nick, lei ha fatto le pulizie il giorno in cui sua moglie è scomparsa?» ha chiesto Gilpin.

«No.»

«Be', la scientifica ha usato il luminol e, mi spiace dirglielo, il pavimento della cucina si è illuminato. C'era parecchio sangue.»

«Del gruppo di Amy: *B positivo*» l'ha interrotto Boney. «E non parlo di un taglietto.»

«Oddio.» Nel petto mi si è formato un grumo di calore. «Ma...»

«Sì, sua moglie ce l'ha fatta a uscire da questa stanza» ha detto Gilpin. «In un modo o nell'altro è arrivata in cucina, senza far cadere nessuno di quei gingilli sul tavolo appena fuori, e poi si è accasciata sul pavimento, dove ha

perso molto sangue.»

«Che qualcuno ha poi ripulito con cura» ha detto Rhonda, osservandomi.

«Aspettate. Aspettate. Perché qualcuno avrebbe dovuto ripulire il sangue e poi mettere a soqquadro il salotto...»

«Lo scopriremo, non si preoccupi, Nick» ha risposto Rhonda in tono pacato.

«Non capisco, proprio non...»

«Sediamoci» ha detto lei. Mi ha indicato una sedia della sala da pranzo. «Ha già mangiato? Vuole un panino?»

Ho fatto no con la testa. Boney stava interpretando uno dopo l'altro diversi ruoli femminili: dalla donna di potere alla premurosa badante, per vedere cosa avrebbe dato i risultati migliori.

«Come va il vostro matrimonio, Nick?» ha chiesto. «Insomma, cinque anni, non manca molto alla crisi del settimo.»

«Il matrimonio andava bene» ho ripetuto. «Va bene. Non è perfetto, ma è solido.»

Lei ha arricciato il naso: *BugiarDO*.

«Pensate possa essere scappata?» ho domandato, in tono troppo speranzoso. «Che abbia inscenato un rapimento e se ne sia andata? Una cosa da moglie in fuga?»

Boney ha elencato i motivi per cui era improbabile: «Non ha usato il cellulare né le carte di credito né il bancomat. Non ha fatto nessun prelievo ingente nelle settimane precedenti».

«E poi c'è il sangue» ha aggiunto Gilpin. «Neppure stavolta vorrei essere indelicato, ma la quantità di sangue a terra? Ci vuole seriamente del... cioè, io non sarei riuscito a farmelo da solo. Parliamo di ferite profonde. Sua moglie è coraggiosa?»

«Sì, lo è.» Aveva anche la fobia del sangue, ma ho deciso di aspettare che i due brillanti investigatori lo scoprissero da soli.

«È estremamente improbabile» ha continuato Gilpin. «Se fosse stata lei a ferirsi in modo tanto grave, perché preoccuparsi di pulire il sangue?»

«Insomma, siamo sinceri, Nick» ha detto Boney, sporgendosi in avanti per incitarmi a guardarla negli occhi. «Com'era il vostro matrimonio ultimamente? Noi siamo dalla sua parte, però ci serve la verità. Nasconderci qualcosa sarebbe un comportamento sospetto.»

«Abbiamo avuto qualche scossone.» Ho visto Amy nella camera da letto quell'ultima notte, col viso pieno di chiazze rosse che le venivano come un'orticaria quando si arrabbiava. Sputava fuori le parole – parole folli, meschine – e io la ascoltavo, cercando di accettarle perché erano vere, tecnicamente vere, tutte.

«Ci descriva gli scossoni» ha detto Boney.

«Niente di particolare, solo dei disaccordi. Amy è una che va a scoppi. Si tiene dentro tutto finché a un certo punto, bum!, ma poi finisce lì. Non siamo mai andati a letto arrabbiati.»

«Neppure mercoledì sera?» ha chiesto Boney.

«Mai» ho mentito.

«Discutete per i soldi, di solito?»

«Non mi viene neppure in mente per cosa discutiamo. Roba qualsiasi.»

«Di che roba si trattava, mercoledì notte?» Gilpin lo ha chiesto con un sughigno sbilenco, come se avesse appena pronunciato il più incredibile dei *Ti ho fregato*.

«È stato per l'aragosta, ve l'ho già spiegato.»

«Nient'altro? Di certo non avrete passato un'ora a urlare per un'aragosta.»

A quel punto Bleecker è sceso ondeggiando a metà della scala e ha sbirciato dalla ringhiera.

«Anche per altro, sì. Cose da coppia sposata. La lettiera del gatto» ho detto.
«Chi doveva pulirla.»

«Avete urlato per la lettiera del gatto» ha incalzato Boney.

«Ma sì, la questione di principio. Io lavoro molte ore al giorno e Amy no, e secondo me le farebbe bene stare un minimo dietro alla casa. Almeno le faccende indispensabili.»

Gilpin è saltato su come un invalido svegliato dal sonnellino pomeridiano.
«Lei è uno all'antica, giusto? Io pure. Lo ripeto sempre a mia moglie: "Io non so stirare, non so lavare i piatti. Non so cucinare. Quindi, tesoro, io acchiappo i cattivi, in quello sì che sono bravo, e tu butta qualche vestito in lavatrice ogni tanto". Rhonda, tu che sei stata sposata, come te la cavavi con i mestieri?»

Boney ha fatto una faccia seccata. «Anche io acchiappo i cattivi, idiota.»

Gilpin mi ha guardato e ha alzato gli occhi al cielo; quasi mi aspettavo una battuta – *Ah, questa ha le sue cose* –, tanto stava calcando la mano.

Si è massaggiato la mascella volpina. «Quindi voleva una casalinga» mi ha detto, cercando di darsi un tono ragionevole.

«Volevo... volevo quello che voleva Amy. Non m'importava cosa fosse.»
Stavo facendo appello a Boney, l'investigatore Rhonda Boney con la sua aria compassionevole che sembrava almeno in parte autentica. (*Non lo è*, ho ricordato a me stesso.) «Amy non riusciva a decidere cosa fare qui. Non trovava lavoro, e Il Bar non le interessava. A me andava bene, però anche a casa non era mai contenta. E si aspettava che fossi io a risolvere tutto. Ero responsabile della sua felicità.»

Boney taceva, inespressiva come l'acqua.

«Insomma, per un po' è bello fare l'eroe, il cavaliere senza macchia, ma non

funziona all'infinito. Non potevo costringerla a essere felice se lei non voleva esserlo. Quindi ho pensato che se avesse iniziato a occuparsi di cose pratiche...»

«Come la lettiera del gatto» ha detto Boney.

«Sì, pulire la lettiera, fare la spesa, chiamare l'idraulico per quella perdita.»

«Caspita, un programma perfetto per il raggiungimento della felicità. Complimenti.»

«Il punto era fare qualcosa. Vedere il buono della situazione. Non starsene lì e aspettare che fossi io a sistemare tutto.» Stavo alzando la voce, e sembravo quasi arrabbiato, sicuramente arrogante, però era un tale sollievo. Avevo iniziato con una bugia – la lettiera del gatto – per poi abbandonarmi a un sorprendente sfogo di pura verità, e ho capito perché i criminali parlano troppo: perché è bello raccontare la tua storia a uno sconosciuto, uno che non ti rinfaccerà le stronzate, uno costretto ad ascoltare la tua versione. (Mi correggo: che *finge* di ascoltare la tua versione.)

«E il ritorno nel Missouri?» ha domandato Boney. «Ha portato qui Amy contro la sua volontà?»

«No. Siamo tornati perché dovevamo. Io ero senza lavoro, Amy pure, mia madre era malata. Avrei fatto lo stesso per lei.»

«Bello da parte sua, *dirlo*» ha borbottato Boney. E di colpo mi ha ricordato proprio Amy: quelle frecciate pronunciate fra i denti, che sentivo ma non avrei potuto giurarci. E se chiedevo, come ci si aspettava, *Cosa hai detto?*, la risposta era sempre la stessa: *Niente*. Ho lanciato a Boney un'occhiataccia, a labbra serrate, poi ho pensato: *Forse fa parte del piano, vogliono vedere come ti comporti con le donne frustrate e insoddisfatte*. Ho provato a sorriderle, ma mi è sembrata solo più disgustata.

«E riesce a campare così, che Amy lavori o no?» ha domandato Gilpin.

«Ultimamente abbiamo avuto qualche problema di soldi» ho detto. «Appena sposati, Amy era ricca, intendo proprio ricca sfondata.»

«Già» ha detto Boney, «quella serie *Mitica Amy*.»

«Sì, ci hanno fatto un mucchio di quattrini negli anni Ottanta e Novanta. Ma poi l'editore li ha scaricati. Secondo lui *Amy* aveva fatto il suo tempo. E allora sono cominciati i guai. I genitori di *Amy* hanno dovuto chiederci un prestito per tirare avanti.»

«Chiedere un prestito a sua moglie, vorrà dire.»

«Sì, va bene. E poi abbiamo speso quasi tutto quello che restava del suo fondo fiduciario per comprare il bar, e da allora sono io a mantenere la famiglia.»

«Dunque quando ha sposato *Amy*, lei era molto ricca» ha ribadito Gilpin. Ho annuito. *Vedete? ho pensato. Il marito che resta eroicamente accanto alla moglie durante l'orribile declino finanziario della famiglia.*

«E il vostro tenore di vita era alto.»

«Sì, era splendido, era magnifico.»

«E adesso *Amy* è quasi al verde, e lei ha davanti a sé un tenore di vita molto diverso da quello che immaginava.»

Forse col mio resoconto mi stavo fregando da solo.

«Perché vede, abbiamo dato un'occhiata alle sue finanze, Nick, e sono messe piuttosto male» ha spiegato Gilpin, quasi trasformando l'accusa in premura, in apprensione.

«Il Bar sta andando decentemente» ho detto. «Di solito con un'attività appena avviata ci vogliono tre o quattro anni per andare in pari.»

«Sono state quelle carte di credito ad attirare la mia attenzione» ha detto Boney. «Duecentododicimila dollari di spese con carte di credito. Insomma, sono rimasta senza fiato.» Mi ha sventolato sotto il naso un fascio di estratti conto scritti in inchiostro rosso.

I miei genitori erano sempre stati intransigenti sul tema carte di credito: le

usavano solo in occasioni speciali e saldavano ogni mese. *Noi non compriamo quello che non possiamo pagare.* Era il motto di famiglia.

«Noi non... almeno, io non... Ma non credo che Amy avrebbe... Posso vederli?» ho farfugliato, mentre un bombardiere a bassa quota faceva tremare i vetri. Una pianta sulla mensola del caminetto ha perso di colpo cinque graziose foglie purpuree. Costretti al silenzio per dieci assordanti secondi, abbiamo fissato le foglie fluttuare sul pavimento.

«Eppure dopo la fantomatica colluttazione qui per terra non c'era neanche un petalo» ha borbottato Gilpin, disgustato.

Ho preso i fogli dalle mani di Boney e ho visto il mio nome, soltanto il mio nome, in varie versioni – Nick Dunne, Lance Dunne, Lance N. Dunne, Lance Nicholas Dunne –, su una dozzina di carte di credito diverse, fatture che andavano dai 62,78 ai 45.602,33 dollari, tutte in vari stadi di morosità e con la dicitura in lettere minacciose: SI RICHIEDE SALDO IMMEDIATO.

«Porca troia! Ma questo è, che ne so, un furto di identità o qualcosa del genere!» sono sbottato. «Non sono mie. Cioè, Cristo, date un'occhiata a questa roba: io non ci gioco nemmeno a golf.» Qualcuno aveva speso più di settemila dollari per un set di mazze. «Chiunque potrà confermarvelo: io non so proprio giocare, a golf.» Ho cercato di usare un tono da modesto – *L'ennesima cosa in cui sono una schiappa* – ma gli investigatori non ci sono cascati.

«Conosce Noelle Hawthorne?» ha domandato Boney. «L'amica di Amy che ci ha suggerito di controllare?»

«Aspettate, voglio parlare degli estratti, perché non sono miei» ho detto. «Vi prego, sul serio, dobbiamo venirne a capo.»

«Ne verremo a capo eccome» ha ribattuto Boney, impassibile. «Noelle Hawthorne?»

«Okay. Vi ho raccontato di lei perché non fa che frignare per Amy, per tutta la città.»

Boney ha alzato un sopracciglio. «Sembra che la cosa le dia fastidio.»

«No, come vi ho detto, lei è un po' troppo afflitta, in un modo falso. Ostentato. Sembra che cerchi attenzione a tutti i costi. Che sia ossessionata.»

«Abbiamo parlato con Noelle» ha detto Boney. «Secondo lei sua moglie era angosciata per il vostro matrimonio, turbata dalla questione del denaro, e temeva che lei l'avesse sposata per soldi. Era anche preoccupata per i suoi scatti d'ira.»

«Non so perché Noelle abbia detto così, non credo che lei e Amy si siano mai scambiate più di cinque parole.»

«Buffo, perché il salotto degli Hawthorne è pieno di fotografie di Noelle e sua moglie.» Boney aggrottava la fronte. L'ho aggrottata anch'io: delle foto vere di lei e Amy?

Boney ha proseguito: «Allo zoo di St. Louis lo scorso ottobre, a un picnic coi gemellini, durante una gita sul fiume un fine settimana di giugno. Cioè *il mese scorso*».

«Da che viviamo qui, Amy non ha mai pronunciato il nome di Noelle. Davvero.» Ho frugato nella memoria pensando a giugno e ho ripescato un fine settimana in cui ero andato via con Andie, e a Amy avevo detto che me ne andavo coi ragazzi a St. Louis. Ero tornato a casa e l'avevo trovata di pessimo umore e con le guance arrossate; aveva dato la colpa a un fine settimana di TV spazzatura e letture noiose sulla veranda. E invece si era fatta una gita sul fiume? Impossibile. Non riesco a immaginare nulla che le interessasse meno della tipica gita sul fiume del Midwest: birre che galleggiano in borse frigo legate alle canoe, musica a tutto volume, studenti ubriachi, campeggi cosparsi di chiazze di vomito. «Siete sicuri che fosse mia moglie, quella nelle fotografie?»

Si sono scambiati un'occhiata: *ma fa sul serio?*

«Nick» ha detto Boney. «Non abbiamo motivo di credere che la donna nelle foto, che è uguale a sua moglie e che Noelle Hawthorne, madre di tre figli, la migliore amica di sua moglie qui in città, ha identificato come sua moglie,

non sia sua moglie.»

«Moglie che fra l'altro, secondo Noelle, lei ha sposato per soldi» ha aggiunto Gilpin.

«Non sto scherzando» ho insistito. «Oggi chiunque può falsificare delle foto con un computer.»

«Va bene, quindi un minuto fa era sicuro che ci fosse di mezzo Desi Collings, e adesso ce l'ha con Noelle Hawthorne» ha detto Gilpin. «Sembra proprio che lei voglia trovare a ogni costo un capro espiatorio.»

«Qualcuno a parte me? Sì, eccome. Sentite, non ho sposato Amy per soldi. Dovreste davvero parlare coi suoi genitori. Loro sanno come sono fatto.» *Be'*, *sanno più o meno tutto*, ho pensato. Boney mi osservava, quasi con compassione. Gilpin non sembrava neppure ascoltarmi.

«Ha alzato il massimale dell'assicurazione sulla vita di sua moglie a un milione e duecentomila dollari» ha detto comunque con finta spossatezza. Si è persino passato una mano sul viso, sulla mascella smunta.

«È stata Amy!» ho esclamato. I poliziotti si sono limitati a guardarmi. «Cioè io ho riempito i moduli, ma l'idea è stata di Amy. Ha insistito lei. Vi giuro che a me non poteva fregare di meno, ma Amy ha detto... che visto che il suo reddito era cambiato si sentiva più sicura così o qualcosa del genere, o che era una decisione giusta dal punto di vista economico. Che cazzo, non lo so, non so perché abbia voluto fare così. Non gliel'ho chiesto io.»

«Due mesi fa, qualcuno ha fatto una ricerca sul suo computer portatile» ha proseguito Boney. «*Corpo corrente fiume Mississippi*. È in grado di spiegarla?»

Ho fatto due respiri profondi, nove secondi per ricompormi.

«Oddio, era solo un'idea stupida per un libro» ho detto. «Avevo in mente di scrivere un libro.»

«Ah» ha fatto Boney.

«Sentite, secondo me sta succedendo questo» ho cominciato. «Credo che un sacco di gente guardi quei programmi in cui il marito è sempre un mostro che ammazza la moglie, e ora mi vedono sotto questa luce, e alcune cose del tutto normali e innocenti vengono stravolte. Sta diventando una caccia alle streghe.»

«È così che spiega quelle carte di credito?» ha domandato Gilpin.

«Ve l'ho detto, non so spiegare quelle cazzo di carte di credito. È compito vostro capire da dove saltino fuori, porca puttana!»

Sono rimasti in silenzio, fianco a fianco, in attesa.

«Cosa state facendo, ora, per trovare mia moglie?» ho chiesto. «Che piste state seguendo, a parte me?»

La casa si è messa a tremare, il cielo si è squarciato, e dalla finestra sul retro abbiamo visto sfrecciare un jet, sopra il fiume e sopra la città.

«F-10» ha detto Rhonda.

«Nah, troppo piccolo» ha detto Gilpin. «Dev'essere...»

«È un F-10.»

Boney si è sporta verso di me, con le dita intrecciate. «È compito nostro assicurarci che lei non sia implicato, Nick. Ora, se potesse darci una mano a sbrogliare queste piccole matasse... perché di questo si tratta, e continuiamo a inciamparci.»

«Forse è ora che mi trovi un avvocato.»

I due poliziotti si sono scambiati un'altra occhiata, come se avessero risolto una scommessa fra loro.

AMY ELLIOTT DUNNE

21 OTTOBRE 2011

– DAL DIARIO DI AMY –

La mamma di Nick è morta. Non ho avuto più tempo di scrivere perché la mamma di Nick è morta, e suo figlio ha perso la bussola. La dolce, risoluta Maureen, che pochi giorni prima di andarsene era in piedi e si dava da fare e non voleva neppure sentir parlare di fermarsi. «Voglio solo vivere finché non ce la faccio più» diceva. Si era messa a fare cappellini a maglia per altre pazienti in chemioterapia (quanto a lei, dopo il primo ciclo completo aveva detto *basta basta basta*, vivere un po' di più non le interessava se ci volevano «altri tubi»), quindi la ricorderò per sempre circondata da gomitoli rossi, gialli e verdi, e dita in movimento e i ferri che ticchettavano mentre lei parlava con quella voce da gatto contento, fusa basse e sonnolente.

E poi un mattino di settembre si è svegliata ma non si è proprio svegliata, non è stata più lei. Dalla sera alla mattina, in un attimo, Maureen è diventata un uccellino, tutta guscio e rughe, gli occhi che saettavano qua e là incapaci di mettere le cose al loro posto, se stessa compresa. Così siamo arrivati all'hospice per i malati terminali, un luogo allegro dalle luci soffuse con dipinti di signore in cappellino e verdi colline d'abbondanza, e macchinette per snack e bevande calde. All'hospice non dovevano curarla né aiutarla ma solo accertarsi che morisse in pace, e tre giorni dopo così è stato. Una cosa molto concreta, proprio come lei avrebbe voluto (benché io sia certissima che Maureen avrebbe alzato gli occhi al cielo sentendo la frase *proprio come lei avrebbe voluto*).

La veglia funebre è stata sobria, con la sorella venuta da Omaha, identica a lei che si affacciava a versare caffè e Baileys, a distribuire biscotti e a raccontare aneddoti divertenti su Mo. L'abbiamo seppellita un mattino

tiepido e ventoso, con Go e Nick che si reggevano l'uno all'altra e io lì accanto a sentirmi di troppo. Quella sera, a letto, Nick si è lasciato abbracciare dandomi le spalle, ma pochi minuti dopo si è alzato, ha mormorato «Mi serve una boccata d'aria» ed è uscito di casa.

Sua madre gli aveva sempre fatto da madre: insisteva per passare una volta la settimana a stirare e quando aveva finito coi nostri panni diceva «Do solo una riordinata», e dopo che se ne era andata sbirciavo nel frigo e scoprivo che gli aveva pelato e affettato un pompelmo, sistemandogli le fettine in una vaschetta ermetica, e poi cercavo il pane e scoprivo che le croste non c'erano più, ciascuna fetta rimessa a posto mezza nuda. Sono sposata con un uomo di trentaquattro anni che ancora si infastidisce per le croste del pane.

Le prime settimane dopo che Mamma Mo se n'era andata, però, ci ho provato anch'io. Tagliavo via le croste, gli stiravo le magliette, ho fatto una torta di mirtili con la ricetta di Maureen. «Guarda, Amy, non devi trattarmi come un bambino» ha detto lui osservando il filone scorticato. «Alla mamma lo lascio fare perché ne era felice, ma so che tu non apprezzi certi atteggiamenti.»

Perciò siamo tornati ai quadratini neri: il dolce, premuroso, amorevole Nick è scomparso. Al suo posto è tornato quello brusco, scocciato e rabbioso. Nei momenti peggiori uno dovrebbe appoggiarsi alla moglie, in teoria, Nick però sembra partito per la tangente. È un cocco di mamma con la mamma morta, e con me non vuole avere niente a che fare.

Gli servo al bisogno, per il sesso. Mi blocca contro un tavolo o ai piedi del letto e mi scopa, in silenzio fino a quegli ultimi istanti, a quei pochi stridi rochi, e poi mi lascia andare, mi accarezza le reni per un attimo, unico gesto d'intimità, e dice una cosa che forse a suo avviso lo rende tutto un gioco: «Sei così sexy che a volte perdo il controllo». Ma in un tono spento.

Test: Tuo marito, con il quale una volta avevi un'intesa fisica meravigliosa, adesso è freddo e distaccato: il sesso si fa come e quando vuole lui. Tu:

- a) Ti neghi il più possibile, a questo giochino non vincerà!
- b) Frigni, ti lamenti e pretendi risposte che forse lui non è pronto a darti

c) Continui a dargli fiducia: è solo un brutto momento nel vostro matrimonio. Lui sta passando l'inferno, cerchi di capirlo e di aspettare

Risposta: C. Giusto?

Il nostro rapporto si sta disintegrando: io ci sto male, e non so cosa fare. Uno magari pensa che i miei, doppietta di psicologi, sarebbero i primi a cui bisognerebbe rivolgersi, ma io sono troppo orgogliosa. Quali consigli potrebbero darmi? Loro sono due anime gemelle, giusto? Tutti alti, niente bassi, un'unica interminabile volata di felicità coniugale. Non posso raccontargli che sto mandando in vacca il mio matrimonio, l'unica cosa che mi è rimasta. Riuscirebbero a scriverci sopra un altro libro, una sgridata letteraria in cui la Mitica Amy festeggerebbe il più grande, appagante, scorrevole matrimonio che si sia mai visto... *perché lei si impegna.*

Io invece mi preoccupo, costantemente. So di essere già troppo vecchia per i gusti di mio marito. Perché sei anni fa ero la donna ideale, perciò ho sentito i suoi commenti spietati su quelle vicine ai quaranta: patetiche, troppo agghindate e del tutto ignare della propria mancanza di fascino. Tornava da una serata fuori con gli amici, e io gli chiedevo com'era il locale, e lui quasi sempre rispondeva: «Pieno zeppo di Cause Perse», nome in codice per le donne della mia età. Allora, appena passata la trentina, ridacchiavo insieme a lui come se a me non dovesse mai succedere; adesso la sua Causa Persa sono io, e lui è in trappola, e magari è questo che lo fa arrabbiare così.

Io intanto mi sono data alla bimbo-terapia; ogni giorno vado a casa di Noelle e mi lascio pasticciare dai suoi tre gemellini. Quelle manine grassocce nei capelli, l'alito appiccicoso sul collo... Si capisce perché le donne minaccino sempre di mangiarsi i bambini: *Sono tutti da mordere!* Per quanto, lo spettacolo dei pupi che vanno a gattoni dalla mamma, che si fanno strada sfregandosi gli occhietti ancora pieni di sonno, che le sfiorano il ginocchio o il braccio come se lei fosse la casa base e sapessero che lì saranno al sicuro... talvolta mi fa male.

E ieri ho passato da Noelle un pomeriggio particolarmente critico, quindi forse è per quello che poi ho commesso una stupidaggine.

Nick torna a casa e mi trova in camera, fresca di doccia, perciò un attimo

dopo eccolo che mi spinge contro il muro e si spinge dentro di me. Quando ha finito e mi lascia andare, io noto la traccia umida delle mie labbra dischiuse sulla tempera azzurra. Lui si siede sul letto, ansimante, e dice: «Scusami. Avevo bisogno di te».

Senza nemmeno guardarmi.

Allora io mi avvicino e lo abbraccio, fingendo che quanto è appena successo sia normale, un piacevole rituale di coppia, e dico: «Pensavo una cosa».

«Ah, sì, e cosa?»

«Be', che ora potrebbe essere il momento giusto. Per mettere su famiglia. Provare ad avere un bambino.» Già mentre lo dico so che è una follia, comunque non riesco a trattenermi: sono diventata una di quelle pazze convinte che la gravidanza possa salvare il matrimonio.

È degradante trasformarsi in ciò che un tempo deridevi.

Lui si allontana con uno scatto. «Ora? Ora è proprio il momento peggiore per mettere su famiglia. Tu sei senza lavoro...»

«Lo so, ma tanto all'inizio starei comunque a casa con il bambino...»

«È appena morta la mamma, Amy.»

«E questa sarebbe una nuova vita, un nuovo inizio.»

Allora lui mi prende per le braccia e mi guarda dritta negli occhi per la prima volta da una settimana a questa parte. «Amy, secondo me tu pensi, adesso che mia madre è morta, che noi ce ne torneremo allegramente a New York a sfornare bambini e che tu riprenderai la tua vita. Be', non abbiamo i soldi: quasi non ci bastano per vivere *qui* in due. Tu non hai idea del carico che mi sento addosso io, tutti i giorni, per sistemare il casino in cui stiamo. Per *mantenerci*, cazzo. Non posso badare a me, a te e anche a un grappolo di ragazzini. Perché tu vorresti che avessero tutto quello che hai avuto tu, ma io non posso farcela. Niente scuole private per i piccoli Dunne, niente lezioni di tennis e di violino, niente casa al mare. Saremmo poverissimi e tu non lo

sopporteresti, Amy, non lo reggeresti.»

«Io non sono così superficiale, Nick...»

«Ah, allora credi davvero che questo sia il momento ideale per avere figli?»

Non abbiamo mai parlato così apertamente del nostro rapporto, e capisco che lui se ne sta già pentendo.

«Amore, siamo entrambi sotto pressione» rispondo. «Abbiamo passato dei brutti momenti e per molti versi è colpa mia, lo so. Ma non capisco più a che punto stiamo...»

«Perciò entriamo nel club di quelli che fanno un figlio per salvare la situazione? Perché di solito funziona benissimo, vero?»

«Avremo un bambino perché...»

Lui si fa scuro in volto, feroce, e mi afferra di nuovo per le braccia.

«Senti... No, Amy. Adesso no. Io non mi posso accollare altre preoccupazioni. Sono già troppo teso. Se la pressione aumenta, scoppio.»

Una volta tanto sta dicendo la verità.

NICK DUNNE

SEI GIORNI DALLA SCOMPARSA

Le prime quarantotto ore di un'indagine sono cruciali. Amy era scomparsa da quasi una settimana. Quella sera era prevista una veglia a lume di candela al Tom Sawyer Park, che secondo la stampa era «uno dei posti preferiti di Amy Elliott Dunne». (Non mi risulta che Amy ci abbia mai messo piede; a dispetto del nome, non è per niente pittoresco. Banale, privo di alberi, con una sabbionaia sempre piena di escrementi animali. È tutto tranne che twainiano.) Nelle ultime ventiquattro ore, la notizia era diventata un caso nazionale: si era diffusa ovunque, così.

Dio benedica i fedeli Elliott. Marybeth mi ha telefonato l'altra sera, mentre cercavo di riprendermi dall'interrogatorio-bombardamento. Mia suocera aveva visto la trasmissione di Ellen Abbott e l'ha bollata come «un'opportunista a caccia di ascolti». Ciononostante, abbiamo trascorso la giornata a decidere come comportarci coi media.

I media (quelli che una volta erano il mio clan, la mia gente!) stavano dando forma alla storia, e amavano il risvolto della Mitica Amy e gli Elliott, col loro matrimonio inossidabile. Niente frecciate sulla fine della serie o sul quasi fallimento dei suoi autori: al momento per gli Elliott solo fiori e cuoricini. I media li adoravano.

Me, direi proprio di no. I media stavano già sfornando *elementi inquietanti*. Non solo la roba che era già saltata fuori: la mia mancanza di un alibi, la possibile colluttazione – «inscenata» –, bensì veri e propri tratti caratteriali. Riferivano che ai tempi del liceo non uscivo mai con una ragazza per più di qualche mese, dunque ero chiaramente un donnaiolo. Avevano scoperto che tenevamo mio padre a Comfort Hill e che andavo a trovarlo di rado, dunque ero un ingrato figlio degenero. «È un problema: non gli sei simpatico» sentenziava Go dopo ogni notiziario. «È un problema serio, Lance.» I media avevano disseppellito il mio nome, che odio fin dalle elementari e che

stroncavo all'inizio di ogni anno scolastico al momento dell'appello: «È Nick, mi chiamano tutti Nick!». Ogni settembre, il rito del primo giorno: «Nick-mi-chiamano-tutti-Nick!». Immane, all'intervallo, qualche spiritosone se ne andava in giro ripetendo con voce da cicisbeo: «Ciao, mi chiamo Laaance». Poi tutti se ne scordavano fino all'anno successivo.

Ma stavolta no. Ora la temuta sentenza dei tre nomi riservati agli assassini – Lance Nicholas Dunne – girava su tutti i notiziari, e non potevo interrompere nessuno.

Io, Go, Marybeth e Rand siamo andati alla veglia insieme in una sola auto. Non era chiaro quante informazioni stessero ricevendo gli Elliott, quanti nuovi elementi incriminanti sul conto del genero. Di certo erano al corrente della colluttazione «inscenata». «Manderò in TV un po' dei miei a dire l'esatto contrario: che lì c'è chiaramente stata una colluttazione» ha detto Rand, sicuro del fatto suo. «La verità è malleabile, bisogna solo trovare l'esperto giusto.»

Rand non sapeva del resto, delle carte di credito, della polizza sulla vita, del sangue e di Noelle, la feroce migliore amica di mia moglie che mi aveva accusato di maltrattare Amy. Era ospite di Ellen Abbott quella sera, dopo la veglia. Noelle e Ellen avrebbero potuto sfoggiare il loro disgusto nei miei riguardi a beneficio del pubblico.

Non tutti mi trovavano ripugnante. Nell'ultima settimana, Il Bar andava a gonfie vele: centinaia di clienti sgomitavano per sorseggiare birra e sgranocchiare popcorn nel locale di proprietà di Lance Nicholas Dunne, quello-che-forse-ha-ammazzato-la-moglie. Go aveva dovuto prendere quattro nuovi ragazzi; era passata una volta e aveva detto basta, non ce la faceva a vederlo così zeppo di guardoni del cazzo, tutti a scolarsi la nostra roba mentre si scambiavano aneddoti su di me. Era una schifezza. E comunque, rifletteva Go, i soldi facevano comodo, casomai...

Casomai. Amy era scomparsa da sei giorni, e noi a pensare *casomai*.

Andavamo verso il parco nell'auto ormai silenziosa, tranne che per il ticchettio costante delle unghie di Marybeth contro il finestrino.

«Sembra quasi un'uscita a quattro» ha commentato Rand con una risata mezza isterica, uno squittio acuto. Rand Elliott, psicologo geniale, autore di bestseller, amico di tutti, stava andando in pezzi. Marybeth aveva optato per l'automedicazione: gocce di liquore chiaro somministrati con assoluta precisione, quel tanto che bastava a distendere i nervi pur restando lucida. Rand, invece, stava letteralmente perdendo la testa, quasi mi aspettavo di vederla schizzare via come la molla di una scatola a sorpresa. Cucù! L'indole compagna di Rand aveva assunto tratti maniacali, disperati: faceva l'amicone con chiunque, abbracciava poliziotti, giornalisti, volontari. Era particolarmente intimo con il nostro «contatto» al Days Inn, un ragazzo impacciato e timido di nome Donnie che Rand amava sfottare solo per poi notificarglielo. «Ah, ti sto solo sfottendo, Donnie» diceva, e Donnie ghignava contento.

«Ma non può andare a cercarsi conferme da qualcun altro, quel ragazzo?» mi sono lamentato l'altra sera con Go. Lei ha risposto che ero solo geloso che la mia figura paterna preferisse lui a me. Aveva ragione.

Mentre ci avvicinavamo al parco, Marybeth dava pacche sulla schiena a Rand, e io ho pensato a quanto avrei voluto che qualcuno lo facesse a me, tanto per un attimo, e di colpo mi è sfuggito qualcosa a metà fra un singhiozzo e un gemito, appena tremante di pianto. Volevo qualcuno, ma era Andie o Amy?

«Nick?» ha detto Go. Ha fatto per mettermi una mano sulla spalla, ma l'ho scrollata via.

«Scusa. Accidenti, non so che mi è preso. Strano sfogo, poco Dunne.»

«Figurati. Siamo tesi entrambi» ha detto Go, e ha distolto lo sguardo. Da quando aveva scoperto la *situazione* – così ci eravamo ritrovati a chiamare la mia infedeltà – si era fatta scostante, sguardo distratto, espressione pensierosa. Faticavo a non prendermela.

Siamo entrati nel parco e c'erano troupe televisive ovunque, canali locali e reti nazionali. I Dunne e gli Elliott hanno costeggiato la folla. Rand sorrideva e salutava come un dignitario in visita ufficiale. Quasi subito sono comparsi Boney e Gilpin e si sono accodati come bracci fedeli. Stavano diventando

familiari, pezzi di arredamento, e l'idea era proprio quella. Boney era nella solita tenuta delle occasioni pubbliche: gonna nera discreta, camicetta grigia a righe, due fermagli a tenerle su quei capelli mosci. *Ho una ragazza, si chiama Bony Moronie...* La sera era afosa; sotto ciascuna ascella di Boney c'era una chiazza di sudore, un sorriso scuro. Mi ha addirittura fatto un sorrisone, come se tutte le accuse del giorno prima – perché erano accuse, no? – non fossero mai state pronunciate.

Sono salito insieme agli Elliott su un podio traballante montato per l'occasione. Mi sono voltato in direzione della mia gemella, lei ha fatto sì con la testa e mimato un respiro profondo, e mi sono ricordato di respirare. C'erano centinaia di facce rivolte verso di noi, e i flash dei fotografi che scattavano. *Non sorridere. Non. Sorridere.*

La faccia di mia moglie mi scrutava da decine di magliette *Troviamo Amy*.

Go aveva detto che dovevo tenere un discorso («Ti serve un volto umano, e in fretta») e così ho fatto. Sono andato verso il microfono. Era troppo basso, mi arrivava all'ombelico, ci ho arremagiato un po' e si è alzato solo di qualche centimetro, il tipo di inconveniente che di solito mi esaspera, ma non potevo più farmi vedere esasperato in pubblico, per cui ho fatto un respiro profondo, mi sono chinato e ho letto le parole che mia sorella aveva scritto per me: «Mia moglie, Amy Dunne, è scomparsa da quasi una settimana. Non so esprimere l'angoscia nella quale è piombata la nostra famiglia, il vuoto incolmabile che ha lasciato nelle nostre esistenze. Amy è l'amore della mia vita, è il cuore della sua famiglia. Per chi ancora non la conoscesse, è spiritosa e affascinante e gentile. È giudiziosa e di buon cuore. È il mio sostegno e la mia compagna».

Ho alzato lo sguardo sulla folla e, come per magia, ho avvistato Andie, con un'espressione di disgusto sul viso, e ho subito riabbassato gli occhi sugli appunti.

«Amy è la donna con cui voglio trascorrere la vecchiaia, e so che così sarà.»

FERMATI. PRENDI FIATO. NON SORRIDERE. Go aveva proprio scritto quelle parole sul foglietto. *Sarà sarà sarà*. La mia voce echeggiava dagli amplificatori, in direzione del fiume.

«Vi preghiamo di mettervi in contatto con noi se avete qualsiasi informazione. Stasera accenderemo delle candele nella speranza che mia moglie ritorni a casa presto, sana e salva. Ti amo, Amy.»

Tenevo gli occhi puntati ovunque tranne che su Andie. Il parco riluceva di candele. Sarebbe dovuto seguire un momento di silenzio, ma dei bambini piangevano, e un senzatetto zoppicante continuava a ripetere a voce alta «Ehi, che c'è qua? Per cos'è?», al che qualcuno bisbigliava il nome di Amy e quello chiedeva ancora più forte «Eh? Per cosa?».

Dal centro del pubblico è venuta avanti Noelle Hawthorne coi tre gemelli, uno al fianco, gli altri due attaccati alla gonna, tutti ridicolmente minuscoli per me che non ero abituato ai bambini. Noelle ha costretto la folla a dividersi per far passare lei e i figli, in marcia verso il podio. Arrivata sotto, ha alzato gli occhi. Io le ho lanciato un'occhiataccia – quella donna mi aveva infamato – e solo allora ho notato il suo pancione e mi sono reso conto che era di nuovo incinta. Sono rimasto per un attimo a bocca aperta – Gesù, quattro figli in quattro anni! – e in seguito quella mia espressione sarebbe stata analizzata, discussa e unanimemente giudicata una rapida successione di collera e paura.

«Ehi, *Nick*.» Il microfono a mezz'asta ha captato la sua voce e l'ha sparata sul pubblico.

Ho arremagiato, ma non riuscivo a trovare l'interruttore.

«Volevo solo vederti in faccia» ha detto Noelle, ed è scoppiata in lacrime. Un singhiozzo ha investito il pubblico, che ascoltava rapito. «Dov'è Amy? Cosa le hai fatto? Cosa hai fatto a tua moglie?»

Moglie, moglie, ha ripetuto l'eco. Due dei gemelli, spaventati, si sono messi a strillare.

Noelle non riusciva a parlare da quanto piangeva, invasata, furiosa; ha afferrato l'asta del microfono e l'ha tirata giù con uno strattone. Per un attimo ho avuto la tentazione di riprendermelo, ma sapevo di non poter fare niente con quella donna in abito premaman con tre marmocchi. Ho cercato Mike Hawthorne tra la folla – *vedi di tenere a bada tua moglie* – ma non era da nessuna parte. Noelle si è girata verso il pubblico.

«Io sono la migliore amica di Amy!» *Amy Amy Amy*. Le parole sono riecheggiate nel parco insieme agli strilli dei bambini. «Malgrado i miei sforzi, la polizia non sembra prendermi sul serio. Quindi ho deciso di portare la nostra causa di fronte a questa città, questa città che Amy amava, e che la amava! Quest'uomo, Nick Dunne, deve darci delle risposte. Deve dirci cosa ha fatto a sua moglie!»

Boney si è slanciata dal lato del podio per raggiungerla, Noelle si è voltata e si sono fissate negli occhi. Boney ha agitato freneticamente la mano davanti alla gola: *Piantala subito!*

«A sua moglie che era *incinta!*»

E a quel punto le candele non si sono più viste, perché i flash erano impazziti. Accanto a me, Rand ha emesso il sibilo di un palloncino sgonfiato. Sotto di me, Boney si è messa un dito fra le sopracciglia come per scacciare un mal di testa. Io vedevo il mondo in lampi stroboscopici che balenavano a tempo col mio battito.

Ho guardato nella calca in cerca di Andie, e l'ho vista che mi fissava, con una smorfia sul viso arrossato, le guance umide, e quando i nostri sguardi si sono incrociati lei ha mimato con le labbra «Stronzo!», poi si è allontanata inciampando fra la folla.

«È meglio che andiamo.» Mia sorella, improvvisamente apparsa al mio fianco, mi bisbigliava all'orecchio, mi tirava per il braccio. I fotografi mi sparavano in faccia i flash e io me ne stavo lì come una specie di Frankenstein, terrorizzato e innervosito dalle torce dei paesani. *Flash flash*. Ci siamo mossi, dividendoci: mia sorella e io verso la sua auto, gli Elliott fermi lì a bocca spalancata, sul podio, non pensate a noi, salvatevi. I giornalisti mi tempestavano di domande. *Nick, Amy era incinta? Nick, ce l'aveva con Amy perché era incinta?* Io me la davo a gambe, a testa bassa come sotto una grandinata. *Incinta, incinta, incinta*, la parola pulsava nella sera estiva, a tempo con le cicale.

AMY ELLIOTT DUNNE

15 FEBBRAIO 2012

– DAL DIARIO DI AMY –

Che momento bizzarro è questo. Devo prenderla così, cercare di vederla con distacco: ah-ah-ah, che periodo assurdo sarà questo a ripensarci poi, quanto ne riderò a ottant'anni nei miei abitini lavanda sbiadito, una saggia e divertita signora che butta giù Martini. Non sarà una bellissima storia da raccontare? La bizzarra e tremenda storia di come sono sopravvissuta.

Perché mio marito ha qualcosa che non va, ed è grave, ormai sono sicura. Certo, è ancora in lutto per la madre, ma c'è di più. C'è qualcosa che riguarda me, e non è tristezza... Certe volte sento che mi sta guardando, allora alzo gli occhi e vedo che ha una smorfia schifata in faccia, come se mi avesse sorpresa a fare qualcosa di orrendo, anziché a far colazione la mattina o a pettinarmi la sera. È talmente rabbioso e instabile che mi sono anche chiesta se non abbia un problema fisico, che so, un'allergia alle graminacee di quelle che provocano la follia, o il cervello intasato da una colonia di spore di muffa.

L'altra sera sono scesa e l'ho trovato al tavolo da pranzo con la testa fra le mani, che fissava una pila di estratti conto della carta di credito. Sono rimasta a guardarlo, il mio povero marito, tutto solo sotto un faretto del lampadario. Avrei voluto avvicinarmi, sedermi vicino a lui e affrontare la cosa da compagni. Ma sapevo che l'avrei fatto infuriare. A volte mi dico che forse c'è quello, alla radice del suo disprezzo per me: mi ha mostrato le sue inadeguatezze, e adesso mi odia perché le conosco.

Poi, mi ha dato uno spintone. Forte. Due giorni fa mi ha spinta, e sono caduta, ho battuto la testa contro l'isola della cucina e per tre secondi ho visto

nero. Ancora non so cosa pensare: è stato più lo choc che il male. Gli stavo dicendo che magari potevo trovarmi un lavoro, qualcosa da free-lance, così potevamo farci una famiglia, una vita vera...

«Perché questa secondo te cos'è?» ha chiesto lui.

Un purgatorio, ho pensato. Ma sono stata zitta.

«Questa cos'è secondo te, eh? Amy, che cos'è? Questa non è una vita, secondo la nostra mitica signorina?»

«Non è la *mia* idea di vita» ho risposto, e allora lui ha fatto tre passi verso di me, e io ho pensato: *Adesso mi...* E già mi stava dando lo spintone e io cadevo.

Siamo rimasti a bocca aperta entrambi. Lui si è stretto il pugno nell'altra mano e pareva stesse per piangere. Era più che dispiaciuto, era sconvolto. Ma c'è un punto su cui vorrei essere chiara: io sapevo cosa stavo facendo, lo avevo provocato e lo guardavo caricarsi sempre di più, come una molla. Volevo che parlasse, che facesse qualcosa, finalmente. Fosse anche la cosa peggiore in assoluto, *fai qualcosa, Nick*. Non mi lasciare qui così, non sono un fantasma.

Non pensavo, però, che avrebbe fatto quello.

Non mi ero mai chiesta quale sarebbe stata la mia reazione se mio marito mi avesse aggredita, perché non è che abbia frequentato molti picchiatori di mogli. (Sì, i documentari li ho visti, l'uomo manesco non conosce barriere socioeconomiche. Ma andiamo: Nick?) Mi sembra incredibile trovarmi nella parte della moglie picchiata: *Mitica Amy e la violenza domestica*.

Lui si è scusato copiosamente, certo. (Che altro si fa copiosamente, a parte scusarsi? Ah, si suda.) Ha promesso di prendere in considerazione un aiuto psicologico, e non me lo sarei mai aspettata. È un'ottima cosa. È talmente un bravo ragazzo, nell'intimo, che sarei disposta a passarci sopra, a credere che si sia davvero trattato di un'agghiacciante anomalia provocata dalla tensione che ci strema entrambi. A volte dimentico che Nick fatica quanto me: è stato lui a portarmi qui, ed è lui a doversi sforzare di rendere felice quella musona

di sua moglie, e un uomo come lui – che crede molto nell’approccio rendersi-felici-con-le-proprie-forze – davanti a una situazione del genere impazzisce di rabbia.

Perciò lo spintone, passato in un lampo, non mi ha spaventata in sé. A spaventarmi è stato lo sguardo di Nick mentre io ero ancora a terra a battere le palpebre, con la testa che mi ronzava: lo sguardo di chi si trattiene dallo sferrare un altro colpo. E poi il modo in cui mi guarda da allora: si sente in colpa, e prova ribrezzo perché si sente in colpa. Una ripulsa totale.

Ma il peggio viene adesso. Ieri sono andata al centro commerciale, dove mezza cittadina si compra la roba con la stessa facilità con cui va dal farmacista. Lo so perché me l’ha detto Noelle: ogni tanto ci va anche suo marito, a comprarsi l’erba. Io però non volevo erba, volevo una pistola, casomai. Casomai le cose prendessero una brutta piega. Solo arrivata lì mi sono resa conto che era San Valentino. Era San Valentino e io mi compravo una pistola e poi tornavo a casa a preparare la cena per mio marito. E ho pensato: *Il padre di Nick non si sbagliava. Sei proprio una deficiente. Perché se pensi che tuo marito stia per farti del male, lo lasci. Ma tu non ce la fai a lasciare un marito che ancora piange la madre morta. Devi essere di una cattiveria biblica per fare una cosa del genere, a meno che le cose non abbiano davvero preso una brutta piega. Devi essere davvero convinta che tuo marito intenda farti del male.*

Ma io non sono davvero convinta che Nick voglia farmi del male.

Però mi sentirei più tranquilla con una pistola.

NICK DUNNE

SEI GIORNI DALLA SCOMPARSA

Go mi ha spinto nell'auto ed è schizzata via dal parcheggio. Abbiamo oltrepassato Noelle, che si avviava con Boney e Gilpin verso la volante, portandosi dietro i tre gemelli ben vestiti come i nastri di un aquilone. Con uno stridore di gomme, siamo passati davanti alla folla: centinaia di facce, una distesa di macchie di carne puntate rabbiosamente contro di me. Insomma siamo scappati.

«Bell'imboscata» ha borbottato Go.

«Imboscata?» ho ripetuto, stordito.

«Credi sia stato un caso, Nick? La troia coi gemelli ha già rilasciato una dichiarazione alla polizia. Non una parola sulla gravidanza.»

«Oppure stanno sganciando le bombe un po' alla volta.»

Boney e Gilpin avevano già saputo che mia moglie era incinta e avevano deciso di approfittarne in modo strategico. Credevano l'avessi uccisa io, ormai era chiaro.

«La prossima settimana Noelle andrà su tutti i canali via cavo a dire che sei un assassino e che lei è la migliore amica di Amy che vuole giustizia. Vuole attenzione a ogni costo. *Fanatica* del cazzo.»

Ho premuto il viso contro il finestrino, accasciato sul sedile. Ci seguivano diversi furgoncini delle TV. C'era silenzio, Go riprendeva fiato. Guardavo il fiume, un ramo di albero che ondeggiava verso sud.

«Nick?» ha fatto Go. «È possibile... secondo te...»

«Non so, Go. Amy a me non ha detto niente. Se era incinta, perché lo ha

raccontato a Noelle e non a me?»

«Perché avrebbe dovuto procurarsi una pistola?» ha chiesto Go. «Questa storia non ha senso.»

Ci siamo rifugiati da lei – casa mia era sicuramente assediata dalle truppe – e appena sono entrato mi è squillato il cellulare, quello ufficiale. Erano gli Elliott. Ho inspirato, mi sono infilato nella mia stanza di una volta e ho risposto.

«Devo chiedertelo, Nick.» Era Rand, con il rumore della TV in sottofondo. «Sapevi che Amy era incinta?»

Sono rimasto in silenzio, cercando le parole giuste per spiegarglielo, quanto fosse improbabile una gravidanza.

«Rispondimi, maledizione!»

La voce grossa di Rand mi ha aiutato. Ho parlato con voce calma, suadente, una voce in cardigan. «Io e Amy non stavamo cercando di avere un bambino. Lei non voleva restare incinta, Rand, non so nemmeno se ci sarebbe mai riuscita. Non avevamo... non avevamo rapporti tanto spesso. Sarei molto sorpreso se lei fosse incinta.»

«Noelle ha detto che Amy è andata da un medico per avere conferma della gravidanza. La polizia ha già chiesto di avere la documentazione. Stasera lo sapremo.»

Ho trovato Go nel salotto, seduta con una tazza di caffè freddo al tavolo da gioco di mia madre. Si è girata quel tanto da prendere atto della mia presenza, ma senza farsi vedere in viso.

«Perché continui a mentire, Nick?» ha domandato. «Gli Elliott non sono tuoi nemici. Non dovresti almeno dirgli che eri tu a non volere dei bambini? Perché devi far passare Amy per cattiva?»

Ho di nuovo inghiottito la rabbia. Mi bruciava lo stomaco. «Sono sfinito, Go. Dobbiamo proprio parlarne adesso?»

«Hai in mente un momento migliore?»

«Io li volevo sì dei bambini. Per un po' abbiamo provato, e niente. Stavamo addirittura pensando di rivolgerci a uno specialista. Poi invece Amy ha deciso che figli non ne voleva.»

«A me hai detto che *tu* non ne volevi.»

«Stavo solo cercando di difenderla.»

«Ah, grandioso, un'altra bugia. Non mi ero accorta che fossi un tale... Nick, quello che dici non ha senso. Io c'ero, alla cena per festeggiare Il Bar, quando mamma ha capito male e Amy si è messa a piangere.»

«Senti, io non posso spiegare ogni singola azione di Amy. Non lo so perché cazzo si è messa a piangere a quel modo, un anno fa. Capito?»

Go sedeva in silenzio, circondata dall'alone arancio dei lampioni come una rockstar. «Questa sarà una bella prova per te, Nick» ha mormorato, senza guardarmi. «La verità ti ha sempre messo in crisi. Pur di evitare una discussione, tu tiri fuori una palla. Hai sempre cercato di cavartela a buon mercato. Dicevi a mamma che andavi agli allenamenti di baseball mentre in realtà avevi mollato la squadra; le dicevi che andavi a messa e invece andavi al cinema. Sei una specie di bugiardo compulsivo.»

«Ora non si tratta più di baseball, Go.»

«Appunto. Ma racconti ancora frottole da ragazzino. Vuoi disperatamente far credere a tutti che sei perfetto. Non vuoi mai fare la figura del cattivo. E quindi dici ai genitori di Amy che era lei a non volere bambini. E *non* dici a me che te la stai facendo con un'altra. Giuri che le carte di credito intestate a tuo nome non sono tue, sei andato in spiaggia quando a te la spiaggia fa schifo, giuri che il vostro matrimonio era felice. Non so più a cosa credere.»

«Stai scherzando, vero?»

«Da quando Amy è scomparsa non hai fatto altro che mentire. Cosa c'è dietro?»

Un istante di assoluto silenzio.

«Go, stai dicendo quello che penso io? Perché se è così, allora tra noi è proprio morto qualcosa.»

«Ricordi quel gioco che facevi sempre con mamma quando eravamo piccoli: *Mi vorresti sempre bene se?* Mi vorresti sempre bene se dessi una sberla a Go? Mi vorresti sempre bene se rapinassi una banca? Mi vorresti sempre bene se ammazzassi qualcuno?»

Non ho detto una parola. Il mio respiro andava troppo in fretta.

«Io ti vorrei sempre bene» ha detto Go.

«Ma davvero hai bisogno di sentirlo?»

Lei è rimasta in silenzio.

«Non ho ucciso Amy.»

Silenzio.

«Mi credi?» ho chiesto.

«Ti voglio bene.»

Mi ha posato una mano sulla spalla, è andata in camera sua e ha chiuso la porta. Ho atteso che si accendesse la luce, ma la stanza è rimasta buia.

Due secondi dopo mi è squillato il cellulare. Stavolta era quello usa e getta, di cui dovevo disfarmi, ma non potevo perché a Andie dovevo rispondere sempre, sempre, sempre. *Una volta al giorno, Nick. Dobbiamo parlare una volta al giorno.*

Mi sono reso conto che stavo digrignando i denti.

Fuori città ci sono i ruderi di un vecchio fortino del West, trasformati nell'ennesimo parco in cui non va mai nessuno. È rimasta in piedi solo la torre d'avvistamento di legno a due piani, circondata da altalene e dondoli

arrugginiti.

Io e Andie ci eravamo incontrati lì una volta, per palpeggiarci all'ombra della torre.

Ho fatto tre lunghi giri della città con la vecchia auto di mia madre per accertarmi di non essere seguito. Era una follia – non erano nemmeno le dieci –, ma non avevo più voce in capitolo sui nostri appuntamenti. *Devo vederti, Nick, stasera, adesso, o ti giuro che divento matta.* Mentre parcheggiavo, ho notato a un tratto quanto fosse sperduto quel posto, e cosa significasse: Andie era ancora disposta a incontrarmi in un luogo isolato. Io, uno che per gli altri aveva ammazzato la moglie incinta. Mi sono avviato verso il fortino fra l'erba folta e ruvida, e ho visto la sua sagoma nella finestrella della torre di legno.

Lei ti rovinerà, Nick. Ho affrettato il passo.

Un'ora dopo ero rintanato nella mia casa assediata dai paparazzi, e aspettavo. Rand aveva detto che entro mezzanotte avrebbero saputo se mia moglie era incinta. Quando è squillato il telefono, l'ho afferrato all'istante, e invece era lo stramaledetto ospizio. Mio padre era scappato un'altra volta. Avevano avvertito la polizia. Di nuovo, mi hanno trattato come se fossi io l'imbecille. *Se succede ancora, suo padre non potrà essere riammesso.* Ho avuto un brivido di nausea all'idea di lui che veniva a stare da me: due patetici bastardi rabbiosi, saremmo stati il peggior duo comico della storia, con omicidio e suicidio finale. Ba-dum-dum! Tagliate le risate registrate.

Stavo per riattaccare, sbirciando verso il fiume dalla finestra sul retro, quando ho visto una figura accovacciata vicino alla rimessa. Per un attimo mi è sembrato un giornalista temerario, ma poi ho riconosciuto i pugni chiusi e le spalle rigide. Comfort Hill era a mezz'ora di cammino lungo River Road. Lui non si ricordava di me, ma per qualche ragione ricordava la nostra casa.

Sono uscito fuori al buio e l'ho visto chino sull'argine. Fissava il fiume. Meno trasandato dell'altra volta, in compenso puzzava di sudore acido.

«Papà? Che ci fai qui? Siamo tutti in pensiero.»

Mi ha guardato coi suoi occhi marrone scuro, occhi vispi, non vitrei come quelli di certi anziani. Se fossero stati vitrei sarebbe stato meno sconcertante.

«Mi ha detto lei di venire» è sbottato lui. «Mi ha detto lei di venire. Questa è casa mia, posso venire ogni volta che mi pare.»

«Sei arrivato fin qui a piedi?»

«Vengo quando mi pare. Tu puoi anche odiarmi, ma lei mi vuole bene.»

Sono quasi scoppiato a ridere. Persino mio padre si stava reinventando un rapporto con Amy.

Alcuni fotografi sul mio prato si sono messi a urlare. Dovevo far riportare mio padre all'ospizio. Ho immaginato la storia che si sarebbero inventati a commento di quel filmato esclusivo: che genere di persona era Bill Dunne, che genere di uomo aveva allevato? Cristo, se proprio ora avesse attaccato con una delle sue sfuriate contro le *stronze*... Ho fatto il numero di Comfort Hill e dopo un po' di tira e molla hanno mandato un inserviente a prenderlo. Mi sono premurato di accompagnarlo alla berlina, mormorando in tono rassicurante mentre i fotografi scattavano a raffica.

Mio padre. Ho sorriso mentre se ne andava. Ho provato a fare la faccia da figlio orgoglioso. I giornalisti mi chiedevano se avevo ucciso mia moglie. Stavo per rifugiarmi in casa quando è arrivata un'auto della polizia.

Era Boney, che sfidava i paparazzi per venire fin qui e darmi la notizia. E me l'ha data con tatto, in tono carezzevole.

Amy era incinta.

Mia moglie era scomparsa con mio figlio nella pancia. Boney mi guardava, in attesa di una reazione – per includerla nel verbale –, così mi sono detto: *Comportati nel modo giusto, non rovinare tutto, comportati come un uomo a cui comunicano questa notizia*. Mi sono nascosto il viso tra le mani e ho mormorato: *Oddio, oddio*. E intanto vedevo mia moglie sul pavimento della cucina, con le mani sul ventre e il cranio sfondato.

AMY ELLIOTT DUNNE

26 GIUGNO 2012

– DAL DIARIO DI AMY –

Non mi sono mai sentita così viva. È una giornata luminosa e azzurra, gli uccelli sono pazzi per il caldo, il fiume sciaborda via veloce e io sono viva. Euforica, spaventata, però *viva*.

Stamani quando mi sono svegliata Nick non c'era. Sono rimasta a letto a fissare il soffitto, a guardare il sole che lo indorava mezzo metro per volta, coi tordi che cantavano proprio fuori dalla finestra, e mi veniva da vomitare. La gola si contraeva e si rilassava come un cuore. Mi sono detta che non avrei vomitato, dopo di che sono corsa in bagno e ho vomitato: bile, acqua tiepida e un unico pisello galleggiante. Con lo stomaco ancora contratto, le lacrime agli occhi e i polmoni sfiatati, mi sono messa a fare gli unici calcoli che fanno le donne abbracciate alla tazza: prendo la pillola, e anche se ne ho saltate un paio, ma cosa vuoi che sia, ho trentotto anni, ormai saranno vent'anni che la prendo, non è che possa rimanere incinta per sbaglio.

Ho trovato i test in una vetrinetta chiusa a chiave, e me la sono dovuta far aprire da una tipa baffuta e insofferente dopo averle indicato che marca volevo. Mi ha dato la confezione con un'occhiata clinica e ha detto: «Auguri».

Cosa mi augurava? La lineetta singola o doppia? Sono tornata a casa, ho letto le istruzioni tre volte, poi ho tenuto lo stick nella posizione corretta per il corretto numero di secondi, l'ho messo sul bordo del lavabo e sono scappata come se fosse una bomba. Tre minuti, perciò ho acceso la radio e ovviamente c'era una canzone di Tom Petty – è mai possibile accendere la radio e non sentire una canzone di Tom Petty? – perciò ho cantato *American Girl*

dall'inizio alla fine e dopo sono tornata in bagno di soppiatto, quasi dovessi cogliere il test di sorpresa, col cuore che batteva molto più del necessario, ed ero incinta.

D'un tratto ero anche sul prato e correvo giù per la strada e prendevo a pugni la porta di Noelle, e quando lei ha aperto sono scoppiata a piangere e le ho fatto vedere il test e ho urlato: «Sono incinta!».

E a quel punto lo sapeva anche un'altra persona, e lì mi sono spaventata.

Rientrata a casa, mi sono venute in mente due cose.

Prima: la settimana prossima è l'anniversario mio e di Nick. Disseminerò indizi come lettere d'amore, con una bellissima culla di legno antica al termine del percorso. Lo convincerò che noi siamo legati, siamo una famiglia.

Seconda: sarebbe stato meglio trovarla, quella pistola.

Adesso, quando mio marito rincasa, a volte mi prende la paura. Qualche settimana fa mi ha chiesto di uscire con lui sul gommone, scendere per un po' sulla corrente sotto il cielo azzurro. E quando me l'ha chiesto io ho afferrato il pilastrino della scala, mi ci sono proprio aggrappata, perché ho avuto questa visione di lui che faceva ballare il gommone, prima per scherzo, ridendo della mia paura, e poi il viso che si faceva rigido, determinato, e io che cadevo in acqua, quell'acqua marrone di fango, che punge di sabbia e rametti, e lui sopra di me che mi teneva sotto con un braccio finché io non smettevo di lottare.

Non posso farci niente. Nick mi ha sposata che ero una donna giovane, ricca e bella, ma ora sono povera, disoccupata, più vicina ai quaranta che ai trenta. Non sono più carina, sono *ben tenuta*. È così: valgo meno. Basta vedere il suo sguardo. Sono gli occhi di uno che ha perso malamente una scommessa onesta, piuttosto che di uno che si sente imbrogliato. E potrebbe presto diventare lo sguardo di chi si sente in trappola. Prima del bambino poteva ancora chiedermi il divorzio, ma ora non più, certo non Il Nostro Caro Nick: in questa cittadina tutta casa e famiglia non potrebbe mai fare la figura del ragazzo che abbandona moglie e figlio. Lui resta dov'è a soffrire. A volermene e a prendersela.

Non intendo abortire. Oggi il bimbo nella mia pancia ha sei settimane, è grande come una lenticchia e gli stanno crescendo gli occhi, i polmoni e le orecchie. Qualche ora fa sono entrata in cucina e ho trovato un contenitore di legumi secchi che mi aveva dato Maureen per fare la zuppa preferita di Nick, ho tirato fuori una lenticchia e l'ho posata sul piano. Era più piccola dell'unghia del mio mignolo, minuscola. Poi non sono riuscita a lasciarla lì al freddo, perciò l'ho raccolta, me la sono posata sul palmo e l'ho accarezzata con la punta del dito. Ora sta sempre con me, nella tasca della camicia.

Non intendo abortire e nemmeno divorziare da Nick, per ora, perché ancora mi ricordo di quando in estate si buttava nell'oceano e faceva la verticale, con le gambe che sbatacchiavano in aria, e poi balzava su di nuovo con una bellissima conchiglia per me, e io mi lasciavo abbagliare dal sole, poi chiudevo gli occhi e vedevo i colori scintillarmi sotto le palpebre come gocce di pioggia mentre lui mi baciava a labbra salate e allora pensavo: *Che fortuna, quest'uomo è mio marito, e sarà il padre dei miei figli. Dio, quanto saremo felici.*

Però potrei sbagliarmi, e di grosso. Perché certe volte mi guarda in un modo... quel ragazzo dolcissimo del mare, l'uomo dei miei sogni, il padre di mio figlio... lo sorprendo a fissarmi con quell'espressione cauta, gli occhi di un insetto, occhi da calcolatore, e penso: *Questo mi ammazza.*

Perciò, se trovate questo diario e io sono morta, ecco...

Desolata. Non fa ridere.

NICK DUNNE

SETTE GIORNI DALLA SCOMPARSA

Era arrivato il momento. Alle otto in punto del mattino, ora di New York, ho preso il telefono. Mia moglie era decisamente incinta. Io ero decisamente l'indiziato principale, anzi l'unico. Dovevo procurarmi un avvocato, *oggi*, e doveva essere proprio quello che non volevo e di cui avevo assoluto bisogno.

Tanner Bolt. Una dura necessità. Bastava guardare le cronache giudiziarie, le trasmissioni sui crimini realmente avvenuti, per veder spuntare la faccia lampadata di Tanner Bolt, sdegnato e preoccupato per il cliente indifendibile di turno. A trentaquattro anni era diventato famoso per aver rappresentato Cody Olsen, un ristoratore di Chicago accusato di aver strangolato la moglie molto incinta e aver buttato il corpo in una discarica. I cani della polizia avevano fiutato l'odore di un cadavere nel cofano della Mercedes di Cody; un esame del suo computer portatile aveva rivelato che qualcuno aveva stampato una mappa della discarica più vicina la mattina della scomparsa della moglie. Un caso praticamente già risolto. Poi Tanner Bolt ci aveva messo le mani e alla fine tutti – la polizia, due gang del West Side di Chicago, il buttafuori di una discoteca – erano stati implicati tranne Cody Olsen, che era uscito dall'aula del tribunale e aveva offerto da bere.

Nei dieci anni successivi, Tanner Bolt si era guadagnato il soprannome di Avvocato Avvoltoio: la sua specialità era piombare su casi celebri per difendere uomini accusati di aver ucciso le mogli. Vinceva una volta su due, il che non era male, considerando che in genere le prove erano schiaccianti e gli accusati estremamente sgradevoli: fedifraghi, narcisisti, sociopatici. L'altro soprannome di Tanner Bolt era il Difensore dei Disperati.

Ho preso un appuntamento per le due del pomeriggio.

«Risponde la segreteria di Marybeth Elliott. Siete pregati di lasciare un messaggio, e richiamerò al più presto...» ha detto con voce identica a quella di Amy, che invece non avrebbe richiamato al più presto.

Mi stavo precipitando all'aeroporto per andare a New York e incontrare Tanner Bolt. Quando avevo chiesto a Boney il permesso di lasciare la città, lei era sembrata divertita: *La polizia non fa davvero così. Succede solo in TV.*

«Ciao, Marybeth, sono sempre io, Nick. Vorrei parlarti. Dirti che... hmm, davvero non sapevo della gravidanza, sono sconvolto quanto devi esserlo tu... ah, e sto per assumere un avvocato. Credo che persino Rand me lo abbia consigliato. Insomma... sai che sono un disastro coi messaggi. Chiamami, per favore.»

L'ufficio di Tanner Bolt era nel centro di Manhattan, non lontano da dove lavoravo un tempo. L'ascensore mi ha portato su per venticinque piani, tanto in fretta che non me ne sono accorto, finché non mi si sono tappate le orecchie. Al ventiseiesimo è salita una bionda silenziosa in tailleur elegante. Ha battuto il piede impaziente, in attesa che le porte si richiudessero, poi ha esclamato cattiva: «Perché non preme il pulsante?». Le ho fatto il sorriso che riservo alle donne petulanti, quello che dice *ehi, rilassati* e che Amy chiamava «l'adorabile ghigno di Nick» e proprio allora la donna mi ha riconosciuto. «Ah» ha fatto, con l'aria di chi sente un odore rancido. Quando mi ha visto scendere al piano di Tanner, sembrava che avesse riportato una vittoria personale.

Quel tizio era il migliore, e a me serviva il migliore, ma mi seccava avere a che fare con lui. Quel debosciato, quel pallone gonfiato, quel difensore di criminali. Il mio odio preconcepito per Tanner Bolt era tale che mi aspettavo per ufficio un set alla *Miami Vice*. Invece lo studio Bolt & Bolt era il contrario: dignitoso, avvocatesco. Dietro porte a vetri immacolate, gente in abiti di ottimo taglio andava e veniva da una stanza all'altra.

Un tizio giovane e carino con una cravatta color frutta tropicale mi ha accolto, sistemato nella sala d'attesa lustra di specchi e mi ha offerto con aria munifica dell'acqua (che ho rifiutato), poi è tornato alla sua scintillante scrivania e ha sollevato il ricevitore di uno scintillante telefono. Mi sono seduto sul divano a guardare il profilo dei grattacieli, le gru che

becchettavano su e giù come uccelli meccanici. Poi ho preso dalla tasca l'ultimo indizio di Amy. Cinque anni: legno. Il premio della caccia al tesoro era qualcosa in legno per il bambino? Una culla di quercia intagliata? Un sonaglio? Qualcosa per il nostro bambino e per noi, per ricominciare, ecco i nuovi Dunne.

Go mi ha chiamato mentre ancora fissavo il foglio.

«Come siamo messi io e te?» ha chiesto subito.

Mia sorella mi credeva un potenziale uxoricida.

«Dimmelo tu.»

«Nick. Mi dispiace. Mi dispiace davvero» ha detto Go. «Mi sono svegliata e mi sono sentita una pazza totale. E terribilmente in colpa. Ho perso la testa. È stato un attimo di panico. Ti chiedo scusa.»

Sono rimasto zitto.

«Devi concedermelo, Nick: lo sfinimento, lo stress e... mi dispiace. Sul serio.»

«Va bene» ho mentito.

«Ma in realtà sono contenta. Abbiamo chiarito...»

«Lei era proprio incinta.»

Mi si è rivoltato lo stomaco. Di nuovo mi pareva di aver dimenticato qualcosa di fondamentale. Avevo trascurato qualcosa e l'avrei pagata.

«Mi dispiace» ha ripetuto Go. Ha fatto una pausa di silenzio. «Il fatto è che...»

«Non posso parlarne. Non posso.»

«Va bene.»

«Adesso sono a New York. Ho appuntamento con Tanner Bolt.»

Go ha sospirato.

«Grazie a Dio. Sei riuscito a vederlo così in fretta?»

«Per dirti quanto sono nella merda.» Mi avevano passato subito Tanner – ero rimasto in attesa tre secondi, dopo aver detto il mio nome – e quando gli avevo raccontato dell’interrogatorio sul salotto, e della gravidanza, mi aveva ordinato di saltare sul primo aereo.

«Mi sto abbastanza cagando sotto» ho aggiunto.

«Stai facendo la cosa più saggia.»

Un'altra pausa.

«Ma non può chiamarsi davvero Tanner Bolt, vero?» ho cercato di sdrammatizzare.

«Ho sentito dire che è l’anagramma di Ratner Tolb.»

«Davvero?»

«No.»

Ho riso; una sensazione sconveniente, ma piacevole. Poi, dal fondo della stanza, ho visto venirmi incontro l’anagramma: gessato nero, cravatta verde lime, sorriso da squalo. Avanzava con la mano tesa, già pronto a concludere.

«Nick Dunne, sono Tanner Bolt. Venga, mettiamoci al lavoro.»

L’ufficio di Tanner Bolt sembrava progettato per farti sentire in un esclusivo circolo di golf: comode poltrone di pelle, mensole piene di libri di legge, un caminetto a gas con le fiamme che tremolavano nell’aria condizionata. Siediti, prendi un sigaro, lamentati di tua moglie, racconta qualche barzelletta sporca, tanto qui siamo fra uomini.

Bolt ha deliberatamente evitato di sedersi dietro la scrivania. Mi ha indicato

un tavolino per due come se dovessimo giocare a scacchi. *Questa è una conversazione fra soci*, diceva silenziosamente. *Ci sediamo al nostro tavolino strategico e sistemiamo tutto.*

«La mia parcella, signor Dunne, è di centomila dollari. Un mucchio di soldi. Per cui voglio essere chiaro su quello che offro e quello che mi aspetto da lei, va bene?»

Mi ha fissato senza battere ciglio, con un sorriso compassionevole, e ha atteso che facessi sì con la testa. Solo Tanner Bolt poteva permettersi di dire a me, un cliente, di prendere un aereo per andare da lui, e poi spiegarmi quali mosse dovevo fare per dargli i miei soldi.

«Io vinco, signor Dunne. Vinco casi invincibili, e quello che credo la aspetti – non voglio fare il superiore – è un caso difficile. Problemi di soldi, matrimonio in crisi, moglie incinta. I media e l'opinione pubblica sono contro di lei.»

Si è rigirato l'anello con le iniziali che portava alla mano destra e ha atteso che gli manifestassi la mia attenzione. Avevo sempre sentito dire: *A quarant'anni, uno ha la faccia che si merita*. La faccia da quarantacinquenne di Bolt era ben curata, quasi priva di rughe, piacevolmente paffuta e compiaciuta. Quello era un uomo sicuro di sé, il migliore nel suo campo, un uomo soddisfatto della propria vita.

«Non ci saranno più colloqui con la polizia se non in mia presenza» ha continuato. «Sono molto rammaricato che non ci abbia pensato prima. Ma lasciamo un attimo da parte l'aspetto legale e concentriamoci sull'opinione pubblica, perché da come stanno andando le cose dobbiamo dare per scontato che salterà fuori tutto: le carte di credito, la polizza sulla vita, la colluttazione "inscenata", il sangue ripulito. È proprio una brutta storia, amico. Così parte un circolo vizioso: la polizia pensa che sia stato lei, la cosa si viene a sapere, la gente si indigna e invoca il suo arresto. Dunque, primo: dobbiamo trovare un altro sospettato. Secondo: *dobbiamo* avere gli Elliott dalla nostra parte, questo è un punto fondamentale. Terzo: dobbiamo raddrizzare la sua immagine, perché se andiamo in tribunale influenzerà la giuria. Cambiare sede non serve più a niente: con la TV via cavo ventiquattr'ore su ventiquattro, e Internet, un posto vale l'altro. Quindi cerchi di capire quanto è

importante che diamo una svolta a questa faccenda.»

«Lo vorrei anch'io, mi creda.»

«Come vanno le cose coi genitori di Amy? Possono rilasciarci una dichiarazione a suo favore?»

«Non ci parlo da quando è stato confermato che Amy era incinta.»

«È incinta» mi ha corretto Tanner, accigliandosi. «È. Lei è incinta. Non deve mai, mai parlare di sua moglie al passato.»

«Cazzo.» Mi sono nascosto il viso fra le mani per un istante. Non mi ero neppure reso conto di averlo detto.

«Non ci pensi, con me» ha detto Bolt, con un gesto magnanimo della mano. «Ma in tutti gli altri casi ci pensi. Ci pensi bene. D'ora in avanti non apra bocca prima di aver riflettuto. Quindi non ha parlato coi genitori di Amy. Non mi piace. Ha provato a contattarli, immagino?»

«Ho lasciato dei messaggi.»

Bolt ha scarabocchiato qualcosa su un bloc-notes. «Okay, facciamo che non è un buon segno. Ma deve rintracciarli. Non in un luogo pubblico, dove uno stronzo con un telefonino può riprendervi; non possiamo permetterci un altro episodio come quello di Shawna Kelly. Oppure potrebbe mandare in ricognizione sua sorella, giusto per tastare il terreno. Anzi, faccia così, è meglio.»

«Va bene.»

«Ho bisogno di un elenco, Nick. Le cose carine che ha fatto per Amy nel corso degli anni. Cose romantiche, soprattutto di recente. Tipo prepararle il brodo di pollo quando era ammalata, o mandarle lettere d'amore mentre era fuori per lavoro. Niente di eccessivo. E non m'interessano i gioielli a meno che non li abbiate scelti insieme in vacanza o qualcosa del genere. Ci serve roba personale, roba da film strappalacrime.»

«E se non fossi un tipo da film strappalacrime?»

Tanner ha stretto le labbra, poi ha ripreso. «Trovami qualcosa, okay, Nick? Sembri un bravo ragazzo. Sono sicuro che hai avuto un pensiero carino per lei, quest'anno.»

Non riesco a ricordare una sola cosa decente che avessi fatto negli ultimi due anni. A New York, nei primi anni di matrimonio, avevo cercato in ogni modo di accontentare mia moglie, per tornare a quei giorni spensierati in cui lei mi saltava al collo nel parcheggio di un supermercato, felice di aver comprato una lacca per capelli. Il viso sempre premuto contro il mio, i suoi occhi azzurro intenso sgranati e le ciglia bionde impigliate nelle mie, il calore del suo alito appena sotto il mio naso, la deliziosa leggerezza di tutto quanto. Da due anni mi sforzavo, mentre la vecchia Amy scivolava via, mi sforzavo tremendamente: niente rabbia, niente litigi, abbozzare sempre, capitolare, un marito da sit-com, *Sì, cara. Certo, tesoro*. L'energia che mi veniva succhiata dal corpo, maledizione, mentre i miei pensieri si affannavano per capire come renderla felice, e ogni gesto, ogni tentativo, erano accolti con un'alzata d'occhi o un sospiro triste. Un sospiro che diceva *proprio non ce la puoi fare*.

Quando eravamo partiti per il Missouri, ero semplicemente stufo. Mi vergognavo di me, lo zerbino ossequioso, strisciante e ingobbito che ero diventato. Quindi no, non ero romantico, non ero neppure gentile.

«E poi mi serve una lista delle persone che possono aver fatto del male a Amy, che potevano avere dei rancori nei suoi confronti.»

«Devo dirle una cosa: sembra che Amy abbia provato a comprare una pistola, all'inizio di quest'anno.»

«La polizia lo sa?»

«Sì.»

«Tu lo sapevi?»

«L'ho saputo dal tizio da cui ha cercato di comprarla.»

Tanner ha riflettuto per due secondi esatti. «Allora scommetto che la loro

teoria è che volesse una pistola per proteggersi da te» ha detto. «Era isolata, aveva paura. Voleva credere in te, ma sentiva che c'era qualcosa che non andava, quindi voleva una pistola nel caso in cui si fossero avverati i suoi timori.»

«Accidenti, è in gamba.»

«Mio padre era poliziotto» ha detto lui. «Ma l'idea della pistola mi piace: ora ci serve solo qualcuno a cui collegarla che non sia tu. Non c'è mai niente di troppo campato in aria. Se litigava di continuo con un vicino per via di un cane che abbaiva, se ha dovuto rifiutare le avance di un uomo, mi servono i dettagli. Cosa sai di un certo Tommy O'Hara?»

«Giusto! So che ha chiamato qualche volta il numero del centro volontari.»

«È accusato di aver stuprato Amy nel 2005.»

Ho sentito la mia bocca aprirsi, ma non ho detto nulla.

«Lei lo frequentava in modo saltuario. C'è stata una cena da lui, le cose sono precipitate e lui l'ha stuprata, secondo le mie fonti.»

«Nel 2005 quando?»

«A maggio.»

Era stato durante gli otto mesi in cui avevo perso di vista Amy, il periodo fra il nostro incontro a Capodanno e quando l'avevo ritrovata sulla Settima Avenue.

Tanner si è aggiustato il nodo della cravatta e si è rigirato sul dito una fede incrostata di diamanti, scrutandomi. «Non te lo ha mai raccontato.»

«Non ho mai sentito una parola di questa storia. Da nessuno. E soprattutto non da Amy.»

«Non ci crederesti, se ti dicessi quante donne lo considerano un marchio d'infamia. Se ne vergognano.»

«Non posso credere che...»

«Io cerco di non arrivare mai a questi incontri senza nuove informazioni per il mio cliente» ha detto lui. «Voglio farti capire quanto prendo sul serio il tuo caso. E quanto tu hai bisogno di me.»

«Questo tizio potrebbe essere un indiziato?»

«Certo, perché no?» ha risposto Tanner, con troppa disinvoltura. «Ha precedenti di violenza nei confronti di tua moglie.»

«È andato in carcere?»

«Lei ha ritirato le accuse. Non voleva testimoniare, presumo. Se decidiamo di lavorare insieme, vedrò di farlo rintracciare. Intanto, fatti venire in mente chiunque sia mai stato interessato a tua moglie. Meglio se è qualcuno di Carthage, però. Più credibile. Adesso...» Tanner ha incrociato le gambe e scoperto i denti di sotto, sgradevolmente macchiati e irregolari rispetto a quelli di sopra, candidi e perfetti come uno steccato. Si è morso per un attimo il labbro superiore. «Adesso viene la parte difficile, Nick» ha continuato. «Ho bisogno di totale sincerità, altrimenti non funzionerà. Quindi devi dirmi tutto sul vostro matrimonio, il peggio. Perché se so il peggio, allora mi posso preparare. Ma se vengo colto di sorpresa siamo fottuti. E se siamo fottuti, *tu* sei fottuto. Perché io posso volarmene via sul mio jet privato.»

Ho fatto un respiro. L'ho guardato negli occhi. «Ho tradito Amy. La tradisco da un po'.»

«Okay. Con diverse donne o una sola?»

«No, diverse no. Non l'avevo mai tradita prima.»

«Quindi con una donna soltanto?» ha chiesto Bolt, e ha distolto lo sguardo, posando gli occhi sull'acquarello di una barca a vela, mentre si rigirava la fede fra le dita. Ho pensato che magari più tardi avrebbe telefonato alla moglie: *Solo per una volta, per una volta, vorrei un tizio che non sia uno stronzo.*

«Sì, solo una ragazza, è molto...»

«Non dire *ragazza*, mai» mi ha interrotto Bolt. «Donna. Una donna che è molto speciale per te. Era questo che stavi per dire?»

Ovviamente.

«Sai, Nick, *speciale* è perfino peggio di... Va bene. Da quanto?»

«Poco più di un anno.»

«Le hai parlato da quando Amy è scomparsa?»

«Sì, su un cellulare usa e getta. E di persona una volta. Due. Ma...»

«Di *persona*.»

«Non ci ha visti nessuno. Posso giurarlo. Solo mia sorella.»

Tanner ha fatto un respiro profondo e ha guardato di nuovo la barca a vela.
«E questa... come si chiama?»

«Andie?»

«Come ha preso tutta questa storia?»

«Benissimo... fino a... all'annuncio della gravidanza. Ora penso che sia un po'... tesa. Molto tesa. Molto... *appiccicosa* non è la parola giusta...»

«Di' quel che devi dire, Nick. Se è appiccicosa, allora...»

«È appiccicosa. Assillante. Ha bisogno di continue rassicurazioni. È una ragazza davvero dolce, ma è giovane, e questa storia le pesa.»

Tanner Bolt è andato al minibar e ha preso un succo di pomodoro. Ne aveva il frigo pieno. Ha aperto la bottiglietta e se l'è scolato in tre sorsi, poi si è asciugato le labbra con un fazzoletto. «Devi interrompere, completamente e definitivamente, qualsiasi contatto con Andie» ha sentenziato. Ho fatto per rispondere, ma lui mi ha bloccato alzando un palmo. «Subito.»

«Non posso rompere così. Dal nulla.»

«Non è una cosa negoziabile, Nick. Dai, su, devo dirtelo io? Non puoi spassartela con le altre mentre tua moglie incinta è scomparsa. Finirai in prigione, cazzo. Ora, si tratta di troncare questa relazione senza che lei ci si rivolti contro. Non deve venirla voglia di vendicarsi, andare a raccontare tutto a tutti: solo bei ricordi. Convincila che è l'unica cosa decente da fare, che è per il suo bene. Come te la cavi con gli addii?»

Ho titubato, ma lui non ha atteso la risposta.

«Ti prepareremo per il discorso e anche per un controinterrogatorio, okay? Ora, se vuoi, prendo un aereo per il Missouri e mi stabilisco lì, così possiamo metterci al lavoro sul serio. Posso arrivare da te già domani. Mi vuoi per avvocato?»

«Sì.»

Sono tornato a Carthage prima dell'ora di cena. Era strano, una volta che Tanner aveva tolto di mezzo Andie, la rapidità con cui lo avevo accettato, quanto poco la rimpiangevo. Durante quelle due ore di volo ero passato da *innamorato di Andie* a *non innamorato di Andie*. Come passare da una porta. La nostra relazione si era colorata in fretta di seppia. Che stranezza, aver rovinato il mio matrimonio per una ragazzina con cui non avevo niente in comune tranne che ci piaceva ridere e farci una birra fresca dopo il sesso.

Ovvio che ti va bene chiudere con lei, avrebbe detto Go. Era diventato difficile.

Ma c'era un motivo migliore: Amy stava invadendo i miei pensieri. Era scomparsa, eppure era più presente di chiunque altro. Mi ero innamorato di Amy perché con lei ero Nick al massimo delle possibilità. Amarla mi rendeva un superuomo, mi faceva sentire vivo. Nei suoi momenti migliori era difficile starle dietro, perché il suo cervello era sempre al lavoro: dovevo sforzarmi per tenere il passo. Ci mettevo un'ora a comporre un'email che volevo sembrasse scritta di getto, mi ero messo a studiare argomenti curiosi solo per mantenere vivo il suo interesse: i poeti dei Laghi, il codice che regolamenta i duelli, la Rivoluzione francese. La sua mente era tanto vasta quanto profonda,

e stare con lei mi rendeva più intelligente. E più premuroso, e più attivo, e più vivo, quasi elettrico, perché per Amy l'amore era come l'alcol o il porno: dava assuefazione. Ogni esposizione doveva essere più intensa della precedente per raggiungere lo stesso risultato.

Amy mi aveva fatto credere di essere eccezionale, di poter giocare al suo stesso livello. Questo era stato la nostra creazione e la nostra rovina. Perché non potevo sostenere quelle aspettative di grandezza. Avevo cominciato a desiderare la facilità e la mediocrità, e me ne ero fatto una colpa, e alla fine, ora me ne rendevo conto, avevo punito lei.

L'avevo trasformata nella creatura fragile e spigolosa che era diventata. Avevo finto di essere un certo tipo di uomo per poi rivelarmi tutt'altro. Ancor peggio, mi ero convinto che la nostra tragedia fosse soltanto opera sua. Avevo passato anni a trasformarmi proprio in quello che giuravo fosse lei, un grumo ipocrita di odio.

Sul volo di ritorno ho fissato l'indizio numero quattro tanto a lungo da impararlo a memoria. Non c'era da stupirsi che stavolta i suoi messaggi fossero così diversi: mia moglie era incinta, voleva ricominciare, ritornare alla nostra vita felice, abbagliante. La immaginavo correre qua e là a nascondere quei dolci messaggi, una scolaretta che non vedeva l'ora che arrivassi alla fine, all'annuncio che aspettavamo un bambino. Legno. Conoscevo Amy, doveva essere una culla antica. Anche se l'indizio non aveva proprio il tono che ti aspetteresti da una madre in dolce attesa.

Immaginami, adesso: sono una svergognata

Castigami, e per castigo intendo una ripassata

Il posto è quello in cui tieni gli acquisti del quinto anno

Perdonami se questi versi sempre più oscuri si fanno!

Qui ce la siamo spassata, al sole di mezzodì

Poi a prendere un cocktail, ricordi che gioia, sì?

Corri dunque laggiù, in sospirata attesa,

Apri la porta e troverai una grossa sorpresa.

Ero quasi arrivato a casa quando ho avuto l'illuminazione. *In cui tieni gli acquisti del quinto anno.* Quinto anno uguale «legno». Il capanno per la legna dietro la casa di mia sorella? Era un annesso decrepito – dentro c'erano pezzi di tosaerba e attrezzi arrugginiti –, tipo quelli dei film horror, dove i campeggiatori vengono ammazzati a uno a uno. Go non ci andava mai, là dietro; da quando si era trasferita nella casa, si era ripromessa più volte di bruciarlo. Invece lo aveva lasciato lì a ricoprirsi di rampicanti e ragnatele. Scherzavamo sempre dicendo che sarebbe stato un ottimo posto dove nascondere un cadavere.

Non poteva essere.

Ho attraversato in auto la città con la faccia intorpidita, le mani fredde. L'auto di Go era nel vialetto, ma sono passato sotto la finestra illuminata del salotto e giù per la discesa ripida, e in un attimo ero fuori dalla sua vista, dalla vista di chiunque. Molto nascosto.

Giù in fondo al giardino, sul limitare degli alberi, c'era il capanno.

Ho aperto la porta.

Nonononono.

Seconda parte

DOVE IL RAGAZZO INCONTRA LA RAGAZZA

AMY ELLIOTT DUNNE

IL GIORNO CHE

Da morta sono decisamente più felice.

Tecnicamente da scomparsa. Da quasi presunta morta. Ma diciamo morta per fare prima. E solo da qualche ora, però gli effetti sono già visibili: muscoli distesi, passo elastico. Stamattina a un certo punto mi sono sentita qualcosa di strano in faccia. Ho guardato nello specchietto – l’orrida Carthage già lontana settanta chilometri e il mio rispettabile marito a oziare nel suo bar appiccaticcio, ignaro del nido di vespe che pende attaccato a un capello sopra la sua testa di cazzo – e mi sono accorta che sorridevo. Eh, sì, è una novità!

La lista delle cose da fare oggi – una fra le molte che ho steso negli ultimi dodici mesi – è qui vicino a me sul sedile, con una macchiolina di sangue proprio accanto al punto 22: tagliarsi. *Ma Amy ha il terrore del sangue*, diranno i fedeli lettori del mio diario. (Il mio favoloso diario, già! Ci arriveremo.) E invece no, nemmeno un po’, anche se lo vado ripetendo da un anno. A Nick l’avrò detto almeno dieci volte che ho paura del sangue, e al suo primo: «Non mi ricordavo che avessi la fobia del sangue», io ho ribattuto: «Ma se te l’ho spiegato un milione di volte!». E lui è talmente smemorato, quando si tratta di problemi altrui, che mi ha creduta sulla parola. Svenire al centro di donazione, poi, è stato un tocco magistrale: comunque sono svenuta davvero, non l’ho solo scritto. (Non ci agitiamo, tutto si spiegherà: il vero, il non vero e il potrebbe-darsi-benissimo.)

Il punto 22, tagliarsi, è lì da un pezzo. Però adesso è una realtà e il braccio mi fa male. Parecchio. Ci vuole una gran disciplina per andare oltre il graffietto e tagliarsi fino al muscolo; deve uscire un bel po’ di sangue, ma non al punto di farti perdere i sensi, se no poi ti trovano qualche ora dopo in una piscinetta di sangue e con troppe spiegazioni da dare. Prima ho tentato con il polso: ma guardando quell’intrico di vene con il taglierino in mano mi sono sentita tipo

un artificiere in un film d'azione: se tagli il filo sbagliato muori. Allora ho finito per incidermi l'interno del braccio, tenendo uno strofinaccio bagnato fra i denti per non urlare. Un fendente solo, profondo. Poi sono rimasta a sedere sul pavimento della cucina per dieci minuti, il braccio gocciolante a formare una pozza. Quindi ho ripulito, però alla bell'e meglio, come avrebbe fatto Nick dopo avermi sfondato la testa. Voglio che la casa racconti un conflitto tra vero e falso. *Il salotto sembra sistemato ad arte, però il sangue è stato ripulito: non può essere stata Amy!*

Quindi l'autolesionismo valeva la pena. Certo che ormai sono passate ore e il taglio, sotto la manica e sotto il laccio emostatico, brucia ancora. (Punto 30: medicare con cura la ferita, accertandosi che il sangue non coli dove non deve. Impacchettare il taglierino e nascondere in tasca per poi disfarsene in un secondo tempo.)

Punto 18: allestire la scena in soggiorno. Ribaltare ottomana imbottita. Fatto.

Punto 12: infilare il primo indizio nella sua scatolina e poi metterlo da parte, in modo che lo trovino gli agenti prima che al frastornato marito venga in mente di cercarlo. Deve finire nei verbali di polizia. Voglio che lo obblighino a iniziare la caccia al tesoro (a fargliela finire ci penserà il suo ego). Fatto.

Punto 32: vestirsi in modo da non dare nell'occhio, infilare i capelli sotto il berretto, scendere per l'argine del fiume e sgattaiolare via lungo la sponda, a pochi passi dall'acqua, fino a uscire dal quartiere. Farlo sapendo che i Teverer, gli unici vicini cattolici con vista sul fiume, a quell'ora sono a messa. Farlo perché non si sa mai. Perché tu ci metti sempre quel minimo di sforzo in più rispetto agli altri. Sei fatta così.

Punto 29: dire addio a Bleecker. Sentire per l'ultima volta quel suo fetido alito gattesco. Riempirgli la ciotola di croccantini casomai nessuno si ricordi di dargli da mangiare quando tutto comincerà.

Punto 33: darsela a gambe.

Fatto, fatto, fatto.

Ora posso anche spiegarvi come ho agito, ma prima vorrei raccontarvi

qualcosa in più su di me. Non sono la Amy del Diario, il quale è un'opera di finzione (Nick diceva sempre che non so scrivere, e io lo ascoltavo pure), bensì sono me stessa, la Vera Amy. Che donna è, una che fa una cosa del genere? Vi racconto una storia, una storia *vera*, così poi inizierete a capire.

Per cominciare: non sarei mai dovuta venire al mondo.

Prima di me, mia madre ha avuto cinque aborti spontanei e due bimbe nate morte: una volta l'anno, in autunno, neanche fosse un compito stagionale come la rotazione delle colture. Il nome prescelto era sempre Hope, e sono certa fosse un'idea di mio padre, l'eterno ottimista, il sincero figlio dei fiori: *Non possiamo perdere la speranza, Marybeth*. Però ogni volta andava così, e la Speranza si perdeva.

I medici consigliarono ai miei di smettere di provarci, ma loro si intestardirono. È gente che non molla. Dunque eccomi qui. Mia madre non prevedeva che ce l'avrei fatta, non riusciva a immaginare un vero bebè, una figlia viva, da portare a casa. Fosse andata male, sarei stata Hope 8. Invece io sono venuta al mondo strillando, di un bel rosa shocking, e i miei erano così sorpresi che capirono solo allora di non aver mai veramente scelto un nome per una bambina vera. I primi due giorni di vita rimasi anonima: ogni mattina la mamma sentiva la porta della stanza d'ospedale che si apriva, e l'infermiera che indugiava sulla soglia (me la sono sempre immaginata in uniforme d'epoca, con lunghe, candide gonne fruscianti e uno di quei copricapo ripiegati che sembrano le scatole dei takeaway cinesi). L'infermiera indugiava e la mamma le chiedeva, senza nemmeno alzare gli occhi: «È ancora viva?».

Essendo rimasta in vita, mi chiamarono Amy perché era un nome normale, molto amato, un nome imposto quello stesso anno ad altre migliaia di femminucce, così magari io, nascosta fra molte, sarei passata inosservata agli occhi degli dei. Marybeth un giorno mi disse che potendo tornare indietro mi avrebbe chiamata Lydia.

Sono cresciuta con l'orgoglio di essere speciale: avevo dato battaglia all'oblio e l'avevo sconfitto. Avevo forse una possibilità su cento, ma ce l'avevo fatta. La battaglia costò a mia madre l'utero: col mio passaggio feci terra bruciata. Marybeth non avrebbe più potuto avere figli, e da bambina io ricavavo da

questa consapevolezza un vivo piacere. Ci sarei stata io, sempre io e solo io.

Quando ricorreva il mortiversario di una delle Hope, mia madre si metteva sulla sedia a dondolo con un plaid, sorseggiava tè bollente e diceva che si stava solo «prendendo una piccola pausa». Niente di melodrammatico, la mamma non è certo il tipo da intonare nenie funebri, però si faceva pensosa, distaccata. Solo che io, piccola esigente, non volevo saperne. Le salivo in grembo, oppure le sventolavo in faccia un disegno, o mi facevo venire in mente un modulo scolastico che andava firmato subitissimo. Papà cercava di distrarmi, tentava di corrompermi con offerte di film al cinema e caramelle, ma non funzionava mai. Quei pochi minuti, alla mamma, non li concedevo.

Sono sempre stata meglio delle Hope, io sono quella che ce l'ha fatta. Ma ne sono anche sempre stata gelosa: le sette defunte principesse danzanti. Che raggiungono la perfezione senza nemmeno provarci, senza dover affrontare un attimo di vita, mentre io sono qui sulla terra, e devo provarci ogni giorno, e ogni giorno è una possibilità d'imperfezione.

Vivere così è faticoso, e io ho vissuto così per trentun anni.

Poi, per altri due anni circa, tutto è stato perfetto. Per via di Nick.

Nick mi *amava*. Anzi, mi *amavaaaaa*. Ma non amava proprio me-me: amava una che non esisteva. Io, come al solito, ho fatto finta di possedere un certo carattere. Non posso farci niente, è sempre stato così: alcune donne passano regolarmente da una moda all'altra in fatto di abiti, io invece cambio carattere. Adesso qual è la personalità giusta, in voga, che tutti desiderano? Secondo me lo fanno anche le altre, solo che non lo ammettono, oppure si attestano su una determinata versione perché sono troppo pigre o troppo stupide.

La sera della festa a Brooklyn impersonavo la tipa al passo coi tempi, l'ideale per uno come Nick: facevo la Strafica. Che per gli uomini è il massimo del complimento, no? *È una strafica*. Strafica vuol dire che sei gnocca, vivace, divertente; una che adora il football, il poker, le barzellette sporche e i rutti, gioca ai videogiochi, beve birra da due soldi, non disdegna orge e sesso anale, anzi, e trangugia hamburger e hot dog neanche fosse la madrina della più affollata gang bang gastronomica del mondo... riuscendo comunque a

rimanere una taglia 38, perché le Strafiche sono soprattutto gnocche. Gnocche e comprensive. Le Strafiche non si arrabbiano mai; si limitano a sorridere, rammaricate e amorevoli, e lasciano fare al loro uomo quello che vuole. *Vai, cagami pure in testa, nessun problema, sono una Strafica.*

Gli uomini sono davvero convinti che questa tizia esista, forse ingannati dalle troppe donne disposte a fingere di essere così. A lungo ho trovato offensiva l'idea della Strafica: vedevo i maschi – amici, colleghi, estranei – andare in bambola davanti a queste orrende falsarie, e allora mi veniva voglia di metterli a sedere e poi dirgli, con calma: *Ehi, ascolta, tu non frequenti una donna, tu frequenti una donna che ha visto troppi film scritti da uomini inetti ai rapporti umani, a cui piacerebbe credere che una così esista e possa un giorno addirittura baciarli.* Vorrei poter prendere un poveraccio di questi per il bavero o per la borsa da pony e dirgli: *Guarda che a quella non piacciono davvero gli hot dog alla messicana, a nessuno piacciono veramente gli hot dog alla messicana!* E le cosiddette Strafiche sono ancora più penose: nemmeno provano a essere le donne che vorrebbero essere, si fingono come gli uomini vorrebbero che fossero. Ah, e se per caso voi non siete Strafiche, non crediate che il vostro uomo non cerchi comunque una Strafica. Potrebbe averne un'idea leggermente diversa, cioè: se è vegetariano, la sua Strafica adora il seitan e fa subito amicizia coi cani, e se invece è un artista d'avanguardia, allora la sua Strafica sarà una nerd tatuata con gli occhiali che legge fumetti. Insomma è ammessa qualche variazione esteriore, ma credetemi, qualunque Lui cerca la sua Strafica, che di base è una a cui piace qualsiasi cazzo di cosa piaccia a lui, e che non si lamenta mai. (Come saprete di non essere delle Strafiche? Perché lui vi dirà cose tipo: «Mi piacciono le donne decise». Se vi dice una cosa del genere, a un certo punto si scoperà un'altra. Perché la traduzione di «Mi piacciono le donne decise» è «Detesto le donne decise».)

Ho aspettato con pazienza – per anni – che le lancette imboccassero l'altra direzione: che gli uomini cominciassero a leggere Jane Austen, a lavorare a maglia e a fingere di adorare il Cosmopolitan, che organizzassero feste consacrate ai collage di vecchie foto e si mettessero a pomiciare tra loro mentre noi sbirciavamo eccitate. A quel punto avremmo detto: *Sì, vai, quello è uno Strafico.*

Ma non è successo: anzi, le donne sono diventate complici del loro stesso degrado! La Strafica è diventata la norma. Gli uomini ci credevano: non si trattava di un sogno, di una su un milione. Tutte dovevamo essere così, e se per caso eravamo diverse, allora c'era qualcosa che non andava in noi.

Solo che la trasformazione in Strafica è allettante. Una come me, a cui piace vincere facile, è molto attratta dall'idea di essere la ragazza che qualunque maschio desidera. Quando ho conosciuto Nick ho capito subito che lui mi voleva così, e per lui ho deciso di provarci. Mi prendo la mia parte di responsabilità. Il fatto è che all'inizio ero veramente pazza di lui. Mi sembrava un capriccio esotico, un gran bravo ragazzo del Missouri. Stare con lui era fantastico. Trovava in me cose che nemmeno sapevo esistessero: leggerezza, umorismo, disinvoltura. Era come se mi avesse svuotata e poi riempita di piume. Era lui ad aiutarmi a fare la Strafica, e io non avrei potuto esserlo per nessun altro. Non avrei voluto. E non posso dire di non essermi divertita: ho provato i megasandwich di biscotto e marshmallow ricoperti di cioccolato, andavo in giro scalza, avevo smesso di preoccuparmi. Ho visto film cretini e consumato pasti a base di sostanze chimiche. Non andavo più in là del mio naso, è quello il segreto: bevevo una Coca e non mi preoccupavo né di differenziare la lattina né della pozza d'acido nella pancia, e parliamo di acidi che possono sturare un lavandino. Andavamo a vedere un film cretino e non mi importava delle battute offensive e sessiste, né che non ci fossero esponenti delle varie minoranze in ruoli di rilievo, non mi importava nemmeno che il film avesse un senso. Non m'importava del dopo, delle conseguenze, proprio di nulla. Vivevo l'attimo e diventavo, me ne rendevo conto, sempre più stupida e superficiale. Ma ero anche felice.

Prima di Nick non mi ero mai sentita una persona, perché ero sempre stata un prodotto: la Mitica Amy dev'essere sveglia, creativa, gentile, sollecita, spiritosa e felice. *Vogliamo solo che tu sia felice.* Rand e Marybeth lo ripetevano di continuo, ma non mi hanno mai spiegato come si faceva: fra tanti corsi, lezioni, vantaggi e opportunità, non mi hanno mai insegnato a essere felice. Con gli altri bambini, ricordo, ero sempre perplessa; per esempio, andavo alle feste di compleanno e li guardavo ridere e fare le facce, e ci provavo anch'io, ma non capivo il perché. Stavo seduta là, con l'elastico del cappellino di carta che mi segava la ciccia sotto il mento e la granella della torta che mi colorava i denti di azzurro, e cercavo di capire dove fosse il

divertimento.

Con Nick l'ho finalmente capito. Perché con lui mi divertivo moltissimo: era come uscire con una foca del circo. Fino ad allora non avevo mai conosciuto un uomo allegro di natura che fosse anche alla mia altezza, e lui era acuto, bellissimo, spiritoso, incantevole e incantato. La gente lo apprezzava, le donne lo amavano e noi due insieme eravamo perfetti, la coppia più bella del mondo. Non che l'amore sia un concorso, ma non vedo perché stare insieme se non si è la coppia più bella del mondo.

Direi che non sono mai stata tanto felice come in quei pochi anni... in cui fingevo di essere un'altra. E non so se sia un bene o un male.

So solo che a un certo punto doveva finire, perché non era vero, io non ero io. Non ero *io*, Nick! Pensavo lo sapessi. Era soltanto un gioco, ecco. Credevo avessimo una specie di tacita intesa, tu non chiedi niente e io non dico niente, capito? Ho provato seriamente a fare la spigliata, ma era insostenibile, ed è venuto fuori che nemmeno lui reggeva la sua parte: le provocazioni scherzose, i giochi intelligenti, il corteggiamento romantico. È crollato tutto. Quando sono tornata me stessa, e Nick se ne è meravigliato, ho iniziato a odiarlo. Lo odiavo perché non aveva capito che prima o poi doveva finire, perché davvero si illudeva di aver sposato quella creatura immaginaria, prodotto della fantasia di milioni di maschi pieni di sé con le dita appiccicose di sperma. È rimasto sgomento quando gli ho chiesto di ascoltarmi; non riusciva a credere che non mi piacesse farmi la ceretta completa alla passera e succhiarglielo a richiesta. Che davvero mi desse fastidio, quando non si presentava agli appuntamenti per bere qualcosa con le mie amiche. Quella cosa assurda che ho scritto sul diario? *Non ho bisogno di patetici numeri da scimmia ammaestrata da raccontare alle amiche; mi basta che lui sia se stesso*: una pura e semplice stronzata da aspirante Strafica. Che coglionona. Di nuovo, non capisco: se permetti a un uomo di mandarti all'aria i programmi e di non collaborare, chi ci perde sei tu, perché non ottieni quello che vuoi. Mi sembra chiaro. Ah, certo, lui è contento, magari dirà in giro che tu sei la più strafica di tutte, ma lo sta dicendo perché *gli lasci fare quello che vuole*. È per confonderti le idee! Perché i maschi fanno così: cercano di farti sentire strafica in modo che tu ti pieghi ai loro desideri. Come i venditori di macchine quando ti chiedono: *Allora, quanto vuol darmi per questo*

gioiellino?, ma tu non hai ancora detto che la compri. Usano quella frase orrenda: «Vero che per te non è un problema se io...?». Sì, è un problema. Fatti sentire: non essere tu a perderci, scema.

Insomma doveva finire. Impegnarmi con Nick, sentirmi sicura con Nick, essere felice con Nick mi ha fatto capire che dentro di me c'era una Vera Amy, che per giunta era migliore, più interessante, complicata e stimolante della Amy Strafica. Ma Nick continuava a volere la Strafica. Avete presente? Vi mostrate finalmente per quel che siete alla vostra anima gemella, al vostro compagno, e scoprite che non gli piacete. Così è cominciato l'odio. Ci ho pensato molto, e sì, credo sia cominciato lì.

NICK DUNNE

SETTE GIORNI DALLA SCOMPARSA

Sono entrato nel capanno e ho fatto qualche passo, poi mi sono dovuto appoggiare alla parete per riprendere fiato.

Si sarebbe messa male, e lo sapevo. Lo sapevo da quando avevo decifrato l'indizio: il capanno. Spasso al sole di mezzodì. Cocktail. Perché non descriveva me e Amy. Eravamo io e Andie. Il capanno era solo uno dei tanti luoghi strani in cui avevo fatto sesso con Andie. Non c'erano molti posti dove potessimo incontrarci. Il suo palazzo, con quel viavai di gente, era quasi sempre off limits. Gli indirizzi dei motel sono visibili sugli estratti della carta di credito, e mia moglie non era una che si fida, né una stupida. (Andie aveva una MasterCard, ma gli estratti arrivavano a sua madre. Mi duole ammetterlo.) Perciò il capanno, ben nascosto dietro casa di mia sorella, era un posto sicurissimo quando Go era al lavoro. E c'erano stati anche la casa abbandonata di mio padre (*Forse ti senti in colpa ad avermi portata qui / Pensi che non mi piaccia, infatti è così / Non c'erano molti posti fra cui scegliere, del resto; / Abbiamo deciso insieme: il nostro spazio è questo*), il mio ufficio a scuola (*In questa fantasia, sono una studentessa, / Tu professore, affascinante e scaltro / La mente mi si schiude [e pure qualcos'altro!]*), e una volta l'auto di Andie, parcheggiata in una sterrata a Hannibal, un giorno in cui eravamo stati lì, replica molto più soddisfacente della gitarella banale insieme a mia moglie (*Qui mi hai portata per raccontarmi una sera / Le tue avventure da ragazzo: jeans da tre soldi e visiera*).

Ciascun indizio rimandava a un luogo dove avevo tradito Amy. Lei aveva usato la caccia al tesoro per farmi fare un tour delle mie infedeltà. Ho provato un soffio di nausea all'idea di Amy nella sua auto che seguiva me, ignaro, fino alla casa di mio padre, da Go, e alla stramaledetta Hannibal, e mi

guardava mentre mi scopavo quella dolce fanciulla, storcendo le labbra in una smorfia di disgusto e di trionfo.

Perché sapeva che mi avrebbe punito. Ora, all'ultima tappa, Amy era pronta a rivelarmi quanto fosse stata brava. Perché il capanno era pieno zeppo di tutte le cose che avevo giurato a Boney e Gilpin di non aver comprato con le carte di credito, delle quali avevo giurato di non sapere nulla. C'erano le mazze da golf dal prezzo astronomico, gli orologi e le console di videogiochi, i vestiti firmati. Tutto lì, nella proprietà di mia sorella. Dove pareva li avessi stipati in attesa della morte di mia moglie, quando finalmente avrei potuto divertirmi un po'.

Ho bussato alla porta di Go, e quando ha aperto, fumando una sigaretta, le ho detto che dovevo farle vedere una cosa, ho girato i tacchi e senza aggiungere altro l'ho condotta al capanno.

«Guarda» ho detto, e le ho indicato la porta aperta.

«È tutta la roba... delle carte di credito?» La voce di Go si è fatta stridula e agitata. Si è messa una mano davanti alla bocca ed è indietreggiata di un passo, e mi sono reso conto che, solo per un attimo, aveva creduto che fosse la mia confessione.

Non avremmo mai potuto cancellarlo, quel momento. Un altro motivo per odiare mia moglie.

«Amy sta cercando di incastrarmi, Go» ho detto. «Questa roba l'ha comprata lei. Mi vuole incastrare.»

Lei si è riscossa di colpo. Ha battuto le palpebre una, due volte, e ha scrollato appena la testa per scacciare l'immagine di Nick l'uxoricida.

«Amy vuole farmi incriminare per omicidio. Capisci? Il suo ultimo indizio mi ha portato proprio qui e no, non sapevo *niente* di questa roba. È il suo colpo di scena. *Ecco a voi: Nick finisce in prigione!*» Una gigantesca bolla d'aria, una specie di rutto, mi è affiorata alla gola: stavo per singhiozzare o mettermi a ridere. Ho riso. «È così. No? Che cazzo, è così.»

Fa' presto, ti imploro, non farmi aspettare / Anch'io, vedrai, ho qualcosa da insegnare. Le ultime parole del primo indizio di Amy. Come avevo potuto non capire?

«Se vuole incastrarti, perché fartelo sapere?» Go fissava ancora impietrita il contenuto del capanno.

«Perché ha fatto tutto alla perfezione. Ha sempre avuto bisogno di conferme, di elogi, sempre. Vuole che io sappia che sono fottuto. È più forte di lei. Altrimenti non ci proverebbe gusto.»

«No» ha sussurrato Go, mordicchiandosi un'unghia. «Dev'esserci dell'altro. Hai toccato nulla qui dentro?»

«No.»

«Bene. Allora la domanda è...»

«Cosa Amy pensa che farò quando troverò questa roba» ho detto.

«Qualunque cosa lei immagini o *vuole* che io faccia, devo fare il contrario. Se pensa che andrò nel panico e cercherò di sbarazzarmi di tutto, ti garantisco che ha già in mente il modo di inchiodarmi.»

«Be', non puoi lasciarla qui» ha detto Go. «Così ti inchioderanno di certo. Sei sicuro che quello fosse l'ultimo indizio? Dov'è il tuo regalo?»

«Ah. Cazzo. No. Dev'essere qui da qualche parte.»

«Non entrare» ha strillato Go.

«Ma devo. Lo sa Dio cos'altro ha in mente, quella.»

Sono entrato cauto nel freddo umido del capanno, con le mani incollate ai fianchi, in punta di piedi per non lasciare orme. Dietro un enorme televisore a schermo piatto c'era la busta azzurra di Amy, posata sopra un pacco enorme avvolto in quella sua sfavillante carta argentata. Ho preso la busta e il pacco e li ho portati fuori, all'aria tiepida. Il contenuto era pesante, quindici chili buoni, e composto da tanti pezzi che scivolavano con uno strano crepitio mentre posavo il pacco a terra. D'istinto, Go ha fatto un rapido passo

indietro. Ho aperto la busta.

Marito Adorato,

questo è il momento di dirti che ti conosco meglio di quanto immagini. So che a volte pensi di muoverti nel mondo da solo, non visto, senza attirare l'attenzione. Ma ti sbagli. Ti ho studiato. So cosa farai prima ancora che tu lo faccia. So dove sei stato, e dove stai andando. Per il nostro anniversario ho organizzato un viaggio: segui il tuo amato fiume, su, fino alla fine! E non devi neppure preoccuparti di cercare il nostro regalo di anniversario. Stavolta sarà il regalo a trovare te! Dunque mettiti comodo e rilassati, perché hai FINITO.

«Segui il fiume fino alla fine?» ha chiesto Go, e io ho emesso un gemito di sconforto.

«Mi ha fottuto!»

«'Fanculo a Amy. Apri il pacco.»

Mi sono inginocchiato e ho scostato la parte superiore coi polpastrelli, quasi temessi un'esplosione. Silenzio. Ho sbirciato dentro. Sul fondo della scatola c'erano due marionette di legno, una accanto all'altra. Sembravano marito e moglie. Il maschio aveva un vestito multicolore e un ghigno folle, e reggeva una verga. L'ho tirato fuori: la marionetta del marito; gambe e braccia ballonzolavano eccitate, un ballerino che faceva riscaldamento. La moglie era più graziosa, delicata e rigida. Aveva un'espressione attonita, come se avesse visto qualcosa di spaventoso. C'era anche un bambino minuscolo, che si poteva fissare a lei con un nastro. Le marionette erano vecchie, pesanti e grosse quanto i pupazzi di un ventriloquo. Ho preso il maschio, ho afferrato lo spesso manico a forma di mazza e quello ha cominciato a mulinare braccia e gambe come un pazzo.

«Che impressione» ha commentato Go. «Smettila.»

Sotto le marionette c'era un foglio color azzurro cremoso. La grafia di Amy era tutta triangoli e punte, pezzi di aquilone atterrati sulla carta. Diceva:

L'inizio di una nuova meravigliosa storia, Nick! «È così che si fa!»

Buon divertimento.

Sul tavolo da pranzo di nostra madre abbiamo sparpagliato gli indizi della caccia al tesoro di Amy e il pacco con dentro le marionette. Siamo rimasti a fissarli.

«Perché darsi la pena di organizzare una caccia al tesoro, se aveva in mente... quello che aveva in mente» ha detto Go.

Quello che aveva in mente ormai significava inscenare la sua scomparsa e farti incriminare per omicidio. Detto così sembrava meno folle.

«Per distrarmi, per esempio. Farmi credere che mi amava ancora. Do la caccia alle sue letterine per mezzo mondo, credendo che voglia riconciliarsi, ridare linfa al nostro matrimonio...»

Il brodo di giuggiole in cui mi avevano immerso i suoi messaggi mi dava il voltastomaco. Mi faceva vergognare di me. Fino al midollo, fino nel DNA, fino a cambiarmi. Dopo tanti anni, Amy era ancora capace di manipolarmi. Le bastava poco per riavermi in pugno. Ero la sua marionetta appesa a un filo.

Ti troverò, Amy. Parole da innamorato nostalgico, pericolose.

«Per non darmi il tempo di fermarmi a pensare: *Ma guarda, sembra proprio che abbia assassinato io mia moglie, mi domando perché.*»

«La polizia si sarebbe insospettita – e anche tu – senza la tradizionale caccia al tesoro» ha riflettuto Go.

«Questi affari mi preoccupano, però» ho detto, indicando le marionette.
«Sono troppo bizzarri per non significare niente. Cioè, se lo scopo era solo distrarmi per un po', il regalo poteva essere un qualsiasi oggetto di legno.»

Go ha passato un dito sul vestito multicolore del maschio. «Sono vecchi, si vede. Pezzi d'epoca.» Ha rivoltato un lembo di stoffa, scoprendo il manico a forma di mazza. La femmina aveva un foro di forma quadrata sulla testa. «È

un sottinteso sessuale o cosa? Lui ha questo manico di legno gigante, tipo uccello, e lei no. Ha solo il buco.»

«È abbastanza ovvio: gli uomini hanno il pene e le donne la vagina?»

Go ha infilato un dito nel foro e lo ha rigirato per verificare se ci fosse qualcosa nascosto dentro. «Quindi Amy cosa sta dicendo?»

«Appena li ho visti, ho pensato: *Ha preso dei giocattoli*. Mamma, papà, bambino. Perché è incinta.»

«Ma è incinta?»

Mi ha assalito un senso di disperazione. Anzi, il contrario. Non un'onda che m'investiva, ma una marea che rifluiva: la sensazione di qualcosa che si ritirava, portandomi con sé. Non aveva senso sperare che mia moglie fosse incinta, e neppure sperare il contrario.

Go ha tirato fuori la marionetta maschio, ha arricciato il naso e poi si è illuminata, colta da un'idea. «Sei una marionetta appesa a un filo.»

Ho riso. «Ho pensato la stessa identica cosa. Ma perché un maschio e una femmina? È evidente che Amy non è una marionetta, lei è la burattinaia.»

«E che significa *È così che si fa*? Che si fa cosa?»

«Rovinarci per sempre?»

«Ma è una frase che Amy ripeteva spesso? O magari una citazione dai libri di Amy, oppure...» È andata di corsa al computer e ha cercato *È così che si fa*. È uscito il testo di *That's the Way to Do It* dei Madness. «Uh, me li ricordo» ha fatto Go. «Gruppo ska fichissimo.»

«Ska» ho ripetuto, e per poco non ho riso da isterico. «Fantastico.»

Il pezzo parlava di un uomo bravo nei lavori di casa – elettricista e idraulico – che preferiva farsi pagare in contanti.

«Dio, quanto mi stanno sul cazzo gli anni Ottanta» ho detto. «Sempre parole

senza senso.»

«Se la frase viene da qui, allora che significa?» ha ripetuto Go, girandosi e scrutandomi negli occhi. «È una canzone su uno che fa i lavori di casa. Uno che potrebbe avere libero accesso a casa vostra per aggiustare delle cose. O *manomettere* delle cose. Uno che si fa pagare in contanti così da non lasciar tracce scritte.»

«Uno che ha installato delle videocamere?» ho detto. «Amy è andata fuori città qualche volta, durante la... la mia relazione. Forse pensava di filmarci.»

Go mi ha sparato una domanda.

«No, no, a casa nostra mai.»

«Magari una porta segreta?» ha suggerito Go. «Un pannello finto messo da Amy per nasconderci qualcosa che... boh, che ti scagioni?»

«Sì. Forse sì. Amy sta usando una canzone dei Madness per darmi la chiave della libertà, se solo riuscissi a decifrare questi astuti codici ska.»

A quel punto ha riso anche Go. «Gesù, forse siamo noi quelli fuori di testa. Cioè, non ti sembra? Questa è roba da matti, no?»

«Non è roba da matti. Amy mi ha incastrato. Non c'è altro modo di spiegare quella vagonata di merda nel *tu*o giardino. Ed è proprio tipico di lei trascinarti in questa storia, buttarti addosso gli schizzi del mio fango. No, questa è roba di Amy. Il regalo, quel cazzo di messaggio furbetto e sbrodolato che dovrei capire. Le marionette c'entrano qualcosa. Prova a cercare la frase aggiungendo la parola *marionette*.»

Mi sono accasciato sul divano, indolenzito. Go digitava da brava segretaria. «Oddio! Ma sono le maschere di Punch e Judy. Nick! Siamo due idioti. Quella è la battuta classica di Punch, *È così che si fa!*»

«Ah, ecco. Il vecchio spettacolo di burattini... È proprio violento, vero?» ho chiesto.

«Gesù, è morboso.»

«Go, è violento, vero?»

«Sì, violento. Dio, questa è pazza.»

«Lui la picchia, vero?»

«Aspetta, sto leggendo... ecco. Punch uccide il loro bambino.» Go ha alzato gli occhi e mi ha guardato. «E quando Judy lo accusa, lui la prende a botte. E la ammazza.»

Mi si è riempita la gola di saliva.

«E ogni volta che lui ne combina una, riesce sempre a farla franca e poi dice: “È così che si fa!”.» Go ha preso Punch e se lo è messo in grembo, stringendo le manine di legno con le dita come se reggesse un neonato. «Fa il disinvolto, anche quando ammazza la moglie e il figlio.»

Ho fissato le marionette. «Quindi mi sta raccontando come mi ha incastrato.»

«Non ci posso pensare. Una dannata *psicopatica*.»

«Go?»

«Sì, insomma: tu non volevi che lei restasse incinta, ti sei incazzato e l’hai ammazzata insieme al bambino non ancora nato.»

«È quasi una conclusione deludente» ho detto.

«La conclusione soddisfacente è quando tu impari la lezione che Punch non impara mai, e ti arrestano e ti accusano di omicidio.»

«E nel Missouri c’è la pena di morte» ho aggiunto. «Bel gioco.»

AMY ELLIOTT DUNNE

IL GIORNO CHE

Sapete come l'ho scoperto? Li ho visti. Sì, esatto, mio marito è un vero cretino. Una sera innevata di aprile mi sentivo molto sola. Mi stavo bevendo un amaretto tiepido con Bleecker, leggevo sdraiata sul pavimento, con la neve che veniva giù, e ascoltavo vecchi dischi graffiati, come una volta facevamo insieme io e Nick (quello era vero). Mi è preso un attacco di ottimismo romantico: quasi quasi gli faccio una sorpresa al Bar, ci beviamo qualcosa e poi facciamo una passeggiata per le strade vuote, mano nel guantino. Avremmo percorso il centro silenzioso, poi lui mi avrebbe presa tra le braccia e baciata nella neve che era come una nube di zucchero... Sì, lo rivolevo indietro al punto che sarei stata disposta a ricreare quel momento. Ero disposta a diventare un'altra. Ricordo di aver pensato: *Può ancora funzionare. Credici!* Lo avevo seguito fin nel Missouri perché ero convinta che lui sarebbe tornato ad amarmi, in quel suo modo denso e profondo, che faceva sembrare bella ogni cosa. Credici!

Sono arrivata giusto in tempo per vederlo che se ne andava con lei. Stavo in quel parcheggio di merda, neanche dieci metri più indietro, e lui non mi ha proprio vista. Ero un fantasma. Non le aveva ancora messo le mani addosso, comunque ho capito subito. Era chiaro, era troppo *consapevole* della presenza di lei. Allora li ho seguiti, e tutto a un tratto lui l'ha bloccata contro un albero – nel bel mezzo della città – e l'ha baciata. *Nick mi mette le corna*, ho pensato da vera scema, e prima che potessi avere una qualunque reazione loro stavano già salendo da lei. Ho aspettato un'ora seduta sui gradini, poi il freddo – battevo i denti, avevo le dita blu – ha avuto la meglio e sono tornata a casa.

Ed ecco la nuova identità, che stavolta non mi ero scelta: ero la Generica Scema sposata con il Generico Stronzo. Nick era riuscito a smitizzare la Mitica Amy, da solo.

Conosco donne che vivono esclusivamente di benevola mediocrità. La loro

esistenza è un elenco di inadeguatezze: il fidanzato che non le apprezza, i cinque chili di troppo, il capo indifferente, la sorella subdola, il marito che le cornifica. Mi sono sempre sentita superiore alle loro storie, fingevo solidarietà e invece pensavo: *Che cretine, queste, a farsi trattare così, non hanno un briciolo di dignità*. E adesso sono una di loro! Una di quelle che raccontano sempre la stessa solfa, e tu pensi: *Povera deficiente*.

Già sentivo i racconti, vedevo gli ammiccamenti: *Sai, la Mitica Amy, quella che non ne sbagliava una, è rimasta senza un soldo e si è lasciata trascinare nella provincia profonda dal marito, che poi l'ha piantata per una più giovane. Prevedibile, proprio nella media*. Che risate. E il marito? *Ah, lui è più felice che mai*. No. Non potevo permetterlo. Non puoi farmi una cosa del genere e poi vincere tu, cazzo. No.

Ho cambiato nome per quel pezzo di merda: da Amy Elliott a Amy Dunne, come se niente fosse. No, non vince lui.

Perciò mi sono messa a pensare a un'altra storia, migliore di questa, che lo avrebbe rovinato per sempre. Una storia che mi riabilitasse alla perfezione, in cui sarei stata l'adorata eroina senza macchia.

Perché chi non ama la Ragazza Morta?

Un gesto un po' estremo, incastrare tuo marito con un'accusa di omicidio. Lo so. Già le sento, le santarelline: *Doveva andarsene e basta, portarsi via quel che restava della sua dignità. Bisogna essere superiori! Due torti non fanno una ragione!* Insomma le cose che dicono le donne senza spina dorsale, confondendo la morale con la propria debolezza.

Non gli chiedo il divorzio perché è esattamente quel che lui vorrebbe. E non lo perdono perché non ho nessuna voglia di porgere l'altra guancia. Mi sono spiegata? Non sarebbe un finale soddisfacente. Cioè, dovrei lasciar vincere il cattivo? Ma vaffanculo.

Da oltre un anno, ormai, gli sentivo l'odore della passera di quell'altra sulle dita quando si infilava nel letto vicino a me. L'ho guardato che si sbirciava allo specchio, che si lisciava come un babbuino arrapato prima di ogni incontro. Ho ascoltato le sue bugie una dopo l'altra, da quelle infantili a

quelle più complicate di una macchina di Goldberg. C'era un nuovo sapore opprimente di caramella mou nei suoi baci asciutti. Gli ho sentito le guance ispide di barba, che a me non piacciono – e lui lo sa bene – ma a lei evidentemente sì. Ho patito il tradimento con tutti e cinque i sensi, per più di un anno.

Quindi sì, forse sono leggermente impazzita. So che incastrare il proprio marito per uxoricidio è una scorrettezza indecente, già.

Ma è *necessario*. Nick si merita una lezione, perché non l'ha mai avuta prima d'ora! Si muove in scioltezza di giorno in giorno con quel suo sorriso adorabile, il suo egoismo e i suoi limiti; racconta palle e si imbosca come il viziato di casa a cui tutto è dovuto, e nessuno gli chiede mai conto di niente. Credo che quest'esperienza farà di lui un uomo migliore. O almeno lo farà pentire. Brutto stronzo.

Ho sempre pensato che sarei capace di commettere il delitto perfetto. Quelli che vengono beccati si fanno beccare perché sono impazienti, perché non hanno voglia di fare piani. Sorrido un'altra volta nel mettere la quinta al catorcio che sto guidando (centoventi chilometri di polvere, ora, fra me e Carthage) e mi preparo a essere sorpassata da un TIR in corsa. La mia macchinetta sembra voler prendere il volo, ogni volta che ne passa uno. Ma sorrido comunque perché l'auto dimostra ancora una volta quanto sono sveglia: l'ho comprata per milleduecento dollari in contanti tramite un annuncio su Internet. Cinque mesi fa, in modo che tutti avessero il tempo di dimenticarselo. Una Ford tre porte del '92, la macchina più piccola e dimenticabile del mondo. Mi sono vista con i venditori una sera, nel parcheggio di un Walmart a Jonesboro, in Arkansas, dov'ero arrivata in treno con un rotolo di banconote nella borsa. Otto ore all'andata e otto al ritorno, mentre Nick era in gita con gli amici. (Vale a dire: mentre Nick *si scopava la troia*.) Ho cenato nella carrozza ristorante, un cespo di lattuga e due pomodori ciliegini che secondo il menu costituivano un'insalata, seduta accanto a un agricoltore malinconico che rientrava a casa dopo essere stato a trovare la nipotina per la prima volta.

I due che vendevano la Ford sembravano tenere alla discrezione quanto me. La donna è rimasta in auto per tutto il tempo, reggendo un pupo col ciuccio in bocca, a guardare il marito e me che ci scambiavamo contanti e chiavi. Poi lei

è scesa e sono salita io. Così. Dopo li ho visti nello specchietto entrare da Walmart con il loro gruzzolo. La macchina l'ho lasciata in una serie di parcheggi a lunga sosta a St. Louis. Andavo in città due volte al mese e la spostavo. Pagavo in contanti, mi mettevo un berretto da baseball. Niente di che.

Insomma, questo è solo un esempio di pazienza, pianificazione e ingegno. Sono contenta di me stessa; ancora tre ore, poi sarò nel cuore dell'Altopiano di Ozark e raggiungerò la meta, un minuscolo complesso di bungalow nei boschi dove affittano settimanalmente, accettano i contanti e hanno la TV via cavo, essenziale. L'idea è di rinchiudermi lì per le prime due settimane, più o meno. Quando la notizia si verrà a sapere non voglio essere in viaggio, e quello è l'ultimo posto in cui Nick penserebbe di cercarmi.

Questo tratto di autostrada è particolarmente brutto, puro degrado da centro del Paese. Un'altra trentina di chilometri ed ecco, in fondo alla rampa di uscita, i resti di una solitaria area di servizio a gestione familiare, vuota ma non sbarrata, e nell'accostare mi accorgo che la porta del bagno delle donne è spalancata. Entro: non c'è corrente, ma lo specchio di metallo resiste anche se è deformato e sopra c'è ancora acqua. Nella luce del pomeriggio di canicola prendo dalla borsa un paio di forbici e una confezione di tintura castana. Mi taglio via un bel po' di capelli biondi, che finiscono in una busta di plastica, e l'aria che mi sfiora la nuca mi fa sentire la testa leggera, un palloncino. La muovo a destra e a sinistra per godermi la sensazione. Poi applico la tinta, controllo l'ora e rimango lì sulla porta, a guardare lo sterminato panorama di terra piatta e butterata di fast food e motel da pochi soldi. Mi sciacquo i capelli nel lavabo, con l'acqua tiepida che mi fa sudare, poi torno in macchina col mio bel sacchetto di ciocche e spazzatura. Mi infilo un paio di occhietti di metallo fuori moda, mi guardo nello specchietto e sorrido per la terza volta: io e Nick non ci saremmo mai sposati, se lui mi avesse conosciuta così. Tutto questo si sarebbe potuto evitare, se solo fossi stata più bruttina.

Punto 34: cambiare aspetto. Fatto.

Non sono poi così sicura di sapere come comportarmi da Amy Morta. Sto cercando di capire cosa implichi davvero, chi dovrò essere nei prossimi mesi. Chiunque, immagino, tranne chi sono già stata: la Mitica Amy. Cioè la studentessa snob anni '80. La sportiva al müsli, l'ingenua tutta rossori, la

spiritosa raffinata genere colazione da Tiffany. La cervellona ironica e la bohémienne del ventunesimo secolo (versione aggiornata della sportivona al müsli). La Strafica, la moglie adorata, la moglie non più adorata e la moglie tradita e vendicativa. La Amy del Diario.

Spero che almeno lei vi piacesse: in teoria doveva essere simpatica, concepita in modo da risultare simpatica a persone come voi. Era facile volerle bene. Anche se non ho mai capito perché dovrebbe essere un complimento: essere una a cui chiunque possa voler bene. Mi pareva che le annotazioni sul diario fossero efficaci: dovevo tenere in piedi una facciata affabile sebbene un po' ingenua, quella di una donna che amava il marito e, pur vedendone i difetti (altrimenti sarebbe risultata troppo sciocca), lo apprezzava davvero, portando nel contempo i lettori (in questo caso i poliziotti: non vedo l'ora che lo trovino) alla conclusione che Nick stesse davvero pensando di ucciderla. Quanti indizi da scovare, quante sorprese ci attendono!

Nick mi prendeva spesso in giro per i miei elenchi infiniti. («È come se ti sforzassi di essere insoddisfatta, di avere sempre qualcosa da perfezionare anziché goderti il momento.») Ma chi è che ride bene, adesso? Io, perché il mio elenco principe, quello intitolato *Mettilo in culo a Nick Dunne*, era davvero rigoroso: la lista più pignola e completa che sia mai stata stilata. Tra i punti c'era *Tenere un diario dal 2005 al 2012*. Sette anni di annotazioni, non giornaliera ma almeno quindicinali. Avete presente quanta disciplina richieda una cosa del genere? Amy la Strafica ne sarebbe stata capace? Di ripercorrere l'attualità settimana per settimana, di consultare le vecchie agende per accertarsi di non trascurare particolari importanti, e poi di ricostruire la reazione della Amy del Diario a ciascun evento? Perlopiù mi sono divertita. Aspettavo che Nick se ne andasse al Bar, o a trovare la sua amante, la sua insulsa amante in pantaloni di tuta con le scritte sulle chiappe, sempre lì a masticare gomme e a mandargli SMS con le unghie finte (d'accordo, non è esattamente così ma poteva esserlo benissimo), poi mi facevo un caffè oppure stappavo una bottiglia di vino, sceglievo una delle mie trentadue penne e riscrivevo un filino la mia vita.

È vero che così odiavo Nick un po' meno, l'angolazione frivola della Strafica può fare quest'effetto. Certe volte lui tornava a casa, puzzolente di birra o dell'amuchina spray di cui si cospargeva post coito adulterino (e che però

non eliminava mai completamente il fetore: quella deve avercela davvero rancida), e mi faceva un sorrisetto colpevole, dolce e avvilito, e io mi dicevo: *Quasi quasi lascio perdere*. E poi me lo vedevo con quella là che si lasciava umiliare in perizoma da spogliarellista perché fingeva di essere una Strafica, fingeva di adorare i pompini e il football e lo sballo. E allora pensavo: *Ho sposato un imbecille. Ho sposato uno che sceglierà sempre quella cosa lì, e quando si stuferà di scoparsi quella povera deficiente se ne troverà un'altra che finga di essere così, e non dovrà mai fare un briciolo di fatica in vita sua*.

La determinazione cresceva.

Centocinquantadue giorni sul diario in totale, e mi pare che la voce non si perda mai. L'ho scritta con grande attenzione, la Amy del Diario. È costruita su misura per piacere ai poliziotti e anche al pubblico, nel caso alcune porzioni della mia storia arrivassero sui giornali. Bisogna leggerlo come una sorta di tragedia gotica: c'è questa donna splendida, bella dentro – *una vita davanti, non le mancava niente*, insomma le cose che si dicono delle donne che muoiono –, che sceglie l'uomo sbagliato e alla fine paga un prezzo troppo alto. Devono volermi bene. No, volerle bene.

I miei sono preoccupati, ovviamente, ma come posso dispiacermi per loro che mi hanno fatta così e poi mi hanno abbandonata? Non si sono mai resi conto fino in fondo che facevano i soldi sulla mia pelle, che io avrei meritato almeno delle royalty. E poi, dopo essersi intascati i *miei* soldi, i miei cari genitori «femministi» hanno lasciato che Nick mi deportasse nel Missouri: una serva della gleba, una moglie ordinata via catalogo, uno scambio di proprietà. Con quel cazzo di orologio a cucù per ricordo. *Grazie per questi trentasei anni di servizio!* Se lo meritano, di credermi morta, perché così mi ci hanno ridotta loro: niente più soldi, niente più casa, niente più amici. Meritano di soffrire quanto soffro io. Se non siete capaci di badare a me da viva, siete voi a fare di me una morta. Proprio come Nick, che ha respinto e distrutto la vera me un pezzo alla volta: *Sei troppo seria, Amy, sei troppo rigida, Amy, tu pensi troppo, rifletti troppo, con te non mi diverto più, mi fai sentire inutile, Amy, mi fai rimanere male, Amy*. Mi ha fatta a pezzi a forza di critiche buttate lì a caso: l'indipendenza, l'orgoglio, l'autostima. Lui prendeva soltanto, mentre io non facevo che dare finché sono sparita.

Quella puttana. Aveva me e ha scelto la puttanelle. Ha ucciso la mia anima, e

dovrebbe essere reato. Anzi, lo è, almeno per quanto mi riguarda.

NICK DUNNE

SETTE GIORNI DALLA SCOMPARSA

Ho dovuto telefonare a Tanner, il mio nuovo avvocato, appena poche ore dopo averlo ingaggiato, e pronunciare le parole che gli avrebbero fatto rimpiangere di aver accettato i miei soldi: *Credo che mia moglie stia tentando di incastrarmi*. Non potevo vederlo in faccia, ma lo immaginavo: gli occhi alzati al cielo, la smorfia, lo sfinimento di un uomo che per mestiere ascolta soltanto bugie.

«Bene» ha detto alla fine, dopo una pausa interminabile, «sarò lì domattina presto e sbroglieremo questa faccenda. Nel frattempo non fare mosse avventate, mi raccomando. Vai a dormire e non fare mosse avventate.»

Go ha seguito il consiglio, ha mandato giù un paio di pillole e mi ha mollato poco prima delle undici, mentre io non ho fatto letteralmente mosse, raggomitolato sul divano come una palla di stizza. Ogni tanto uscivo a lanciare un'occhiataccia al capanno, con le mani sui fianchi. Non potevo farne a meno. Rimanevo seduto per cinque minuti al massimo, poi dovevo tornare fuori a fissarlo.

Ero appena tornato dentro quando hanno bussato forte alla porta sul retro. Santo Dio. Non era ancora mezzanotte. La polizia avrebbe bussato sul davanti, giusto?, e non c'erano giornalisti a piantonare la casa di Go (ma era questione di giorni, o di ore, e sarebbero arrivati). Me ne stavo lì in mezzo al salotto con la coda fra le gambe, indeciso, quando hanno bussato di nuovo, più forte. Ho imprecato sottovoce e cercato di sostituire la rabbia alla paura. *Fagliela vedere, Dunne.*

Ho spalancato la porta. Era Andie. Bella come in un quadro, agghindata per l'occasione. Ancora non se lo ficcava in testa che così mi avrebbe infilato il

collo nel cappio.

«Nel cappio, Andie.» L'ho tirata dentro con uno strattone, e lei ha fissato la mia mano sul suo braccio. «Tu vuoi infilarmi il collo nel cappio, cazzo.»

«Sono venuta dal retro» ha sussurrato. L'ho squadrata dall'alto in basso e invece di scusarsi lei si è impettita. Ho visto i suoi lineamenti irrigidirsi. «Avevo bisogno di vederti, Nick. Te l'ho detto. Te l'ho detto che dovevo vederti o parlarti ogni giorno, e oggi sei sparito. Entrava sempre la segreteria, la segreteria, la segreteria.»

«Se non mi faccio vivo è perché non posso parlare, Andie. Cristo, sono stato a New York a cercarmi un avvocato. Verrà qui domattina presto.»

«Ti sei trovato un avvocato. È per questo che non hai avuto tempo di chiamarmi per dieci secondi?»

Avrei voluto prenderla a sberle. Ho fatto un respiro. Dovevo rompere con lei. E non pensavo solo all'avvertimento di Tanner.

Mia moglie mi conosceva: sapeva che avrei fatto qualsiasi cosa pur di evitare uno scontro. Amy contava sulla mia stupidità, sul fatto che avrei tenuto in piedi quella storia, e che alla fine mi avrebbero scoperto. Dovevo chiuderla, chiuderla alla perfezione. *Convincerla che era l'unica cosa decente da fare.*

«Guarda che mi ha dato dei consigli importanti» ho esordito. «Consigli che non posso ignorare.»

Ero stato così dolce e premuroso soltanto la sera prima, durante il nostro incontro obbligato al fortino. Avevo fatto tante promesse, nel tentativo di calmarla. Non se l'aspettava. Non l'avrebbe presa bene.

«Consigli? Ottimo. Tipo di smetterla di comportarti da stronzo con me?»

Ho sentito montarmi dentro la rabbia; la cosa stava già diventando un bisticcio fra liceali. Io, un uomo di trentaquattro anni, nella notte peggiore della mia vita, costretto a una scenata nel corridoio da una ragazzina capricciosa. Le ho dato uno scossone, forte, e una gocciolina di saliva le è

finita sul labbro inferiore.

«Io... Tu non capisci, Andie. Qua non stiamo scherzando, c'è in gioco la mia vita.»

«Io ho solo... bisogno di te» ha detto lei, guardandosi le mani. «So che lo dico in continuazione, ma è vero. Non ce la faccio, Nick. Non posso andare avanti così. Sto andando in pezzi. Ho sempre paura.»

*Lei aveva paura. Ho immaginato la polizia che bussava, e mi trovava lì insieme a una con cui avevo scopato la mattina della scomparsa di mia moglie. L'avevo cercata io quel giorno. Non ero mai tornato nel suo appartamento dalla prima notte, ma ci sono tornato quella mattina perché avevo passato ore col cuore che mi martellava nelle orecchie, cercando il modo per dire a Amy: *Voglio il divorzio. Sono innamorato di un'altra. Dobbiamo finirla. Non posso fingere di amarti, non posso recitare la farsa dell'anniversario, sarebbe peggio che averti tradita.* (Discutibile, lo so.) Ma mentre raccoglievo il coraggio, Amy mi aveva anticipato con la storia che mi amava ancora (stronza bugiarda!) e il mio proposito era andato a farsi benedire. Mi sentivo il peggiore dei vigliacchi fedifraghi, e l'inghippo era che desideravo proprio che Andie mi facesse stare meglio.*

Però adesso Andie non era più un antidoto al nervoso. Anzi.

Perfino in quel momento mi si avvinghiava addosso, incurante come l'edera.

«Senti, Andie» ho sospirato senza farla sedere, tenendola vicina alla porta. «Tu per me sei speciale. Hai gestito la situazione in un modo straordinario...» *Falle capire che è per il tuo bene.*

«Insomma...» Le ha tremato la voce. «Sono tanto dispiaciuta per Amy. Che è da pazzi. So che non ho il diritto di essere triste o in pena per lei. E come se non bastasse mi sento anche così in colpa.» Ha fatto per posarmi la testa sul petto. Io mi sono tirato indietro, e ho steso le braccia per costringerla a guardarmi.

«È una cosa a cui possiamo rimediare» ho detto.

«Dobbiamo andare alla polizia» ha detto lei. «Io sono il tuo alibi per quella mattina, glielo diremo e basta.»

«Tu sei il mio alibi per un'ora di quella mattina. Nessuno ha visto o sentito Amy dopo le undici della sera prima. La polizia può dire che l'ho uccisa prima di vedere te.»

«Ma è disgustoso.»

Ho fatto spallucce. Per un attimo ho pensato di raccontarle di Amy – *mia moglie sta cercando di incastrarmi* –, ma ho scartato subito l'idea. Andie non era all'altezza di Amy, in quella partita. Sarebbe voluta entrare nella mia squadra e mi avrebbe affossato. Da quel momento Andie era una zavorra. Le ho rimesso le mani sulle braccia e ho ripreso il discorso.

«Ascolta, Andie, siamo entrambi incredibilmente stressati e sotto pressione, anche e soprattutto per via dei nostri sensi di colpa. Andie, io e te siamo brave persone. Siamo attratti l'uno dall'altra, credo, perché abbiamo valori simili. Ci teniamo a trattare bene gli altri, a fare quello che è giusto. E in questo momento sappiamo che quello che stiamo facendo è sbagliato.»

La sua espressione afflitta e speranzosa è cambiata. Gli occhi lucidi, il tocco gentile, sono scomparsi. Uno strano guizzo, una tenda abbassata di colpo, qualcosa di cupo sul suo viso.

«Dobbiamo chiudere qui, Andie. È difficile, ma è l'unica cosa decente da fare. È il consiglio che daremmo a noi stessi se fossimo lucidi. Io ti amo, ma sono sempre sposato con Amy. Devo fare la cosa giusta.»

«E se la ritrovano?» Non ha detto *viva o morta*.

«Ne parleremo a suo tempo.»

«A suo tempo! E intanto?»

Ho scrollato le spalle, desolato: *E intanto, niente*.

«Cosa, Nick? Intanto io mi levo dai coglioni?»

«Che brutta espressione.»

«Ma è quello che vuoi dire.» Ha fatto un sogghigno.

«Mi dispiace, Andie. Non credo sia giusto stare con te adesso. È pericoloso per entrambi. Non ho la coscienza tranquilla. Mi sento così, non ci posso fare niente.»

«Ah, sì? Sai come mi sento io?» Ha strabuzzato gli occhi, con le guance rigate di lacrime. «Mi sento una studentessa cretina che hai iniziato a scoparti perché eri stufo di tua moglie e la cosa ti faceva proprio comodo. Potevi tornare a casa da Amy, cenare con lei, giocare al barista in quel locale comprato coi suoi soldi, e poi potevi incontrarti con me a casa di tuo padre moribondo e farti una sega sulle mie tette perché poverino, quella cattivona di tua moglie non te lo lasciava mai fare.»

«Andie, lo sai che non...»

«Che pezzo di merda. Ma che uomo sei?»

«Andie, per favore.» *Contienila, Nick, contienila.* «Secondo me è perché finora non hai avuto la possibilità di parlarne, quindi nella tua mente hai ingigantito le cose, hai...»

«Ma vaffanculo. Pensi che sia una ragazzina demente, una studentessa patetica che puoi *tenere a bada*? Io resto al tuo fianco in questo casino – mentre sei sospettato di *omicidio* –, e tu appena le cose si fanno difficili... No, *no*. Tu non ti riempi la bocca di coscienza e decenza e sensi di colpa. Hai capito? Perché tu sei un traditore, un vigliacco, un egoista *pezzo di merda*.»

Mi ha voltato le spalle. Singhiozzava, boccheggiava e poi gemeva, e ho provato a fermarla, l'ho afferrata per il braccio. «Andie, non è così che voglio...»

«Giù le mani! Giù le mani!»

È andata verso la porta sul retro e ho intuito il seguito: emanava odio e vergogna come un'ondata di calore. Sapevo che avrebbe aperto una bottiglia

o due di vino e avrebbe raccontato tutto a un'amica, o alla madre, e da lì la voce si sarebbe sparsa come un'infezione.

Mi sono parato davanti a lei, sbarrandole la strada – *Andie, ti prego* –, lei ha fatto per schiaffeggiarmi e io le ho afferrato il braccio, solo per difesa. Le nostre braccia congiunte si sollevavano e si abbassavano, in un minuetto surreale e indiavolato.

«Lasciami, Nick, o giuro che...»

«Resta un minuto. Ascoltami soltanto.»

«Ho detto lasciami!»

Ha avvicinato il viso al mio come per baciarmi. Mi ha dato un morso. Mi sono ritratto di colpo e lei ha infilato di corsa la porta.

AMY ELLIOTT DUNNE

CINQUE GIORNI DALLA SCOMPARSA

Chiamatemi pure Amy dell'Altopiano. Mi sono sistemata nel mio bungalow (il complesso si chiama «Ai rifugi segreti», poteva esserci nome più adatto?) e me ne sto qui tranquilla, a guardare le mie trappole che scattano quando devono scattare.

Mi sono liberata di Nick, eppure penso a lui più che mai. Ieri alle 22:04 si è messo a squillare il mio telefonino usa e getta (esatto, Nick, non sei l'unico che conosce quel trucchetto): era la centrale collegata al sistema di allarme. Ovviamente non ho risposto, ma ora so che Nick è arrivato fino a casa di suo padre: era l'indizio numero 3. Ho cambiato io il codice, due settimane prima di sparire, e indicato il mio telefonino segreto come primo numero da chiamare. Me lo vedo, Nick con il foglietto in mano, che entra nella casa puzzolente e polverosa di mio suocero e armeggia con il codice dell'allarme... finché non scade il tempo. Bip bip biiiiip! Il numero di riserva è il suo, se non si riesce a rintracciare me (e ovviamente non si riesce).

Perciò lui ha fatto scattare l'allarme, e ha parlato con qualcuno alla centrale, e ora si sa ufficialmente che è stato a casa di suo padre dopo la mia scomparsa, cosa che giova al mio piano. Il quale non è certo a prova di bomba, ma nemmeno deve esserlo. Ho già lasciato alla polizia prove a sufficienza per formulare un'accusa contro Nick: la colluttazione inscenata in soggiorno, il sangue ripulito in cucina, gli estratti delle carte di credito. Prove che anche i poliziotti più incapaci saprebbero rinvenire. Poi c'è Noelle, che spiffererà molto presto la notizia della mia gravidanza (se già non l'ha fatto); e direi che basta, specie perché la polizia scoprirà anche della Brava Andie (brava a succhiare l'uccello a comando). Questi sono soltanto dei vaffanculo omaggio, piccole trappole extra che mi divertono. Adoro essere una ragazza con tutte le sue trappole a posto.

Il mio piano include anche *Ellen Abbott*, il programma di cronaca nera più seguito della nazione. Adoro Ellen Abbott, il suo atteggiamento protettivo e materno verso le donne scomparse di cui parla in trasmissione, e la cattiveria brutale con cui si getta sui sospettati, di norma i mariti. In America Ellen è la voce della femminilità violata, motivo per cui mi piacerebbe molto che si occupasse del mio caso: deve mettere il Pubblico contro Nick. Oltre alla prigione merita anche questo castigo, il caro piccolo Nicky, sempre così occupato a chiedersi se la gente gli voglia bene: sapere che tutti lo odiano. E poi ho bisogno che Ellen mi tenga aggiornata sulle indagini. La polizia ha trovato il diario? Sanno di Andie? Hanno scoperto la polizza vita gonfiata? È questa la parte più difficile, aspettare che i cretini capiscano.

Nel bungalow accendo la TV ogni ora, ansiosa di vedere se Ellen ha messo il caso in scaletta. Dovrà per forza, non vedo come potrebbe resistere: io sono carina, Nick è carino, e poi c'è l'aggancio con *Mitica Amy*. E infatti verso mezzogiorno ecco la nostra Ellen con un'anteprima in cui annuncia una puntata speciale. Resto sintonizzata, gli occhi fissi sullo schermo: Sbrigati, Ellen. O anche: Sbrigati, *Ellen*. Questo è un elemento che abbiamo in comune: entrambe siamo persone ed entità. *Amy e Amy, Ellen e Ellen*.

Spot per assorbenti interni, spot di un detersivo, spot per assorbenti esterni, spot di un anticalcare. Le donne non fanno altro che pulire e sanguinare, insomma.

E finalmente, eccomi! Il mio debutto!

So che andrà benissimo dall'istante in cui appare Ellen, più torva di Elvis Presley. Qualche gran bella foto di me, uno scatto di Nick con quel sorrisone assurdo, che sembra dire *amami!*, preso alla prima conferenza stampa. Notizia: c'è già stata un'ampia ma infruttuosa ricerca sul campo della «giovane moglie a cui non mancava niente». Notizia: Nick si è già fregato con le sue mani. Mettendosi a fare foto col telefonino di una di lì, proprio mentre la ricerca era in corso... chiaramente è stato questo a inchiodare l'attenzione di Ellen, perché è proprio incazzata. Eccolo lì, Nick, in modalità pasticcino, in modalità *sono l'idolo delle donne*, guancia a guancia con un'estranea neanche fossero compagni di bevute.

Che deficiente. È fantastico.

Ellen Abbott sta pompando il fatto che dal nostro giardino si raggiunge direttamente il fiume. Mi chiedo se l'abbia saputo dagli inquirenti, che nella cronologia del computer di Nick era visualizzata una ricerca su chiuse e dighe del Mississippi e una su Google con le parole *corpo corrente fiume Mississippi*. Lo so perché le ho inserite io. Per essere sicura. Potrebbe darsi – forse, è difficile ma dei precedenti ci sono – che il fiume trascini il mio cadavere fino all'oceano. E in effetti mi sono rattristata, nell'immaginare il mio corpo nudo, magro e pallido che fluttua appena sotto il pelo dell'acqua, una colonia di lumachine aggrappate a una gamba, i capelli che ondeggiavano a mo' di alghe finché non arrivo al mare e poi sprofondo sempre più giù, mentre l'epidermide zuppa si sfilaccia in nastri morbidi e io sparisco piano piano nella corrente come un acquarello finché di me non restano che ossa.

Ma io sono una sentimentale: se Nick mi avesse veramente uccisa, credo si sarebbe limitato a ficcare il mio cadavere in un sacco della spazzatura per poi portarmi in una delle tante discariche che si trovano nel raggio di cento chilometri. Mi avrebbe smaltita e basta. Forse si sarebbe portato dietro anche altro – il tostapane rotto che non vale più la pena di aggiustare, una pila di vecchie videocassette –, così il viaggio sarebbe stato più proficuo.

Anch'io sto imparando a vivere proficuamente: una deve pur fare i suoi conti, da morta. Ho avuto tempo per prepararmi e mettere da parte un po' di liquidi, mi sono data un anno intero fra la decisione di scomparire e l'effettiva scomparsa. È per questo che gli assassini, in gran parte, si fanno beccare: mancano di disciplina, non aspettano abbastanza. Adesso ho con me 10.200 dollari in contanti. Se me li fossi presi tutti in un mese qualcuno se ne sarebbe accorto, ma io ho preso piccole somme dalle carte di credito che avevo sottoscritto a nome di Nick – e che faranno sembrare lui un avido imbrogliocello – e poi nel corso dei mesi ho alleggerito di altri 4.400 dollari i nostri conti correnti. Prelievi da 200 o 300 dollari a botta, che non davano nell'occhio. Poi mettevo le mani nelle tasche di Nick, rubando 20 dollari qui e 10 là, poco alla volta e con calma... come quando metti nel salvadanaio ogni giorno i soldi che avresti speso da Starbucks, e alla fine dell'anno ti ritrovi con 1.500 dollari. E quando andavo al Bar prendevo sempre qualcosa dal bicchiere delle mance: di certo Nick pensava che fosse Go, e Go pensava che fosse Nick, e nessuno dei due diceva niente perché l'altro gli faceva troppa pena.

Io invece ai soldi ci sto attenta, questo intendevo. Ho quello che mi basta per vivere finché non mi ammazzerò. Ho intenzione di rimanere nascosta per tutto il tempo necessario a vedere Lance Nicholas Dunne che si trasforma in un reietto di fama mondiale. Nick che viene arrestato, messo sotto processo, condotto in prigione, lo sguardo stordito in tuta arancione da galeotto e manette ai polsi. Voglio vederlo che si agita e suda e giura che lui è innocente ma è fottuto comunque. Poi mi sposterò verso sud lungo il corso del fiume, dove mi incontrerò con il mio cadavere, con l'immaginario corpo galleggiante dell'Altra Amy nel Golfo del Messico. Lì mi imbarcherò per un'escursione sull'oceano, di quelle in cui ti portano abbastanza al largo ma non ti chiedono i documenti. Al che mi berrò uno shaker gigante di gin con ghiaccio, poi butterò giù dei sonniferi, e quando nessuno mi vede mi getterò fuori bordo in silenzio con le tasche piene di sassi come Virginia Woolf. Ci vuole disciplina per annegarsi, e io di disciplina ne ho a pacchi. Il corpo potrebbe non essere mai scoperto oppure riaffiorare settimane o mesi più tardi – così messo male da non poter più stabilire la data della morte – e io stessa fornirò la prova definitiva affinché Nick venga accompagnato fino alla «croce imbottita», il tavolo operatorio del carcere dove lo uccideranno con l'iniezione letale.

Mi piacerebbe aspettare di vederlo morto, ma considerando il nostro sistema giudiziario potrebbero volerci anni, e a me mancano sia i soldi sia la fibra per resistere. Sono pronta a raggiungere le Hope.

Fra l'altro ho già intaccato il mio magro bilancio, spendendo circa 500 dollari in migliorie per il bungalow: lenzuola di buona qualità, una lampada dignitosa, asciugamani che non stanno in piedi da soli a forza di bucati col candeggio. Ma cerco di accettare quel che mi è toccato. Qualche bungalow più in là c'è uno, un tipo taciturno, un alternativo del genere arrampicate in montagna e müsli: barba lunga, anelli con turchese e chitarra che ogni tanto suona, la sera, in veranda. Si chiama Jeff, dice, come io mi chiamo Lydia, dico; se ci incrociamo ci sorridiamo e basta, però mi porta il pesce. Già due volte si è presentato da me con un pesce, puzzolente, squamato e decapitato, e me l'ha offerto in un sacchettone da freezer. «Pesce fresco!» esclama bussando, e se non apro subito scompare, lasciando il sacchetto sulla porta. Io cucino il pescione in una padella decente che ho comprato da Walmart, e non è male ed è gratis.

«Dove li prendi, questi pesci?» gli chiedo.

«Dove si prendono i pesci» risponde.

Dorothy invece, che lavora alla reception e già mi ha presa in simpatia, mi porta i pomodori del suo orto. Mangio pomodori che odorano di terra, pesci che odorano di lago e penso che nel giro di un anno Nick sarà chiuso dentro un posto che odora solo di chiuso. Di roba fabbricata: deodorante, scarpe vecchie, farinacei, materassi rancidi. La sua più grande paura, il suo personale film dell'orrore: si trova in galera, sa di non aver fatto niente di male ma gli è impossibile provarlo. Nick ha sempre avuto incubi del genere nei quali subisce ingiustizie o finisce in trappola, insomma nei quali è vittima di forze incontrollabili.

Dopo aver fatto questi sogni si alza, fa su e giù per casa, poi si veste ed esce, vaga per le strade nei pressi di casa nostra oppure va al parco – un parco di New York o uno del Missouri –, insomma se ne va in giro. È un tipo da aria aperta, anche se non fa attività da aria aperta, perché non è uno che fa escursioni o va in campeggio, non sa accendere il fuoco. Non sarebbe capace di pescare un pesce per me. Ma gli piace l'idea di avere la possibilità di scegliere. Vuole essere certo di poter uscire se vuole, anche se poi rimane seduto sul divano a guardare tre ore di boxe.

Un po' penso anche alla sua troietta. Andie. Credevo che non avrebbe resistito più di tre giorni alla tentazione di *condividere*. So che le piace condividere perché siamo amiche su Facebook: ho un profilo con un nome inventato (Madeleine Elster, come la donna che visse due volte!) e una foto presa da una pubblicità di mutui (bionda, sorridente, miracolata da una storia di tassi d'interesse bassissimi). Quattro mesi fa, tanto per fare, Madeleine ha chiesto l'amicizia a Andie e lei, da vera ragazzina scema, ha accettato. Perciò adesso la conosco abbastanza bene, lei e tutte le sue amichette stregate da qualsiasi cretinata, che fanno molti sonnellini, adorano lo yogurt greco e il pinot grigio e si divertono a *condividere*. Andie è una brava ragazza, cioè non è una che posta foto in cui «fa la pazza», e nemmeno messaggini osceni. Il che è un peccato. Quando salterà fuori che se la fa con Nick, preferirei che i media scoprissero foto di lei che tracanna shottini, o bacia una ragazza, o fa vedere il perizoma; elementi che potrebbero più facilmente relegarla al ruolo di rovinafamiglie, che in effetti le appartiene.

Una rovinafamiglie. La mia famiglia era già nei guai ma non ancora rovinata, quando quella ha cominciato a baciare mio marito, a infilargli le mani nei pantaloni e ad andare a letto con lui. A prendergli l'uccello in bocca, fino alla radice, così quando le viene l'urto del vomito lui si sente fortissimo. A prenderlo nel culo e tutto quanto. A prendersi la sborra in faccia e sulle tette e poi leccarla via, *yum*. A prendere, prendere sempre. Lei è il tipo che prende, ne sono certa. Stanno insieme da più di un anno, anche durante le vacanze. Ho controllato gli estratti conto della carta di credito di Nick (quella vera) per vedere cosa le ha regalato a Natale, ma lui è stato attentissimo, da non credere. Chissà che effetto fa, essere una il cui regalo di Natale dev'essere acquistato in contanti. È liberatorio, forse. Essere quella invisibile significa anche non dover chiamare l'idraulico, non sorbirsi le lagne sul lavoro, né dover ricordare al tuo uomo mille volte di comprare le scatolette per il gatto, cazzo.

Bisogna che quella crolli. Bisogna: 1) che Noelle spifferi della mia gravidanza; 2) che la polizia trovi il diario; 3) che Andie racconti a qualcuno della relazione. Forse mi sono fidata troppo dello stereotipo. Pensavo che una come lei, che aggiorna lo status cinque volte al giorno, non fosse capace di tenere un segreto. Certo, ogni tanto ha accennato di passaggio a mio marito:

Andie oggi ha visto Mister Bonazzo.

(Racconta!)

(Ma quando ce lo fai conoscere, lo stallone?)

(A Bridget piace questo elemento.)

Il bacio di un uomo da sogno migliora tutto.

(Grande verità!)

(Ma quando ce lo fai conoscere, Mister Sogno?!)

(A Bridget piace questo elemento.)

Ma per una della sua età è stata sorprendentemente discreta. Come dicevo, è

una brava ragazza (per essere una troia). Me la vedo, col faccino a forma di cuore inclinato da una parte e la fronte appena corrugata. *Voglio solo dirti che io sono dalla tua parte. Per te ci sono sempre.* Probabilmente gli ha fatto anche i biscotti.

Le telecamere di *Ellen Abbott* ora fanno una panoramica del centro volontari, che ha l'aria un po' trascurata. Un'inviata sta parlando del fatto che la mia scomparsa ha «scosso la cittadina», e dietro di lei vedo un tavolo ricoperto di stufati e torte fatte in casa per il povero Nicky. Persino ora le donne si prendono cura di quello stronzo: donne disperate che intravedono una breccia. Qui c'è un uomo attraente e vulnerabile che... d'accordo, potrebbe aver ucciso la moglie, ma ancora non ne siamo sicure. Al momento è già un sollievo avere uno per cui cucinare, l'equivalente per le quarantenni del passare con la bici davanti al giardino di un tipo carino che ti piace.

Stanno di nuovo mostrando la foto al telefonino di Nick che sorride. Me la vedo benissimo la troietta compaesana nella sua cucina linda e solitaria – una cucina-trofeo pagata dall'assegno di divorzio – che mescola e inforna durante una conversazione immaginaria con lui: *No, in realtà ne ho quarantatré. Ma sì, te lo giuro! No, non ho la fila di uomini fuori dalla porta, non ce l'ho proprio, e comunque quelli di qui non sono poi molto interessanti...*

Provo una fitta di invidia, per quella donna con la guancia contro la guancia di mio marito. È più carina della me di adesso, che mangio cioccolato e me ne sto in piscina per ore sotto il sole, con il cloro che mi rende la pelle tigliosa come quella di una foca. Sono abbronzata, e non lo sono mai stata prima, o almeno non in questa tonalità scura, profonda e fiera. La pelle abbronzata è pelle danneggiata, e le ragazze piene di rughe non piacciono a nessuno: ho passato la vita a spalmarmi la protezione solare. Ma prima di sparire mi sono lasciata un po' scurire e adesso, a cinque giorni dal fatto, sto proprio diventando nera. «Nera come un tizzo!» dice la vecchia Dorothy, la direttrice di qui. «Sei nera come un tizzo, ragazza mia!» ripete deliziata quando vado a pagarle in contanti il soggiorno della settimana entrante.

Insomma ho la pelle scura, il taglio a scodella color topo, gli occhiali da secciona. Nei mesi precedenti la mia scomparsa ho anche messo su sei chili – attentamente dissimulati sotto ampi prendisole, anche se il mio distratto marito non se ne sarebbe accorto comunque – e poi un altro da allora. E sono

stata attenta a non farmi fotografare prima di andarmene, così il pubblico conoscerà solo la Amy pallida e magra. Quella che davvero non esiste più. Ogni tanto, camminando, sento il mio sedere che si muove da solo, un po' a destra e un po' a sinistra. Finora il mio corpo non era mai andato un po' di qua e un po' di là: era un meccanismo splendido e ben proporzionato, ogni cosa in perfetto equilibrio. Non mi manca. Non mi mancano gli sguardi maschili. È un sollievo entrare in un minimarket e uscirne subito dopo senza portarmi dietro un nullafacente in canottiera di flanella che mi adocchia e si lascia scappare chissà che commentino misogino che sa di rutto di patatine al formaggio. Adesso non mi importuna nessuno, ma non mi aiutano neanche. Nessuno si fa in quattro per me, decisamente, o almeno non quanto una volta.

Sono il contrario di Amy.

NICK DUNNE

OTTO GIORNI DALLA SCOMPARSA

Sorgeva il sole, e io mi premevo un cubetto di ghiaccio sulla guancia. Erano passate ore e ancora sentivo il dolore del morso: due piccoli solchi a forma di graffetta. Non potevo correrle dietro – era un rischio più pericoloso della sua collera – perciò alla fine le ho telefonato.

Segreteria.

Contienila, questa faccenda va contenuta.

«Andie, mi dispiace tanto, non so cosa fare, non so che sta succedendo. Ti prego, perdonami. Ti prego.»

Non avrei dovuto lasciare un messaggio, ma poi ho pensato: *Per quanto ne so io, potrebbe avere centinaia di miei messaggi vocali in memoria. Cristo, se solo avesse ascoltato una bella selezione di quelli più sconci e sbrodolanti... qualunque donna di qualunque giuria mi avrebbe condannato all'istante. Un conto è sapere che l'imputato è un fedifrago, un altro è sentire la sua voce fonda da professore raccontare a una giovane allieva del suo enorme, durissimo...*

Sono arrossito nella luce dell'alba. Il cubetto di ghiaccio si era sciolto.

Mi sono seduto sui gradini di Go e mi sono messo a chiamare Andie ogni dieci minuti, senza risposta. Non avevo dormito e i miei nervi erano a pezzi, ed ecco che alle 6:12 arriva Boney e parcheggia nel vialetto. Sono rimasto in silenzio mentre mi veniva incontro, con due bicchieri di plastica in mano.

«Salve, Nick, le ho portato un caffè. Sono passata un attimo a vedere cosa

combinava.»

«Certo.»

«Immagino che sarà su di giri, dopo la notizia della gravidanza.» Ha fatto tutta una scena nel versarmi due bustine di latte in polvere nel caffè, proprio come piace a me, e mi ha allungato il bicchiere. «Cos'ha lì?» ha chiesto, indicando la mia guancia.

«Cioè?»

«Cioè cos'ha in faccia, Nick. Ha un segno scuro enorme...» Si è allungata in avanti e mi ha afferrato il mento. «Sembra il segno di un morso.»

«Dev'essere orticaria. Mi viene quando sono stressato.»

«Hmm.» Ha mescolato il caffè. «Lo sa che io sono dalla sua parte, vero, Nick?»

«Sì.»

«Davvero. Vorrei che si fidasse di me. Dico solo... rischio di non poterla più aiutare se lei non si fida di me. So che sembra una classica battuta da poliziotto, però è la verità.»

Siamo rimasti in uno strano silenzio quasi cordiale a sorseggiare il caffè.

«Insomma, volevo dirle prima che lo venisse a sapere da altri» ha sussurrato contenta «che abbiamo trovato la borsetta di Amy.»

«Cosa?»

«Sì, niente soldi, ma c'erano la carta di identità e il cellulare. A Hannibal, si figuri. In riva al fiume, a sud del molo da cui parte il battello. Per come la vediamo noi, qualcuno voleva far sembrare che fosse stata buttata nel fiume dal colpevole mentre andava via dalla città, passando sul ponte in direzione dell'Illinois.»

«Far sembrare?»

«Non era finita del tutto sott'acqua. Ci sono ancora delle impronte digitali sulla parte superiore, vicino alla cerniera. Ora, a volte le impronte restano anche nell'acqua, ma... le risparmio i dettagli tecnici, diciamo solo che secondo noi la borsetta è stata piazzata sulla riva per fare in modo che venisse ritrovata.»

«Immagino ci sia un motivo se me lo sta raccontando» ho detto.

«Le impronte che abbiamo trovato sono sue, Nick. Che in sé non è tanto strano: gli uomini mettono le mani di continuo nelle borse delle mogli. Però...» Si è messa a ridere, come se avesse appena avuto un'idea. «Devo chiederle: per caso di recente è stato a Hannibal?»

Lo ha detto con tale finta indifferenza che ho visualizzato l'immagine di un localizzatore della polizia nascosto da qualche parte sotto il telaio della mia auto, che mi era stata restituita proprio la mattina in cui ero andato a Hannibal.

«E perché, esattamente, sarei dovuto andare fino a Hannibal per disfarmi della borsetta di mia moglie?»

«Ipotizziamo che abbia ucciso sua moglie e abbia inscenato una colluttazione in casa sua per farci credere che fosse stata aggredita da un estraneo. Poi però si è reso conto che iniziavamo a sospettare di lei, quindi ha voluto piazzare qualcosa in giro per portarci lontano da casa. Ecco una possibile teoria. Ma a questo punto alcuni dei miei uomini sono talmente sicuri che sia lei il colpevole che la troverebbero una teoria valida. Per cui lasci che io l'aiuti. È stato a Hannibal di recente?»

Ho fatto no con la testa. «Dovete parlare col mio avvocato. Tanner Bolt.»

«*Tanner Bolt?* È sicuro di voler procedere così, Nick? Mi sembra che finora siamo stati abbastanza onesti con lei, abbastanza aperti. Bolt è... l'ultima spiaggia.»

«Be', è chiaro che sono il vostro indiziato numero uno, Rhonda. Devo cautelarmi.»

«Vediamoci tutti quando arriva, okay? Ne parliamo per bene.»

«L'idea è proprio questa.»

«Un uomo con le idee chiare» ha detto Boney. «Vi aspetto con ansia.» Si è alzata, e mentre si allontanava ha esclamato: «Per l'orticaria è buona l'amamelide».

Un'ora dopo è suonato il campanello, e sulla porta c'era Tanner Bolt con un abito azzurro cielo, e qualcosa mi diceva che si vestiva sempre così quando andava «giù al Sud». Stava ispezionando il vicinato, osservando le auto nei vialetti, studiando le abitazioni. Mi ha ricordato gli Elliott, in un certo senso, sempre intenti a esaminare e analizzare. Un cervello senza un interruttore per spegnerlo.

«Fammi vedere» ha detto Tanner prima che potessi salutarlo. «Indicami il capanno. Non venire con me, e non ti ci avvicinare. Poi mi racconterai tutto.»

Eravamo seduti in cucina: io, Tanner e Go appena sveglia, china sulla sua prima tazza di caffè. Come una cartomante da strapazzo ho sparso sul tavolo tutti gli indizi di Amy.

Tanner si è sporto verso di me, coi muscoli del collo tesi. «Okay, Nick, esponi la tua teoria» ha detto. «Tua moglie ha orchestrato ogni dettaglio. Dimostramelo!» Ha picchiettato l'indice sul tavolo. «Perché io non mi presento in aula con l'uccello in una mano e una storia campata in aria su un complotto nell'altra. A meno che non tu non mi convinca. A meno che la tua storia non fili.»

Ho fatto un respiro profondo e ho raccolto i pensieri. Sono sempre stato più bravo a scrivere che a parlare. «Prima di cominciare» ho detto, «devi capire una cosa fondamentale su Amy. Lei è un cazzo di genio. Ha un cervello così attivo che funziona su più livelli, come uno scavo archeologico: pensi di aver raggiunto l'ultimo, poi dai un altro colpo di piccone e scopri che sotto c'è un'altra miniera. Con un sistema di cunicoli e pozzi senza fondo.»

«Va bene» ha detto Tanner. «Quindi...»

«La seconda cosa che devi sapere di Amy è che lei è virtuosa. È una di quelle che non hanno mai torto, e ama impartire lezioni e castighi.»

«Capito, quindi...»

«Fammi solo raccontare una storia veloce. Circa tre anni fa eravamo in macchina e stavamo andando nel Massachusetts. C'era un traffico mostruoso, e un camionista ha fatto il dito a Amy – lei non voleva lasciarlo immettere nella corsia – e poi è partito in quarta e le ha tagliato la strada. Niente di pericoloso, ma un bello spavento. Hai presente quei cartelli sul retro dei camion: *Come sto guidando?* Amy mi ha fatto chiamare per dargli il numero di targa. Pensavo fosse finita lì. Due mesi dopo – due *mesi* dopo – entro in camera nostra, e la trovo al telefono che ripete quel numero di targa. Aveva messo in piedi una storia: era in viaggio col bambino di due anni, e il camionista l'aveva fatta sbandare e per un pelo non era finita fuori strada. Mi ha detto che aveva già telefonato quattro volte. Aveva studiato i percorsi di quella società di trasporti per individuare le autostrade dove erano accaduti gli incidenti che fingeva di aver sfiorato. Aveva pensato a ogni dettaglio. E ne era fiera. Il suo scopo era far licenziare quel tizio.»

«Gesù, Nick» ha mormorato Go.

«È una storia molto... illuminante» ha commentato Tanner.

«È soltanto un esempio.»

«Allora, aiutami a mettere insieme tutto» ha proseguito Tanner. «Amy scopre che la tradisci. Inscena la sua morte. Fa sì che la presunta scena del delitto dia luogo a dei sospetti. Ti ha fregato con le carte di credito, l'assicurazione sulla vita e il piccolo deposito segreto qui sul retro...»

«Trova una scusa per litigare con me la sera prima di scomparire, e lo fa davanti a una finestra aperta così che la vicina senta.»

«Qual era la scusa?»

«Che sono uno stronzo egoista. In pratica lo stesso litigio di sempre. Quello che la nostra vicina non sente è Amy che più tardi si scusa, perché Amy non

vuole che lei lo senta. Ricordo che ero allibito, la riappacificazione più veloce della storia. Cioè, la mattina dopo mi stava cucinando delle crêpe, maledizione.»

L'ho rivista ai fornelli, che si leccava via lo zucchero a velo dal polso, canticchiando fra sé, e ho immaginato di andarle incontro, e di scuoterla, finché...

«Va bene, e la caccia al tesoro?» ha chiesto Tanner.

I fogli con gli indizi erano dispiegati sul tavolo. Tanner ne ha raccolti alcuni e li ha lasciati cadere.

«Quelli sono tutti dei vaffanculo extra» ho spiegato. «Conosco mia moglie, credimi. Sapeva di dover organizzare una caccia al tesoro o la cosa avrebbe puzzato. Per cui l'ha fatta, e ovviamente ha diciotto significati diversi. Guarda il primo indizio.»

In questa fantasia, sono una studentessa,

Tu professore, affascinante e scaltro

La mente si schiude (e pure qualcos'altro!)

Se io fossi tua allieva, non sognerei dei fiori

Ma un incontro piccante, là dove lavori

Fa' presto, ti imploro, non farmi aspettare

Anch'io, vedrai, ho qualcosa da insegnare.

«È Amy allo stato puro. Lo leggo e penso: *Caspita, mia moglie sta flirtando con me.* E invece no. In realtà sta parlando della mia... infedeltà, con Andie. Vaffanculo numero uno. Allora mi dirigo nel mio ufficio a scuola con Gilpin, e cosa ci trovo? Biancheria femminile. Assolutamente non della taglia di Amy. La polizia continuava a chiedere a tutti che taglia portava, e io non riuscivo a capire perché.»

«Ma Amy non aveva modo di sapere che Gilpin sarebbe venuto con te» ha obiettato Tanner.

«Non proprio» l'ha interrotto Go. «L'indizio numero uno era piazzato *sulla scena del delitto* – quindi i poliziotti ne sarebbero stati a conoscenza – e diceva *proprio qui dove lavori*. Era logico che ci sarebbero andati, con o senza Nick.»

«Allora di chi sono le mutandine?» ha chiesto Tanner. Alla parola *mutandine*, Go ha arricciato il naso.

«Chi lo sa?» ho risposto. «Davo per scontato che fossero di Andie, ma... probabilmente Amy le ha comprate e basta. Il punto è che non sono della sua taglia. E fanno credere che nel mio ufficio sia successo qualcosa di sconveniente con una che non è mia moglie. Vaffanculo numero due.»

«E se i poliziotti non le avessero notate?» ha chiesto Tanner.

«Ma a lei non importa, Tanner! Per Amy questa caccia al tesoro è puro divertimento. Non le serve. Ha esagerato solo per far sì che ci fossero in giro mille piccoli indizi che puntano a me. Ripeto, mia moglie bisogna conoscerla: ha sempre un piano di riserva.»

«Capito. Indizio numero due» ha detto Tanner.

Immaginami: sono cotta di te

Il mio futuro è tutt'altro che incerto con te

Qui mi hai portata per raccontarmi una sera

Le tue avventure da ragazzo: jeans da tre soldi e visiera

Al diavolo gli altri, ce ne siamo liberati

E diamoci un bacio furtivo... come appena sposati.

«Qui è Hannibal» ho detto. «Io e Amy ci abbiamo fatto una gita una volta, per cui l'ho interpretata così, ma è anche un altro posto dove ho avuto...

rapporti con Andie.»

«E non ti è squillato un campanello?» ha domandato Tanner.

«No, ancora no, ero troppo rincretinito dalle cose che mi aveva scritto. Dio, se mi conosce. Sa esattamente quello che voglio sentirmi dire. Sei *geniale*. Sei *spiritoso*. E quantoavrà goduto a prendermi per il culo così. Cioè, mi stavo... Cristo, praticamente mi stavo innamorando di lei un'altra volta.»

Per un attimo mi è venuto un groppo alla gola. La buffa storia della sua amica Insley e del suo marmocchio seminudo. Amy sapeva cosa amavo più di tutto, ai tempi in cui ero felice di noi due: non i grandi momenti, non i momenti romantici con la erre maiuscola, ma quelle battute solo nostre. E ora le stava usando contro di me.

«E indovinate un po'» ho detto. «Hanno appena trovato la borsetta di Amy a Hannibal. Scommettiamo che qualcuno può testimoniare di avermi visto lì? Cazzo, ho pure pagato il biglietto del tour con la carta di credito. Quindi ecco un'altra prova, dalla quale grazie a Amy si può risalire a me.»

«E se nessuno avesse trovato la borsetta?» ha chiesto Tanner.

«Non importa» ha detto Go. «Lei sta facendo girare a vuoto Nick, si sta divertendo. Di sicuro era già contentissima all'idea di lui che leggeva i suoi dolci messaggi sapendo di averla tradita, e mentre lei era scomparsa.»

Ho cercato di non battere ciglio sul tono disgustato per *tradita*.

«E se con Nick ci fosse stato Gilpin, quando è andato a Hannibal?» ha insistito Tanner. «Se Gilpin fosse stato tutto il tempo con lui, e quindi sapesse che non è stato lui a mettere lì quella borsa?»

«Amy sa che non mi sarei fatto vedere da un estraneo mentre leggevo quella roba, da qualcuno che avrebbe valutato la mia reazione.»

«Ah, sì? E tu come lo sai?»

«Lo so e basta.» Ho fatto spallucce. Lo sapevo e basta.

«Indizio numero tre» ho detto, e l'ho messo in mano a Tanner.

Forse ti senti in colpa ad avermi qui portata

Io, lo devo ammettere, mi sento un po' spaesata

Non c'erano molti posti fra cui scegliere, del resto;

Abbiamo deciso insieme: il nostro spazio è questo.

Nella casetta marrone portiamo il nostro amore

Dammi qualcosa di usato, mio sposo pieno d'ardore!

«Questo l'ho interpretato male. Pensavo che *qui* si riferisse a Carthage, invece sta parlando della casa di mio padre, che...»

«È un altro posto dove ti sei scopato questa Andie» ha finito Tanner. Poi, rivolto a mia sorella: «Mi scusi la volgarità».

Go ha fatto un gesto per dire: *Si figuri*.

Tanner ha proseguito: «Allora, Nick. C'è un paio di mutandine incriminanti nel tuo ufficio, dove ti sei scopato Andie, e c'è la borsetta incriminante di tua moglie a Hannibal, dove ti sei scopato Andie, e c'è una montagna di roba acquistata di nascosto con le carte di credito nel capanno, dove ti sei scopato Andie».

«Hmm, sì. Sì, è così.»

«Allora cosa c'è a casa di tuo padre?»

AMY ELLIOTT DUNNE

SETTE GIORNI DALLA SCOMPARSA

Sono incinta! Grazie, scimunita di una Noelle: ora il mondo intero lo sa. Dal giorno della sua performance alla mia veglia (e comunque avrei preferito che non mi rubasse la scena proprio alla veglia... le ragazze cesse devono sempre farti ombra), l'avversione per Nick si è ingigantita: mi chiedo come faccia a respirare, con l'astio che gli va montando intorno.

Lo sapevo, lo sapevo che per conquistare lo spazio mediatico giusto – cioè la frenetica, vorace, inesauribile attenzione di *Ellen Abbott* ventiquattr'ore su ventiquattro – ci voleva una gravidanza. La Mitica Amy era già succosa di per sé, ma la Mitica Amy col pancione è irresistibile. Gli americani amano le cose facili, e le donne incinte sono facili da amare, come gli anatroccoli, i coniglietti e i cuccioli. Benché il trattamento di assoluto favore riservato alle camminatrici a papera, ipocrite ed egocentriche, continui a lasciarmi perplessa: aprire le cosce e farsi eiaculare dentro da un uomo non è chissà quale impresa.

Sapete qual è l'impresa? Simulare la gravidanza.

Attenzione, ora, perché la cosa è notevole. Tutto è cominciato da quella cretina terminale della mia amica Noelle Hawthorne. Il Midwest è pieno di gente così: i simpaticoni. Simpaticoni, ma con l'anima di plastica: facile da plasmare, da pulire. La sua musica preferita sono i classici anni Cinquanta, la libreria invece è zeppa di stenne di merda tipo *Gli irlandesi in America*, *I Missouri Tigers: la storia per immagini*, *L'11 settembre della memoria*, *I nostri amici mici*. Sapevo che al mio piano serviva un'amica malleabile, una che ascoltasse tutte le malefatte di Nick e che di certo si sarebbe affezionata troppo a me, una semplice da manovrare, che non stesse lì a riflettere su quello che le raccontavo perché si sentiva onorata della confidenza. Noelle

era la candidata migliore, e quando mi ha detto che era di nuovo incinta – a quanto pare i tre gemelli non bastavano – mi sono resa conto che potevo essere incinta anch'io.

Ricerca su Internet: come svuotare la tazza per una riparazione.

Noelle invitata a bersi una limonata con me. Ma anche due, quattro, sei.

Noelle che deve fare pipì nella mia tazza vuota e senza scarico, e mamma mia che imbarazzo!

Io, un vasetto di vetro, la pipì che dalla tazza passa nel vasetto di vetro.

Io, quella con la fobia degli aghi e del sangue, da sempre.

Io dal medico con il vasetto di vetro nascosto in borsa (no, un prelievo no, non ce la faccio, ho una fobia pazzesca degli aghi... sì, l'esame delle urine va benissimo, grazie.)

Io e una gravidanza sulla mia scheda sanitaria.

Io che corro da Noelle a comunicarle la bella notizia.

Perfetto. Nick adesso ha un altro movente, io mi trasformo nella signora scomparsa in dolce attesa, i miei patiscono ancora di più e *Ellen Abbott* non può più resistermi. Per la verità è stato esaltante, essere finalmente prescelta fra centinaia di altri come caso ufficiale di *Ellen*. È un po' come nei talent show: tu fai del tuo meglio ma poi basta, tutto dipende dai giudici.

Per non parlare di quanto Ellen odia Nick e di quanto adora *me*. Vorrei solo che avesse meno riguardi per i miei genitori. Li vedo al notiziario, la mamma esile e smagrita, i tendini del collo che sembrano rami di arboscello, sempre tesi. Papà invece è rosso per la paura, gli occhi troppo spalancati, il sorriso artificioso; è sempre stato un bell'uomo, ma ora comincia a somigliare a una caricatura, a un pagliaccio indemoniato. So che dovrebbero farmi compassione, ma non me la fanno. Tanto per loro non sono mai stata niente di più che un simbolo, un ideale ambulante, la Mitica Amy in carne e ossa. Non fare cazzate, tu sei la Mitica Amy, l'unica che abbiamo. I figli unici si

portano addosso una responsabilità iniqua: cresci sapendo che non puoi permetterti di deludere nessuno, e tantomeno di morire, perché non c'è un rimpiazzo in giro per casa, ci sei tu, punto. Il che ti rende smanioso di perfezione ed ebbro di potere allo stesso tempo. Ed è così che vengono su i tiranni.

In mattinata faccio un salto da Dorothy a prendermi una lattina al distributore automatico. Il suo ufficio è una stanzetta con il perlinato alle pareti, in cui la scrivania sembra avere l'unico scopo di ospitare una collezione di palle con la neve, souvenir di luoghi non particolarmente memorabili: Gulf Shores in Alabama, Hilo in Arkansas... Io, quando guardo le palle con la neve, non vedo il paradiso, bensì una serie di zotici di provincia che hanno preso troppo sole, si trascinano dietro bambini goffi e lagnosi, con una mano li prendono a sberle e con l'altra reggono un maxi bicchiere di polistirolo non riciclabile pieno di qualche liquido tiepido a base di sciroppo di mais.

Da Dorothy c'è anche uno di quei poster anni Settanta con il gattino sull'albero e la scritta *Tieni duro!*, e sono certa che lei lo abbia appeso in totale buona fede. Mi piace immaginarmela alle prese con una qualche stronza bohémienne piena di sé, frangetta alla Bettie Page e occhialoni dalla montatura allungata, ironica proprietaria di un identico poster; vorrei ascoltarle mentre cercano di capirsi. L'ironia si sgretola sempre, davanti alla buona fede: effetto kryptonite. Ma la chicca, sul muro accanto alla macchinetta delle bibite, è il poster con il bimbo addormentato sulla tazza e la scritta *Mi scappava un pisolino*. Questo pensavo quasi di rubarlo, basterebbe un'unghia sotto lo scotch ingiallito mentre stordisco Dorothy di chiacchiere. Sono certa che potrei farci dei bei dollari su eBay, e non sarebbe male. Ma non posso perché lascerei una traccia elettronica, e con tutta la cronaca nera che ho letto ormai ne so abbastanza: le tracce elettroniche non vanno lasciate. Non usate il cellulare intestato a voi, perché le celle radio individuano la vostra posizione. Non usate il bancomat, e neppure la carta di credito. Usate solo computer pubblici. Attenti alle onnipresenti telecamere, specie nei pressi delle banche, degli incroci trafficati e dei mercati. Non che ci siano mercatini, quaggiù, e nemmeno telecamere qui nel complesso. L'ho chiesto a Dorothy, con la scusa della sicurezza.

«I nostri clienti non sono certo tipi da Grande Fratello» ha detto. «Non che

siano dei delinquenti, di solito però preferiscono tenere un profilo basso.»

Già, infatti. C'è il mio amico Jeff, che fa orari improbabili e torna con dubbie quantità di pesce che ripone in enormi borse-frigo. In effetti uno così puzza. Nel bungalow più in fondo c'è una coppia: nessuno dei due ha ancora cinquant'anni, ma sono talmente conciati dalle anfetamine che ne dimostrano almeno sessanta. Se ne stanno quasi sempre rinchiusi, a parte la sporadica gita nel locale lavanderia: sfrecciano sulla ghiaia del parcheggio con gli occhi allucinati e gli indumenti dentro sacchi della spazzatura, versione tossica delle pulizie di primavera. Ciaociao, fanno, sempre due ciao e due cenni del capo, poi proseguono. Lui ogni tanto ha un boa constrictor avvolto intorno al collo, benché al serpente non si accenni mai, né da parte mia né sua. Oltre a questi aficionados c'è una discreta quantità di donne sole che vanno e vengono, di solito piene di lividi. Alcune sembrano imbarazzate, altre orrendamente tristi.

Una è arrivata ieri, bionda, molto giovane, con gli occhi castani e un labbro spaccato. Sedeva sulla sua veranda – sta nel bungalow accanto al mio – e si fumava una sigaretta, e quando i nostri sguardi si sono incrociati lei ha drizzato schiena e testa con orgoglio. Niente scuse, per nessuno. E io ho pensato: *Devo diventare come lei. La studierò: lei è quello che posso essere anch'io per un po', la donna maltrattata ma tosta che si nasconde finché non passa la tempesta.*

Dopo qualche ora davanti alla TV del mattino – a fare zapping in cerca di notizie sul caso Amy Elliott Dunne – mi infilo il due pezzi umido. Vado in piscina. Mi faccio un bagno, metto in pausa il mio cervello da arpia. Sono molto soddisfatta per la notizia della gravidanza, ma ci sono troppe cose che ancora non so: ho progettato tutto meglio che potevo, però ci sono elementi che non posso controllare e che intralciano la mia visione di come dovrebbe dipanarsi la faccenda. Andie non ha fatto la sua parte; al rinvenimento del diario serve una spintarella; la polizia ancora non ipotizza l'arresto di Nick. Non so cosa abbiano scoperto effettivamente finora, e la cosa mi infastidisce. Sono tentata di dare un colpo di telefono al numero di raccolta informazioni, di fornire un aiutino. Ma aspetterò ancora qualche giorno. Ho appeso un calendario, e a tre giorni da oggi scrivo CHIAMARE. Così so quanto mi sono ripromessa di attendere. E una volta trovato il diario le cose procederanno più

in fretta.

Fuori è tornato il caldo tropicale, e le cicale si fanno sotto. Ho un materassino rosa con sopra le sirene: è troppo piccolo, sto con i polpacci a penzoloni nell'acqua, ma mi tiene a galla senza meta per un'ora buona, cosa che questa Amy ha imparato ad apprezzare.

Poi vedo una testa bionda che sobbalza per il parcheggio, ed ecco la ragazza con il labbro rotto che supera il cancelletto portandosi dietro un asciugamano del bungalow – delle dimensioni di un straccio da cucina –, un pacchetto di Merit, un libro e un flacone protezione 120. Cancro ai polmoni sì, alla pelle no. Si accomoda e si spalma addosso la crema con attenzione, diversamente dalle altre che passano di qui, le quali si cospargono di olio per bambini e lasciano aloni untuosi sulle sedie a sdraio.

La bionda mi indirizza un cenno del capo, di quelli che si scambiano gli uomini al bar. Sta leggendo le *Cronache marziane* di Ray Bradbury: le piace la fantascienza. Certo, le donne maltrattate cercano l'evasione.

«Bello, quello» butto lì in tono innocuo.

«L'ho trovato nel bungalow. O questo, o *Black Beauty*.» Si infila un paio di occhiali scuri da due soldi.

«Già, non male. *Furia* però è meglio.»

Lei alza lo sguardo tenendo gli occhiali inforcati. Due dischi neri da mosca.
«Hmm.»

Poi torna al suo libro, col preciso gesto che significa *adesso leggo* e di norma si vede su aerei e treni affollati. Perciò io divento l'irritante vicina di posto che sequestra il bracciolo e dice cose tipo: «Viaggio di lavoro o vacanza?».

«Piacere, Nancy» faccio. Un nuovo nome, non Lydia, che in questo ambiente circoscritto non è una mossa furba e però mi è uscito così. Certe volte il mio cervello corre troppo anche per me. Ho pensato al labbro spaccato, e alla triste aria di «usato» che ha questa ragazza, e poi ho pensato ad abusi e prostituzione, e a *Oliver!*, il musical tratto da Dickens che da ragazzina

adoravo, e a quella poveraccia di Nancy, la puttana che continua ad amare il suo manesco compagno finché lui non la ammazza; allora mi sono chiesta perché mai io e la mia mamma femminista guardassimo *Oliver!* dato che *As Long as He Needs Me* è di fatto un melodioso inno alla violenza domestica, e poi ho pensato che anche la Amy del Diario era stata uccisa dal marito e in effetti somigliava molto a...

«Piacere, Nancy» faccio.

«Greta.»

Sembra inventato.

«Piacere di conoscerti, Greta.»

E mi allontano sul materassino. Alle spalle sento il clic del suo accendino, dopo di che vedo volute di fumo sulla sua testa, come nuvole.

Quaranta minuti più tardi Greta si siede sul bordo della piscina e immerge le gambe. «Però» dice. «Caldissima.» Ha la voce roca e robusta, sigarette e terra di praterie.

«Come l'acqua del bagno.»

«Non proprio rinfrescante.»

«Il lago non è molto meglio.»

«Tanto io non so nuotare» conclude lei.

Non ho mai conosciuto nessuno che non sapesse nuotare. «Anch'io non sono brava» mento. «Nuoto un po' a cagnolino.»

Lei fa qualche onda con le gambe, e il mio materassino si muove piano. «Insomma, qui come si sta?» chiede.

«Bene. È tranquillo.»

«Ottimo, ci speravo.»

Mi volto a guardarla. Ha due catenine d'oro al collo, un livido grande e tondo come una susina accanto al seno sinistro e un trifoglio irlandese tatuato appena sopra il pube. Il bikini è nuovo di zecca, rosso ciliegia, e costa poco. L'ho visto al minimarket dove ho comprato il materassino.

«Sei sola?» chiedo.

«Parecchio.»

Ora non so cos'altro chiederle. C'è un codice specifico in uso tra donne maltrattate, una lingua a me ignota?

«Guai con un uomo?»

Ha solo uno scatto del sopracciglio, che prendo per un sì.

«Pure io» dico.

«Non che non ci avessero avvisate» fa lei. Raccoglie un po' d'acqua nella mano e se la fa colare sulla pancia. «Una delle prime cose che mamma mi disse il primo giorno di scuola: *Lascia stare i maschi. O ti tirano i sassi, o ti tirano su la gonna.*»

«Dovresti farci una maglietta.»

Lei ride. «Però è vero, no? Proprio vero. Mamma abita in un villaggio lesbico in Texas: forse dovrei andare da lei. Sembrano tutte felicissime.»

«Un villaggio lesbico?»

«Ma sì, come si dice, una comune. Un gruppo di lesbiche che hanno comprato della terra e hanno messo su una comunità. Gli uomini non sono ammessi. E quest'idea di un mondo senza maschi mi sembra fottutamente grandiosa.» Prende un altro po' d'acqua nella mano, si tira su gli occhiali e si bagna il viso. «Peccato che non mi piace la fica.»

Ride di nuovo, ma è il latrato di una vecchia arrabbiata. «Allora, pure qui c'è qualche pezzo di merda che posso mettermi a frequentare?» prosegue. «Che sarebbe un po' il mio schema, diciamo: scappo da uno, e ne pesco subito un

altro.»

«Qui non c'è quasi mai nessuno. A parte Jeff, il tipo con la barba, che però è gentile» rispondo. «Sta qui da più tempo di me.»

«E quanto ti fermi?» domanda lei.

Mi interrompo. È strano: non so esattamente per quanto tempo mi tratterò. Pensavo di starci fino all'arresto di Nick, ma non mi pare che succederà tanto presto.

«Finché lui non smette di cercarti, eh?» azzarda Greta.

«Diciamo così.»

Mi guarda più da vicino, corrugando la fronte. A me si stringe lo stomaco. Aspetto che mi dica: mi sembra di conoscerti.

«Mai tornare da un uomo con i lividi ancora freschi. Mai dargli questa soddisfazione» declama invece. Poi si alza, raduna le sue cose, si asciuga le gambe con la salviettina.

«Ammazzato un altro giorno» conclude.

Io, chissà perché, le faccio il segno di pollice ritto, mai fatto in vita mia.

«Vieni da me quando esci, se ti va» aggiunge lei. «Possiamo guardare la tele.»

Le porto un pomodoro fresco di Dorothy, adagiato sul palmo come un lucente regalo per la casa nuova. Greta viene ad aprirmi e a stento mi saluta, come se fossero anni che passo da lei ogni tanto, e si prende il pomodoro.

«Perfetto, stavo proprio facendo due tramezzini» dice. «Tu siediti.» E indica il letto, perché qui i bungalow non hanno il salottino; poi va verso l'angolo cottura, con lo stesso tagliere di plastica e lo stesso coltello smussato che ho io. Affetta il pomodoro. Sul piano di cucina c'è un piatto di salumi e formaggi, l'odore denso e dolciastro che riempie la stanza. Greta posa due tramezzini rinsecchiti su due piatti di carta, insieme a una manciata di

crackerini al formaggio a forma di pesce, e li porta in zona notte a passo di marcia, la mano già sul telecomando, che salta di rumore in rumore. Ci sediamo sul bordo del letto, una accanto all'altra, a guardare la TV.

«Fermami se c'è qualcosa che ti interessa» fa lei.

Io do un morso al tramezzino. La fetta di pomodoro sguscia via e mi casca sulla coscia.

The Beverly Hillbillies, Susan, quella sitcom con Brooke Shields, *Armageddon*.

Ellen Abbott Live. Una mia foto occupa lo schermo: sono il caso del giorno. Di nuovo. E sono bellissima.

«Questa la conosci?» chiede Greta senza guardarmi, e parla come se la mia scomparsa fosse la replica di una trasmissione televisiva niente male. «Questa tizia sparisce il giorno del quinto anniversario di matrimonio. E fin da subito il marito si comporta in un modo assurdo, tutto sorrisi, uno schifo. Poi si scopre che ha appena gonfiato l'assicurazione sulla vita della moglie, e ora si è saputo che lei era *incinta*. E lui non voleva il bambino.»

Il teleschermo stacca su un'altra foto di me affiancata a *Mitica Amy*.

Greta si volta. «Te li ricordi, quei libri?»

«Come no!»

«E ti piacciono?»

«Piacciono a tutti, sono carini» faccio.

Greta sbuffa. «Sono falsi.»

Primo piano mio.

Aspetto che Greta dica che sono bellissima.

«Mica male, no, be', per la sua età» fa lei. «Spero di essere come lei a

quarant'anni.»

Ellen sta riassumendo la mia storia, sullo schermo c'è ancora la mia foto.

«A me pare una del tipo ricca e vizziata» continua Greta. «Boriosa. Stronza.»

Non è giusto. Io non ho lasciato tracce che autorizzino a trarre questa conclusione. Da quando mi sono trasferita nel Missouri – d'accordo, da quando ho iniziato a elaborare il mio piano – mi sono impegnata moltissimo per risultare alla mano, allegra, senza pretese, quello che tutti esigono dalle donne. Salutavo i vicini da lontano, facevo commissioni per le amiche di Mo, una volta ho portato una Coca a quel leccio di Stucks Buckley. Andavo a trovare il padre di Nick così le infermiere potevano dire che ero tanto cara, e potevo insinuare sottovoce nel cervello annesso di Bill Dunne *io ti voglio bene, vieni a vivere con noi, io ti voglio bene, vieni a vivere con noi*. Giusto per vedere se attecchiva. Mio suocero è il tipo che il personale della casa di riposo definisce «vagabondo» perché non perde occasione per allontanarsi. Adoro l'idea di Bill Dunne – simbolo vivente di ogni cosa che Nick teme di diventare, oggetto del suo più profondo disprezzo – che continua a presentarsi alla nostra porta.

«Perché ti sembra una stronza?» chiedo.

Greta fa spallucce. Parte la pubblicità, deodorante per ambienti: c'è una che lo spruzza in casa per far felice la famiglia. Poi uno spot di salvaslip sottilissimi in modo che le donne possano indossare abiti adatti per andare a ballare e conoscere gli uomini per i quali poi spruzzeranno deodorante in casa.

Pulisci e sanguina, sanguina e pulisci.

«Si capisce e basta» riprende Greta. «Una stronza, ricca e annoiata. Di quelle che usano i soldi dei mariti per mettere su negozietti di brioscine, di biglietti d'auguri e merdate simili. *Boutique*.»

A New York avevo amiche che facevano proprio così: gli piaceva dire che lavoravano, anche se poi facevano solo quelle due o tre cose divertenti tipo dare un nome alla brioscina, ordinare i biglietti, indossare il vestitino

adorabile proprio del loro negozio.

«È una di quelle, fidati» conclude Greta. «Una stronza con i soldi e la puzza sotto il naso.»

Quindi si alza per andare in bagno, mentre io raggiungo il cucinotto in punta di piedi, le apro il frigo, le sputo nel latte, nel succo d'arancia e in un recipiente con dell'insalata di patate e poi torno in punta di piedi a sedermi sul letto.

Sciacquone. Greta è di ritorno. «Insomma, non intendo dire che lui abbia fatto bene a ucciderla. È solo l'ennesima donna che si è scelta male l'uomo.»

Ora mi guarda dritto in faccia, e io mi aspetto che se ne esca con: «Ehi, aspetta un attimo, ma tu...».

Invece si rimette a guardare la TV, a pancia in giù come una bambina, le mani sotto il mento e il viso rivolto alla mia immagine sul teleschermo.

«Oh, cazzo, ecco qua» esclama poi. «Adesso lo odiano tutti, lui.»

La puntata parte sul serio e io comincio a sentirmi meglio. È l'apoteosi di Amy.

Campbell MacIntosh, amica d'infanzia: «Amy è una donna molto premurosa e materna. Adorava fare la moglie, e so che sarebbe stata una bravissima madre. Nick, invece... aveva qualcosa che non andava, si capiva. Freddo, distaccato, calcolatore al massimo... dava l'impressione di sapere esattamente quanto denaro avesse lei».

(Sono tutte balle. Campbell andava in brodo di giuggiole con Nick, lo adorava. Ma di certo le piaceva l'idea che lui mi avesse sposata solo per i soldi.)

Shawna Kelly, di North Carthage: «Mi è sembrato davvero stranissimo che lui non apparisse minimamente preso dalle ricerche. Stava lì, chiacchierava, ammazzava il tempo... E flirtava con me, pur non conoscendomi affatto. Io cercavo di portare il discorso su Amy, ma lui niente, proprio non gli

interessava».

(Scommetto qualunque cosa che questo vecchio troione in disarmo non ha mai tentato di portare il discorso su di me.)

Steven Buckley detto Stucks, amico di lunga data di Nick Dunne: «Amy era un tesoro. Un te-so-ro. Mentre lui? Non mi sembrava poi tanto preoccupato per la sua scomparsa. Ma Nick è sempre stato così: un egocentrico. Se la tirava. Come se a New York avesse fatto sfracelli e noi dovessimo inchinarci al suo passaggio».

(Io ti disprezzo, Stucks Buckley. Col cazzo di nome che ti ritrovi.)

Noelle Hawthorne, che mi sembra fresca di colpi di sole: «Secondo me l'ha ammazzata. Nessuno ha il coraggio di dirlo, ma io sì. La soggiogava, la maltrattava e alla fine l'ha ammazzata».

(Brava cagnolina.)

Greta mi lancia un'occhiata di sbieco, le gote deformate dalla pressione delle mani, il viso che sfarfalla nel bagliore del teleschermo.

«Spero che non sia vero» dice. «Che l'ha ammazzata. Sarebbe bello pensare che invece lei se n'è andata, è scappata via, e che si sia nascosta da qualche parte, sana come un pesce.»

Fa su e giù con le gambe, una nuotatrice indolente, e io non riesco a capire se mi prende per il culo o no.

NICK DUNNE

OTTO GIORNI DALLA SCOMPARSA

Abbiamo perlustrato ogni anfratto della casa di mio padre. Non ci è voluto molto, visto che era pateticamente vuota. Armadietti, credenze. Ho strappato gli angoli della moquette, per vedere se saltava fuori qualcosa. Ho sbirciato nella lavatrice e nell'asciugatrice, infilato una mano su per la canna fumaria. Sono andato a guardare perfino dietro lo sciacquone.

«È come una scena del *Padrino*» ha commentato Go.

«Se fossi il Padrino avrei trovato quello che stiamo cercando e saremmo usciti sparando.»

Tanner, in piedi in mezzo al soggiorno di mio padre, si tirava la cravatta verdina. Go e io eravamo coperti di polvere e sporco mentre la camicia di Tanner emanava un bagliore candido, come se conservasse ancora qualcosa del fascino stroboscopico di New York. Fissava l'angolo di una credenza mordicchiandosi il labbro, tormentando la cravatta, *pensando*. Probabilmente erano anni che perfezionava quell'aria da *Taci, cliente, sto pensando*.

«Non mi piace» è sbottato alla fine. «Ci sono un sacco di cose che non tornano qui, e io non andrei alla polizia finché tutto non quadra alla perfezione. D'istinto direi che ci conviene giocare d'anticipo: denunciare quella roba nel capanno prima di essere pizzicati. Ma se non sappiamo cosa Amy voglia farci trovare qui, e non conosciamo lo stato d'animo di Andie... Nick, ne hai la più pallida idea?»

Ho fatto spallucce. «Sarà incazzata nera.»

«Insomma, questo mi rende molto, molto nervoso. Siamo in una brutta

situazione, fondamentalmente. Dobbiamo parlare del capanno alla polizia. Dobbiamo essere in prima linea in quella scoperta. Ma vi voglio spiegare cosa succederà quando lo faremo. Succederà che cominceranno a sospettare di Go. Le possibilità sono due. Uno: Go è tua complice, ti ha aiutato a nascondere quella roba nella sua proprietà e sa che hai ucciso Amy.»

«Dai, non puoi dire sul serio» ho ribattuto.

«Nick, ci andrebbe di lusso se la versione fosse quella» ha proseguito Tanner. «La faccenda si presta a ogni genere di interpretazione. Che ne dici di questa: è stata Go a rubarti l'identità, a impossessarsi delle carte di credito per comprare tutta quella roba là dentro. Amy l'ha scoperta, hanno litigato e Go l'ha uccisa.»

«Allora li precederemo» ho fatto io. «Gli racconteremo del capanno e di come Amy stia cercando d'incastarmi.»

«Mi pare una cattiva idea in generale, e una pessima idea in questo momento se non abbiamo Andie dalla nostra. Dovremo dirglielo, di Andie.»

«Perché mai?»

«Perché se vai alla polizia con la tua storia che Amy ti ha incastrato...»

«Perché continui a dire *la mia storia*, come se me la fossi inventata?»

«Ah-ah. Qui ti volevo! Se spieghiamo alla polizia che Amy ti sta incastrando, dovremo spiegargli anche *il motivo*: ha scoperto che avevi un'amante, molto carina e molto giovane.»

«Dobbiamo proprio dirglielo?» ho chiesto.

«Amy voleva farti accusare del suo omicidio perché era... chessò, annoiata?»

Mi sono morso le labbra.

«Dobbiamo dargli un motivo, altrimenti non funziona. Ma il problema è che se gli serviamo Andie su un piatto d'argento e loro non credono alla teoria della montatura, gli forniamo il tuo movente per uccidere. Problemi di soldi:

sì. Moglie incinta: sì. Amante: sì. Il triumvirato dell'omicida. Sarà la tua rovina. Le donne faranno la fila per farti a pezzi.» Si è messo a camminare su e giù. «Ma se non facciamo niente, e Andie va da loro...»

«E allora?» ho chiesto.

«Penso che i poliziotti ci accompagneranno all'uscita ridendo, se ce ne usciamo adesso col fatto che Amy ti vuole incastrare. Non regge. Io ti credo, però non regge.»

«Ma gli indizi della caccia al tesoro...» ho provato a dire.

«Nick, non li capisco nemmeno io, quegli indizi» è intervenuta Go. «Sono una faccenda privata tra te e Amy. Lo dici tu che sono fatti per ficcarti in... situazioni compromettenti. Cioè, davvero: un paio di jeans da tre soldi e una visiera stanno per Hannibal?»

«Una casetta marrone sarebbe la casa di tuo padre, che è *azzurra*» ha rincarato Tanner.

Capivo i suoi dubbi. Dovevo mostrargli com'era fatta Amy. Le bugie, il carattere vendicativo. Gli altri dovevano comprendere che mia moglie non era la Mitica Amy bensì Amy *la Vendicatrice*.

«Vediamo se riusciamo a parlare con Andie, oggi» ha proposto infine Tanner.

«Non è rischioso aspettare?» ha chiesto Go.

Tanner ha annuito. «È rischioso. Dobbiamo muoverci in fretta. Se salta fuori qualche altra prova, se la polizia ottiene un mandato di perquisizione per il capanno, se Andie va alla polizia...»

«Non lo farò» ho detto.

«Ti ha morso, Nick.»

«Non lo farò. Adesso è furiosa, ma... Non posso credere che mi farebbe una cosa simile. Sa che sono innocente.»

«Nick, hai detto che sei stato con Andie per circa un'ora la mattina della scomparsa di Amy, vero?»

«Sì. Più o meno dalle dieci e trenta a poco prima di mezzogiorno.»

«E dov'eri tra le sette e mezzo e le dieci?» ha domandato Tanner. «Hai detto di essere uscito di casa alle sette e mezzo, giusto? Dove sei stato?»

Mi sono mordicchiato l'interno della guancia.

«Dove sei andato, Nick? Devo saperlo.»

«Non è rilevante.»

«*Nick!*» ha esclamato Go.

«Ho fatto quello che faccio certe mattine. Fingo di andare via, poi arrivo in macchina nella parte più deserta del nostro quartiere e... una delle case ha un garage che non è chiuso a chiave.»

«E?» mi ha incalzato Tanner.

«Leggo delle riviste.»

«Come scusa?»

«Leggo numeri arretrati della mia vecchia rivista.»

Mi mancava ancora, la mia rivista. Ne nascondevo delle copie come fossero giornali porno e le leggevo in segreto.

Ho alzato gli occhi e ho visto la compassione sui loro volti.

Sono rincasato appena dopo mezzogiorno e sono stato accolto da una via piena di furgoni di emittenti televisive e da un nugolo di giornalisti accampati sul prato. Non ho potuto parcheggiare sul vialetto e sono stato costretto a lasciare la macchina davanti a casa. Si sono gettati su di me come uccelli famelici, beccando e svolazzando, rompendo la formazione e ricompattandosi di nuovo. *Nick, lei sapeva che Amy era incinta? Nick, ha un alibi? Nick, è*

stato lei a uccidere Amy?

Ho guadagnato la porta d'ingresso e mi sono chiuso dentro. Mi sono fatto coraggio, e ho abbassato in fretta le tendine alle finestre sui due lati della porta, tra gli scatti dei fotografi e le domande dei giornalisti. *Nick, è stato lei a uccidere Amy?* Abbassare le tendine è stato come coprire un canarino per la notte: il rumore all'esterno è cessato.

Sono andato al piano di sopra e mi sono concesso l'agognata doccia. Ho chiuso gli occhi e lasciato che il getto d'acqua dissolvesse lo sporco della casa di mio padre. Quando li ho riaperti, la prima cosa che ho visto è stato il rasoio rosa di Amy sul portasapone. Aveva l'aria di un malevolo presagio. Mia moglie era pazza. Avevo sposato una pazza. È il mantra di tutti i coglioni: *Ho sposato una stronza psicolabile*. Io però provavo un pizzico di amara soddisfazione, perché avevo davvero sposato un'autentica stronza psicolabile. *Nick, ti presento tua moglie: la più grande manipolatrice di cervelli del mondo*. Non ero poi questo gigantesco coglione. Coglione, sì, ma non così in grande. Il tradimento. Era stato preventivo, una reazione inconscia a cinque anni di unione con una squilibrata. Era ovvio che avrei finito per sentirmi attratto da una ragazza semplice, docile, della mia città natale. È come la voglia di carne rossa di chi ha una carenza di ferro.

Mi stavo asciugando quando è suonato il campanello. Ho fatto capolino dalla porta del bagno e ho sentito levarsi di nuovo le voci dei reporter: *Crede a suo genero, Marybeth? Che effetto le fa sapere che diventerà nonno, Rand? Crede che Nick abbia ucciso sua figlia, Marybeth?*

Erano fianco a fianco davanti alla mia porta, scuri in volto, le schiene rigide. I giornalisti, paparazzi, saranno stati una decina, ma facevano baccano per venti. *Crede a suo genero, Marybeth? Che effetto le fa sapere che diventerà nonno, Rand?* Gli Elliott sono entrati a occhi bassi mormorando saluti e io ho sbattuto la porta in faccia alle telecamere. Rand mi ha messo una mano sul braccio, ma un'occhiata di Marybeth lo ha convinto a toglierla subito.

«Scusate, ero sotto la doccia.» I capelli, ancora gocciolanti, mi stavano bagnando le spalle della maglietta. Marybeth aveva i capelli unti e gli abiti sgualciti. Mi ha guardato come se fossi folle.

«Tanner Bolt? Stai scherzando?» ha chiesto.

«Che vuoi dire?»

«Voglio dire, Nick: Tanner Bolt. Difende soltanto i delinquenti.» Mi si è accostata e mi ha afferrato il mento. «Che hai sulle guance?»

«Orticaria. Lo stress.» Mi sono allontanato. «Non è vero quello che dici di Tanner, Marybeth. È il migliore. Ho bisogno di lui, in questo momento. La polizia... non mi dà un attimo di tregua.»

«Già...» ha risposto lei. «Pare il segno di un morso.»

«È orticaria.»

Marybeth ha emesso un sospiro irritato ed è andata nel salotto. «È qui che è successo?» ha domandato. Il suo viso si era afflosciato in una serie di solchi carnosì; borse sotto gli occhi e guance cadenti, gli angoli della bocca rivolti in giù.

«Pensiamo di sì. Un... alterco, dev'esserci stato uno scontro anche in cucina.»

«Per via del sangue.» Marybeth ha toccato l'ottomana, l'ha tastata, sollevata di qualche centimetro e poi lasciata cadere. «Vorrei che non avessi rimesso a posto. Così è come se non fosse mai successo niente.»

«Marybeth, lui deve viverci qui» ha obiettato Rand.

«Continuo a non capire... Voglio dire, e se la polizia non avesse ancora trovato tutto? E se... non lo so. È come se avessero lasciato perdere. Se avessero lasciato andare la casa. Aperta a tutti.»

«Sono sicuro che hanno notato ogni minimo dettaglio» ha detto Rand, stringendole la mano. «Perché non chiediamo se possiamo dare un'occhiata alle cose di Amy così puoi scegliere qualcosa di speciale?» Mi ha guardato. «Possiamo, Nick? Sarebbe un conforto avere qualcosa di suo.» È tornato a rivolgersi alla moglie. «Il maglione blu che le ha fatto Nana.»

«Non voglio quel maledetto maglione blu, Rand!»

Si è divincolata dalla mano del marito e ha iniziato a girare per la stanza afferrando gli oggetti. Ha spinto l'ottomana col piede. «È questa, Nick?» ha chiesto. «Che era rovesciata ma non avrebbe dovuto esserlo?»

«Sì.»

L'ha presa a calci e l'ha guardata rimanere in piedi.

«Marybeth, Nick dev'essere esausto» Rand mi ha lanciato un'occhiata eloquente, «come tutti noi. Facciamo quello per cui siamo venuti e...»

«È per questo che siamo venuti, Rand. Non per uno stupido maglione di Amy da abbracciare come se avessi tre anni. Voglio mia figlia, non la sua roba. Non m'importa niente della sua roba. Voglio che Nick ci dica che accidenti succede, perché l'intera faccenda inizia a puzzare. Non mi sono mai, mai, mai sentita così sciocca in vita mia.» Si è messa a piangere, strofinando via le lacrime, chiaramente furiosa con se stessa per essersi lasciata andare. «Ti abbiamo affidato nostra figlia. Ci fidavamo di te, Nick. Dicci la verità!» Mi ha messo un indice tremolante sotto il naso. «È vero? Non volevi il bambino? Non amavi più Amy? Le hai fatto del male?»

Avrei voluto prenderla a schiaffi. Marybeth e Rand avevano cresciuto Amy. Lei era letteralmente opera loro. Avrei voluto pronunciare le parole *Il mostro qui è vostra figlia*, però non potevo – non finché non l'avessimo detto alla polizia –, così sono rimasto interdetto e muto. Ma il mio pareva ostruzionismo. «Marybeth, non avrei mai...»

«*Non avrei mai, non potrei mai.* Non sento altro da quella tua maledetta bocca. Sai una cosa? Non riesco più nemmeno a *guardarti*. Davvero. Hai qualcosa che non va. Ti manca qualcosa, Nick. Anche se dovesse venir fuori che non hai nessunissima colpa, non ti perdonerò mai l'indifferenza con cui hai affrontato tutto questo. Sembra che tu abbia perso un dannato ombrello! Dopo tutto quello a cui Amy ha rinunciato per te, dopo tutto quello che ha fatto per te, ecco che cosa riceve in cambio. Questo... Tu... Non ti credo, Nick. Sono venuta per dirtelo. Non ti credo. Non più.»

Ha iniziato a singhiozzare, si è voltata ed è uscita di corsa, filmata dai cameraman eccitati. È salita in macchina e due reporter si sono appoggiati al finestrino, bussando e cercando di farle dire qualcosa. Dal soggiorno li sentivamo ripetere a più riprese il suo nome. *Marybeth... Marybeth...*

Rand è rimasto con le mani in tasca, cercando di capire quale ruolo assumere. La voce di Tanner – *Dobbiamo avere gli Elliott dalla nostra parte* – risuonava come un coro greco nelle mie orecchie.

Rand ha aperto la bocca e io l'ho preceduto. «Rand, dimmi cosa posso fare.»

«Dillo, Nick.»

«Dire cosa?»

«Io non voglio chiedertelo e tu non mi vuoi rispondere. L'ho capito. Ma ho bisogno di sentirti dire che non hai ucciso nostra figlia.»

Rideva e piangeva al tempo stesso. «Gesù Cristo, non riesco a ragionare» ha detto. Stava diventando rosso, paonazzo. «Non riesco a capire che sta succedendo. Non ci capisco più niente!» Continuava a sorridere. Una lacrima gli è scivolata sul mento ed è caduta sul colletto della camicia. «Dillo, Nick.»

«Rand, non ho ucciso Amy né le ho fatto del male in alcun modo.» Mi fissava. «Mi credi, che non le ho fatto del *male* fisicamente?»

Rand ha riso di nuovo. «Sai cosa stavo per dire? Che non so più cosa credere. E poi ho pensato: è la battuta di qualcun altro. È la battuta di un film, non qualcosa che dovrei dire io, e per un secondo mi sono chiesto se questo non sia davvero un film. Posso smettere di farne parte? No, non posso. Poi penso: *Dirò un'altra cosa e tutto cambierà. Ma non è così, vero?*»

Con una goffa stretta di mano, ha fatto dietrofront e ha seguito la moglie nell'auto.

Anziché sentirmi triste ero spaventato. Gli Elliott non si erano ancora allontanati e già pensavo: *Dobbiamo assolutamente andare alla polizia, subito. Prima che loro comincino a sbandierare la loro sfiducia nei miei*

confronti. Mia moglie non era la persona che fingeva di essere, dovevo dimostrarlo. *Non è la Mitica Amy ma Amy la Vendicatrice*. Ho telefonato a Tommy O'Hara, il tizio che aveva chiamato per tre volte il numero riservato alle indagini su Amy, quello che lei aveva accusato di stupro. Tanner aveva raccolto informazioni: non era l'irlandese macho che il suo nome poteva far supporre, né un pompiere né un poliziotto. Scriveva per un sito web umoristico con sede a Brooklyn, un sito rispettabile dove c'era anche una sua foto: pelle e ossa, occhiali dalla montatura scura, un'imbarazzante massa di capelli neri, un sorriso sardonico e la maglietta di una band denominata i Bingos.

Ha risposto al primo squillo. «Sì?»

«Sono Nick Dunne. Lei ha chiamato per mia moglie. Amy Dunne. Amy Elliott. Le devo parlare.»

L'ho sentito esitare e ho pensato che avrebbe riattaccato come Hilary Handy.

«Mi richiami tra dieci minuti.»

Così ho fatto. Si trovava in un bar, conoscevo bene quei rumori: il parlottio dei clienti, il tintinnio dei cubetti di ghiaccio, il volume che si alza all'improvviso per ordinare un drink o salutare un amico. Sono stato assalito dalla nostalgia per il mio locale.

«Grazie» ha detto. «Dovevo andare al bar. Ho idea che questa conversazione richieda uno scotch.» La voce era sempre più vicina e soffocata: me lo vedevo chino sul bicchiere, con la mano a schermare il telefono.

«Dunque» ho cominciato. «Ho ricevuto i suoi messaggi.»

«Bene. Non l'avete ancora trovata, vero? Amy?»

«No.»

«Le posso chiedere cosa pensa le sia successo?»

'Fanculo, anch'io avevo voglia di un drink. Sono andato in cucina – il posto migliore dopo il mio bar – e me ne sono versato uno. Stavo cercando di fare il

bravo, ma era così piacevole: l'odore del whisky, la penombra di una stanza al riparo dal sole accecante.

«Posso chiederle perché ha chiamato?» ho replicato.

«Seguivo le notizie» ha detto. «Lei è fottuto.»

«È vero. Volevo parlarle perché ho pensato che fosse... interessante che abbia cercato di entrare in contatto, considerando l'accusa di stupro.»

«Ah, lo sa» ha mormorato.

«So che c'è stata un'accusa, ma non credo necessariamente che lei sia uno stupratore.»

«Già.» L'ho sentito mandar giù un sorso di scotch, scolarlo scuotendo i cubetti di ghiaccio. «Ho visto la storia al telegiornale una sera. La sua storia. Quella di Amy. Ero a letto. Stavo mangiando del cibo thailandese e facendomi i fatti miei. È stato uno choc. *Lei*, dopo tutti questi anni.» Ha ordinato un altro scotch. «Il mio avvocato mi ha caldamente consigliato di non parlarle ma... Insomma, ho il cuore tenero. Dio, come vorrei che si potesse ancora fumare nei bar. Questa conversazione richiede uno scotch e una sigaretta.»

«Mi racconti» ho incalzato. «Dell'accusa di violenza. Dello stupro.»

«Amico, ho visto i notiziari, i media la stanno ricoprendo di merda. L'hanno presa di mira. Avrei potuto lasciar perdere... non ho proprio bisogno che quella donna rientri nella mia vita. Nemmeno di passaggio. Ma, merda. Avrei voluto che qualcuno facesse a me il favore.»

«Me lo faccia, allora» ho risposto.

«Prima di tutto, ha ritirato le accuse. Lo sa, sì?»

«Lo so. Ma era colpevole?»

«Vada a farsi fottere. Certo che no. E *lei*, lo è?»

«No.»

«Bene.»

Tommy è tornato a chiedere il suo scotch. «Permetta la domanda: il suo matrimonio andava bene? Amy era felice?»

Sono rimasto in silenzio.

«Non è tenuto a rispondermi, ma secondo me no. Amy non era felice. Qualunque fosse il motivo. Non lo voglio nemmeno sapere. Lo immagino, comunque non glielo chiederò. Però so che lei deve saperlo: a Amy piace atteggiarsi a padreterno quando non è felice. Il padreterno dell'Antico Testamento.»

«Sarebbe?»

«Dispensa castighi» ha spiegato Tommy. «Severi.» Ha riso nel ricevitore. «Insomma, dovrebbe vedermi. Non ho certo l'aria del maschio stupratore, piuttosto del fesso. Sono un fesso. La mia canzone preferita al karaoke è *Sister Christian* e mi sciolgo in lacrime ogni volta che vedo *Il Padrino ii.*» Ha bevuto un sorso e ha dato un colpo di tosse che mi è sembrato liberatorio.

«Fredo?» ho chiesto.

«Fredo, già. Povero Fredo.»

«Scavalcato.»

Conoscevamo entrambi quello scambio di battute e il fatto di conoscerlo ci risparmiava un sacco di chiacchiere. Cinema al posto dello sport come lingua franca tra amici.

Ha bevuto di nuovo. «È così assurdo.»

«Mi racconti.»

«Non sta registrando, vero? Non è che qualcuno ci ascolta? Perché non voglio.»

«Siamo solo noi. Io sono dalla sua parte.»

«Dunque, incontro Amy a una festa – più o meno sette anni fa – e lei è proprio figa. Divertente, strana e... figa. Ci siamo intesi subito, sa, e a me non capita con molte, almeno non con ragazze di quel tipo. Così penso... be', all'inizio penso che mi stia prendendo in giro. Dov'è l'inghippo, capisce? Ma poi cominciamo a uscire insieme, ci frequentiamo per qualche mese, due o tre, e scopro la fregatura: non è la ragazza che pensavo fosse. Sa *citare* cose buffe, ma non le piacciono davvero. Non ama ridere, comunque. Anzi, avrebbe preferito che non ridessi nemmeno io, il che è difficile perché è il mio lavoro, ma ridere per lei è solo una perdita di tempo. E non riesco nemmeno a capire perché abbia iniziato a uscire con me, perché è evidente che non le piaccio. Ha senso?»

Ho annuito, ingoiando un sorso di whisky. «Sì.»

«Così comincio a trovare delle scuse per non stare troppo insieme. Non tronco perché sono un cretino e lei è splendida. Però invento una palla dopo l'altra: sono bloccato al lavoro, ho una consegna, c'è un mio amico in città, la mia scimmia è malata, pretesti qualunque. E comincio a frequentare quest'altra ragazza, a vederla senza impegno, niente di serio. O almeno così *credo*. Solo che Amy lo scopre... come ancora non lo so, magari piantonava il mio appartamento. E... *merda*...»

«Beva.»

Ci siamo fatti un goccio entrambi.

«Amy viene da me una sera – vedevo l'altra da circa un mese – come se niente fosse, con un DVD pirata di un comico che mi piace, uno spettacolo underground a Durham. Ha portato degli hamburger. Guardiamo il DVD, lei accavalla una gamba sulla mia, poi si stringe a me e... scusi. È sua moglie. Quello che voglio dire è: la ragazza sapeva come abbindolarmi. E siamo finiti...»

«Avete fatto sesso.»

«Sesso *consensuale*, sì. Poi lei se ne va ed è tutto tranquillo. Il bacio della

buonanotte sulla porta e il resto.»

«E poi?»

«Poi so solo che due poliziotti si presentano alla mia porta dopo aver sottoposto Amy al test per verificare se ha subito uno stupro e lei “presenta ferite compatibili con una violenza sessuale”. Ha dei segni sui polsi e quando perquisiscono il mio appartamento sulla testiera del letto ci sono due lacci – tipo cravatte – nascosti sotto il materasso che, cito testualmente, sono “compatibili con i segni di legatura”.»

«L’aveva legata?»

«No, non era *quel genere* di sesso! Deve averli messi lì lei quando sono andato a pisciare o che ne so. Insomma, ero in un mare di guai. Si stava mettendo davvero male. E poi all’improvviso Amy ritira le accuse. Un paio di settimane dopo ricevo un biglietto, anonimo, dattiloscritto, che dice: *Forse la prossima volta ci penserai bene.*»

«E non l’ha più sentita?»

«Mai più.»

«E non ha pensato di denunciarla?»

«Uh, no. Col cazzo. Ero così contento che la questione fosse chiusa. Poi, la scorsa settimana, sto mangiando la mia cena thailandese, seduto sul letto, e guardo le notizie. Su Amy. Su di lei. Moglie perfetta, anniversario, niente corpo, un vero casino. Lo giuro, mi sono coperto di sudore. Ho pensato: *Questa è Amy, laureata in omicidio. Cazzo!* Sul serio, amico, ci scommetto, qualunque cosa abbia architettato è a prova di bomba. Fossi in lei mi cagherei sotto.»

AMY ELLIOTT DUNNE

OTTO GIORNI DALLA SCOMPARSA

Sono fradicia di autoscontri sull'acqua: ci hanno fatto rimanere dentro più del tempo previsto dai cinque dollari del biglietto perché le due ragazzette stordite di sole preferivano sfogliare riviste di gossip fumandosi le loro sigarette che provare a farci uscire dalla vasca. Perciò abbiamo passato una bella mezz'ora sui nostri gommoni coi motori da tosaerba, a urtarci e fare giravolte assurde, poi ci siamo rotti e ce ne siamo andati di nostra iniziativa.

Io, Greta e Jeff, strana combriccola in un posto stranissimo. Lui e lei sono diventati grandi amici in un giorno, e qui succede così perché non c'è nient'altro da fare. Secondo me Greta sta valutando se trasformare Jeff nel suo ennesimo disastroso compagno. A lui piacerebbe. È ovvio che preferisce lei. È molto più carina di me, ora, in questo posto. Dozzinale ma carina. Indossa il pezzo sopra del costume e pantaloncini di jeans, con una camicetta infilata nella tasca posteriore per quando deve entrare in un negozio (magliette, statuine di legno, sassi decorativi) o in un ristorante (hamburger, carne alla brace, caramelle mou). Vuole che ci facciamo le foto con lo sfondo vecchio West, ma questo non accadrà, per ottimi motivi oltre quello che non voglio beccarmi i pidocchi di qualche bifolco di lago.

Finiamo con il decidere per qualche buca in un minigolf decrepito. L'erba finta è piena di chiazze strappate, i mulini e gli alligatori un tempo semoventi ora sono fermi: ci pensa Jeff, a far girare con le mani le pale del mulino e a far scattare le fauci dell'alligatore. Certe buche non si possono proprio giocare: o il tappeto erboso è troppo raggrinzito, o la fattoria è crollata seppellendo la tana dei topini in cui cacciare la palla. Perciò vaghiamo sul tracciato in ordine sparso, senza nemmeno tenere i punti.

Cosa che la Vecchia Amy avrebbe trovato tremendamente irritante: tutto così

sconclusionato, così privo di senso. Ma sto imparando a vivere alla giornata, e non me la cavo male, anzi. Sono una campionessa di inutilità, una perdigiorno da competizione, la prima di una classe di piccoli derelitti che corrono selvaggi in questo solitario parco dei divertimenti, ciascuno che paga a suo modo il tradimento di un amore. Colgo di sbieco Jeff (cornuto, divorziato, nei casini con l'affido dei figli) che si acciglia davanti all'Amorometro: stringi forte la leva di metallo e guarda la lancetta che va da «avventuretta» a «anima gemella». A me la bizzarra equazione – la morsa più feroce è quella del vero amore – ricorda le botte prese dalla povera Greta, che spesso si sfiora col pollice il livido che ha sul petto come se fosse un interruttore da spegnere.

«Tocca a te» mi dice ora. Si sta asciugando la pallina sugli short, perché l'ha già fatta finire due volte nella pozza di acqua lurida.

Mi metto in posizione e con un colpetto leggero mando la mia palla rosso acceso a infilarsi dritta dritta nella casetta degli uccelli. Scompare per un istante, riappare su un piano inclinato e va in buca. Apparizioni, sparizioni. Provo una fitta di ansia, perché forse a un certo punto tutto deve ricomparire, me compresa. Sono in ansia perché credo che i miei piani siano cambiati.

Finora li ho cambiati solo due volte. La prima riguardo alla pistola: volevo procurarmela e usarla il mattino stesso della scomparsa. Niente di pericoloso, pensavo di ferirmi una gamba, un polso, e lasciare sul posto un proiettile sporco di sangue e tessuti. C'è stata una colluttazione! Amy è stata colpita con un'arma da fuoco! Ma poi ho capito che era un po' troppo cruento anche per me. Mi avrebbe fatto male per settimane, e io non amo il dolore (sì, il braccio affettato va meglio, grazie). Però l'idea della pistola mi piaceva, come indizio buttato lì era simpatico. Perciò mi sono messa in tiro e sono andata al centro commerciale il giorno di San Valentino, così sarei rimasta impressa. Poi la pistola non l'ho trovata, ma tanto avevo cambiato idea comunque.

L'altro ripensamento pesa molto di più: ho deciso che non voglio morire.

La disciplina necessaria a uccidermi non mi manca, ma non riesco a digerire l'ingiustizia. Non è giusto che io debba morire. Morire *veramente*. Non voglio. Non ho fatto niente di male, io.

E adesso il problema sono i soldi. È ridicolo, che fra tutto adesso il mio problema siano i soldi. Mi restano 9.132 dollari. Me ne serviranno altri. Stamani sono andata a farmi una chiacchierata con Dorothy, come sempre con un fazzoletto in mano per non lasciare impronte (le ho detto che era di mia nonna: cerco di trasmetterle la vaga impressione di grandi ricchezze sudiste dissipate, genere Blanche DuBois). Mi sono appoggiata alla scrivania mentre lei mi raccontava, con dovizia di particolari burocratici, di un certo anticoagulante che non può permettersi – quella donna è un'enciclopedia di farmaci negati – e poi ho detto, giusto per sondare il campo: «So come ci si sente. Ancora un paio di settimane, e non so dove troverò i soldi per il bungalow».

Lei ha socchiuso gli occhi, poi li ha rivolti al televisore, c'era un quiz con della gente che urlava e piangeva. Ormai mi tratta come una nipotina, e fra l'altro i bungalow sono mezzi vuoti, figurarsi se non mi fa restare.

«Allora sarà meglio che ti trovi un lavoro» ha sentenziato invece, senza distogliere lo sguardo dalla TV. Una concorrente aveva scelto male, aveva perso il premio, e al suo dolore dava voce il *buuu, buuu* generale.

«E che lavoro? Cosa si può fare da queste parti?»

«Pulizie, baby-sitter.»

Insomma dovrei mettermi a fare la casalinga per soldi. Altro che poster con scritto *Tieni duro!*

È vero che, anche nelle nostre tristi condizioni in Missouri, non ho mai dovuto preoccuparmi davvero dei soldi. Certo, non potevo comprarmi una macchina nuova solo perché mi andava, ma non ho mai dovuto preoccuparmi delle normali spese quotidiane, ritagliare buoni sconto o memorizzare il prezzo del latte. I miei non si sono mai dati la pena di insegnarmelo, e così non mi hanno preparata a vivere nel mondo. Per esempio, quando Greta si è lamentata perché al minimarket del porto turistico mettevano il latte a un dollaro e trenta al litro, io ho sussultato, perché a me lo fanno sempre pagare due e cinquanta. Che infatti mi sembrava tanto: non mi era venuto in mente che quel ragazzetto brufoloso del gestore avesse sparato una cifra a caso per vedere se ci cascavo.

Perciò i conti li avevo fatti, quelli che stando a Internet dovevano garantirmi da sei a nove mesi di autonomia, ma evidentemente erano sbagliati. E quindi i soldi non mi bastano.

Quando finiamo con il golf – ho vinto io, ovviamente, e lo so perché io il punteggio l’ho tenuto – andiamo a mangiare al chiosco degli hot dog, e io mi defilo dietro l’angolo per tirare fuori i soldi dal marsupio sotto la camicia, ma quando alzo lo sguardo mi accorgo che Greta mi ha seguita, e mi becca prima che abbia il tempo di nascondere di nuovo.

«Mai sentito parlare di portafogli, signora Mazzette?» ha scherzato. Però il problema non si risolve: chi vive alla macchia deve usare i contanti, ma chi vive alla macchia per definizione non sa dove tenerli. Per fortuna Greta ha lasciato cadere l’argomento, perché sa che siamo entrambe delle vittime. Ci sediamo al sole su una panchina di ferro e ci mangiamo gli hot dog, panini bianchi che racchiudono cilindretti di polifosfati e una salsetta talmente verde da sembrare veleno, e potrebbero essere la cosa più buona che abbia mai mangiato perché tanto sono la Amy Morta e non me ne frega niente.

«Sai cos’ha trovato Jeff nel suo bungalow?» dice lei. «Un altro libro del tizio delle *Cronache marziane*, me l’ha dato.»

«Ray Bradburrow» aggiunge lui. *Bradbury*, penso io.

«Sì, ecco. *Il popolo dell’autunno*» dice Greta. «Bello.» Trilla quest’ultima affermazione come se di un libro non si potesse dire altro. È bello o è brutto, come il tempo.

«L’ho letto anch’io quando sono arrivato qui» continua Jeff. «Bello. Mette i brividi.» Si accorge che lo sto guardando e fa una faccia da gnomo maligno, occhi furtivi e lingua maliziosa. Non è il mio tipo – ha troppo pelo ispido in faccia e fa cose strane con i pesci – però è carino. Attraente. Uno sguardo caloroso, non l’azzurro gelido di Nick. Mi chiedo se «a me» piacerebbe andarci a letto, farmi una bella scopata lenta con il suo corpo addosso, il suo alito nell’orecchio, le setole contro la guancia. Non come scopa Nick, sempre lontano, con i due corpi che quasi non si toccano: un angolo retto da dietro, una L da davanti, per poi schizzare subito fuori dal letto e sotto la doccia e lasciarmi lì insoddisfatta su una macchia bagnata.

«Il gatto ti ha mangiato la lingua?» chiede Jeff. Non mi chiama mai per nome, forse per sottolineare che gli ho mentito e che lo sappiamo entrambi. Dice sempre *questa signora* o *bella donna* o *ehi tu*. Che nome mi darebbe a letto? *Bimba*, magari.

«Pensavo.»

«Oh-oh» fa lui, e sorride un'altra volta.

«Pensavi a uno, l'ho capito» dice Greta.

«Forse.»

«Pensavo volessimo stare alla larga dalle teste di cazzo per un po'» continua lei. «Badare ai polli.» Ieri sera dopo *Ellen Abbott* io ero troppo agitata per tornare a casa, perciò abbiamo stappato qualche birretta e ci siamo fatte il film della nostra vita claustrale come uniche etero nel villaggio lesbico di sua madre, immaginandoci ad allevare galline e a stendere il bucato al sole, oggetto di garbati e platonici corteggiamenti da parte di signore anziane con le nocche artritiche e la risata indulgente. Denim, velluto e zoccoli ortopedici, senza mai doversi preoccupare di trucco, capelli e manicure, taglia di reggiseno e di mutande, e senza dover recitare la parte della mogliettina comprensiva o della fidanzata partecipe che adora ogni cosa faccia il suo uomo.

«I maschi non sono tutti teste di cazzo» afferma Jeff. Greta fa un gesto evasivo.

Torniamo ai bungalow con le gambe molli: mi sento come un pallone lasciato al sole, voglio solo sedermi sotto il condizionatore tossicchiante e sfarmi di aria fresca guardando la TV. Ho trovato un canale di repliche che trasmette telefilm degli anni Settanta e Ottanta tipo *Quincy*, *Love Boat* e *La famiglia Bradford*, ma prima c'è *Ellen Abbott*, la mia trasmissione del momento!

No, nessuna novità. Certo che a Ellen le congetture non dispiacciono, anzi, ormai ha ospitato una lunga serie di estranei dimenticati che si professano miei amici, e tutti hanno buone parole per me, perfino quelli a cui non sono mai stata simpatica. Affetto postmortem.

Bussano alla porta, e so che sono Greta e Jeff. Spengo la TV ed eccoli lì a ciondolarsi sulla soglia.

«Che fai?» chiede lui.

«Leggevo.» Balla.

Lui posa una confezione da sei lattine di birra sul piano di cucina, mentre Greta lo segue a passi felpati. «Ah, ci sembrava di aver sentito la tele.»

In tre siamo veramente troppi, dentro un bungalow così. Bloccano l'uscita per un istante, provocandomi un brivido di agitazione – perché si sono messi davanti alla porta? –, poi si spostano e si piazzano vicino al comodino. Nel comodino c'è il mio marsupio con dentro ottomila dollari. In biglietti da cento, da cinquanta e da venti. È un oggetto orrendo, gonfio e color carne. Non posso sempre portarmi dietro i soldi, perciò ne ho sparsi un po' qua e un po' là per il bungalow, ma cerco di tenerne con me il più possibile, anche se quando li ho addosso mi sento come una ragazzina in spiaggia con un maxi assorbente.

Jeff accende la TV, ed ecco Ellen Abbott – e Amy – subito a fuoco. Jeff annuisce, sorride tra sé.

«Ti va di guardare... Amy?» chiede Greta.

Non capisco se ha usato la virgola o no. *Ti va di guardare, Amy? Ti va di guardare Amy?*

«Nah. Jeff, perché non prendi la chitarra e andiamo a sederci in veranda?»

Lui e Greta si scambiano un'occhiata.

«Uuuuh... però stavi guardando quello, vero?» insiste lei. Indica lo schermo, e siamo io e Nick a un ricevimento di beneficenza, io in abito da sera e capelli raccolti in uno chignon, più simile a come sono adesso, con i capelli corti.

«È noioso» dico.

«A me non sembra noioso per niente» replica Greta, e mi piomba sul letto.

Penso che sono stata proprio una cretina a far entrare questi due. A pensare che potevo controllarli, quando loro sono creature selvatiche, gente avvezza a individuare ogni tornaconto, a sfruttare ogni debolezza, sempre in stato di bisogno, mentre per me è una novità. Lo stato di bisogno. Ecco, quelli che tengono un puma in giardino e uno scimpanzé in salotto devono sentirsi così, quando il loro cucciolo adorato li fa a pezzi.

«Sapete, ragazzi, se non vi dispiace... io non mi sento molto bene. Troppo sole, credo.»

I due fanno la faccia meravigliata e anche un po' offesa, e mi chiedo se per caso non sono io a sbagliarmi: forse loro sono innocui, e io paranoica. Che bello, se fosse così.

«Ma certo, figurati» fa Jeff. Ed esce insieme alla sua compagna, non senza agguantare prima una birra. Un secondo dopo sento Ellen Abbott che ringhia dal bungalow di Greta. Le solite domande accusatorie: *Perché ha... Perché non ha... Potrebbe spiegare...*

Perché ho fatto amicizia con questa gente? Perché non me ne sono stata sulle mie? Potrei spiegare il mio comportamento, se mi trovassero?

Non possono trovarmi. Se mai accadesse, sarei la donna più odiata del globo: da dolce, bellissima, incinta e sciagurata vittima di uno stronzo egoista e fedifrago, diventerei l'astiosa carogna che ha giocato con i sentimenti di tutti gli americani. Ellen Abbott mi dedicherebbe chissà quante puntate, mandando in onda l'odio dei telespettatori: «È solo l'ennesimo esempio di ragazza ricca e viziosa che fa quello che le pare quando le pare, senza curarsi minimamente del prossimo, Ellen. A questo punto dovrebbe sparire per davvero: in galera, però!». Così, andrebbe così. Su Internet ho trovato informazioni contrastanti circa le pene previste per la simulazione di reato e la relativa calunnia, ma so che l'opinione pubblica non avrebbe pietà. Qualunque cosa mi mettessi a fare poi – nutrire orfani, coccolare lebbrosi –, passerei alla storia come «la pazza che simulò il proprio omicidio e incastrò il marito, ricordi?».

Non posso permetterlo.

Ore e ore più tardi sono ancora sveglia, a pensare nell'oscurità, quando sento la porta che sbataccia per un colpetto, quello tipico di Jeff. Ci penso un attimo e poi apro, pronta a scusarmi per essere stata brusca, prima. Lui fissa il mio zerbino tirandosi la barba, poi alza gli occhi color ambra.

«Dice Dorothy che stai cercando lavoro.»

«Già.»

«Io avrei una cosa per stasera, cinquanta verdoni.»

Per cinquanta dollari Amy Elliott Dunne non farebbe neanche un passo, ma Lydia e/o Nancy hanno bisogno di lavorare. Devo dirgli di sì.

«Due ore di lavoro, cinquanta.» Jeff si stringe nelle spalle. «Per me non fa differenza, volevo solo dirtelo.»

«Di che si tratta?»

«Di pescare.»

Ero certissima che Jeff avesse un pick-up, invece mi accompagna fino a una Ford tre porte lucidissima, da spezzare il cuore: questa è la macchina di un neolaureato con tantissimi progetti ma pochi soldi, non quella di un uomo adulto. Come da istruzioni, ho il costume da bagno sotto il vestito. («Non il bikini, quello intero, con cui puoi nuotare per davvero» cantilenava Jeff: non l'ho mai notato aggirarsi nei pressi della piscina, eppure conosce a memoria i miei costumi, cosa che ho trovato al tempo stesso lusinghiera e allarmante.)

Percorriamo le colline boschive con i finestrini abbassati. La polvere di ghiaia mi ricopre i capelli corti e ispidi, e sembriamo usciti dal video di una canzone country, con la ragazza in prendisole che presta il viso al vento della notte estiva di uno Stato a maggioranza repubblicana. Il cielo è stellato, Jeff canticchia qualcosa.

Finalmente parcheggia poco più avanti rispetto a un locale poggiato su palafitte in riva al lago, un ristorante barbecue noto per i bicchieri-ricordo

in cui servono cocktail dai nomi improponibili: Sputo di alligatore, Morso di persico eccetera. Lo so per via dei bicchieri che galleggiano lungo il perimetro del lago, cartaccia in colori sgargianti con il logo del locale: Catfish Carl's. Carl e i suoi pesci gatto si fregiano di un pontile sull'acqua, e gli avventori possono prelevare manciate di croccantini da apposite macchinette per gettarli direttamente nelle fauci spalancate delle centinaia di enormi pesci gatto che non aspettano altro.

«Cosa dobbiamo fare esattamente, Jeff?»

«Tu li prendi e io li ammazzo.» Scende dall'auto e lo seguo fin davanti al bagagliaio, pieno di frigo portatili. «Li mettiamo qui, nel ghiaccio, poi li vendiamo.»

«Li vendiamo. E chi lo compra, il pesce rubato?»

Jeff fa un sorriso da gatto del Cheshire. «Ho una mia clientela.»

A quel punto capisco: Jeff non è un pacifista alternativo del genere arrampicate in montagna, müsli e chitarra, neanche un po'. È un rozzo ladruncolo a cui piace ritenersi una persona complicata.

Tira fuori un retino, una scatola di croccantini per gatti e un secchio di plastica macchiato.

Io non ho la minima intenzione di farmi coinvolgere in questa truffaldina attività ittica, ma Lydia/Nancy è abbastanza interessata.

Quante donne possono dire di essere state in un giro di contrabbando del pesce? Lydia/Nancy ci sta. Da morta mi sono trasformata in una che ci sta. Tutte le cose che trovavo spiacevoli o temibili, tutti i limiti che avevo mi sono scivolati via di dosso, e ora sono pronta più o meno a ogni cosa. Un fantasma libero.

Andiamo giù per il pendio fin sotto la veranda di Catfish Carl's e raggiungiamo i moli al passaggio di un motoscafo, con Jimmy Buffett che canta a palla.

Jeff mi mette in mano il retino. «Dobbiamo fare presto, tu salti in acqua, affondi il retino, becchi i pescioni e me li passi. Però guarda che sono pesanti e si agitano, quindi stai attenta. E niente urla o roba del genere.»

«Non penso di urlare, ma non voglio scendere in acqua. Posso farlo da qui.»

«Allora levati almeno il vestito, se no lo rovini.»

«Va bene così.»

Per un attimo fa la faccia scocciata – il capo è lui, io sono la dipendente, e finora non gli ho dato retta –, ma poi si volta con aria pudica, si toglie la camicia e mi passa la scatola di croccantini senza guardarmi, forse per timidezza. Io giro la scatola aperta verso il basso e subito mi vengono incontro cento dorsi lucenti e arcuati, una massa di serpi, le code che segano furibonde la superficie. I pesci intorbidano l'acqua scavalcandosi l'un l'altro e sono sotto di me con la bocca spalancata per ingollare i croccantini come cuccioli ammaestrati, prima di puntare i musci verso l'alto e chiederne ancora.

Infilo il retino in mezzo al branco e mi siedo per bene sul molo in modo da poter sollevare il carico. Quando do lo strattone, nel retino ci sono cinque o sei pesci gatto viscidati e baffuti, tutti che cercano freneticamente di tornare in acqua, le fauci che si aprono e si richiudono tra le maglie di nylon, e quel movimento fa dondolare il retino su e giù.

«Brava, tira su, forza!»

Punto un ginocchio sotto il manico del retino e lo lascio dov'è, mentre Jeff si allunga e afferra un pesce con entrambe le mani, ciascuna infilata in un guanto di spugna da estetista per una presa più efficace. Fa scorrere le mani fino alla coda del pesce, poi lo impugna a mo' di una clava e gli schianta la testa contro la fiancata del molo. Un'esplosione di sangue. Un grumo breve e pungente mi striscia sulle gambe, un pezzo di carne dura mi arriva fino in testa. Jeff butta il pesce nel secchio e ne afferra un altro con una facilità da catena di montaggio.

Lavoriamo tra sibili e grugniti per mezz'ora, quattro retini pieni, finché io non mi sento più le braccia e le borse-frigo traboccano. Jeff prende il secchio

vuoto, lo riempie d'acqua di lago, lo svuota sul mucchio di visceri e poi ancora di sotto; i pesci gatto ingollano le interiora dei loro poveri fratelli. Il molo è ripulito. Jeff svuota un altro secchio d'acqua sui nostri piedi insanguinati.

«Perché li stronchi a quel modo?» gli chiedo.

«Non sopporterei di vederli soffrire» risponde. «Un bagnetto?»

«Sono a posto.»

«No, per la mia macchina non sei a posto. Forza, solo un tuffo, guarda che hai addosso più schifo di quello che pensi.»

Scappiamo via dal molo verso la spiaggetta più vicina. Mentre io entro solo fino alle caviglie, Jeff corre in acqua a grandi passi e poi si tuffa tra spruzzi e bracciate da pazzo. Non appena si è allontanato abbastanza io mi sgancio di dosso il marsupio dei soldi e ci avvolgo intorno il prendisole, poi lo lascio a riva con sopra gli occhiali. Avanzo fino a sentirmi l'acqua tiepida intorno alle cosce, sulla pancia, intorno al collo, prendo fiato e mi immergo.

Mi faccio una bella nuotata, rimango sott'acqua più del dovuto solo per ricordare a me stessa che effetto farebbe annegare – so che potrei farcela, se dovessi – e quando riemerge, con un unico ansito disciplinato, vedo Jeff che torna rapido verso riva, e devo mettermi a nuotare più veloce di un delfino per raggiungere a fatica gli scogli e il marsupio appena prima di lui.

NICK DUNNE

OTTO GIORNI DALLA SCOMPARSA

Appena riattaccato con Tommy ho telefonato a Hilary Handy. Se il mio «assassinio» di Amy era una bugia, e lo «stupro» di Tommy O'Hara era una bugia, perché non doveva esserlo anche lo «stalking» di Hilary Handy? Una sociopatica deve pur esordire in qualche luogo, perché non nelle austere aule marmoree della Wickshire Academy?

Quando ha risposto ho detto tutto d'un fiato: «Sono Nick Dunne, il marito di Amy Elliott. Ho davvero bisogno di parlare con lei».

«Non capisco il perché.»

«Devo assolutamente saperne di più. Della vostra...»

«Non dica *amicizia*.» Ho colto un sogghigno rabbioso nella sua voce.

«No, non lo dirò. Voglio solo sentire la sua versione. Non la sto chiamando perché penso che abbia qualcosa – *qualunque cosa* – a che fare con mia moglie, con la sua situazione attuale. Ma vorrei che mi raccontasse cos'è successo. La verità. Perché penso potrebbe far luce su... uno schema di comportamento di Amy.»

«Che genere di schema?»

«Quando succedono cose davvero brutte a chi la fa arrabbiare.»

Ha sospirato pesantemente. «Fino a due giorni fa non volevo saperne» ha iniziato. «Poi stavo bevendo un drink con degli amici, la TV era accesa, si parlava di voi, della gravidanza di Amy. Tutti quelli che erano lì con me si

sono *infuriati*, davano la colpa a lei, signor Dunne. La *odiavano*. E ho pensato: *Io so come ci si sente*. Perché Amy non è morta, vero? Voglio dire, ancora non si trova? Niente corpo?»

«Esatto.»

«Allora le racconterò di sua moglie, di quello che è successo. Aspetti un attimo.» Dalla sua parte mi giungeva un suono di cartoni animati – voci gomgnose e musicchette – che all'improvviso è cessato. Poi delle voci piagnucolose. «*Va' a guardare la TV di sotto. Di sotto, per favore.*

«Dunque, era il primo anno delle superiori. Io ero quella di Memphis. Tutte le altre erano dell'East Coast, al cento per cento. Mi sentivo strana, diversa, capisce? Tutte le ragazze alla Wickshire sembravano cresciute insieme: stesso modo di parlare, stessi vestiti, stesse pettinature. Non è che mi sentissi emarginata ma ero... insicura, quello sì. Amy era già La Ragazza. Il primo giorno era già popolare, al centro dell'attenzione. Era la Mitica Amy – tutte noi eravamo cresciute leggendo quei libri – e in più era splendida. Insomma, era...»

«Sì, lo so.»

«Già. E ben presto ha cominciato a interessarsi a me, mi ha presa sotto la sua ala. Lei faceva la Mitica Amy, io ero la sua assistente, Suzy, e quando ha iniziato a chiamarmi Suzy lo hanno fatto anche le altre. E a me stava bene. Insomma, ero una servetta: le prendevo un drink se aveva sete, le facevo il bucato se aveva bisogno di biancheria pulita. Aspetti.»

Ho sentito di nuovo il fruscio dei suoi capelli sul ricevitore. Marybeth aveva portato al centro ogni singolo album fotografico degli Elliott, nel caso servissero foto. Me ne aveva mostrata una di Amy e Hilary che sorridevano guancia a guancia. Perciò potevo immaginare Hilary adesso: gli stessi capelli biondo chiaro di mia moglie che incorniciavano un viso più comune, con smorti occhi nocciola.

«*Jason, sto parlando al telefono... dagli un ghiacciolo, non ci vuole tanto.*

«Scusi. I nostri bambini sono tornati da scuola e mio marito non si occupa

mai di loro, perciò non sa bene cosa fare nei dieci minuti che sono al telefono con lei. Scusi. Dunque, sì... io ero la piccola Suzy, il gioco andava avanti e per qualche mese – agosto, settembre, ottobre – fu bellissimo. Un'amicizia intensa, stavamo sempre insieme. E poi, all'improvviso, accaddero delle cose e forse lei ne rimase turbata.»

«Quali cose?»

«Un ragazzo dell'istituto maschile, che avevamo conosciuto al ballo d'autunno, il giorno dopo aveva chiamato *me* anziché Amy. Forse perché Amy incuteva troppa soggezione, comunque... è passato qualche giorno e sono uscite le pagelle e la mia media era leggermente migliore della sua, tipo 7,1 contro il suo 7. E poco dopo una nostra amica mi invitò a trascorrere il giorno del Ringraziamento a casa sua. Invitò me, non Amy. Lo ripeto, credo che fosse perché Amy metteva soggezione. Non era facile starle vicino, avevi sempre la sensazione di dover fare colpo. Ma avvertivo dei piccoli cambiamenti. Mi sembrava irritata, comunque non diceva niente.

«Però iniziò a farmi fare delle cose. Allora non me ne rendevo conto, ma iniziò a incastrarmi. Mi chiese se poteva tingermi i capelli dello stesso colore dei suoi, perché i miei erano scialbi e sarei stata *così carina* con un biondo più luminoso. E poi cominciò a lamentarsi dei genitori. Cioè, l'aveva sempre fatto, ma ora se la prendeva proprio con loro – perché l'amavano come un'idea e non per quella che era realmente – e diceva che voleva farli cambiare. Mi ha convinta a telefonare per scherzo ai suoi dicendo che ero la nuova Mitica Amy. Qualche fine settimana prendevamo il treno per New York e lei mi chiedeva di starmene lì fuori da casa loro. E una volta mi ha fatto correre da sua mamma per dirle che intendevo sbarazzarmi di Amy ed essere la nuova Amy o qualche stupidaggine del genere.»

«E lei cos'ha fatto?»

«Erano scemenze da ragazzine, un modo per passare il tempo. Facevamo continuamente scherzi simili. Una gara, per vedere chi aveva più coraggio e chi era più originale.»

«E poi?»

«Poi lei ha cominciato a prendere le distanze. È diventata fredda. E io ho pensato... ho pensato di non piacerle più. Le altre mi guardavano in modo strano, e mi avevano esclusa dalla cerchia di quelle che contavano. E va bene. Ma poi un giorno la preside mi ha fatta chiamare. Amy si era slogata una caviglia, si era rotta un braccio e aveva alcune costole incrinata. Era caduta dalle scale e diceva che ero stata *io* a spingerla. Aspetti un attimo.

«*Torna di sotto. Vai. Di sotto. Vai di sooooootto.*

«Scusi, eccomi. Non faccia mai figli.»

«Quindi Amy ha detto che lei l'aveva spinta?»

«Sì, perché ero una *pazza furiosa*. Ero ossessionata da lei, volevo essere Suzy, e poi essere Suzy non mi bastava più... dovevo essere Amy. E lei aveva tutte quelle prove degli ultimi mesi. I suoi genitori mi avevano vista appostata fuori da casa loro. In teoria avevo infastidito sua madre. E poi c'erano i capelli tinti di biondo e i vestiti uguali a quelli di Amy, vestiti che avevo comprato insieme a lei, ma non potevo provarlo. Le sue amiche testimoniarono che negli ultimi tempi Amy aveva paura di me. Tutta questa merda. Sembravo una squilibrata. Totalmente squilibrata. I suoi genitori ottennero un'ingiunzione restrittiva nei miei confronti. Continuavo a giurare che non ero stata io, ma a quel punto stavo talmente male che volevo comunque lasciare la scuola. Così non ci siamo opposti all'espulsione. Ormai volevo soltanto allontanarmi da lei. Insomma, quella ragazza *si era incrinata da sola le costole*. A quel punto ero io ad avere paura. Aveva preso in giro tutti, amici, genitori, insegnanti. A quindici anni.»

«E tutto per un ragazzo, qualche voto e un invito per il giorno del Ringraziamento?»

«Circa un mese dopo il mio ritorno a Memphis ho ricevuto una lettera. Non era firmata, era dattiloscritta, ma era ovvio che fosse di Amy. Era un elenco dei torti che secondo lei le avevo fatto. Roba da matti: *Dimenticato di aspettarmi dopo la lezione di inglese, due volte. Dimenticato che sono allergica alle fragole, due volte.*»

«Gesù!»

«Ma io ho la sensazione che il vero motivo non fosse quello.»

«Cioè?»

«Secondo me Amy voleva che tutti la credessero perfetta. Noi eravamo diventate amiche, e io avevo finito per conoscerla. Non era perfetta. Lo sa, no? Era brillante, affascinante e tutto il resto, ma era anche prepotente e ossessiva, melodrammatica e bugiarda. A me stava bene. Ma a lei no. Si è sbarazzata di me perché avevo capito che non era perfetta. E questo mi ha fatto riflettere su di lei.»

«Su di me? Perché?»

«Se gli amici si vedono i difetti a vicenda, figuriamoci marito o moglie. Io ero sua amica da pochi mesi e me l'ha fatta pagare buttandosi giù dalle scale. Non immagino cosa sarebbe capace di fare a un uomo così stupido da averla sposata.»

Ho riagganciato mentre uno dei bambini di Hilary sganciava l'altro apparecchio e cominciava a cantare una filastrocca. Ho telefonato subito a Tanner per riferirgli le mie conversazioni con Hilary e Tommy.

«Così abbiamo un paio di storie, magnifico» ha commentato lui, «magnifico davvero!», in un tono che mi diceva che non era poi questa gran cosa. «Hai notizie di Andie?»

Non ne avevo.

«Ho piazzato uno dei miei ad aspettarla sotto casa» mi ha comunicato. «Con discrezione.»

«Non sapevo avessi dei collaboratori.»

«Quello di cui avremmo davvero bisogno è *trovare Amy*» ha ripreso, ignorandomi. «Una ragazza del genere non credo sia capace di rimanere nascosta a lungo. Hai qualche idea?»

Continuavo a immaginarla sul balcone di un hotel di lusso affacciato sull'oceano, avvolta in un accappatoio bianco spesso come un tappeto, a

sorseggiare un ottimo Montrachet mentre seguiva la mia rovina su Internet, via cavo e sulla stampa scandalistica. Gustandosi quella copertura geniale e l'esaltazione di essere in realtà Amy Elliott Dunne. Assistendo al proprio funerale. Mi sono chiesto se fosse abbastanza consapevole da capire che aveva rubato una pagina a Mark Twain.

«Me l'immagino vicino all'oceano» ho risposto. Poi mi sono fermato, sentendomi un sensitivo da spiaggia. «No, non ne ho idea. Potrebbe essere ovunque. Non penso che la rivedremo, a meno che non sia lei a decidere di tornare.»

«Mi sembra improbabile» ha sospirato Tanner, seccato. «Quindi cerchiamo di rintracciare Andie e di capire che intenzioni ha. Stiamo perdendo i margini per uscirne bene.»

È arrivata l'ora di cena, il sole è tramontato ed ero di nuovo solo nella mia casa infestata dai fantasmi. Pensavo a tutte le bugie di Amy e mi chiedevo se anche la gravidanza lo fosse. Avevo fatto i conti. Non era difficile, i nostri rapporti sessuali erano sufficientemente sporadici. Ma lei doveva aspettarselo, che avrei fatto i conti.

Verità o menzogna? Se era una bugia, lo scopo era senz'altro demolirmi.

Avevo sempre dato per scontato che Amy e io avremmo avuto dei figli. Anche per questo l'avevo sposata. Ricordo la prima volta che ci avevo pensato, nemmeno due mesi dopo il nostro primo appuntamento: stavo andando a piedi dal mio appartamento di Kips Bay a un parchetto che mi piaceva tanto lungo l'East River, un percorso che portava a passare davanti all'enorme blocco di Lego del palazzo delle Nazioni unite, con la sua miriade di bandiere sventolanti. *A un bambino piacerebbero*, mi ero detto. Tutti quei colori, l'impegnativo gioco di memoria di associare ogni bandiera al suo Paese. *Quella è della Finlandia, e quella della Nuova Zelanda*. Il sorriso a un solo occhio di quella della Mauritania. E poi mi ero reso conto che non sarebbero piaciute a *un* bambino, ma al *nostro* bambino, mio e di Amy. Il nostro bambino, allungato sul pavimento con una vecchia enciclopedia, proprio come facevo io, ma il nostro piccolo non sarebbe stato solo, io mi sarei allungato accanto a lui. Per aiutarlo a compiere i primi passi nella vessillologia, che, dal suono, non sembra tanto lo studio delle bandiere

quanto dell'irritazione, cioè l'atteggiamento principe di mio padre nei miei confronti. Non il mio nei confronti di mio figlio, però. Avevo immaginato Amy che ci raggiungeva sul pavimento, pancia in giù e piedi in aria, e indicava la bandiera di Palau, col suo pallino giallo un po' spostato a sinistra rispetto al centro sullo sfondo azzurro, che ero sicuro sarebbe stata la sua preferita.

Da quel momento il bambino era diventato reale (a volte era una bambina). Era inevitabile. Soffrivo di un regolare, persistente desiderio di paternità. Qualche mese dopo il matrimonio, davanti all'armadietto delle medicine, con il filo interdentale tra i denti, mi aveva colpito uno strano pensiero: *Lei vuole dei figli, giusto? Dovrei chiederglielo. Ovvio che dovrei chiederglielo.* E quando l'avevo fatto – in forma vaga, indiretta – lei mi aveva risposto: *Ma certo, ma certo, un giorno*, però ogni mattina si chinava sul lavandino e mandava giù la pillola. Ogni mattina per tre anni, mentre io giravo intorno all'argomento senza riuscire a pronunciare le parole: *Voglio un figlio.*

Dopo i nostri licenziamenti era parso che potesse accadere. All'improvviso c'era indiscutibilmente spazio nelle nostre vite e un giorno, durante la colazione, Amy aveva alzato gli occhi dal suo toast e aveva annunciato: *Ho smesso la pillola.* Tutto qui. Aveva smesso di prendere la pillola da tre mesi e non era successo niente, così poco dopo esserci trasferiti nel Missouri aveva fissato un appuntamento per iniziare una cura. Una volta che Amy cominciava qualcosa non amava gingillarsi: «Gli diremo che ci stiamo provando da un anno» aveva sentenziato. Stupidamente avevo acconsentito. A quel punto ci toccavamo a stento, ma pensavamo che avesse ancora senso fare un figlio. Certo.

«Dovrai fare la tua parte, lo sai» aveva detto mentre andavamo a St. Louis.
«Dovrai dargli il seme.»

«Lo so. Perché usi quel tono?»

«Immaginavo fossi troppo orgoglioso. Troppo pudico.»

Ero un miscuglio abbastanza sgradevole di entrambi quei tratti, ma al centro di fertilità avevo varcato docilmente la soglia della strana stanzetta dedicata alla masturbazione: un luogo dove centinaia di uomini erano entrati al solo

scopo di menarsi il pistone, lucidarsi la canna, sbattersi il batacchio, spremere la crema, strozzare il biscione, giocare coi gioielli.

(A volte uso l'umorismo come autodifesa.)

La stanza conteneva una poltrona rivestita di vinile, un televisore e un tavolo con un mucchio di riviste porno e una scatola di fazzolettini. Le riviste erano dei primi anni Novanta, a giudicare dalle acconciature femminili (sì: sopra e sotto), e i filmati erano moderatamente spinti. (Un altro tema interessante per un articolo: Chi sceglie il materiale pornografico per i centri di fertilità? Chi giudica cos'è in grado di far venire gli uomini senza essere troppo avvilito per le donne fuori dalla stanzetta dell'orgasmo, le infermiere, le dottoresse e le mogli speranzose stordite dagli ormoni?)

Ero entrato in quella stanza in tre diverse occasioni, mentre Amy non aveva fatto nulla. Avrebbe dovuto iniziare a prendere delle pillole, per esempio, ma niente. Era lei quella che sarebbe stata incinta, quella che avrebbe prestato il suo corpo al bambino, così avevo aspettato qualche mese prima di stimolarla, tenendo d'occhio la boccetta delle medicine per vedere se il livello calava. Alla fine una sera d'inverno, dopo essermi scolato qualche birra, avevo salito i gradini scricchiolanti di casa nostra, mi ero tolto i vestiti ricoperti di neve e mi ero raggomitolato contro di lei nel letto, con il viso vicino alla sua spalla, aspirando il suo odore e scaldandomi la punta del naso sulla sua pelle. Avevo sussurrato quelle parole – *Facciamolo, Amy, facciamo un bambino* – e lei aveva detto di no. Mi sarei aspettato nervosismo, cautela, preoccupazione – *Nick, sarò una buona madre?* – invece avevo ottenuto un freddo e secco *no*. Un no senza scappatoie. Senza drammi, con noncuranza, semplicemente non le interessava più. «Mi sono resa conto che le cose sgradevoli toccherebbero solo a me» aveva ragionato. «I pannolini, le visite dal pediatra, le sgridate. Tu arriveresti bello bello a fare il papà giocherellone. A me toccherebbe la fatica per farne una brava persona e tu disferesti tutto, e il bambino amerebbe te e odierrebbe me.»

Avevo ribattuto che non era vero, ma non mi credeva. Le avevo detto che non *volevo* semplicemente un figlio, ne avevo *bisogno*. Dovevo sapere di poter amare qualcuno incondizionatamente, di essere capace di far sentire una piccola creatura voluta e desiderata sempre, a prescindere dalle difficoltà. Di poter essere un padre diverso dal mio, e crescere un ragazzo diverso da me.

L'avevo supplicata. E lei era stata irremovibile.

Un anno dopo era arrivato un avviso: la clinica avrebbe gettato via il mio seme se non ci fossimo fatti sentire. Avevo lasciato la lettera sul tavolo da pranzo, un aperto rimprovero. Tre giorni dopo l'avevo vista nella spazzatura. Era stata la nostra ultima comunicazione sull'argomento.

A quel punto mi vedevo in segreto con Andie da mesi, perciò non me la sarei dovuta prendere. Ma questo non metteva fine al mio desiderio né mi tratteneva dal sognare a occhi aperti il nostro bambino, mio e di Amy. Mi ci ero affezionato. Il fatto era che il figlio mio e di Amy sarebbe stato straordinario.

Le marionette mi fissavano con occhi neri spaventati. Ho sbirciato fuori dalla finestra, e ho visto che i furgoni delle emittenti televisive se n'erano andati, così sono uscito nella notte tiepida. Era il momento di una passeggiata. Forse un solitario giornalista di tabloid mi stava pedinando, pazienza. Ho attraversato il quartiere, poi ho camminato per tre quarti d'ora lungo River Road e infine sul viale che tagliava in due Carthage. Trenta minuti di rumore e gas di scarico – superando autosaloni dove i camion facevano bella mostra di sé come allettanti dessert, superando fast food e negozi di superalcolici, minimarket e distributori – finché non ho raggiunto la svolta per il centro. Non avevo incontrato un solo pedone, soltanto sagome senza volto che mi sfrecciavano accanto nelle auto.

Era quasi mezzanotte. Ho superato Il Bar, tentato di entrare ma scoraggiato dalla troppa gente. Un paio di giornalisti dovevano essere accampati lì fuori. Io l'avrei fatto. Però volevo entrare in un bar. Volevo essere circondato da altre persone, divertirmi, scaricare la tensione. Ho camminato per un altro quarto d'ora fino alla parte opposta del centro cittadino dove c'era un locale più scadente, frequentato da persone più giovani e casiniste, con i bagni che sabato sera erano sempre luridi di vomito. Di solito ci andavano gli amici di Andie e magari, chissà, ci avevano trascinato anche lei. Sarebbe stato un bel colpo di fortuna trovarla lì. Quantomeno saggiarne l'umore dall'altro capo del locale. E se lei non c'era mi sarei fatto un cazzo di drink.

Ho attraversato il locale fino in fondo, di Andie nessuna traccia. Avevo il viso parzialmente coperto da un berretto con visiera. Ciononostante mi sono

sentito osservato mentre passavo tra la folla: teste che si giravano di scatto, gli occhi spalancati di chi mi aveva riconosciuto. *È lui, vero?*

Eravamo a metà luglio. Mi sono chiesto se a ottobre, continuando a essere così tristemente noto, avrei potuto ispirare il costume di Halloween di qualche studente privo di buon gusto: un ciuffo di capelli biondi, un libro di *Mitica Amy* sotto il braccio. Go mi aveva riferito di aver ricevuto più di una telefonata di gente che voleva sapere se Il Bar avesse magliette ufficiali da vendere. (Non le avevamo, grazie al cielo.)

Mi sono seduto e ho ordinato uno scotch al barista, un tizio più o meno della mia età che è rimasto a fissarmi un po' troppo a lungo mentre decideva se servirmi. Alla fine mi ha messo davanti un bicchierino, controvoglia, storcendo il naso. Quando ho tirato fuori il portafogli ha alzato una mano, allarmato. «Non li voglio i suoi soldi, assolutamente no!»

Li ho lasciati lì comunque. Stronzo.

Quando ho cercato di fargli segno che ne volevo un altro ha guardato nella mia direzione, ha scosso la testa e si è chinato verso la donna con cui stava chiacchierando. Qualche secondo dopo lei mi ha guardato di sottocchi, fingendo di stirarsi. Ha annuito, abbassando gli angoli della bocca. *È lui. Nick Dunne.* Il barista non è più tornato.

Non puoi metterti a gridare o usare le maniere forti: *Ehi, pezzo di merda, mi vuoi portare un maledetto drink o cosa?* Non puoi essere lo stronzo che loro credono tu sia. Devi stare lì e incassare. E infatti non avevo intenzione di andarmene. Sono rimasto seduto con il bicchiere vuoto davanti, fingendomi immerso nei miei pensieri. Ho controllato il cellulare usa e getta, semmai Andie avesse chiamato. No. Poi ho tirato fuori quello vero e ho giocato al solitario ostentando grande concentrazione. Ecco cosa mi aveva fatto mia moglie: mi aveva trasformato in un uomo che non poteva nemmeno ordinare un drink nella sua città natale. Dio, quanto la odiavo.

«Cos'era, scotch?»

Davanti a me c'era una ragazza più o meno dell'età di Andie. Asiatica, i capelli neri fino alle spalle. Dall'abbigliamento pareva appena uscita dal

lavoro.

«Come, scusa?»

«Cosa stavi bevendo? Scotch?»

«Sì. Ma ho dei problemi a...»

Era già all'altro capo del bar che cercava di catturare lo sguardo del barista con il grande sorriso suadente alla *qualcuno mi può aiutare*, e in un attimo era di ritorno con uno scotch, questa volta in un bicchiere delle dimensioni giuste.

«Prendi» mi ha esortato, e io ho obbedito. «Salute.» Ha alzato la sua bibita chiara e frizzante. Abbiamo brindato. «Mi posso sedere?»

«Veramente stavo per andar via...» mi sono guardato intorno per accertarmi che nessuno ci stesse filmando col telefonino.

«Allora» ha fatto con un sorriso sbarazzino, «non posso far finta di non sapere che sei Nick Dunne, ma non intendo insultarti. Anzi, faccio il tifo per te. Ti stanno accusando ingiustamente.»

«Grazie. È proprio un momentaccio.»

«Dico sul serio. Sai l'effetto *CSI* di cui si parla nei tribunali? Quello per cui tutti i giurati hanno visto talmente tante puntate da essere convinti che la scienza possa dimostrare ogni cosa?»

«Sì.»

«Bene, io credo che esista anche un effetto "marito cattivo". Tutti noi abbiamo visto in TV troppe storie vere in cui il marito è sempre, sempre l'assassino e così la gente dà per scontato che il colpevole sia lui.»

«Proprio così» ho risposto. «Grazie. È proprio così. E quella Ellen Abbott...»

«'Fanculo Ellen Abbott» ha esclamato la mia nuova amica. «È l'incarnazione della perversione del sistema giudiziario.» Ha alzato di nuovo il bicchiere.

«Come ti chiami?»

«Un altro scotch?»

«Che bel nome!»

Si chiamava Rebecca. Disponeva di carta di credito e reggeva l'alcol. (*Un altro? Un altro? Un altro?*) Era di Muscatine, nell'Iowa (un'altra cittadina sul Mississippi) e si era trasferita a New York dopo la laurea per fare la scrittrice (di nuovo come me). Era stata assistente editoriale in tre riviste – una che si occupava di matrimoni, una per mamme lavoratrici e una per ragazzine – che avevano tutte chiuso i battenti negli ultimi anni, così adesso lavorava per un blog di cronaca nera chiamato «Chièstato?» e si trovava in città (risatina) per cercare di intervistarmi. Accidenti, non ho potuto fare a meno di ammirare la sua faccia tosta da ragazzina affamata: *Mandatemi a Carthage... le grosse emittenti non sono riuscite ad acchiapparlo, ma io sono sicura di farcela!*

«Ho aspettato fuori casa tua con gli altri, poi alla stazione di polizia, e alla fine ho deciso che mi serviva un drink. Ed ecco che sei entrato tu. È semplicemente troppo perfetto. Assurdo, vero?» mi ha raccontato. Aveva dei cerchietti d'oro e continuava a giocarci, aggiustandosi i capelli dietro le orecchie.

«Dovrei andare» ho farfugliato. Le parole cominciavano a uscirmi impastate.

«Ma non mi hai detto perché sei qui» ha replicato Rebecca. «Devo ammettere che ci vuole un bel coraggio a uscire senza un amico o qualcuno che ti protegga. Scommetto che hai ricevuto un sacco di occhiate.»

Ho fatto spallucce: *Poco male.*

«Gente che giudica quello che fai senza nemmeno conoscerti. Prendi la storia della foto col cellulare al parco. Insomma, tu probabilmente sei come me: ti hanno insegnato le buone maniere. Ma nessuno vuole la tua vera storia. Vogliono soltanto... *beccarti.*»

«Sono stufo di gente che mi giudica soltanto perché rientro in un cliché.»

Ha aggrottato la fronte facendo tremolare gli orecchini.

Ho pensato a Amy nel suo misterioso centro di controllo, dovunque fosse, che mi giudicava da ogni angolazione trovandomi inadeguato anche da così lontano. Poteva esserci, in ciò che vedeva, qualcosa che la inducesse a mettere fine a questa follia?

Ho proseguito: «Insomma, la gente pensa che il nostro matrimonio fosse in crisi, ma in realtà, subito prima di scomparire, aveva organizzato una caccia al tesoro per me».

Amy doveva volere una di queste due cose: che imparassi la lezione e morissi sulla sedia elettrica da quello stronzo che ero, oppure che imparassi la lezione e la amassi come meritava dimostrandomi un bravo bambino obbediente, punito ed evirato.

«Quella meravigliosa caccia al tesoro» ho sorriso. Rebecca ha scosso la testa accigliandosi. «Mia moglie preparava sempre una caccia al tesoro per il nostro anniversario. Un indizio mi conduce a un posto speciale dove trovo il successivo, e così via. Amy...» ho cercato di farmi salire le lacrime agli occhi, pronto ad asciugarle via. L'orologio sulla porta segnava mezzanotte e trentasette minuti. «Prima di scomparire aveva nascosto gli indizi. Per quest'anno.»

«Prima di scomparire proprio il giorno del vostro anniversario.»

«Ed è stato quello che mi ha permesso di andare avanti. Di sentirla vicina.»

Rebecca ha tirato fuori una telecamerina. «Permettimi d'intervistarti. Riprendendoti.»

«Pessima idea.»

«Darà l'idea del contesto» ha insistito. «È quello che ti serve, Nick, te l'assicuro. Un contesto. Nei hai proprio bisogno. Dai, solo poche parole.»

Ho scosso la testa. «Troppo pericoloso.»

«Ripeti quello che mi hai appena detto. Sul serio, Nick. Io sono l'opposto di

Ellen Abbott. L'anti-Ellen Abbott. Hai bisogno di me nella tua vita.» Ha alzato la telecamera, una lucetta rossa mi puntava.

«Davvero, spegnila.»

«Aiutami a sfondare. Se riesco a intervistare Nick Dunne la mia carriera è assicurata. Avrai fatto la tua buona azione annuale. Ti preeeego. Non ti nuocerà, Nick, un minuto. Un minutino solo. Ti garantisco che farai bella figura.»

Si è spostata a un tavolino lì nei pressi dove eravamo al riparo da occhi indiscreti. Ho annuito e abbiamo ricominciato, con quella lucetta rossa implacabile che mi fissava.

«Cosa vuoi sapere?» ho domandato.

«Dimmi della caccia al tesoro. Sembra romantico. Eccentrico, grandioso, romantico.»

Assumi il controllo della storia, Nick. Per il pubblico con la P maiuscola e per la moglie con la S maiuscola. In questo momento, pensavo, sono un uomo che ama sua moglie e la ritroverà. Sono un uomo che ama sua moglie e sono il buono della situazione. Sono quello per cui fare il tifo. Non sono perfetto, ma mia moglie lo è e io sarò molto, molto obbediente d'ora in poi.

Mi riusciva più facile che fingermi triste. Come ho detto, funziono bene quando c'è il sole. Tuttavia ho avvertito una stretta in gola mentre mi preparavo a pronunciare quelle parole.

«Mia moglie è la ragazza più straordinaria che abbia mai conosciuto. Quanti possono dire la stessa cosa? *Ho sposato la ragazza più straordinaria che abbia mai conosciuto.*» *Bruttastronzabruttastronzabruttastronza. Torna a casa che ti ammazzo.*

AMY ELLIOTT DUNNE

NOVE GIORNI DALLA SCOMPARSA

Apro gli occhi la mattina e sono già agitata. Fuori fase. *Non posso farmi trovare qui*, ecco il pensiero che mi sveglia, un fiotto di parole, un lampo nel cervello. Le indagini non procedono abbastanza in fretta, mentre i miei problemi di soldi fanno esattamente l'opposto, e Jeff e Greta hanno già drizzato le loro avide antenne. In più, puzzo di pesce.

C'era qualcosa che non andava, in Jeff e in quella gara verso la sponda del lago, verso il mio marsupio infagottato nel prendisole. Qualcosa che non va nei continui accenni di Greta a *Ellen Abbott*. Mi fa innervosire. O sono io che sono paranoica? Mi sembra di essere la Amy del Diario: *Mio marito pensa di uccidermi, o me lo sto sognando?!?* Poverina, per la prima volta mi fa davvero pena.

Chiamo due volte il numero di raccolta informazioni su Amy Dunne, parlo con due persone diverse e lascio due indicazioni diverse. Ma non so quanto tempo ci metteranno ad arrivare alla polizia: i volontari sembrano decisamente indifferenti. Raggiungo la biblioteca in preda al malumore: devo fare i bagagli e andarmene. Pulire il bungalow con la candeggina, togliere le impronte digitali dalle superfici, raccattare peli e capelli con l'aspirapolvere. Cancellare Amy (e Lydia, e Nancy) e andarmene. Se me ne vado sarò al sicuro. Benché Greta e Jeff sospettino della mia identità, finché qualcuno non mi becca in carne e ossa andrà tutto bene. Amy Elliott Dunne è una specie di yeti – bramosia e leggenda – e loro sono solo due magliari di montagna il cui nebuloso racconto verrà subito smontato. Me ne vado oggi: la decisione è presa nell'istante in cui entro a testa china nella biblioteca gelida e quasi deserta, con le tre postazioni Internet libere, e comincio ad aggiornarmi su Nick.

Da quando c'è stata la veglia le notizie su di lui sono sempre le solite, le stesse quattro cose che si ripetono all'infinito, a volume sempre più alto, ma nessuna novità. Oggi però c'è qualcosa di diverso. Inserisco il suo nome nel motore di ricerca ed ecco i blog, impazziti, perché mio marito si è sbronzato e ha rilasciato un'intervista folle, in un bar, a una ragazza venuta da chissà dove con la sua telecamerina digitale. Dio, che cretino: non imparerà mai.

NICK DUNNE: IL VIDEO-CHOC!!!

NICK DUNNE UBRIACO CONFESSA!!!

Il mio cuore fa un salto tale che mi trema l'ugola. Mio marito si è fottuto con le sue mani di nuovo.

Il video si carica, ed eccolo. Gli occhi assonnati che gli vengono quando beve, le palpebre pesanti, e il solito sorriso di sbieco, e sta parlando di me, e sembra quasi un essere umano. Sembra felice. «Mia moglie è la ragazza più straordinaria che abbia mai conosciuto» dice. «Quanti possono dire la stessa cosa? *Ho sposato la ragazza più straordinaria che abbia mai conosciuto.*»

Ho le farfalline nello stomaco. Non me lo aspettavo. Per poco non sorrido.

«E cos'ha di tanto straordinario?» gli chiede la ragazza fuori campo. Voce acuta e allegra da universitaria bene.

Nick parte a razzo sulla caccia al tesoro che era una nostra tradizione, e sul fatto che io mi ricordavo sempre le nostre battutine esilaranti, e a questo punto di me non gli rimane altro, perciò ha dovuto completarla... ormai era una specie di missione.

«Ne sono venuto a capo giusto stamattina» conclude. È rauco perché ha dovuto parlare sopra il brusio della folla. Adesso andrà a casa e farà i gargarismi con acqua salata tiepida, come gli imponeva sua madre. Se io fossi là con lui chiederebbe a me di scaldare l'acqua e salargliela, perché non azzecca mai la quantità. «E mi ha fatto capire... molte cose. Lei è l'unica persona al mondo capace di sorprendermi, è questo il punto. Gli altri so sempre cosa diranno, perché dicono tutti le stesse cose. Perché tutti guardiamo gli stessi programmi in televisione, tutti leggiamo gli stessi libri,

tutti ricicliamo tutto. Invece Amy no, lei pensa solo con la sua testa, e ha questo *potere* di stupirmi.»

«Dove si trova ora, secondo te, Nick?»

Mio marito abbassa lo sguardo sulla vera nuziale e se la rigira al dito un paio di volte.

«Nick, va tutto bene?»

«A dire la verità, no. Ho tradito le sue aspettative. Ho sbagliato, e a questo punto spero solo che non sia troppo tardi. Per me, per noi.»

«Tu sei stremato. Emotivamente.»

Nick guarda dritto verso la camera. «Io voglio mia moglie. La voglio qui con me.» Prende fiato. «Non sono molto bravo a mostrare i miei sentimenti, lo so. Ma io la amo, e ho bisogno di sapere che sta bene. Deve stare bene. Perché io ho troppe cose da farmi perdonare.»

«Per esempio?»

Lui ride, con quel vago rammarico che mi piace ancora moltissimo. In tempi migliori, gli dicevo che era la sua risata televisiva: abbassa rapido gli occhi, si gratta per un attimo l'angolo della bocca con il pollice, e trattiene il fiato come fanno i divi del cinema un secondo prima di far scoppiare la bomba mediatica.

«L'esempio non vi riguarda.» Sorride. «Ho molto da farmi perdonare e basta. Non sono stato il marito che avrei potuto essere. Abbiamo avuto anni difficili, e io... sono uscito di testa. Ho smesso di provarci. Cioè, insomma, l'ho sentito dire un milione di volte: *Abbiamo smesso di provarci*, e tutti sanno che si parla della fine di un matrimonio, è roba da manuale. Ma io ho smesso davvero. Sono stato io. Non sono stato l'uomo che dovevo essere.» Gli cadono le palpebre, la parlata è talmente instabile che gli è tornata la cadenza nasale. Nick è più che brillo, è a un bicchiere dalla sbronza. Ha le guance arrossate dall'alcol. Mi scottano le punte delle dita, al ricordo del suo tepore quando aveva buttato giù qualche cocktail.

«Allora, cosa faresti per rimediare?» La telecamera balla per un istante, la ragazza ha preso in mano il bicchiere.

«Cosa farò. Innanzitutto ho intenzione di trovarla e di riportarla a casa. Potete starne certi. Dopo di che, le darò qualunque cosa lei voglia. Perché sono arrivato in fondo alla caccia al tesoro, e adesso mi ritrovo umilmente in ginocchio. Non ho mai visto mia moglie con la limpidezza di ora, e non sono mai stato così certo di quello che avrei dovuto fare.»

«Se potessi parlare con lei, cosa le diresti?»

«Ti amo. Ti troverò. E...»

Ecco, ora sta per usare la battuta di Daniel Day-Lewis nell'*Ultimo dei Mohicani*: «Devi vivere... io ti troverò». Non può resistere, deve sempre annacquare la sincerità con una citazione cinematografica. Lo sento, ce l'ha sulla punta della lingua. Ma si trattiene.

«Ti amerò per sempre, Amy.»

Quanto sentimento. Atipico, da parte sua.

Tra me e il mio caffè del mattino ci sono tre grandi obesi in scooter per disabili: hanno già il culo che deborda dai lati del sellino, ma devono assolutamente farsi un altro panino con uovo fritto, formaggio e prosciutto. Sì, ci sono proprio tre persone, parcheggiate davanti a me, in fila da McDonald's.

E chi se ne frega. In realtà sono abbastanza su di giri, malgrado quest'improvviso cambiamento di programma. Su Internet il video è già diventato virale, e le reazioni sono sorprendentemente positive. Atmosfera di cauto ottimismo: *Forse, dopotutto, non l'ha ammazzata lui*. Il ritornello più frequente, parola per parola. Perché una volta che Nick abbassa la guardia e mostra un po' d'emozione, è un grande. Nessuno potrebbe guardare quel video e pensare a una recita: non era una patetica esibizione da filodrammatica. Mio marito mi ama... o almeno mi amava ieri sera. Mentre io tramavo la sua rovina nel mio squallido bungalow puzzolente di asciugamani ammuffiti, lui mi amava.

Non basta. Certo, lo so. Non posso cambiare i piani. Però mi dà respiro. Mio marito ha terminato la caccia al tesoro ed è innamorato. È anche sconvolto: giuro che gli ho notato un'orticaria su una guancia.

Torno al bungalow e ci trovo Dorothy che bussa alla porta. Ha i capelli umidi per il caldo, spazzolati all'indietro come quelli di Michael Douglas in *Wall Street*. Inoltre, siccome ha l'abitudine di asciugarsi il sudore sopra il labbro superiore e poi leccarselo via dalle dita, quando si volta verso di me ha pure l'indice in bocca, come se fosse una pannocchia imburrata.

«Eccola qui» dice. «L'inquilina morosa.»

Sono in ritardo con il pagamento. Di due giorni. Quasi mi viene da ridere: io, in ritardo sull'affitto.

«Sono mortificata, Dorothy. Vengo da te fra dieci minuti.»

«Se non ti dispiace aspetto qui.»

«Non sono sicura di restare. Forse dovrò partire.»

«Mi dovresti comunque due giorni. Fanno ottanta dollari, grazie.»

Mi infilo nel bungalow, apro il marsupio di tessuto sottile coi soldi. Stamattina a letto li ho contati, tirando fuori ogni banconota con la massima lentezza, in una specie di stuzzicante spogliarello finanziario, e la grande rivelazione è che mi restano, chissà come, solo 8.849 dollari. Vivere costa.

Quando riapro la porta e allungo a Dorothy il contante (8.769 ora rimasti) vedo Jeff e Greta fermi sulla veranda di lei, che osservano il passaggio di denaro. Jeff non sta suonando la chitarra, e Greta non sta fumando: pare che se ne stiano lì solo per guardarmi meglio. Mi salutano con la mano, *ciao bella*, e io ricambio debolmente. Poi chiudo la porta e mi metto a fare le valigie.

Fa un effetto strano possedere così poco, io che una volta avevo così tanto. Non ho più la frusta per le uova né una scodella per la minestra. Possiedo lenzuola e asciugamani ma non ho una coperta decente. Ho un paio di forbici

per continuare a massacrarmi i capelli, e mi viene da sorridere perché quando io e Nick abbiamo cominciato a vivere insieme lui non l'aveva, un paio di forbici. Niente forbici, né ferro da stiro, né spillatrice, e ricordo di avergli chiesto come poteva ritenersi un uomo civile senza un paio di forbici, e lui mi aveva risposto che infatti non lo era, e mi aveva presa tra le braccia e buttata sul letto e mi era saltato addosso, e io ridevo perché ero ancora la Strafica. Ridevo, anziché rifletterci su.

Mai sposare un uomo che non possiede un buon paio di forbici. Ve lo sconsiglio. Se no vi succedono cose brutte.

Piego e infilo gli abiti nello zainetto, gli stessi indumenti che ho comprato e lasciato un mese fa nell'auto della fuga così da non dover prendere niente da casa. Poi ci butto dentro lo spazzolino da viaggio, il calendario, il pettine, la crema solare, i sonniferi che mi ero procurata quando ancora pensavo di annegarmi. I costumi da bagno da due soldi. Finisco in un attimo.

M'infilo i guanti di lattice e pulisco. Tiro fuori i tappi dagli scarichi per controllare che non ci siano capelli. Non sono convinta che Greta e Jeff abbiano capito chi sono, ma nel caso non voglio lasciare prove, e per tutto il tempo mi ripeto: *Ecco cosa succede se ti lasci andare, ecco cosa succede se non rifletti. Una che si comporta così, da stupida, merita di essere beccata, e se ci sono dei capelli alla reception, eh? E se fossero rimaste delle impronte nell'auto di Jeff o da Greta? Come ti è venuto in mente di poter vivere così alla leggera?* Mi vedo i poliziotti che passano in rassegna i bungalow e non trovano niente e poi, come in un film, ecco il primo piano di un unico capello color topo intrappolato sul fondo di cemento della piscina, in agguato per rovinarmi.

Poi i pensieri invertono la marcia: *Qui non verrà mai nessuno a cercarti.* La polizia avrebbe soltanto la dichiarazione di due disgraziati che sostengono di aver visto la vera Amy Elliott Dunne in un complesso di bungalow malconci ed economici nel bel mezzo del nulla. Gentaglia che vuole darsi importanza, penserebbero.

Un colpo imperioso alla porta. Lo stesso dei genitori prima di spalancarla: *questa è casa mia.* Non mi muovo e per un istante penso di non aprire. *Toc toc toc.* Adesso capisco perché così tanti film dell'orrore utilizzano

quest'espedito della mano misteriosa che bussava, perché ha il peso di un incubo. Non sai cosa ti aspetta là fuori, ma sai che dovrai aprire. Perché pensi quello che penso io: *I cattivi non bussano.*

Ehi, bella, lo sappiamo che ci sei, apri!

Mi tolgo i guanti di lattice, apro, ed ecco Greta e Jeff ritti sulla mia veranda, con il sole alle spalle e i lineamenti in ombra.

«Ehilà, bella signora, possiamo entrare?» chiede lui.

«Oddio, stavo venendo io da voi» rispondo, cercando di sembrare disinvolta. «Sto partendo, domani o già stasera. Mi hanno chiamata, devo tornare a casa.»

«A casa in Louisiana o a casa a Savannah?» dice Greta. I due hanno parlato di me.

«In Louis...»

«Lascia stare» interviene Jeff, «facci entrare un secondo, siamo venuti a salutarti.»

Poi fa un passo, e io considero la possibilità di urlare o di sbattere la porta, ma non credo servirebbe. Meglio fingere che vada tutto bene e sperare sia vero.

Greta chiude la porta e ci si appoggia mentre Jeff gira per la cameretta e poi per il cucinotto, parlando del tempo. Intanto spalanca ante e armadietti.

«Devi togliere proprio tutto, se no Dorothy si tiene la cauzione» dice. «È tremenda.» Apre anche il frigorifero, sbircia nel cassetto della verdura e in ghiacciaia. «Non puoi lasciare nemmeno un vasetto di ketchup, e mi è sempre sembrato assurdo. Il ketchup non va a male.»

Apri l'armadio, tira fuori la parure da letto che ho piegato e si mette a scuotere le lenzuola. «Io le scuoto sempre, ogni volta» dice. «Giusto per stare sul sicuro, mica vorrai lasciarci dentro un calzino, una mutanda, cose del genere.»

Infine apre il cassetto del comodino, si inginocchia e lo perlustra fino in fondo. «Bel lavoro, direi» commenta rialzandosi, e sorride mentre si pulisce la mano sui jeans. «Hai ripulito alla perfezione.»

Quindi mi fa una radiografia, dall'alto in basso e viceversa. «Bene, tesoro. Dove sta?»

«Cosa?»

«Il denaro.» Fa spallucce. «Non complicare le cose. Io e lei ne abbiamo veramente bisogno.»

Greta alle mie spalle tace.

«Avrò venti dollari con me.»

«Balle» fa lui. «Paghi tutto in contanti, compreso l'affitto. Greta ti ha vista, con la mazzetta in mano. Perciò adesso sgancia, e poi te ne puoi andare, e a mai più rivederci.»

«Adesso chiamo la polizia.»

«Grande! Accomodati.» Jeff attende, braccia incrociate, mani sotto le ascelle.

«I tuoi occhiali sono finti» fa Greta. «Sono solo due vetri.»

Adesso sono io a tacere, e la squadro, sperando che molli il colpo. Entrambi mi sembrano nervosi abbastanza da cambiare idea, dire che era solo un pessimo scherzo, così poi rideremo tutti insieme sapendo che non è la verità ma facendo finta di sì.

«E ti si vede la ricrescita. Hai i capelli biondi, decisamente meglio di quel color *criceto* che ti sei fatta. E già che ci siamo, fa schifo anche il taglio» continua lei. «Tu ti stai nascondendo, chissà da che: non so se è veramente un uomo o altro, ma la polizia tu non la chiami, quindi dacci i soldi.»

«È stato Jeff a convincerti?» le chiedo.

«Sono io che ho convinto lui.»

Mi avvio verso l'uscita, con Greta davanti. «Spostati.»

«Dacci i soldi.»

Allora io provo a scansarla, ma lei mi viene addosso e mi blocca contro il muro premendomi una mano sul viso, mentre con l'altra mi tira su il vestito e mi strappa il marsupio.

«No, Greta, dico sul serio, fermati!»

Ma il palmo rovente e salato rimane sulla mia faccia, e mi spiaccica il naso, mentre un'unghia mi graffia l'occhio. Poi lei mi rimanda a sbattere con la testa contro il muro, e con i denti mi mordo la punta della lingua. La zuffa si svolge molto silenziosamente.

Ho ancora in mano l'estremità del marsupio e lo tengo per la fibbia, ma non riesco a fare altro perché dall'occhio non vedo, poi lei mi strappa il marsupio definitivamente graffiandomi con forza anche le nocche. Mi dà un ultimo spintone, apre la lampo e si mette a tastare i soldi.

«Porca puttana» dice. «Ma qui ce ne sono...» conta «più di mille, due o tremila! Ma porca puttana. Che cavolo hai fatto, hai rapinato una banca?»

«Può darsi benissimo» interviene Jeff. «Appropriazione indebita.»

Se questo fosse un film, uno di quelli che guarda Nick, ora colpirei Greta con un montante al naso e mollerei un calcio girato a Jeff. La verità è che non sono capace di fare a botte, e loro sono in due, e non mi pare ne valga la pena. Se reagisco magari si incazzano davvero e mi picchiano a sangue. Nessuno mi ha mai toccata. Ho paura del male che può farmi il prossimo.

«Non volevi chiamare la polizia? Chiama, dai» ripete Jeff.

«Vaffanculo» bisbiglio.

«Mi dispiace tanto» dice Greta. «La prossima volta stai più attenta, d'accordo? È meglio non sembrare una ragazza sola e in fuga.»

«Andrà tutto bene» aggiunge Jeff.

E nel levare i tacchi mi dà una pacca sulla spalla.

Sul comodino restano trentacinque centesimi in spiccioli. Tutto il denaro che possiedo.

NICK DUNNE

NOVE GIORNI DALLA SCOMPARSA

Buongiorno! Sedevo sul letto con il portatile di fianco, godendomi i commenti online sulla mia estemporanea intervista. L'occhio sinistro mi pulsava per i postumi della sbronza da scotch scadente, ma per il resto ero proprio soddisfatto. La notte precedente avevo gettato la prima esca per indurre mia moglie a tornare. *Mi dispiace, mi farò perdonare, d'ora in poi farò tutto quello che vuoi, il mondo intero saprà quanto sei eccezionale.*

Perché ero fottuto, se Amy non decideva di farsi viva. Il detective di Tanner (un tipo asciutto e a modo, non l'investigatore nero e ubriacone che avevo sperato fosse) non aveva ancora scoperto nulla: mia moglie aveva architettato la propria scomparsa alla perfezione. Dovevo convincerla a tornare da me, sommergerla di complimenti e segni di resa.

A giudicare dai commenti, tutti molto positivi, avevo fatto la mossa giusta:

L'uomo di ghiaccio si è sciolto!

SAPEVO che era un bravo ragazzo!

Forse non l'ha uccisa, dopotutto.

Forse non l'ha uccisa, dopotutto.

Forse non l'ha uccisa, dopotutto.

E avevano smesso di chiamarmi Lance.

Fuori di casa mia cameraman e giornalisti erano in agitazione, volevano una

dichiarazione dal Giovanotto Che Forse Non L'Ha Uccisa Dopotutto. Gridavano alle mie tende abbassate: *Ehi, Nick, forza, esca, ci parli di Amy. Ehi, Nick, ci racconti della caccia al tesoro.* Per loro era soltanto un nuovo sviluppo di una vicenda che faceva audience, ma era senz'altro meglio di *Nick, ha ucciso sua moglie?*

E poi, improvvisamente, stavano gridando il nome di Go: amavano Go, incapace com'era di nascondere le proprie emozioni. Glielo leggevi in faccia se era triste, arrabbiata o preoccupata. Metteteci sotto una didascalia e avrete la storia per intero. *Margo, suo fratello è innocente? Margo, ci racconti... Tanner, il suo cliente è innocente? Tanner...*

Hanno suonato alla porta. L'ho aperta nascondendomi dietro perché ero ancora in disordine; i capelli dritti e i boxer sgualciti avrebbero raccontato un'altra storia ancora. La notte prima, davanti alla telecamera, ero un adorabile innamorato, un giovanotto brillo al quale l'alcol aveva sciolto la lingua. Adesso avevo l'aspetto di un ubriaco. Ho chiuso la porta attendendomi altre due critiche entusiastiche della mia performance.

«Non fare mai più – *mai più* – una cosa del genere» ha esordito Tanner. «Si può sapere che hai, Nick? Mi fai venire voglia di metterti un guinzaglio. Fino a che punto puoi essere stupido?»

«Ma non hai sentito i commenti online? Alla gente sono piaciuto. Mi sto conquistando il favore dell'opinione pubblica, come hai detto tu.»

«Non si fa una cosa del genere in un ambiente non controllato» ha obiettato. «E se lavorava per Ellen Abbott? Se avesse cominciato a farti domande più difficili di *Cosa vorresti dire a tua moglie, cocco?*» Qui il tono ha virato sullo smorfioso. Sotto l'abbronzatura arancione, la sua faccia era di un rosso radiativo.

«Mi sono fidato del mio istinto. Sono un giornalista, Tanner, devi credere almeno un po' nel mio fiuto per le fregature. Lei era dolce per davvero.»

Si è seduto sul divano e ha poggiato i piedi sull'ottomana che non si sarebbe mai potuta rovesciare da sola. «Sì, be', lo era anche tua moglie, una volta» ha ribattuto. «E pure Andie. Come va la guancia?»

Faceva ancora male; il morso sembrava pulsare soltanto a ricordarlo. Mi sono rivolto a Go in cerca di aiuto.

«Non è stata una furbata, Nick» ha detto, seduta di fronte a Tanner. «Sei stato *molto, molto* fortunato... ti è venuta *davvero* bene, ma poteva anche non andare così.»

«Non vi sembra di esagerare? Non potremmo goderci un istante di buone notizie? Trenta miseri secondi di buone notizie in nove giorni? Per favore!»

Tanner ha guardato con ostentazione l'orologio. «D'accordo, pronti via!»

Quando ho fatto per parlare ha alzato l'indice, facendo *shhh* come un adulto che cerca di zittire un bambino. Poi, lentamente, ha abbassato il dito sul quadrante.

«Bene, trenta secondi. Te li sei goduti?» Ha fatto una pausa per vedere se osavo rispondergli, il silenzio ostentato del maestro dopo che ha rimproverato l'alunno di turno. «Adesso dobbiamo parlare. In questa situazione il tempismo è fondamentale.»

«Sono d'accordo.»

«Però! Grazie...» Ha inarcato un sopracciglio. «Voglio andare alla polizia molto, molto presto con quello che abbiamo trovato nel capanno. Finché la massa...»

La massa: Amy avrebbe amato quella parola.

«... finché la gente ti vuole di nuovo bene. Anzi, non *di nuovo*. Finalmente. I giornalisti hanno scoperto dove abita Go e io non mi sento tranquillo. Gli Elliott sono...?»

«Non possiamo più contare sul loro appoggio» ho detto. «Per niente.»

Un'altra pausa. Tanner ha deciso di evitare la predica e di non fare domande.

«Dobbiamo attaccare, quindi» ho continuato, sentendomi intoccabile, rabbioso, pronto.

«Nick, non ti sentire indistruttibile solo perché ti è andata bene una volta» mi ha ammonito Go. Ha estratto dal borsellino delle pillole energetiche e me le ha messe in mano. «Fatti passare la sbornia. Oggi devi essere lucido.»

«Andrà bene» ho risposto. Ho buttato giù un paio di pillole e mi sono rivolto a Tanner. «Che facciamo? Decidiamo un piano.»

«Ottimo, ecco cos'ho pensato. È incredibilmente poco ortodosso, ma io sono fatto così. Domani rilasciamo un'intervista a Sharon Schieber.»

«Wow, davvero?» Sharon Schieber era quanto di meglio potessi chiedere: la giornalista più apprezzata (dal pubblico tra i 30 e i 55 anni) in circolazione, lavorava per una rete televisiva (con una maggiore diffusione rispetto alla TV via cavo) e in più era una donna (a dimostrazione che potevo intrattenere rapporti rispettosi con esseri umani dotati di vagina). Era nota per le sue occasionali immersioni da dilettante nelle acque torbide della cronaca nera, ma quando lo faceva si dimostrava sempre straordinariamente in gamba. Due anni fa aveva preso sotto la sua serica ala una giovane madre detenuta per aver scosso il suo bambino fino a ucciderlo. Per diverse serate – cariche di pathos – Sharon Schieber aveva presentato una serie di prove a sua discolta. Adesso la donna era tornata a casa, nel Nebraska, si era risposata e aspettava un bambino.

«Davvero. Ci ha contattato dopo aver visto il video.»

«Allora è servito!» non ho potuto trattenermi dal commentare.

«Ti ha offerto uno sviluppo interessante: prima del video era ovvio che fossi stato tu. Adesso c'è una tenue possibilità che non sia stato tu. Non so come, ma alla fine sei sembrato sincero.»

«Perché ieri notte aveva uno scopo concreto: far tornare Amy» è intervenuta Go. «È stata una manovra offensiva. Prima era soltanto lo sfogo falso di chi si sente ingiustamente accusato e cerca comprensione.»

Le ho rivolto un sorriso di gratitudine.

«Bene, allora continua a ricordarti che parlare serve a uno scopo» ha replicato

Tanner. «Nick, non è uno scherzo: questo modo di procedere non è per niente ortodosso. La maggior parte degli avvocati ti tapperebbe la bocca. Ma io ci voglio provare. I media hanno invaso il sistema giudiziario. Tra Internet, Facebook e YouTube non esiste più una giuria imparziale, senza pregiudizi. L'ottanta, novanta per cento di un caso è già deciso prima ancora di mettere piede in tribunale. Quindi perché non sfruttare questa situazione... perché non controllare la storia? Però è rischioso. Per questo voglio pianificare in anticipo ogni parola, ogni gesto e ogni informazione. Ma tu devi essere naturale, simpatico, o ci si ritorcerà contro.»

«Oh, sembra facile» ho commentato. «Preconfezionato al cento per cento eppure totalmente genuino.»

«Devi pesare le parole e diremo a Sharon che non intendi rispondere a certe domande. Te le farà comunque, ma ti insegnerò la risposta migliore e il modo convincente per dirla: *A causa di certe azioni pregiudiziali da parte dei poliziotti coinvolti nel caso purtroppo non posso risponderle adesso, anche se sarei felice di farlo.*»

«Un vero pappagallo addestrato.»

«Esatto, un pappagallo addestrato che non vuole finire in prigione. Se convinciamo Sharon Schieber ad abbracciare la tua causa, Nick, siamo a cavallo. Ripeto: è incredibilmente poco ortodosso, ma è il mio stile» ha ripetuto Tanner. Gli piaceva quella battuta; era la sua sigla. Ha fatto una pausa aggrottando la fronte nel gesto di quando fingeva di pensare. Stava per aggiungere qualcosa che non mi sarebbe piaciuto.

«Che c'è?» ho chiesto.

«Devi dire di Andie a Sharon Schieber, perché la vostra relazione salterà fuori, è sicuro.»

«Proprio quando comincio a piacere alla gente vuoi che rovini tutto?»

«Credimi, Nick... di quanti casi mi sono occupato? Salta sempre fuori, *sempre*. In questo modo avremo il controllo. Parli di Andie e domandi scusa. Ti scusi come se la tua vita dipendesse da quello. Hai avuto una relazione, sei

un uomo, un uomo debole e stupido. Ma ami tua moglie e saprai farti perdonare. L'intervista sarà trasmessa la sera dopo. Fino ad allora si sono impegnati al silenzio, perciò l'emittente non potrà sfruttare la faccenda per farsi pubblicità. Potranno soltanto parlare di *notizia sensazionale*.»

«Allora gliel'hai già detto di Andie?»

«Santo cielo, no» ha risposto. «Gli ho detto: abbiamo una *notizia sensazionale* in serbo per voi. Per cui tu rilasci l'intervista e abbiamo ventiquattro ore. Subito prima che vada in onda diciamo a Boney e Gilpin di Andie e di quello che abbiamo scoperto nel capanno. *Accipicchia, abbiamo risolto il caso per voi: Amy è viva e sta incastrando Nick! È pazza, gelosa e vuole incastrare Nick! Ah, il genere umano!*»

«Perché non dirlo a Sharon Schieber, allora? Che Amy mi sta incastrando, intendo.»

«Motivo numero uno: confessi la relazione con Andie, chiedi perdono, la nazione è predisposta a perdonarti. Gli americani adorano vedere i peccatori che si pentono. Ma non puoi rivelare niente che getti cattiva luce su tua moglie. Nessuno vuole che un marito fedifrago accusi la moglie di chechessia. Lascia che sia qualcun altro a farlo il giorno dopo: *Fonti vicine alla polizia* rivelano che la moglie di Nick – quella che lui ha giurato di amare con tutto il cuore – vuole incastrarlo! È grande televisione.»

«E il motivo numero due?»

«Il modo in cui Amy ti sta incastrando è troppo complicato da spiegare. Non rientra nei tempi di un'intervista. Sarebbe cattiva televisione.»

«Ho la nausea.»

«Nick, è...» ha iniziato a dire Go.

«Lo so, lo so, va fatto. Ma ti rendi conto? Il tuo segreto più grosso e devi sbandierarlo al mondo intero? Sì, lo so, va fatto, è l'unico modo perché Amy torni» ho detto, «lei vuole che mi umili pubblicamente...»

«Vuole che tu sia *punito*» mi ha interrotto Tanner. «Umiliato sa di autocommiserazione.»

«... e che chieda perdono davanti a tutti» ho proseguito. «Ma sarà tremendo.»

«Prima che continui voglio essere onesto con te su questo punto» ha ripreso Tanner. «Raccontare alla polizia l'intera storia – Amy che incastra Nick – è rischioso. I poliziotti non amano ripensarci, quando decidono che qualcuno è colpevole. Non sono aperti ad altre possibilità. Perciò c'è il rischio che quando glielo diciamo si mettano a ridere e ti arrestino, e così avremmo offerto loro un'anteprima della nostra strategia difensiva. E saprebbero come smontarla in tribunale.»

«Ehi, aspetta un momento» l'ha interrotto Go. «Così sembra assolutamente sconsigliabile.»

«Lasciami finire» ha replicato Tanner. «Uno, penso che tu abbia ragione, Nick. Penso che Boney non sia convinta che sei un assassino. Forse sarebbe aperta a un'altra pista. Ha fama di poliziotto obiettivo e dotato d'istinto. Ci ho parlato, mi ha fatto una buona impressione. Le prove la portano a te, ma l'intuito le dice che alcuni dettagli non tornano. E, cosa ancora più importante, se si arriva in giudizio non intendo usare a tua difesa il tentativo di Amy di incastrarti.»

«Cioè?»

«È troppo complicato, te l'ho detto, una giuria perderebbe il filo. Se non è buona televisione, credimi, non va bene neanche per la giuria. Meglio una strategia alla O.J. Simpson. Una trama semplice: i poliziotti sono incompetenti e ce l'hanno con te, le prove sono circostanziali e bla bla bla.»

«Bla bla bla, è questo che m'ispira fiducia» ho commentato.

Tanner mi ha lanciato un sorriso luminoso. «Le giurie mi amano, Nick. Sono uno di loro.»

«Sei l'esatto contrario, Tanner.»

«Allora mettila così: gli piace pensare che io sia uno di loro.»

Tutto quello che facevamo, ormai, lo facevamo davanti a capannelli di paparazzi che scattavano foto, così Go, Tanner e io siamo usciti di casa tra i flash e i richiami. («Non abbassare gli occhi» mi aveva avvertito Tanner, «non sorridere e non mostrare vergogna. Non allungare nemmeno il passo, cammina, lascia che scattino le loro foto e chiudi la portiera prima di inveire contro di loro. Dopo potrai insultarli.») Eravamo diretti a St. Louis, dove avrebbe avuto luogo l'intervista, perché potessi prepararmi con la moglie di Tanner, Betsy, un'ex conduttrice televisiva diventata avvocato. Era l'altro Bolt di Bolt & Bolt.

Siamo partiti in colonna: Tanner e io seguiti da Go, seguita da mezza dozzina di furgoni delle emittenti, ma quando il Gateway Arch è spuntato all'orizzonte non erano più i paparazzi a preoccuparmi.

Giunti nella suite dell'albergo di Tanner, ero pronto a fare il necessario per azzeccare l'intervista. Avrei voluto avere di nuovo una colonna sonora tutta per me, per la sequenza in cui mi preparavo al grande incontro. Qual è l'equivalente mentale di una dose di anfetamine?

Mi è venuta ad aprire una splendida donna nera alta un metro e ottanta.

«Ciao, Nick, sono Betsy Bolt.»

Mi ero immaginato una graziosa biondina bianca.

«Non ti preoccupare, restano tutti spiazzati» ha riso lei, cogliendo il mio sguardo, e mi ha stretto la mano.

Ci ha condotti in un'imponente suite di lusso: un soggiorno, illuminato da una finestra che occupava un'intera parete, ai cui lati si aprivano due camere da letto. Tanner aveva giurato di non potersi fermare in un motel di Carthage per rispetto verso i genitori di Amy: Go e io sospettavamo fosse perché l'hotel a cinque stelle più vicino si trovava a St. Louis.

Ci siamo dedicati ai preliminari: due chiacchiere sulla famiglia di Betsy, gli studi, la carriera (brillante, notevole, ai vertici) e da bere per tutti (acqua

tonica e succo di pomodoro speziato, che Go e io avevamo finito per credere fosse un'affettazione di Tanner, un vezzo per rendersi interessante, come i miei occhiali finti al college). Poi Go e io siamo sprofondati nel divano di pelle e Betsy ci si è seduta di fronte, con le gambe unite piegate di lato tipo slash. Professional-grazioso. Tanner ascoltava, passeggiando alle nostre spalle.

«Bene, Nick. Allora, sarò franca, d'accordo?» ha esordito Betsy.

«Sì.»

«Tu e la televisione. A parte il blog da bar dell'altra sera, la cosuccia su Chièstato.com, sei *terribile*.»

«C'è un motivo se mi sono dato alla carta stampata» ho replicato. «Appena vedo una telecamera, la faccia mi diventa di pietra.»

«Esatto» ha confermato Betsy. «Sembri un beccamorto, piuttosto rigido. Però conosco un trucco per risolvere il problema.»

«Sbronzarmi?» ho domandato. «Ha funzionato con la cosuccia del blog.»

«Stavolta non funzionerebbe» ha risposto lei accendendo una videocamera. «Ho pensato di fare una prova. Io sarò Sharon. Ti farò le domande che probabilmente ti farà lei e tu risponderai come risponderesti normalmente. Così sapremo quanto sei fuori strada.» Ha riso di nuovo. «Aspetta un attimo.» Indossava un tubino blu e da un'enorme borsa di cuoio ha estratto un filo di perle. La tenuta di Sharon Schieber. «Tanner?»

Il marito le ha allacciato la collana e quand'è stata a posto Betsy ha ghignato: «Sono per l'autenticità assoluta. A parte il mio accento della Georgia. E il fatto di essere nera».

«Davanti a me vedo soltanto Sharon Schieber» l'ho rassicurata.

Ha acceso la videocamera, mi si è riseduta di fronte, ha espirato, ha abbassato gli occhi e poi li ha alzati. «Nick, ci sono state molte discrepanze in questo caso» ha iniziato con la voce snob della Schieber quand'era in onda. «Per

cominciare, potrebbe far ripercorrere ai nostri telespettatori la giornata in cui sua moglie è scomparsa?»

«Qui, Nick, devi parlare soltanto di come avete festeggiato il vostro anniversario a colazione» ci ha interrotti Tanner. «Perché è già risaputo. Ma non dare indicazioni temporali, non discutere il prima e dopo colazione. Soffermati soltanto su quella meravigliosa ultima colazione insieme. D'accordo, vai.»

«Sì.» Mi sono schiarito la voce. La videocamera emetteva lampi rossi. Betsy aveva messo su la sua beffarda espressione da giornalista. «Be', come sa, era il nostro quinto anniversario di matrimonio e Amy si era alzata presto per preparare le crêpe...»

Betsy ha alzato di scatto un braccio e io ho sentito pungermi la guancia.

«Che diavolo...» ho esclamato, cercando di capire cosa fosse successo. Mi era arrivata addosso una caramella di gelatina rosso ciliegia. L'ho raccolta.

«Ogni volta che sei teso, ogni volta che trasformi la tua bella faccia nella maschera di un becchino, tirerò una gelatina» ha spiegato Betsy, come se fosse la cosa più normale del mondo.

«E questo dovrebbe farmi sentire *meno* teso?»

«Funziona» mi ha assicurato Tanner. «È così che ho imparato. Però con me usava dei sassi, mi sa.» Si sono scambiati un coniugale sguardo d'intesa. L'avevo già capito: erano una di quelle coppie che sembravano stare sempre dentro un personale talk show mattutino.

«Adesso ricominciamo, ma dilungati sulle crêpe» ha detto Betsy. «Erano il tuo piatto preferito? O il suo? E cosa facevi tu per tua moglie quella mattina, mentre lei ti preparava le crêpe?»

«Dormivo.»

«Che regalo le avevi comprato?»

«Glielo dovevo ancora comprare.»

«Oh, ragazzo mio» ha roteato gli occhi guardando il marito. «Allora dilungati in tanti, ma tanti complimenti su quelle crêpe, capito? E su quello che *intendevi* regalarle quel giorno. Perché so che non saresti tornato a casa senza un regalo.»

Abbiamo ricominciato e ho descritto la nostra tradizione delle crêpe, che in realtà non esisteva, e quanto fosse attenta e scrupolosa Amy nello scegliere i regali (un'altra gelatina mi ha colpito appena a destra del naso e ho immediatamente rilassato la mascella) e come io, stupido («Fai il marito sciocco» mi aveva consigliato Betsy), stessi ancora cercando qualcosa con cui sorprenderla.

«Non che amasse i regali costosi o di alta classe» ho cominciato, e Tanner mi ha tirato una pallina di carta.

«Che c'è?»

«Il passato. Smetti di usare quel maledetto passato parlando di tua moglie.»

«Mi è parso di capire che c'era maretta tra lei e sua moglie» ha proseguito Betsy.

«Sono stati anni duri. Abbiamo entrambi perso il lavoro.»

«Benissimo!» esclamò Tanner. «*Entrambi.*»

«Eravamo tornati qui per assistere mio padre, che è malato di Alzheimer, e la mia povera mamma, che aveva il cancro, e oltre a questo lavoravo sodo nella mia nuova attività.»

«Ottimo, Nick» ha commentato Tanner.

«Ricordati di dire quanto eri attaccato a tua madre» ha suggerito Betsy, anche se non le avevo mai menzionato la mamma. «Nessuno salterà su per smentirti, vero? Niente scheletri nell'armadio?»

«No, la mamma e io eravamo davvero molto uniti.»

«Bene» ha detto Betsy. «Parlane parecchio, allora. E di' che sei proprietario del bar insieme a tua sorella. Nomina sempre tua sorella quando parli del bar. Se possiedi un bar da solo sei un donnaiolo, se lo possiedi insieme alla tua gemella adorata sei...»

«Un irlandese.»

«Continua.»

«E così le cose si accumulavano...» ho ripreso.

«No» ha obiettato Tanner. «Accumularsi implica che a un certo punto devono esplodere.»

«Così ci eravamo un po' allontanati, ma consideravo il nostro quinto anniversario il momento giusto per far rivivere il nostro rapporto...»

«*Dedicarmi di nuovo al nostro rapporto*» ha esclamato Tanner. «*Far rivivere* significa che era morto.»

«Dedicarmi di nuovo al nostro rapporto...»

«E che diavolo c'entra una ventitreenne con questo progetto di rinnovamento?» ha domandato Betsy.

Tanner ha lanciato una gelatina nella sua direzione: «Un po' fuori dal personaggio, Bets».

«Scusate, ragazzi, ma sono una donna e puzza di stronzata lontano un chilometro. Dedicarti di nuovo al vostro rapporto, ma fammi il piacere. Quella ragazza era ancora in circolazione quando Amy è scomparsa. Le donne ti odieranno, Nick, se non sei sincero. Sii schietto, non usare sotterfugi. Puoi proseguire così: *Avevamo perso il lavoro, ci siamo trasferiti, i miei genitori stavano morendo. E ho combinato un casino. Un gran casino. Ho dimenticato chi ero e purtroppo ho dovuto perdere Amy per capirlo. Devi ammettere che sei un coglione e che è stata solo colpa tua.*»

«Cioè quello che ci si aspetta sempre dagli uomini» ho commentato.

Betsy ha alzato gli occhi al cielo, seccata. «Vacci cauto con questo atteggiamento, Nick.»

AMY ELLIOTT DUNNE

NOVE GIORNI DALLA
SCOMPARSA

Sono in fuga senza un soldo. Da romanzo, cazzo. Se non fosse che sono davvero seduta in auto all'estremità del parcheggio di un enorme fast food sulle sponde del Mississippi, tra zaffate di sale e carne trita di allevamento che fluttuano nella brezza. Ormai è sera – ho perso delle ore – ma non riesco a muovermi. Non so verso *dove* muovermi. La macchina sembra farsi più piccola di ora in ora, devo per forza sistemarmi in posizione fetale se no mi si addormentano le gambe. Stanotte non dormirò di certo. Le portiere sono chiuse, ma mi aspetto comunque il colpetto sul vetro, e so che sbircherò fuori e vedrò un serial killer con i denti marci e la lingua di velluto (non sarebbe da ridere, se adesso mi ammazzassero sul serio?), oppure il poliziotto severo che chiede un documento di identità (e non sarebbe anche peggio, se mi scovassero in un parcheggio come una barbona?). Qui le insegne dei ristoranti non si spengono mai: il parcheggio è più illuminato di uno stadio in notturna e io ricomincio a pensare al suicidio, ai detenuti che vivono ventiquattro ore al giorno con la luce accesa se si teme che possano togliersi la vita. Pensiero tremendo. E la lancetta del mio serbatoio è ben sotto la metà, pensiero anche più tremendo: posso fare non più di un'ora di strada, perciò devo rifletterci bene. A sud c'è l'Arkansas, a nord l'Iowa, verso ovest torno nell'Ozark. Oppure potrei andare a est e passare il fiume e raggiungere l'Illinois. C'è il fiume ovunque vada: lo sto seguendo, o è lui a seguire me.

Tutto a un tratto capisco cosa devo fare.

NICK DUNNE

DIECI GIORNI DALLA SCOMPARSA

Abbiamo trascorso il giorno dell'intervista nella stanza degli ospiti della suite di Tanner, a provare le mie battute e a sistemare il mio aspetto. Betsy si è data molto da fare con l'abbigliamento, poi Go mi ha spuntato i capelli sopra le orecchie con un paio di forbicine mentre Betsy cercava di convincermi a usare il trucco – cipria – per attenuare il lucido della pelle. Parlavamo tutti sottovoce perché la troupe di Sharon si stava organizzando appena fuori dalla porta; l'intervista si sarebbe svolta nel soggiorno della suite, affacciato sul Gateway Arch di St. Louis: la «porta sull'Occidente». Non sono sicuro di quale possa essere il senso di quel monumento, se non quello di fungere da vago simbolo del centro del Paese: *voi siete qui*.

«Almeno un po' di cipria ci vuole, Nick» ha detto alla fine Betsy avvicinandosi con il piumino. «Ti suda il naso quando sei nervoso. Nixon ha perso le rielezioni per un naso sudato.» Tanner soprintendeva le operazioni a mo' di direttore d'orchestra: «Non tagliare troppo da quella parte, Go. Bets, vacci piano con la cipria, meglio poca che troppa».

«Avremmo dovuto iniettargli del botulino» ha replicato lei. A quanto pare, oltre alle rughe sistema pure il problema sudore: certi loro clienti si erano fatti fare una serie di iniezioni sotto le ascelle prima di un processo, e ora me lo stavano già proponendo. Un suggerimento gentile, discreto, *nel caso* fossimo finiti in tribunale.

«Certo, è proprio quello che mi serve, che la stampa venga a sapere che mi sono fatto il botulino mentre mia moglie era scomparsa» ho commentato. «È scomparsa.» Sapevo che Amy non era morta, ma la sapevo anche così irraggiungibile da essere praticamente morta. Era una moglie al passato.

«Ben fatto» ha detto Tanner. «La prossima volta correggiti prima di aprire bocca.»

Alle cinque del pomeriggio il telefono di Tanner ha squillato e lui ha guardato il display. «Boney.» Ha lasciato partire la segreteria. «La chiamerò più tardi.» Non voleva che altre informazioni, nuovi interrogatori o pettegolezzi ci costringessero a riformulare il nostro messaggio. Ero d'accordo.

«Sei sicuro che non dovremmo capire cosa vuole?» ha domandato Go.

«Vuole rompermi il cazzo come sempre» ho risposto. «La chiameremo. Tra qualche ora. Può aspettare.»

Un attimo di raccoglimento, in una sorta di seduta di gruppo per rassicurarci che non fosse niente di cui preoccuparsi. Per mezzo minuto nella stanza è calato il silenzio.

«Vi dirò, sono stranamente eccitata all'idea di conoscere Sharon Schieber» ha detto alla fine Go. «Una signora davvero di classe. *Non come quella Connie Chung.*»

Ho riso, come si aspettava. Nostra madre adorava Sharon Schieber quanto detestava Connie Chung: non le aveva mai perdonato di aver messo in imbarazzo in TV la madre di Newt Gingrich, il quale pareva avesse dato della s-t-r-o-n-z-a a Hillary Clinton. Non ricordo l'intervista, soltanto l'indignazione di nostra madre.

Alle sei siamo entrati nel soggiorno, dove due poltrone erano state disposte una di fronte all'altra con l'Arco sullo sfondo e i tempi calcolati alla perfezione per coglierne il luccichio senza il riflesso del tramonto sui vetri. *Uno dei momenti più importanti della mia vita*, ho pensato, *dettato dall'angolazione del sole*. Una produttrice di cui non ricorderò mai il nome ci si è avvicinata su tacchi pericolosamente alti e mi ha spiegato cosa dovevo aspettarmi. Era possibile che le domande mi venissero poste più volte, per far filare liscia l'intervista e riprendere le reazioni di Sharon. Non potevo consultare il mio avvocato prima di rispondere. Potevo riformulare una risposta, ma non cambiarne la sostanza. Ecco dell'acqua, aspetti che le

mettiamo il microfono.

Mentre ci avviavamo alle poltrone Betsy mi ha dato una gomitata. Quando ho abbassato gli occhi mi ha mostrato un sacchetto di gelatine. «Ricordati...» ha detto, ammonendomi con l'indice.

Improvvisamente la porta della suite si è spalancata e Sharon Schieber è entrata con un movimento così fluido che sembrava trasportata da uno stormo di cigni. Era una bella donna, una donna che forse non aveva mai avuto l'aspetto di una ragazzina. Una donna a cui forse non sudava mai il naso. Folti capelli neri e occhi castani enormi che potevano essere da cerbiatta o da iena.

«È Sharon!» ha bisbigliato eccitata Go, imitando la mamma.

Sharon si è girata verso di lei e ha annuito maestosamente, avvicinandosi per salutarci. «Piacere, Sharon» ha scandito in una voce calda e profonda, prendendo entrambe le mani a Go.

«Nostra madre la adorava» ha detto Go.

«Ne sono felice» ha risposto lei, facendo in modo di apparire cordiale. Si è girata verso di me e stava per dire qualcosa quando la sua produttrice l'ha raggiunta sui tacchi alti e le ha sussurrato all'orecchio. Ha atteso la reazione di Sharon e ha sussurrato di nuovo.

«Oh. Oddio!» ha esclamato Sharon. Quando si è voltata verso di me non sorrideva affatto.

AMY ELLIOTT DUNNE

DIECI GIORNI DALLA SCOMPARSA

Sì, ho capito cosa dovevo fare: una telefonata. L'incontro non ci sarà fino a stasera – a causa di prevedibili complicazioni –, perciò inganno la giornata agghindandomi.

Mi ripulisco nel bagno di un McDonald's – gel verde su salviettine di carta inumidite – e mi infilo un abitino da poco che pare fatto di carta. Penso a quello che dirò. Sono in preda a un entusiasmo sorprendente. La vita in quel cesso di posto cominciava a stancarmi: la lavatrice in comune in cui rimaneva sempre incastrata la biancheria intima di qualcun altro, da staccare con due dita esitanti; un angolo della moquette del mio bungalow che era sempre misteriosamente umido; il rubinetto che gocciava in bagno.

Alle cinque mi metto in marcia verso il luogo prestabilito, un casinò sul fiume che si chiama Horseshoe Alley e compare dal nulla, un grumo di neon lampeggianti in mezzo a un bosco sparuto. Arrivo raschiando il fondo del serbatoio – già, raschiando il fondo –, parcheggio e osservo la scena. Una migrazione di anziani: saltabeccano sui loro bastoni come insetti mutilati, orientano le bombole di ossigeno verso le luci accese. Fra un grappolo di ottuagenari e l'altro vanno e vengono sgomitando dei ragazzotti in giacca lustra, che hanno visto troppi film ambientati a Las Vegas e non si rendono conto di quanto sia struggente il loro tentativo di imitare l'eleganza di Sinatra tra i boschi del Missouri, in un completo da pochi soldi.

Entro passando sotto un cartellone luminoso che reclamizza – per due sere soltanto – l'esibizione di un gruppo doo-wop anni Cinquanta. L'interno del casinò è gelido e angusto, fra clangori elettronici e gioiosi tintinnii di slot-machine in deciso contrasto con le facce lunghe e spente di quelli che ci stanno seduti davanti e fumano dopo essersi abbassati la maschera

dell'ossigeno. Dentro la monetina, e dentro e dentro e dentro e ting!, ting!, ting! I soldi buttati via da questi nonnetti andranno alle scuole pubbliche, sempre in crisi di fondi, frequentate dai loro nipotini storditi di noia. E dentro e dentro. Passa un gruppo di maschi sbronzi, un addio al celibato, le labbra umide di bicchierini. Di me, paffuta e con un caschetto anni Settanta, non si accorgono nemmeno. Stanno parlando di *ragazze*, *bisogna beccare delle ragazze*, ma a parte me le uniche presenti sembrano tutte intoccabili. I ragazzi annegheranno il dispiacere nell'alcol e poi cercheranno di non ammazzare qualcuno sulla strada del ritorno.

Io aspetto al bar in fondo a sinistra, dalla parte opposta dell'entrata, come stabilito, e guardo la boy band di terza età esibirsi davanti a un vasto pubblico di teste candide, che battono mani e piedi a tempo quando non stanno infilando le dita nodose in ciotole di arachidi salate. Gli scheletrici intrattenitori, appassiti sotto gli smoking accecanti, ruotano adagio e con la massima cautela sulle protesi femorali in una danza mortifera.

All'inizio pensavo che il casinò fosse una buona idea: appena fuori dall'autostrada, pieno di vecchi e beoni, due categorie dalla vista non particolarmente acuta. Ma adesso mi sento oppressa, irrequieta, conscia delle telecamere in ogni angolo, delle porte che potrebbero chiudersi di scatto.

Sto per andarmene quando lui finalmente arriva.

«Amy.»

Ho chiamato in soccorso (e per complicità) l'affezionatissimo Desi. Con il quale non ho mai del tutto perso i contatti e che, malgrado quel che ho raccontato a Nick e ai miei, non mi infastidisce affatto. Desi, altro uomo del Mississippi: sapevo che prima o poi mi sarebbe tornato utile. È bene avere a disposizione almeno un uomo a cui poter chiedere qualunque cosa, e Desi è proprio il tipico cavaliere senza macchia. Adora le donne in difficoltà. Nel corso degli anni, terminati gli studi al Wickshire, quando ci capitava di parlare gli chiedevo sempre della sua ultima ragazza, e indipendentemente da chi fosse lui rispondeva: «Eh, purtroppo non sta benissimo». Lui però è contento: disturbi alimentari, dipendenze da farmaci, depressioni paralizzanti... a un capezzale femminile Desi dà il meglio di sé. Non proprio a letto, no, ma appollaiato lì accanto col brodino, il succo di frutta e la voce

suadente, sì. *Povera cara.*

E adesso è qui, abbagliante in un completo bianco da mezza estate (Desi cambia guardaroba ogni mese, poiché quello che funziona a giugno non va certo bene per luglio, e io ho sempre ammirato la precisione e la disciplina della scelta costumi in casa Collings). Sta benissimo: io invece no. Sono fin troppo consapevole dei miei occhiali umidi e del salvagente di ciccia intorno alla vita.

«Amy.» Mi sfiora una guancia, poi mi attira a sé per abbracciarmi. Senza stringere: Desi non è uno che stringe, fa più l'effetto di una custodia creata su misura per te. «Tesoro. Non puoi sapere. Quella telefonata. Credevo d'impazzire. Credevo di essermelo sognato! E infatti sognavo che tu fossi ancora viva, chissà come. E poi, la chiamata. Come stai?»

«Adesso bene» rispondo. «Ora mi sento al sicuro. È stato tremendo.» Quindi scoppio a piangere, per davvero, e le lacrime non erano previste ma mi sono di grande sollievo, e così adatte al momento che decido di lasciarmi andare del tutto. La tensione mi sgocciola letteralmente di dosso: la concentrazione per attuare il piano, il timore di essere catturata, i soldi persi, il tradimento, gli strapazzi, la totale assurdità del ritrovarmi sola per la prima volta in vita mia.

Dopo un pianto di una decina di minuti sono piuttosto carina: non di più, se no poi mi gonfio e inizia a colarmi il naso, ma sin lì ho le labbra più carnose, gli occhi più grandi e le guance colorite. Piango sulla spalla inamidata di Desi e intanto conto – *un Mississippi, due Mississippi*, di nuovo quel fiume –, e metto fine al rovescio dopo un minuto e quarantotto.

«Mi spiace di non essere arrivato prima, tesoro» sussurra lui.

«So che Jacqueline ti tiene molto occupato» commento a occhi bassi. La mamma di Desi è un argomento spinoso.

Lui mi osserva con più attenzione. «Sei molto... *diversa*» dice. «La faccia, specialmente, è molto più piena. E questi poveri capelli...» si trattiene. «Amy, non avrei mai creduto di potermi sentire così sollevato per qualcosa. Spiegami che è successo.»

Gli racconto una storia gotica di rabbia e possessività, di rozza brutalità provinciale, di maternità obbligata, di dominazione animalesca. Di stupri, pasticche, alcol e sberle. Stivali da cowboy nelle costole, paura e slealtà, apatia genitoriale, isolamento, e le ultime parole eloquenti di Nick: «Tu non puoi lasciarmi, perché io ti ucciderò. Ti troverò ovunque andrai. Sei mia».

Che sono dovuta sparire per la mia incolumità e quella del bambino, e che ho bisogno del suo aiuto: Desi, il mio salvatore. È il tipo di storia che soddisfa la sua brama di donne distrutte, e adesso io sono la più sfasciata di tutte. Tanto tempo fa, quando eravamo ancora in collegio insieme, gli avevo raccontato di visite notturne di mio padre in camera mia, e di me in camicia da notte rosa a volant che stavo ferma a guardare il soffitto finché lui non aveva finito. Desi mi ama da quella prima bugia, e so che immagina di fare l'amore con me, quanto sarebbe delicato e rassicurante mentre mi affonda dentro accarezzandomi i capelli. Forse mi vede piangere dolcemente mentre mi dono a lui.

«Io non posso tornare indietro, Desi. Nick mi ucciderebbe. Non mi sentirei mai al sicuro. Ma non voglio che vada in prigione: la mia intenzione era solo quella di sparire. Non mi ero resa conto che la polizia avrebbe sospettato di lui.»

Poi getto una graziosa occhiata al palco, dove un settantenne scheletrito canta d'amore. Non lontano dal nostro tavolo un tipo tutto d'un pezzo, con i baffi curatissimi, lancia il bicchiere di carta verso un cestino vicino a noi ma fallisce penosamente il canestro. Vorrei tanto aver scelto un angolo più pittoresco. E adesso il tipo mi guarda, la testa inclinata di lato e l'aria davvero troppo contrita: se fosse un cartone animato si darebbe anche una grattatina in testa emettendo un *iiih-iiih* da pupazzo di gomma. Non so perché mi viene da pensare: *Questo sembra uno sbirro*. Gli volto le spalle.

«Nick è l'ultima cosa di cui devi preoccuparti» mi rassicura Desi. «Lascia la preoccupazione a me, ci penserò io.» Tende la mano, un suo vecchio gesto. Lui è il custode delle mie angustie, è un giochino rituale che facevamo da ragazzi. Io fingo di posargli qualcosa nella mano, lui la chiude e io, in effetti, mi sento meglio.

«Anzi no, non ci penserò io. Perché spero che Nick muoia per quello che ha

fatto» aggiunge. «In una società normale, andrebbe così.»

«Ma purtroppo viviamo in un mondo anomalo, perciò io devo restare nascosta» mormoro. «Sono troppo cattiva?» Conosco già la risposta.

«Oh, tesoro, certo che no. Stai facendo quello che sei stata costretta a fare. Qualunque altra cosa sarebbe folle.»

Della gravidanza non mi chiede niente, e sapevo che non lo avrebbe fatto.

«Lo sai solo tu» gli dico.

«E mi prenderò cura di te. Cosa posso fare?»

Ora fingo di vacillare, mi mordo un labbro, distolgo gli occhi e poi torno a guardarlo. «Ho bisogno di qualche soldo per vivere. Pensavo di cercarmi un lavoro, ma...»

«Ah, no, non farlo. Sei *dappertutto*, Amy, sulle riviste, ai notiziari. Prima o poi ti riconosceranno. Anche con questo nuovo...» mi sfiora i capelli «taglio sportivo. Sei bellissima, e le donne belle faticano a scomparire.»

«Sfortunatamente, temo tu abbia ragione. Solo, non voglio che pensi che me ne stia approfittando. Ma non sapevo proprio a chi altri...»

Passa la cameriera, una brunetta normalissima travestita da bella brunetta, e lascia le nostre ordinazioni sul tavolo. Distolgo lo sguardo da lei e mi accorgo che l'impiccione coi baffi si è leggermente avvicinato, e mi osserva con un mezzo sorriso. Sono un pesce fuor d'acqua. La Vecchia Amy non sarebbe mai venuta in un posto del genere. Mi sento stordita dalla Coca Light e dal mio stesso odore.

«Ti ho ordinato un gin tonic» proseguo.

Desi fa una lievissima smorfia.

«Che c'è?» chiedo, ma lo so già.

«Quello lo bevo in primavera. Adesso sono in fase Jack & ginger.»

«Allora riordiniamo, e il tuo lo bevo io.»

«Ma no, va bene, non ti preoccupare.»

Ed ecco che colgo di nuovo il guardone con la coda dell'occhio. «Senti, secondo te quel tipo, quello lì con i baffi – non voltarti subito – mi sta fissando?»

Desi butta là un'occhiata impercettibile, poi scuote il capo. «Sta guardando i... *cantanti*.» Lo dice come se avesse qualche dubbio. «A te non serve solo denaro. Ti stancherai di questi sotterfugi: di non poter guardare la gente in faccia, di vivere tra...» spalanca le braccia a indicare l'intero locale «gente con la quale, azzardo, non hai niente in comune. Di vivere al di sotto dei tuoi mezzi.»

«Sarà così solo per i prossimi dieci anni. Finché non sarò invecchiata a sufficienza, questa storia verrà dimenticata, e io tornerò a sentirmi tranquilla.»

«Come? Credi di poter resistere *dieci anni*, Amy?»

«Zitto, non chiamarmi per nome.»

«Cathy, Jenny, Megan o quello che ti pare, non dire sciocchezze.»

Torna la cameriera, Desi le porge un biglietto da venti e la congeda. Lei si allontana con un sorrisone, il pezzo da venti in mano come fosse una cosa mai vista. Io bevo un sorso. Al bambino non dispiacerà.

«Io non credo che Nick ti denunciarebbe, se tornassi da lui» dice Desi.

«Eh?»

«È venuto a trovarmi. Secondo me sa che la colpa è sua...»

«È venuto da te? Quando?»

«La settimana scorsa. Prima che parlassi con te, grazie a Dio.»

Negli ultimi dieci giorni, Nick ha mostrato più interesse per me che negli ultimi tre anni messi insieme. Ho sempre desiderato che un uomo facesse a botte per me, in una rissa brutale e sanguinosa. E Nick che va a interrogare Desi è un buon inizio.

«Cosa ti ha detto?» chiedo. «Che impressione ti ha fatto?»

«Mi è sembrato un coglione di prima categoria. Ha tentato di incolpare *me*. Mi ha raccontato una storia folle, sul fatto che avrei...»

Ho sempre adorato quella bugia, di Desi che aveva cercato di uccidersi per me. È vero che la nostra rottura lo aveva distrutto, e che si era messo a tampinarmi per il campus, nella speranza di riconquistarmi, in modo fastidioso e anche inquietante. Quindi avrebbe benissimo potuto tentare il suicidio.

«Cosa ti ha detto di me?»

«Si rende conto che non potrà più farti del male, adesso che il mondo sa chi sei e si preoccupa per te. Sarebbe costretto a lasciarti tornare a casa senza fare cose stupide, e a quel punto potresti divorziare da lui e sposare l'uomo giusto.» Beve un sorso. «Alla buon'ora.»

«Non posso tornare a casa, Desi. Nemmeno se tutti credessero ai maltrattamenti di Nick. Mi odierrebbero comunque, perché sarei io quella che li ha ingannati. Sarei come una lebbrosa.»

«Ma saresti la *mia* lebbrosa, io ti amerei senza se e senza ma, e ti proteggerei» ribatte lui. «Tu non dovresti mai preoccuparti di niente.»

«Non potremmo frequentare nessuno.»

«Potremmo andarcene, se vuoi. Trasferirci in Spagna, in Italia, dove ti pare, passare le giornate a mangiare manghi sulla spiaggia. Dormire fino a tardi, giocare a Scarabeo, sfogliare libri a caso, fare il bagno nell'oceano.»

«E una volta morta diventerei una ridicola nota a piè di pagina, un fenomeno da baraccone. No. Ho anch'io una dignità, Desi.»

«Ma io non ti ci rimando, a vivere da povera fuggiasca. No e poi no. Vieni con me, ti sistemo nella casetta sul lago. È molto appartata. Ti porterò da mangiare e qualunque cosa ti serva. E puoi rimanere nascosta, sola soletta, finché non decidiamo il da farsi.»

Casetta sul lago, cioè una villa lussuosissima, e *portarmi da mangiare*, cioè *diventare il mio amante*. Desi si agita e trasuda smania da ogni poro, sotto il completo, vorrebbe tanto che succedesse.

È un collezionista: possiede quattro automobili e tre case, tutte colme di abiti e scarpe. Gli piacerebbe, sapermi lì sotto vetro. Il massimo delle fantasie da cavaliere senza macchia, lui che strappa la principessa triste a un tragico destino e la prende sotto la sua ala dorata, in un castello in cui soltanto lui può entrare.

«Non è possibile. Se la polizia perquisisse la casa?»

«Amy, i poliziotti ti pensano morta.»

«È lo stesso. Credo sia meglio che per ora stia da sola. Mi dai un po' di soldi, per favore?»

«E se ti rispondo di no?»

«Allora saprò che la tua offerta d'aiuto non era sincera. Che sei proprio come Nick e vuoi solo controllarmi, non importa in che modo.»

Lui tace e butta giù il drink con le mascelle serrate. «Che cosa mostruosa da dire.»

«Che maniera mostruosa di agire.»

«Non sto facendo proprio niente» ribatte. «Sono preoccupato per te. Almeno provaci: se poi ti senti oppressa, se non ti senti a tuo agio, te ne vai. Alla peggio, ti riposi e ti rilassi per qualche giorno.»

Tutto a un tratto il tipo coi baffi è al nostro tavolo, un'ombra di sorriso sul volto. «Scusi, signora, non è che per caso lei è imparentata con gli Enloe, vero?» mi chiede.

«No» faccio io, e distolgo lo sguardo.

«Desolato, è che somiglia proprio a...»

«Veniamo dal Canada, e ora ci scusi» scatta Desi, e il tipo fa una faccia, borbotta *cribbio* e torna al bar. Però continua a guardarmi.

«È meglio se andiamo» insiste Desi. «Vieni alla casa sul lago. Ti ci porto ora.» Si alza.

Nella casa sul lago c'è senz'altro una cucina fantastica; e stanze in cui potrei girovagare, persino mettermi a ballare in stile «tutti insieme appassionatamente», tanto saranno grandi. Di sicuro ci sono il wi-fi e la TV via cavo – per ogni esigenza informativa – e una vasca da bagno enorme e accappatoi morbidi e un letto non costantemente sul punto di crollare.

Poi ci sarebbe Desi, ma Desi si può gestire.

Dal bar il tizio continua a squadarmi, stavolta più in cagnesco.

Mi sporgo in avanti e do un bacio sulle labbra a Desi. Deve sembrare una decisione mia. «Sei un uomo meraviglioso. Mi spiace di averti messo in questa situazione.»

«Io ci voglio stare in questa situazione, Amy.»

Usciamo, e stiamo oltrepassando un altro bar particolarmente sconcertante, con schermi televisivi che ronzano in ogni angolo, quando vedo la Troia.

La Troia sta tenendo una conferenza stampa.

Andie appare minuta e innocua: sembra una baby-sitter, e non la bambinaia sexy dei film porno ma la figlia dei vicini di casa, quella che si mette davvero a giocare coi bambini. Io so che questa non è la vera Andie, perché l'ho anche seguita: la vera Andie porta canottierine aderenti e jeans attillati, e lunghi capelli sciolti. Nella vita reale è altamente scopabile.

Adesso invece porta un vestito corto con le balze, ha i capelli pettinati dietro

le orecchie e l'aria di aver pianto, si vede dalle macchioline rosee sotto gli occhi. Sembra agitata, esausta, ma è anche molto carina. Più di quanto pensassi. Non l'ho mai vista così da vicino: ha le lentiggini.

«Oooh, cazzo» esclama una donna all'amica che le sta accanto, una rossa da cabernet dozzinale.

«Oh, no, proprio adesso che lui cominciava a farmi pena» commenta l'amica.

«Ho della roba in frigo che è più vecchia di quella ragazza. Che coglione.»

Andie sta davanti al microfono e abbassa le ciglia scure su un foglio che tiene nella mano tremante. Ha un velo di sudore sopra il labbro, che scintilla ai flash dei fotografi. Ci passa su un dito per asciugarlo. «Ehm. Ecco la mia dichiarazione: ho iniziato una relazione sentimentale con Nick Dunne nell'aprile del 2011, fino al momento della scomparsa di sua moglie, Amy Dunne, questo luglio. Nick era un mio docente al Junior College di North Carthage, e abbiamo stretto amicizia, e poi il nostro rapporto è progredito.»

Si ferma per schiarirsi la gola. Una donna bruna alle sue spalle, non molto più vecchia di me, le porge un bicchiere d'acqua che lei butta giù rapidamente, la mano sempre tremante.

«Mi vergogno moltissimo di aver avuto una relazione con un uomo sposato. È contrario ai miei principi. Ero davvero convinta di essere innamorata» ricomincia a piangere, le trema la voce «di Nick Dunne, e che lui fosse innamorato di me. Mi aveva detto che il suo matrimonio era finito, che lui e la moglie stavano per divorziare. Non sapevo che Amy Dunne fosse incinta. Sto collaborando con gli inquirenti alle indagini sulla sua scomparsa, e farò il possibile per essere d'aiuto.»

La voce è flebile, infantile. Andie alza lo sguardo verso il muro di telecamere davanti a lei e sembra rimanerne scioccata. Torna ad abbassare gli occhi. Le guance sono due mele rosse.

«Io... io sono...» Ormai singhiozza, e la madre – la bruna dev'essere sua madre, hanno gli stessi occhioni da cartone animato giapponese – le cinge le spalle con un braccio. Andie continua a leggere. «Sono spiacente e davvero

mortificata per quello che ho fatto. E voglio scusarmi con la famiglia di Amy per aver dato loro un altro dispiacere. Sto collaborando con gli in... oh, l'ho già detto.»

Fa un debole sorriso imbarazzato, e i mastini della stampa ridacchiano, solidali.

«Ma poverina» commenta la rossa.

È solo una troietta, non merita compassione. Non posso credere che Andie possa far pena a qualcuno. Mi rifiuto di crederci.

«Sono una studentessa di ventitré anni» prosegue lei. «Vorrei solo un po' di discrezione, per superare questo momento doloroso.»

«Aspetta e spera» borbotta io, mentre Andie arretra e un agente di polizia mette fine alle domande e la porta via. Mi sorprendo a piegare leggermente a sinistra come se potessi seguirli.

«Ma povero agnellino» dice la donna più anziana. «Sembrava terrorizzata.»

«Mi sa che alla fin fine è stato lui.»

«Più di *un anno* che stava con questa.»

«Pezzo di merda.»

Desi mi dà un colpetto e spalanca gli occhi: io ero al corrente della relazione? E mi andava bene? La mia faccia è una maschera furibonda – *povero agnellino un cazzo* – ma posso fingere che sia a causa del tradimento. Faccio sì con la testa, sorrido debolmente. Va tutto bene. E facciamo di nuovo per uscire quando vedo i miei, al solito mano nella mano, che in coppia si sistemano davanti al microfono. Mia madre sembra appena uscita dal parrucchiere: mi chiedo se il fatto che si sia presa il tempo per una pettinata nel bel mezzo della mia scomparsa dovrebbe infastidirmi. Quando qualcuno muore e gli altri continuano la loro vita, dicono sempre: *Ah, è quello che Lui/Lei avrebbe voluto.* Io no.

La mamma prende la parola. «Rilascieremo una brevissima dichiarazione, e

non risponderemo a nessuna domanda. Prima di tutto, grazie per l'enorme solidarietà dimostrataci. Si direbbe che il mondo voglia bene a Amy quanto gliene vogliamo noi. Amy: ci mancano la tua bella voce e il tuo buonumore, il tuo spirito sagace e il tuo grande cuore. Sei veramente mitica. Ti riporteremo a casa, so che ci riusciremo. Secondo: fino a questa mattina ignoravamo che nostro genero, Nick Dunne, avesse una relazione extraconiugale. Sin dall'inizio di questo incubo si è mostrato meno coinvolto, meno interessato e meno addolorato di quanto avrebbe dovuto. Con il beneficio del dubbio, avevamo attribuito questo atteggiamento allo choc; ma date le ultime novità, non riteniamo più che sia così, e di conseguenza abbiamo smesso di credergli. Possiamo solo sperare che Amy torni da noi, e che la sua storia continui. Il mondo è pronto per il prossimo capitolo.»

Amen, commenta qualcuno.

NICK DUNNE

DIECI GIORNI DALLA SCOMPARSA

Lo spettacolo era finito, Andie e gli Elliott erano spariti dalla vista. La produttrice di Sharon ha spento il televisore con la punta del tacco. Tutti nella stanza mi guardavano aspettando una spiegazione, ero l'ospite che l'aveva fatta sul tappeto. Sharon mi ha rivolto un sorriso troppo raggianti, un sorriso rabbioso che metteva a dura prova il suo botulino. In faccia le si erano formate pieghe nei posti sbagliati.

«Be'?» ha detto con la sua voce calma, impostata. «Che diavolo era?»

Tanner è intervenuto. «Era questa la notizia sensazionale. Nick era ed è pronto a rivelare e discutere le sue azioni. Mi dispiace per la tempistica, ma in un certo senso per lei è meglio, Sharon. Sarà la prima a registrare la reazione di Nick.»

«Farà bene ad avere qualcosa di maledettamente interessante da dire, Nick.» Si è scossa, ordinando: «Mettetegli un microfono, iniziamo subito» a nessuno in particolare.

Alla fine a Sharon Schieber sono fottutamente piaciuto. A New York avevo sempre sentito dire che lei stessa aveva tradito il marito e poi era tornata da lui, una storia molto confidenziale nota solo nell'ambiente giornalistico. Erano passati quasi dieci anni, ma immaginavo che il desiderio di essere assolta potesse provarlo ancora. Infatti. Mi ha sorriso radiosa, mi ha coccolato, lusingato e punzecchiato. Ha puntato verso di me quelle labbra turgide e lucenti con grande sincerità – il mento appoggiato sulla mano – e mi ha fatto delle domande difficili, e per una volta ho risposto bene. Non sono un bugiardo del calibro folgorante di Amy, ma non me la cavo male, se costretto. Ho dato l'impressione di un uomo che ama sua moglie, che si

vergogna della propria infedeltà ed è pronto a rimediare. La notte prima, insonne e preoccupato, mi ero guardato su Internet Hugh Grant al *Tonight Show* di Jay Leno nel 1995, quando si era scusato con la nazione per essere andato con una prostituta. Balbettava, farfugliava, si torceva come se la pelle gli si fosse ristretta di due taglie. Ma niente scuse: «Penso che nella vita tutti sappiamo cos'è bene e cos'è male. Io mi sono comportato male... e lo confesso». Accidenti se era bravo. Imbarazzato, confuso, così scosso che ti veniva da prendergli la mano e dirgli: *Dai, amico, non è un dramma, non ti mortificare troppo*. Che era esattamente l'effetto che volevo. Ho guardato e riguardato quello spezzone talmente tante volte che c'era il rischio mi uscisse fuori l'accento britannico.

Sono stato un impostore eccelso: il marito che a detta di Amy era incapace di chiedere scusa alla fine l'aveva fatto, usando parole ed emozioni prese a prestito da un attore.

E ha funzionato. Sharon, ho fatto una cosa cattiva, imperdonabile. Non ho scuse. Ho deluso me stesso, non mi ero mai considerato un fedifrago. È ingiustificabile, imperdonabile. Voglio solo che Amy torni da me, così potrò passare il resto della vita a rimediare al male che le ho fatto. A trattarla come merita.

Oh, l'avrei senz'altro trattata come meritava.

Ma il fatto è questo, Sharon: io non ho ucciso Amy. Non le farei mai del male. Penso che quello che sta succedendo sia ciò che io chiamo [risatina] l'effetto Ellen Abbott. Quel tipo di giornalismo imbarazzante, irresponsabile. Siamo così abituati a vederci servire a mo' di intrattenimento questi assassini di donne... una cosa disgustosa. E in quelle trasmissioni chi è il colpevole? Sempre il marito. Perciò penso che il pubblico e, in una certa misura, perfino la polizia siano stati indotti a credere che è sempre così. Fin dall'inizio si è praticamente dato per scontato che io avessi ucciso mia moglie – perché è questa la storia che continuano a raccontarci – ed è sbagliato, moralmente sbagliato. Non ho ucciso mia moglie. Voglio che torni a casa.

Sapevo che Sharon avrebbe colto l'occasione di dipingere Ellen Abbott come una disposta a tutto pur di fare audience. Sapevo che la regale Sharon, con i suoi vent'anni di giornalismo e le sue interviste ad Arafat, a Sarkozy e a

Obama, s'indignava soltanto al pensiero di Ellen Abbott. Sono (ero) un giornalista, so come vanno le cose, perciò quando ho pronunciato quelle parole – *l'effetto Ellen Abbott* – ho riconosciuto il fremito delle labbra, le sopracciglia appena alzate, il viso che si rischiarava. Era l'espressione di quando capisci: *Ho ottenuto quel che volevo.*

Alla fine dell'intervista Sharon mi ha preso entrambe le mani nelle sue – fresche, un po' callose, avevo letto che era una patita di golf – e mi ha fatto gli auguri. «La terrò d'occhio, amico mio» ha detto, poi ha baciato Go sulla guancia e si è allontanata fruscando, il dietro del vestito un campo di battaglia di spille per mantenere a posto la stoffa sul davanti.

«Cazzo, sei stato perfetto» ha esclamato Go dirigendosi verso la porta. «Sembravi diverso. Responsabile ma non arrogante. Perfino la tua mandibola è meno... da stronzo.»

«Me la sono praticamente slogata.»

«Sì, quasi. Ci vediamo a casa.» Mi ha salutato con un pugno sulla spalla.

All'intervista con Sharon Schieber ne sono seguite due molto più brevi, una per un canale via cavo e la seconda per un network nazionale. Prima sarebbe andata in onda l'intervista con la Schieber, poi a ruota le altre due, in un effetto domino di scuse e rimorsi. Stavo assumendo il controllo della situazione. Non avrei più accettato di passare per il marito forse colpevole, o emotivamente distante, o per il fedifrago senza cuore. Ero il tizio che tutti conoscevano, il tizio che molti uomini (e donne) erano stati: *avevo tradito, stavo di merda, avrei fatto il necessario per rimediare perché sono un vero uomo.*

«Stiamo messi benino» ha sentenziato Tanner mentre ci infilavamo i cappotti. «La faccenda di Andie sarà meno peggio di quel che temevo, grazie all'intervista con Sharon. Dobbiamo solo giocare d'anticipo, d'ora in poi.»

Go ha telefonato, ho risposto. Parlava con un filo di voce stridulo.

«C'è qui la polizia con un mandato di perquisizione per il capanno... sono anche a casa di papà. Sono... ho paura.»

Quando siamo arrivati, Go era in cucina a fumare una sigaretta, e a giudicare dal posacenere kitsch anni Settanta stracolmo era al secondo pacchetto. Un ragazzino striminzito coi capelli a spazzola e l'uniforme da agente le sedeva accanto su uno degli sgabelli da bar.

«Lui è Tyler» ha detto Go. «È cresciuto nel Tennessee e ha un cavallo di nome Custard...»

«Custer» l'ha corretta Tyler.

«Custer, ed è allergico alle noccioline. Tyler, non il cavallo. Oh, ha il labbro spaccato, la stessa lesione dei lanciatori di baseball, ma lui non sa come se l'è fatta.» Ha tirato una boccata dalla sigaretta. Gli occhi le si sono riempiti di lacrime. «È qui da un bel po'.»

Tyler ha provato a lanciarmi un'occhiataccia e ha finito per guardarsi le scarpe lustre.

Boney è comparsa attraverso le porte a vetro scorrevoli sul retro della casa. «Un gran giorno, ragazzi» ha salutato. «Avrei gradito saperlo prima, Nick, che aveva una ragazza. Avremmo risparmiato un sacco di tempo.»

«Saremo lieti di parlarne, come pure del contenuto del capanno. Stavamo proprio per farlo» è intervenuto Tanner. «Francamente, se vi foste presi il disturbo di dirci di Andie si sarebbe potuta evitare molta sofferenza. Ma avevate bisogno della conferenza stampa, vi serviva la pubblicità. Che cosa disgustosa, dare in pasto quella ragazza all'opinione pubblica in quel modo.»

«Giusto» ha replicato Boney. «Dunque, il capanno. Volete venire tutti con me?» Ci ha girato le spalle facendoci strada sul prato spelacchiato. Una ragnatela le pendeva dai capelli come un velo da sposa. Quando ha visto che non la seguivo mi ha fatto segno con impazienza. «Forza» ha detto. «Non mordo.»

Il capanno era illuminato da diverse lampade portatili, il che lo rendeva ancora più sinistro.

«Quand'è stata l'ultima volta che è entrato qui, Nick?»

«Di recente, quando mi ci ha condotto la caccia al tesoro di mia moglie. Ma non è roba mia, e non ho toccato niente...»

Tanner mi ha interrotto: «Il mio cliente e io abbiamo una nuova teoria sensazionale...» ha esordito, zittendosi subito. Il tono era ancora televisivo, falso, decisamente inappropriato.

«Oh, sensazionale, che eccitazione!» ha esclamato Boney.

«Stavamo per informarvi che...»

«Davvero! Che tempismo» ha detto lei. «Non vi muovete, per favore.» La porta pendeva dai cardini, un lucchetto rotto dondolava di lato. Dentro c'era Gilpin, intento a catalogare gli oggetti.

«Queste sono le mazze da golf con le quali lei non gioca?» ha domandato, spingendo i ferri luccicanti.

«Non è roba mia... nessuna di queste cose ce l'ho messa io.»

«È strano, perché qui tutto corrisponde agli acquisti fatti con le carte di credito, che non sono sue, però» ha detto con rabbia Boney. «Cos'è questo? Come lo chiamano, l'antro di un uomo? Un antro in preparazione, in attesa che la moglie se ne vada per sempre. Si è trovato bei passatempo, Nick.» Ha tirato fuori tre scatoloni e li ha posati ai miei piedi.

«Che roba è?»

Boney li ha aperti sfiorandoli appena, nonostante i guanti. Dentro c'erano decine di DVD porno, carne di ogni colore e dimensione in bella mostra sulle copertine.

Gilpin ha ridacchiato. «Te li ridarò Nick, insomma, un uomo ha le sue esigenze...»

«Gli uomini hanno bisogno di stimoli visivi, il mio ex diceva così quando lo pizzicavo» ha aggiunto Boney.

«Gli uomini hanno bisogno di stimoli visivi ma, Nick, questa merda fa

arrossire anche me» ha puntualizzato Gilpin. «Mi fa quasi vomitare e non sono uno che s'impresiona.» Ha allargato a terra i DVD come un brutto ventaglio di carte. Titoli violenti: *Sesso anale cattivo*, *Pompini brutali*, *Puttane umiliate*, *Scopata sadica*, *Stupro di gruppo di battone* e un'intera serie (numeri 1-18) di *Fai male alla puttana*, con in copertina foto di donne sofferenti e uomini ghignanti che le penetravano con degli oggetti.

Ho distolto lo sguardo.

«Oh, adesso prova imbarazzo» ha detto Gilpin.

Ma non ho reagito perché ho visto che stavano portando via Go.

Ci siamo rivisti un'ora dopo alla centrale. Tanner era contrario, ma io ho insistito. Ho fatto appello al suo ego iconoclasta da cowboy milionario. Era venuto il momento di spiegare la verità ai poliziotti.

Potevo accettare che se la prendessero con me, non con mia sorella.

«Acconsento, Nick, perché penso che il tuo arresto sia ormai inevitabile, qualunque cosa facciamo» ha spiegato. «Se gli lasciamo capire che intendiamo parlare forse otterremo qualche altra informazione su ciò che hanno in mano. Senza un corpo gli servirà una confessione, perciò cercheranno di sotterrarti con le prove. E questo potrebbe darci lo spunto per montare la nostra difesa.»

«E gli diamo tutto, giusto?» ho specificato. «Gli diamo gli indizi, le marionette e Amy.» Ero in preda al panico, non vedevo l'ora di andare, immaginavo gli sbirri mentre facevano il terzo grado a mia sorella.

«Basta che lasci parlare me» ha risposto Tanner. «Se sono io a spiegare il tentativo di incastrarti non potranno usarlo contro di te in tribunale... nel caso optassimo per una strategia difensiva diversa.»

Mi preoccupava che il mio avvocato trovasse così assolutamente incredibile la verità.

Gilpin ci è venuto incontro sulle scale con una Coca in mano, forse aveva

appena cenato. Quando si è girato per farci strada ho notato la schiena madida di sudore. Il sole era tramontato da un pezzo ma l'umidità era rimasta. Ha agitato le braccia, la camicia si è gonfiata e gli si è riappiccicata al dorso.

«Fa ancora un bel caldo» ha commentato. «E pare che stanotte sarà peggio.»

Boney ci stava aspettando nella stanza degli interrogatori, quella della prima sera. La Sera Che. Si era intrecciata i capelli flosci fissandoli sulla nuca in un'acconciatura provocante e si era messa il rossetto. Magari aveva un appuntamento. Una situazione del tipo *ci vediamo dopo mezzanotte*.

«Ha figli?» le ho domandato prendendo una sedia.

Mi è sembrata sorpresa e ha alzato un dito. «Uno» ha risposto senza rivelare il nome, l'età o altro. Era in modalità di servizio, sperava di sbarazzarsi presto di noi.

«Cominci lei» ha detto Tanner. «Cosa avete?»

«Certo» ha risposto Boney. «Va bene.» Ha acceso un registratore, saltando i preliminari. «Lei sostiene, Nick, di non aver mai comprato né toccato gli articoli nel capanno nella proprietà di sua sorella.»

«È esatto» ha risposto Tanner per me.

«Nick, le sue impronte sono su quasi tutti gli oggetti nel capanno.»

«È una bugia! Non ho toccato *niente*, non una sola di quelle cose! A eccezione del mio regalo di anniversario, che *Amy ha lasciato lì*.»

Tanner mi ha toccato il braccio: *Chiudi il becco*.

«Nick, le sue impronte sono sui video porno, sulle mazze da golf, sulle casse degli orologi e perfino sul televisore.»

E allora ho capito quanto doveva essersi divertita Amy: il mio sonno profondo e compiaciuto (con il quale cercavo di darle l'esempio nella convinzione che, se solo fosse stata più rilassata, più simile a me, la sua insonnia sarebbe scomparsa) mi si era rivoltato contro. Immaginavo la scena:

Amy in ginocchio, io che russavo scaldandole le guance col fiato, lei che premeva un polpastrello qui e uno lì nel corso dei mesi. Magari mi aveva persino messo dei sonniferi nei drink. Ricordo una mattina, quando sbirciandomi al risveglio aveva detto: «Dormi il sonno dei dannati, lo sai? O dei drogati». Ero entrambe le cose e non ne avevo idea.

«Vuole fornirci delle spiegazioni per le impronte?» ha domandato Gilpin.

«Diteci il resto» ha fatto Tanner.

Boney ha appoggiato sul tavolo tra di noi un quaderno rilegato in pelle spesso come una Bibbia, bruciacchiato lungo i bordi. «Lo riconosce?»

Ho scosso la testa.

«È il diario di sua moglie.»

«Uhm, no. Amy non ha mai tenuto un diario.»

«E invece sì, Nick. Per sette anni» ha replicato Boney.

«D'accordo.»

Stava per succedere qualcosa di brutto. La mia furba moglie, ancora una volta.

AMY ELLIOTT DUNNE

DIECI GIORNI DALLA SCOMPARSA

Portiamo la mia auto oltre il confine con l'Illinois, raggiungiamo il quartiere più disgraziato dell'ennesima cittadina fluviale in bancarotta, quindi passiamo un'ora a ripulire la macchina; dopo di che la abbandoniamo con le chiavi nel quadro. Chiamiamolo il circolo del motore: i due dell'Arkansas che ce l'avevano prima di me erano tipi perlomeno dubbi, la Amy dell'Altopiano era palesemente losca, speriamo che adesso qualche derelitto dell'Illinois se la goda ancora per un po'.

Poi torniamo nel Missouri, su e giù per colline ondulate finché non si scorge fra gli alberi il bagliore del Lago Hannafan. Siccome la famiglia di Desi è originaria di St. Louis, a lui piace pensare che queste siano zone storiche, al pari della East Coast. Ma si sbaglia. Il Lago Hannafan non deve il proprio nome a uno statista ottocentesco, né a un eroe della Guerra di secessione. È un lago privato, scavato artificialmente con le ruspe nel 2002 da un viscido imprenditore edile di nome Mike Hannafan; in seguito si venne a sapere che il secondo lavoro di questo signore era lo smaltimento illegale di rifiuti tossici. I residenti sdegnati si stanno ancora adoperando per ribattezzare il lago, e non ho dubbi che da qualche parte sia saltata fuori la proposta Lago Collings.

Perciò, malgrado le splendide proporzioni del lago stesso – sul quale alcuni residenti privilegiati possono andare in barca a vela ma non in motoscafo – e malgrado la raffinata residenza estiva di Desi – uno château svizzero su scala americana –, io non mi lascio incantare. Il problema di Desi è sempre stato questo: puoi essere o non essere nato nel Missouri, ma non fingere che il Lago Collings sia il Lago di Como.

Lui intanto si appoggia alla Jaguar e alza lo sguardo verso la casa, così

anch'io devo far mostra di ammirarla.

«Io e la mamma abbiamo preso a modello un incantevole chalet dov'eravamo stati, sul Lago di Brienz. Ci mancano solo le montagne.»

Davvero una grande mancanza, penso io, poi gli poso una mano sul braccio e dico: «Fammi vedere com'è dentro, sarà favolosa».

Lui mi accompagna in una vera e propria visita guidata, e l'idea lo fa ridere. Cucina: una cattedrale di granito e acciaio. Soggiorno con doppio caminetto, per lui e per lei, che si apre su una veranda in legno (di quelle che qui in provincia si chiamano «pontili») con vista sul lago e sui boschi. Una sala giochi nel seminterrato con biliardo, freccette, dolby surround, un angolo bar completo di lavello e un'altra veranda (sempre di quelle che qui in provincia si chiamano «pontili»). Appena fuori dalla sala giochi c'è una sauna, e lì di fianco la cantina. Al primo piano cinque camere da letto, Desi mi assegna la seconda in ordine di ampiezza.

«L'ho fatta ridipingere» dice. «So che ami il rosa cipria.»

Non lo amo più, il rosa cipria: mi piaceva alle superiori. «Che carino, Desi, grazie» rispondo. Meglio di così non mi riesce. I ringraziamenti mi risultano sempre faticosi, e spesso li evito proprio: la gente fa quel che deve fare e poi si aspetta che una si sveni di grazie, come quelli che ti servono una coppetta di gelato e poi te ne porgono un'altra per la mancia.

Desi però reagisce ai grazie come fanno i gatti con le coccole: è così contento che quasi inarca la schiena. Per il momento ne vale la pena.

Poso a terra il mio bagaglio, cercando di fargli capire che per stasera mi ritiro – devo controllare le reazioni del pubblico alla confessione di Andie, e se Nick è stato arrestato – ma a quanto pare siamo molto lontani dall'aver finito coi ringraziamenti. Desi si è assicurato che io rimanga in debito con lui nei secoli dei secoli. Mi allarga il sorriso di chi sta per farti una sorpresa, mi prende la mano (*C'è un'altra cosa che voglio mostrarti*) e mi riporta a pianterreno (*Spero proprio che ti piaccia*) lungo un corridoio che parte dalla cucina (*Ci è voluto un bel po' di lavoro, ma ne vale veramente la pena*).

«Spero proprio che ti piaccia» ripete, dopo di che spalanca la porta.

È una stanza di vetro, anzi una serra. Piena di tulipani, a centinaia, coloratissimi. A metà luglio, nella casa sul lago di Desi, sbocciano i tulipani. In una speciale stanza tutta per loro, per una ragazza molto speciale.

«So che sono i tuoi preferiti, ma la stagione dei tulipani è talmente breve» riprende. «Perciò ho fatto qualche lavoretto, e qui fioriscono tutto l'anno.»

Mi cinge la vita con un braccio e mi sospinge verso i fiori, così posso apprezzare più da vicino.

«Tulipani, ogni giorno dell'anno» sussurro, cercando di farmi venire gli occhi lucidi. I tulipani erano i miei preferiti alle superiori. Erano i preferiti di chiunque, le gerbere di fine anni Ottanta. Adesso mi piacciono le orchidee che, in pratica, sono il contrario dei tulipani.

«Nick avrebbe mai fatto una cosa del genere per te?» mi mormora Desi all'orecchio mentre i tulipani ondeggiavano sotto il velo d'acqua proveniente da un vaporizzatore meccanico.

«Nick nemmeno se lo ricordava che mi piacevano i tulipani» rispondo, ed è la verità.

È un gesto tenero, anzi tenerissimo: una stanza in fiore per me, come in una favola. E tuttavia provo un senso di inquietudine: ho chiamato Desi solo ventiquattr'ore fa, e questi tulipani non sono stati appena piantati, e la mia camera non odorava di vernice fresca. Devo rifletterci: sul numero crescente delle sue lettere negli ultimi dodici mesi, sul loro tono sentimentale... da quanto tempo desiderava portarmi qui? E quanto tempo pensa mi tratterrà? Quanto basta a godermi i tulipani in fiore ogni giorno per un anno intero.

«Santo cielo, Desi» dico. «È una favola.»

«La tua favola» rincara lui. «Voglio che ti renda conto di come potresti vivere.»

Ma nelle favole c'è sempre l'oro, e io aspetto che mi regali anche un rotolo di

banconote, una carta di credito, qualcosa di utile. La visita guidata si ripete per tutte le stanze, in modo che io possa spalancare occhi e bocca davanti ai particolari mancati la prima volta, e poi torniamo in camera mia, una cameretta da tredicenne tutta raso e seta, profumi e balocchi, zucchero e canditi. Sbircio fuori dalla finestra e noto il muro altissimo che circonda la casa.

E sbotto, nervosa: «Desi, ce la fai a lasciarmi dei soldi?».

Lui si finge sorpreso. «Ma adesso non ti servono, no?» chiede. «Non devi più pagare l'affitto, la dispensa qui è sempre piena, abiti nuovi posso portartene io. Non che mi dispiaccia l'ultima collezione di caccia & pesca che sfoggi ora.»

«Credo che i contanti mi farebbero sentire più sicura. Se dovesse succedere qualcosa. Se dovessi scappare da qui in fretta.»

Lui estrae il portafogli e tira fuori due biglietti da venti. Me li posa delicatamente in mano. «Ecco qui» conclude in tono indulgente.

A quel punto mi chiedo se non ho commesso un errore madornale.

NICK DUNNE

DIECI GIORNI DALLA SCOMPARSA

Avevo commesso un errore a sentirmi tanto sicuro di me. Quel diario, di qualunque cosa si trattasse, sarebbe stata la mia rovina. Vedevo già la copertina del romanzo ispirato a una vicenda di cronaca: la foto in bianco e nero del nostro matrimonio, lo sfondo rosso sangue, la quarta di copertina *Con sedici pagine di foto inedite e brani del vero diario di Amy Elliott Dunne, una voce dall'oltretomba...* Li avevo trovati strani e, come dire, teneri, quei piaceri colpevoli di Amy, quei dozzinali libri di cronaca nera che avevo scoperto qua e là in giro per casa. Pensavo si stesse rilassando, consentendosi qualche lettura da spiaggia.

Neanche per sogno. Stava studiando.

Gilpin ha preso una sedia e ci si è seduto al contrario, sporgendosi verso di me al di sopra delle braccia incrociate: la posa da poliziotto dei film. Era quasi mezzanotte ma sembrava più tardi.

«Ci parli della malattia di sua moglie negli ultimi mesi» ha esordito.

«Malattia? Amy non si è mai ammalata. Al massimo un raffreddore all'anno.»

Boney ha preso il quaderno e l'ha aperto a una pagina segnata. «Il mese scorso lei ha preparato un drink per Amy e per sé mentre eravate seduti nel portico sul retro. Qui Amy scrive che le bibite erano dolcissime e descrive quella che ritiene una reazione allergica: *Il cuore mi batteva all'impazzata, avevo la lingua gonfia e appiccicata al palato. Mi sentivo le gambe molli mentre Nick mi accompagnava su per le scale.*» Ha tenuto il segno con un dito e ha alzato gli occhi su di me, come se potessi essermi distratto.

«Quando si è svegliata la mattina dopo: *Mi doleva la testa e avevo lo stomaco in subbuglio, ma la cosa ancora più strana era che avevo le unghie violacee e anche le labbra, quando mi sono guardata allo specchio. Non ho fatto la pipì per due giorni. Mi sentivo molto debole.*»

Ho scosso la testa disgustato. Avevo finito per affezionarmi a Boney; mi aspettavo di meglio da lei.

«È la scrittura di sua moglie?» Ha inclinato il quaderno verso di me e ho visto l'inchiostro nero e il corsivo di Amy, frastagliato come un grafico di misurazione della febbre.

«Sì, credo di sì.»

«Lo crede anche il nostro grafologo.»

Boney ha pronunciato quelle parole con un certo orgoglio, e mi sono reso conto che quella era la prima volta che i due si trovavano per le mani un caso che richiedeva l'intervento di periti esterni, che li metteva in contatto con professionisti di materie esotiche tipo l'analisi della scrittura.

«Sa cos'altro abbiamo appreso, Nick, quando abbiamo mostrato questa annotazione al nostro perito medico?»

«Avvelenamento» mi è scappato. Tanner mi ha guardato con disapprovazione: *Controllati*.

Boney è rimasta interdetta per un secondo.

«Già, Nick, avvelenamento da antigelo» ha confermato. «Da manuale. È stata fortunata a sopravvivere.»

«Non è *sopravvissuta*, perché non è mai successo» ho ribattuto. «Come ha detto lei è da manuale: tutto inventato grazie a Internet.»

Boney si è accigliata ma si è rifiutata di abboccare. «Il diario non fa un bel ritratto di lei, Nick» ha proseguito, passandosi un dito sulla treccia.

«*Maltrattamenti*: lei la tiranneggiava. *Stress*: lei era facile all'ira. Rapporti sessuali che rasentavano lo *stupro*. Amy aveva molta paura, alla fine. È

penoso da leggere. Quella pistola sulla quale ci interrogavamo. Scrive di averla voluta perché aveva paura di lei. Ecco la sua ultima annotazione: *Quest'uomo potrebbe uccidermi. Quest'uomo potrebbe uccidermi*, testuali parole.»

Mi si è stretta la gola. Mi veniva da vomitare. Paura, perlopiù, e poi un impeto di collera. *Brutta stronza, brutta stronza, troia, troia, troia.*

«Che modo furbo e conveniente di concludere, per lei» ho detto. Tanner ha posato una mano sulla mia per zittirmi.

«Ha l'aria di volerla uccidere di nuovo, in questo momento» ha osservato Boney.

«Non ha fatto altro che mentirci, Nick» è intervenuto Gilpin. «Dice che era in spiaggia quella mattina. Dice di non avere idea di tutte quelle spese sulle sue carte di credito esaurite. Adesso abbiamo una rimessa piena proprio di quegli articoli e ci sono le sue impronte sopra. Abbiamo una moglie che soffre di quello che sembra un avvelenamento da antigelo qualche settimana prima della sua scomparsa. Via, andiamo.» Ha fatto un pausa a effetto.

«Nient'altro degno di nota?» ha domandato Tanner.

«Sappiamo che è stato a Hannibal, dove qualche giorno dopo è stata ritrovata la borsa di sua moglie» ha continuato Boney. «Abbiamo un vicino che vi ha sentito litigare la notte prima per una gravidanza che lei non voleva. Il mutuo del bar pagato con i soldi di sua moglie, che avrebbe dovuto restituire in caso di divorzio. E ovviamente, *ovviamente*, una relazione segreta da più di un anno.»

«In questo momento possiamo ancora aiutarla, Nick» ha detto Gilpin. «Una volta che l'avremo arrestata non potremo più.»

«Dove avete trovato il diario? A casa del padre di Nick?» ha domandato Tanner.

«Sì» ha risposto Boney.

Tanner mi ha fatto un cenno col capo: *Ecco che cosa non abbiamo trovato.*
«Fatemi indovinare: una soffiata anonima.»

Nessuno dei due poliziotti ha aperto bocca.

«Posso chiedere in che punto della casa l'avete trovato?» ho domandato.

«Nella caldaia. Credeva di averlo bruciato, vero? Ha preso fuoco, ma la fiamma pilota era troppo debole» ha spiegato Gilpin. «Una bella fortuna per noi.»

La caldaia... un altro scherzetto di Amy che soltanto io potevo capire! Si stupiva sempre di quanto fossi negato per le cose da uomini. Durante la nostra ricerca nella vecchia caldaia di mio padre ci avevo guardato, ma per tirarmi subito indietro, intimorito da tutti quei tubi, fili, rubinetti.

«Non è stata fortuna. Era lì perché lo trovaste» ho detto.

Boney si è concessa un sorriso a mezza bocca. Si è appoggiata allo schienale, in attesa, come la star della pubblicità di un tè freddo. Ho fatto un cenno rabbioso a Tanner: *Va' avanti.*

«Amy Elliott Dunne è viva e sta incastrando il mio cliente perché sia accusato del suo omicidio» ha annunciato il mio avvocato. Allora ho battuto le mani e mi sono tirato su, cercando di fare il possibile per sembrare dalla parte della ragione. Boney mi ha squadrato. Avevo bisogno di una pipa, di un paio di occhiali da potermi togliere per aumentare l'effetto, e magari di un'enciclopedia come poggiaomito. Mi sono sentito uno scemo. Non ridere.

I due si sono scambiati un'occhiata, chini sul tavolo: *Tu ci credi?*

«Perché avrebbe dovuto farlo?» ha domandato Gilpin stropicciandosi gli occhi.

«Perché lo odia. Ed è ovvio. Era un marito di merda.»

Boney ha abbassato lo sguardo a terra e sospirato. «Su questo punto non posso darle torto.»

Nello stesso momento Gilpin ha esclamato: «Mi faccia il piacere!».

«Amy è *pazza*, Nick?» mi ha chiesto Boney sporgendosi verso di me.
«Quello che sta dicendo è follia pura. Mi sente? Ci sarebbero voluti, quanto?, sei mesi, un anno, per montare tutto. Avrebbe dovuto odiarla, volerle fare del male – un male irreparabile, grave, raccapricciante – per un anno. Sa quant'è difficile coltivare un simile odio così a lungo?»

Lei ne era capace. Amy ne era capace.

«Perché non divorziare e basta?» è sbottato Boney.

«Non avrebbe soddisfatto il suo... senso della giustizia» ho risposto. Tanner mi ha lanciato un'altra occhiata.

«Gesù Cristo, Nick, non è stanco di tutto questo?» ha domandato Gilpin. «È sua moglie a dirlo: *Penso che potrebbe uccidermi.*»

A un certo punto qualcuno doveva aver detto a questi due: fate largo uso del nome del sospettato, così si sentirà a suo agio. Lo stesso approccio degli imbonitori.

«È stato a casa di suo padre di recente, Nick?» ha domandato Boney. «Tipo il nove luglio?»

Accidenti. Ecco perché Amy aveva cambiato il codice dell'allarme. Ho dovuto vincere una nuova ondata di disgusto nei miei confronti. Non solo mi aveva indotto a credere che mi amasse ancora, mi aveva costretto a compromettermi da solo. Perfida, perfida ragazza. Mi veniva quasi da ridere. Cristo. La odiavo, ma era ammirevole, la stronza.

Tanner ha cominciato: «Amy ha usato i suoi indizi per costringere il mio cliente ad andare nei vari posti dove aveva lasciato delle prove – Hannibal, la casa di suo padre – perché s'incriminasse da solo. Il mio cliente e io abbiamo portato con noi questi indizi. Un gentile omaggio».

Ha tirato fuori gli indizi e i biglietti d'amore, disponendoli con cura davanti ai poliziotti. Io sudavo mentre li leggevano, pregando che alzassero lo sguardo e

mi dicessero che tutto era chiaro.

«Bene. Quindi lei pensa che Amy la odiasse tanto da trascorrere mesi ad architettare un sistema per incastrarla?» ha domandato Boney con la voce calma e misurata di un genitore deluso.

L'ho guardata inespressivo.

«Questa non sembra una donna arrabbiata, Nick» ha obiettato. «Si fa in quattro per scusarsi, per proporle di ricominciare, per farle capire quanto la ama: *Sei appassionato, sei il mio sole. Sei geniale, sei spiritoso.*»

«Oh, per carità!»

«Ancora una volta, Nick, una reazione davvero strana per un innocente» ha commentato Boney. «Siamo qui a leggere parole dolci, forse le ultime di sua moglie, e lei sembra arrabbiato. Io me la ricordo ancora la prima sera: Amy non si trova, lei viene qui, la parcheggiamo in questa stanza per tre quarti d'ora e ha l'aria annoiata. L'abbiamo ripresa con la telecamera, praticamente si è addormentato.»

«Questo non ha niente a che fare con...» ha cominciato Tanner.

«Cercavo di rimanere calmo.»

«Lei sembrava molto, molto calmo» ha ribattuto Boney. «Per tutto il tempo si è comportato... in modo inappropriato. Freddo, superficiale.»

«È così che sono, non lo capite? Sono stoico. Fin troppo. Amy lo sa... Se ne lamentava sempre. Non sono abbastanza comprensivo, mi chiudo in me stesso, non so affrontare le emozioni difficili, la tristezza, il senso di colpa. Sapeva che sarei apparso maledettamente sospetto. Porca miseria! Perché non parlate con Hilary Handy? O con Tommy O'Hara? Io ci ho parlato. Vi diranno com'è fatta.»

«Ci abbiamo parlato» ha detto Gilpin.

«E?»

«Hilary Handy ha tentato due volte il suicidio negli anni dopo la scuola. Tommy O'Hara è stato due volte in un centro di riabilitazione.»

«Probabilmente a causa di Amy.»

«Oppure perché sono persone instabili, rose dai sensi di colpa» ha detto Boney. «Torniamo alla caccia al tesoro.»

Gilpin ha letto a voce alta il secondo indizio in tono deliberatamente piatto.

Qui mi hai portata per raccontarmi una sera

Le tue avventure da ragazzo: jeans da tre soldi e visiera

Al diavolo gli altri, ce ne siamo liberati

E diamoci un bacio furtivo... come appena sposati.

«Lei sostiene che è stato scritto per costringerla ad andare a Hannibal?» ha domandato Boney.

Ho annuito.

«Non nomina Hannibal da nessuna parte» ha detto. «Nemmeno per sottintesi.»

«La visiera. Era una battuta tutta nostra su...»

«Oh, una battuta tutta vostra» ha riso Gilpin.

«Che mi dice dell'indizio successivo, la casetta marrone?» mi ha incalzato Boney.

«Voleva che andassi a casa di mio padre» ho risposto.

Boney si è rifatta severa. «Nick, la casa di suo padre è azzurra.» Ha guardato Tanner sgranando gli occhi: *È questo che ha da darmi?*

«A me sembra che se le stia inventando, le battute tutte vostre» ha proseguito

Boney. «Insomma, si aggiusta questi indovinelli come più le fa comodo: scopriamo che è stato a Hannibal, e, guarda caso il significato segreto dell'indizio è *va' a Hannibal*.»

«Il regalo finale, qui» ha detto Tanner posando la scatola sul tavolo. «C'è poco da interpretare. Pupazzi di Punch e Judy. Di certo sapete che Punch uccide Judy e il suo bambino. È stato il mio cliente a scoprirlo.»

Boney ha tratto a sé la scatola, si è infilata dei guanti di lattice e ha estratto le marionette. «Pesanti» ha commentato. «Massicce.»

Ha osservato il merletto dell'abito di lei, gli indumenti variopinti di lui. Poi lo spesso manico di legno con l'impugnatura del maschio.

Si è irrigidita, il pupazzo in mano. Ha girato la femmina a testa in giù, ha guardato sotto la gonna.

«Qui il manico non c'è.» Me l'ha restituita. «Una volta c'era?»

«E come faccio a saperlo?»

«Un manico di circa cinque centimetri per dieci, molto spesso e pesante, con gli incavi per un'impugnatura bella salda?» ha domandato bruscamente. «Un manico molto simile a una stramaledetta mazza?»

Mi ha fissato e io ho indovinato i suoi pensieri: *Sei un farabutto. Un sociopatico. Un assassino.*

AMY ELLIOTT DUNNE

UNDICI GIORNI DALLA SCOMPARSA

Stasera è la sera della grande intervista esclusiva che Nick ha rilasciato a Sharon Schieber. Pensavo di godermela con una buona bottiglia di vino dopo un bagno caldo e magari registrarla, così posso annotarmi le sue bugie. Voglio segnarmi ogni esagerazione, mezza verità, frottola e spudorata menzogna che gli uscirà di bocca, in modo da ricalibrare la mia rabbia. Perché dopo la sua intervista pubblicata su quel blog – una sola intervista a casaccio, da ubriaco! – la situazione mi sta sfuggendo di mano, e non posso permetterlo. Non ho intenzione di ammorbidirmi, non sono una sprovveduta. E poi sono ansiosa di sentire cosa dirà di Andie, ora che lei è crollata.

Voglio guardare la TV da sola, ma Desi mi ciondola attorno da stamattina: fluttua dentro e fuori da ogni stanza in cui ripiego, inevitabile come un'improvvisa chiazza di maltempo.

Non posso chiedergli di andarsene perché questa è casa sua. Ci ho provato, e non funziona. Mi dice che vuole controllare una tubatura in cantina, o che deve guardare in frigo per vedere se manca qualcosa.

Sarà sempre così, penso. È così che dovrò vivere: lui si presenterà quando vuole, resterà quanto vuole, strascicherà i piedi dove vuole facendo conversazione, e poi si siederà, e mi farà cenno di sedermi, e aprirà una bottiglia di vino, e tutt'a un tratto ecco che ceniamo insieme e non ci sarà modo di opporsi.

«Sono veramente a pezzi» dico.

«Fa' contento il tuo benefattore ancora un pochino» dice lui, facendo scorrere un dito lungo la piega dei calzoni.

Desi sa dell'intervista di Nick, perciò esce e poi torna con i miei mangiarini preferiti: pecorino spagnolo della Mancina, tartufi di cioccolato, una bottiglia gelata di Sancerre e addirittura, pur con un sopracciglio alzato, un pacchetto di quelle sfoglie di mais al formaggio e peperoncino per cui ho sviluppato una dipendenza quando ero Amy dell'Altopiano. Versa il vino. Fra noi esiste una tacita intesa di non scendere in dettagli riguardo al bambino: sappiamo entrambi che nella mia famiglia gli aborti spontanei ricorrono, e che per me sarebbe terribile doverne parlare.

«Non vedo l'ora di sentire cos'ha da dire a sua discolpa, quel porco» sbotta. Desi non dà mai della testa di cazzo o del pezzo di merda a Nick: gli dà del porco, e in bocca a lui fa un effetto anche più velenoso.

Un'ora più tardi abbiamo consumato la cena leggera preparata da Desi e sorseggiato il vino portato da Desi. Mi ha allungato anche un bocconcino di formaggio e ha diviso a metà con me un tartufo. Mi ha concesso dieci sfoglie contate e ha nascosto il resto del pacchetto. Non gli piace l'odore: lo trova offensivo, dice, ma quello che davvero non gli piace è il mio peso. Adesso siamo seduti fianco a fianco sul divano, sotto una copertina morbida, perché Desi ha alzato così tanto l'aria condizionata che qui è già autunno a luglio. Credo che lo abbia fatto per poter accendere anche il fuoco e costringerci a stare entrambi sotto la copertina. A quanto pare ha una visione ottobrino di noi due insieme. Mi ha perfino portato un regalo, un dolcevita viola erica, e mi accorgo ora che si accorda sia con la coperta sia con il suo maglione verde bosco.

«Sai, nel corso dei secoli i maschi più infami hanno sempre maltrattato le donne forti che minacciavano la loro virilità» sta dicendo. «Hanno la psiche troppo fragile, quel bisogno di controllo...»

Io invece penso a un altro genere di controllo. Penso al controllo travestito da premura: *Eccoti qui un maglioncino per il freddo, tesoro, ora mettilo e fai pendant con la mia visione del mondo.*

Nick almeno questo non lo faceva. Nick mi lasciava fare quello che volevo.

Vorrei solo che Desi se ne stesse fermo e zitto. Invece è agitato e nervoso, come se il suo rivale fosse qui con noi.

«Shhh» faccio, non appena il mio bel visino compare sullo schermo, ed ecco un'altra foto e un'altra ancora, un collage di Amy.

«Lei era la ragazza che tutte avrebbero voluto essere» annuncia la voce fuori campo di Sharon. «Bella, intelligente, stimolante e molto ricca.

«Lui era il tipo che tutti gli altri uomini ammiravano...»

«Io no» borbotta Desi.

«... bello, spiritoso, sveglio e affascinante.

«Ma il cinque di luglio, questo mondo che sembrava perfetto si disintegra con la scomparsa di Amy, proprio il giorno del loro quinto anniversario di matrimonio.»

Riassunto riassunto riassunto. Foto di me, di Andie, di Nick. Foto di repertorio di un test di gravidanza e di conti non pagati. Proprio un bel lavoro, il mio. Come aver dipinto un affresco, fare un passo indietro e pensare: *Perfetto*.

«Ora, in esclusiva per noi, Nick Dunne rompe il silenzio, non solo sulla scomparsa della moglie, ma anche sulla sua infedeltà e su tutte le voci circolate.»

Provo un'ondata di calore nei confronti di Nick perché indossa la mia cravatta preferita, quella che gli ho regalato io e che lui trova, o trovava, un po' troppo sgargiante e civettuola: è di un viola pavone che gli fa diventare gli occhi quasi lilla. E in queste ultime settimane ha perso la pancetta da stronzo pieno di sé: niente più maniglie dell'amore, niente più carnosità eccessive in viso, attenuata anche la fossetta sul mento. Gli hanno spuntato, non proprio tagliato, i capelli: me la vedo, Go, che gli mozza le punte un momento prima della registrazione, appropriandosi del ruolo di Mamma Mo, preoccupandosi per lui, ripulendogli una macchietta sul mento con il pollice bagnato di saliva. Insomma, lui porta la mia cravatta, e quando alza una mano per fare un gesto mi accorgo che porta anche il mio orologio, un Bulova Spaceview d'epoca che gli ho regalato quando ha compiuto trentatré anni e che non si metteva mai perché non era *adatto a lui*, malgrado fosse invece

adattissimo.

«È davvero molto elegante, per un uomo convinto che sua moglie sia scomparsa» commenta Desi, acido. «Meno male che non ha saltato la manicure.»

«Nick non si farebbe mai la manicure» dico io, con un'occhiata alle unghie curatissime di Desi.

«Andiamo subito al punto, Nick» incalza Sharon. «Tu hai qualcosa a che fare con la scomparsa di tua moglie?»

«No, no. Certo che no, al cento per cento no» risponde lui, debitamente addestrato a non abbassare lo sguardo. «Però lasciami dire, Sharon, che sono ben lungi dall'essere innocente, privo di colpe, un buon marito. Se non avessi così tanta paura per Amy mi verrebbe da dire che il fatto che sia scomparsa sia una buona cosa...»

«Perdonami, Nick, ma credo che molta gente fatterà a credere a quello che hai appena detto, dato che tua moglie non si trova.»

«È la sensazione più terribile, più devastante che abbia mai provato, e più di ogni altra cosa la rivorrei indietro. Sto solo dicendo che questa situazione mi ha aperto gli occhi nel modo più brutale. È davvero penoso rendersi conto che ci vuole un evento tragico per tirarti fuori dalla tua spirale di egoismo e farti capire che sei uno stronzo molto, molto fortunato. Insomma, io avevo accanto questa donna, che era migliore di me, sotto tutti gli aspetti, ma ho lasciato che le mie insicurezze – avevo perso il lavoro, non riuscivo più a mantenere la mia famiglia, stavo invecchiando – mettessero tutto in secondo piano.»

«Ma per favore...» attacca Desi, e io lo zittisco. Per Nick, ammettere di fronte al mondo che lui non è uno dei buoni è una piccola morte.

«E poi, Sharon, lasciami dire un'altra cosa: l'ho tradita. Le ho mancato di rispetto. Non volevo essere l'uomo che ero diventato, ma invece di mettermi in discussione ho scelto la via più facile. E ho tradito Amy con una ragazza che mi conosceva appena, così potevo *fingere* di essere grande. Potevo

fingere di essere l'uomo che avrei voluto essere – in gamba, affermato, sicuro di sé – perché tanto questa ragazza non aveva termini di paragone. Lei non mi aveva visto piangere da solo in bagno nel cuore della notte perché avevo perso il lavoro. Non conosceva le mie manie e le mie inadeguatezze. Io ero uno stupido, convinto che se non fossi stato perfetto mia moglie non mi avrebbe amato: agli occhi di Amy volevo essere un eroe, e quando ho perso il lavoro ho perso anche il rispetto di me. Sharon, sono capace di distinguere il bene dal male. E mi sono... mi sono comportato male.»

«Cosa diresti a tua moglie, stasera, se lei ti stesse guardando, se potesse vederti e sentirti?»

«Le direi... Amy, io ti amo. Sei la donna migliore che abbia mai conosciuto. Sei più di quanto io meriti, e se tornerai da me passerò il resto della mia vita a cercare di rimediare. Troveremo il modo di lasciarci questo disastro alle spalle, e io per te diventerò l'uomo migliore del mondo. Ti prego, Amy, torna.»

Per una frazione di secondo si sfiora la fossetta con la punta dell'indice, e quello è il nostro segnale in codice: un segnale che avevamo stabilito insieme, ai bei tempi, per giurarci che non stavamo dicendo cazzate. Sì, quell'abito ti sta bene davvero, sì, l'articolo è veramente forte. È così, ti sto dicendo la verità, non ti sto prendendo per il culo.

Desi si para tra me e il teleschermo e si protende verso il Sancerre. «Ancora vino, tesoro?» chiede.

«Shhh.»

«Amy, tu hai il cuore d'oro, e so che sei sensibile agli... appelli. Ma quello sta raccontando una bugia dietro l'altra.»

Nick sta dicendo proprio quello che volevo sentire. *Finalmente.*

Ma Desi si volta in modo da guardarmi dritto in faccia. «Amy, questa è una farsa. Vuole fare la figura del bravo ragazzo pentito. Ammetto che ci sta riuscendo alla grande, però è tutto falso. Non ha detto una parola sulle botte, sulle violenze... non capisco che tipo di influenza riesce a esercitare su di te,

ma dev'essere una cosa tipo Sindrome di Stoccolma.»

«Lo so» sussurro. So benissimo cosa rispondere a Desi. «Hai ragione. Non so da quanto tempo non mi sentivo così tranquilla, ma sono ancora... Ecco... lo vedo e... cerco di reagire, ma lui mi ha fatto male... per anni e anni.»

«Forse dovremmo spegnere» dice Desi, arricciandosi una ciocca dei miei capelli sul dito, troppo vicino.

«E invece no» ribatto. «Io devo affrontarla, questa co-sa. Con te. Con te posso farcela.» Gli metto la mano nella mano. *E ora chiudi quella cazzo di bocca.*

Voglio solo che Amy torni da me, così potrò passare il resto della vita a rimediare al male che le ho fatto. A trattarla come merita.

Nick mi perdona: *Io ho mandato tutto a puttane, tu pure, facciamo la pace.* E se fosse la verità? Nick mi rivuole. Vuole che io torni per passare il resto della vita a trattarmi come merito. L'idea è stupenda. Potremmo tornare a New York. Le vendite dei libri di *Mitica Amy* sono schizzate alle stelle da quando sono scomparsa: tre generazioni di lettrici si sono ricordate che mi volevano tanto bene, e i miei ingordi, irresponsabili e imbecilli genitori possono finalmente rimpolpare il mio fondo fiduciario. Con gli interessi.

Perché io voglio tornarci, alla vita di prima. O meglio, alla vita di prima con i soldi di prima e il marito di adesso, il mio nuovo Nick. Che mi amerà e mi onorerà tutti i santi giorni. Forse ha imparato la lezione. Perché io fantasticavo intrappolata in quel bungalow di montagna, e fantastico adesso, intrappolata nel maniero recintato di Desi. Ho avuto un sacco di tempo per fantasticare, e più di tutto ho sognato a occhi aperti il Nick degli inizi. Pensavo di immaginarlo soprattutto mentre gli facevano davvero male in galera, e invece no, cioè, ultimamente molto meno. Ripenso sempre a quei primi, primissimi tempi, quando stavamo l'uno accanto all'altra a letto, la pelle nuda sul cotone fresco, e lui mi guardava soltanto, e mi sfiorava con un dito la linea tra guancia, mento e lobo, facendomi tremare con quel solletico lieve per poi tracciare le curve di conchiglia dell'orecchio fino all'attaccatura dei capelli, e poi mi prendeva una ciocca, come aveva fatto per il nostro primo bacio, la faceva scorrere tra due dita e poi dava due strattoni, piano,

come se suonasse un campanello. E diceva: “Tu sei meglio di qualunque fiaba, tu sei meglio di qualunque invenzione”.

Nick mi teneva legata alla terra. Nick non era Desi, che mi regala le cose che voglio, vino e tulipani, per ottenere quello che *lui* vuole, cioè il mio amore. Nick voleva solo che fossi felice, nient’altro, una cosa molto limpida. E forse io l’ho scambiata per pigrizia. *Voglio solo che tu sia felice, Amy*. Quante volte me l’ha ripetuto, e io pensavo che significasse: *Voglio solo che tu sia felice, Amy, perché così mi rendi le cose più facili*. Forse sono stata ingiusta. D’accordo, ingiusta magari no, confusa, piuttosto. Non ho mai amato uno che non avesse un suo tornaconto. Come facevo a capire?

Ha ragione lui: ci è voluta questa situazione orrenda per aprire gli occhi. Io e Nick siamo fatti l’uno per l’altra. Io sono troppo di tutto, lui è troppo poco. Io sono un rovo spinoso, urticante, perché ho avuto attenzioni eccessive dai miei genitori, lui è un uomo composto da un milione di minuscole pugnalate paterne, dentro le quali le mie spine affondano a pennello.

Devo tornare a casa.

NICK DUNNE

QUATTORDICI GIORNI DALLA SCOMPARSA

Mi sono svegliato sul divano di mia sorella con un feroce mal di testa da sbornia e una gran voglia di ammazzare mia moglie. Capitava piuttosto spesso dopo l'interrogatorio sul diario. Immaginavo di scovare Amy nascosta in qualche spa della West Coast mentre sorseggiava succo d'ananas su un divano, la mente che volava via leggera, in un cielo perfettamente azzurro, e io, sporco e puzzolente dopo aver attraversato il Paese guidando senza sosta, ero lì in piedi davanti a lei, le coprivo il sole finché non alzava gli occhi, e poi le mie mani le cingevano la gola perfetta, con le sue corde e le sue cavità, e le sue pulsazioni acceleravano e poi si facevano sempre più lente mentre ci guardavamo negli occhi e finalmente ci intendevamo.

Il mio arresto era imminente. Se non oggi, domani. Se non domani, dopodomani. Avevo interpretato come un buon segno il fatto che la polizia non mi avesse trattenuto, ma Tanner mi aveva subito disilluso: «Senza un cadavere, la procedura diventa problematica. Stanno solo mettendo i puntini sulle i. In questi giorni fa' tutto quello che devi fare, perché una volta spiccato il mandato di arresto saremo molto occupati».

Appena fuori dalla finestra sentivo il brusio delle troupe televisive: uomini che si auguravano il buongiorno quasi stessero timbrando il cartellino in fabbrica. Le macchine fotografiche facevano clic clic come irrequiete locuste, fotografando il davanti della casa di Go. Qualcuno aveva fatto trapelare la notizia della scoperta del mio "antro" nella proprietà di mia sorella. Nessuno di noi due osava scostare nemmeno una tenda.

Go è entrata nella stanza in boxer di flanella, con la sua vecchia maglietta dei Butthole Surfer, il portatile sotto il braccio. «Ti odiano tutti un'altra volta» ha detto.

«Stronzi volubili.»

«Sanno anche della borsa di Amy e del diario. È di nuovo tutto un *Nick è un bugiardo, Nick è un assassino, Nick è un bugiardo assassino*. Sharon Schieber ha appena rilasciato una dichiarazione in cui si definisce *molto scioccata e delusa* dalla piega presa dal caso. Oh, e sanno dei film porno: *Uccidi le puttane*.»

«*Fai male alla puttana*.»

«Oh, scusa» si è corretta. «*Fai male alla puttana*. Infatti adesso *Nick-è-un-assassino-bugiardo-barra-un-sadico-sessuale*. Ellen Abbott sarà furibonda. Lei è una crociata antipornografia.»

«Ovvio» ho commentato. «Sono sicuro che Amy lo sa.»

«Nick?» ha detto lei nella sua voce da *svegliati!* «È una brutta cosa.»

«Go, non importa cosa pensano gli altri, dobbiamo ricordarcelo» le ho spiegato. «Quello che importa è cosa pensa Amy. Se lei si sta ammorbidente nei miei confronti.»

«Nick, pensi davvero che possa passare dall'odiarti a morte a innamorarsi di nuovo di te?»

Era il quinto anniversario della nostra conversazione sull'argomento.

«Sì, Go, sì. Amy non ha mai avuto fiuto per le stronzate. Se dici che è bella, lo dà per scontato. Se dici che è brillante, non è adulazione, le è dovuto. Perciò sì, penso che sia convinta che se davvero riesco a vedere i miei errori, ovviamente torneremo quelli di prima.»

«E se scopriremo che ha sviluppato un fiuto per le stronzate?»

«Tu la conosci: deve vincere sempre. Non ce l'ha con me perché l'ho tradita ma perché le ho preferito un'altra. Mi rivorrà indietro solo per dimostrare che è lei la vincitrice. Non sei d'accordo? Farà fatica a resistere se la imploro di tornare per poterla adorare come si deve. Non credi?»

«L'idea non è male» ha risposto Go come se mi stesse augurando buona fortuna alla lotteria.

«Be', se ne hai una migliore, cazzo!»

Ormai ci beccavamo di continuo. Non era mai successo prima. Dopo che la polizia aveva scoperto il capanno, avevano torchiato di brutto anche lei. Tanner ci aveva visto giusto: *Sapeva? Mi aveva aiutato?*

Mi ero aspettato che esplodesse, quella sera, invece avevo ricevuto soltanto un sorriso imbarazzato mentre mi passava accanto furtiva per raggiungere la sua camera nella casa che aveva dovuto ipotecare due volte per coprire le spese del mio avvocato.

Con le mie decisioni merdose avevo messo in pericolo mia sorella, finanziariamente e legalmente. L'intera situazione suscitava risentimento in lei e vergogna in me, una combinazione letale per due persone intrappolate sotto lo stesso tetto.

Ho provato a cambiare discorso: «Pensavo di telefonare a Andie adesso che...».

«Ma sì, sarebbe una genialata, Nick. Così potrà tornare all'*Ellen Abbott*...»

«Non ci è andata e lo sai. Ha fatto quella conferenza stampa ed Ellen Abbott l'ha mandata in onda. Non è cattiva, Go.»

«Ha fatto quella conferenza stampa perché era incazzata con te. Vorrei quasi che avessi continuato a scopartela.»

«Carino.»

«E poi, cosa le diresti?»

«Mi dispiace.»

«Cazzo, se ti dispiace» ha borbottato.

«Io... detesto il modo in cui è finita.»

«L'ultima volta che l'hai vista, Andie ti ha morso» ha precisato Go con un tono eccessivamente paziente. «Non credo che voi due abbiate più niente da dirvi. Sei il sospettato numero uno in un'indagine per omicidio. Hai rinunciato al diritto di rompere in modo civile. Che cazzo, Nick.»

Andava da schifo, tra me e Go, e non l'avrei mai creduto possibile. Non era soltanto stress, e non era perché le avevo scaricato una bomba davanti alla porta. Erano stati quei dieci secondi appena una settimana prima, quando avevo aperto il capanno, aspettandomi che lei leggesse i miei pensieri come sempre, e quello che lei aveva letto era che avevo ucciso mia moglie: non riuscivo a superarlo, e Go nemmeno. La sorprendevo di tanto in tanto a guardarmi con lo stesso gelo con cui si preparava ad affrontare nostro padre: un altro maschio di merda che si fa largo. E sono sicuro di aver guardato lei, qualche volta, con lo stesso sguardo spregevole di nostro padre: un'altra donna rompiscatole che ce l'ha con me.

Ho sbuffato, mi sono alzato e le ho stretto la mano; lei mi ha restituito la stretta.

«Penso che dovrei andarmene a casa» ho detto. Ho avvertito un'ondata di nausea. «Non ne posso più. Aspettare di essere arrestato, non lo sopporto.»

Prima che potesse fermarmi ho afferrato le chiavi, spalancato la porta e le macchine fotografiche hanno iniziato a sparare, le grida sono esplose da una folla più vasta di quanto temessi: *Nick, ha ucciso sua moglie? Margo, ha aiutato suo fratello a nascondere le prove?*

«Maledetti sacchi di merda» ha esclamato con stizza Go. Mi è rimasta accanto in segno di solidarietà con la sua maglietta dei Butthole Surfers e i boxer. C'erano manifestanti che brandivano cartelli. Una donna con i capelli biondi stopposi e gli occhiali da sole ha agitato un manifesto: **NICK, DOV'È AMY?**

Le urla si sono fatte più forti, frenetiche, indirizzate a mia sorella: *Margo, suo fratello è un uxoricida? Nick ha ucciso sua moglie e il suo bambino? Margo, è sospettata anche lei? Nick ha ucciso sua moglie? Nick ha ucciso il suo bambino?*

Mi sono fermato, cercando di mantenere i nervi saldi, rifiutando di lasciarmi ricacciare dentro casa. All'improvviso Go si è accucciata alle mie spalle armeggiando con il rubinetto vicino alle scale. Ha aperto la bocchetta del tubo – un getto forte e regolare – e ha innaffiato la folla di cameraman e manifestanti e graziose giornaliste nei loro tailleur televisivi, spruzzandoli come animali.

Mi stava offrendo un fuoco di copertura. Mi sono chiuso in macchina e sono partito, lasciandoli gocciolanti sul prato con Go che rideva in modo stridulo.

Mi ci sono voluti dieci minuti per farmi strada fin dentro il garage, avanzando di centimetro in centimetro in un oceano adirato di esseri umani: davanti a casa c'erano almeno venti manifestanti, oltre alle troupe televisive. La mia vicina Jan Teverer era tra loro. I nostri occhi si sono incontrati e lei mi ha puntato contro il suo cartello: DOV'È FINITA TUA MOGLIE, NICK?

Finalmente ero dentro e la porta del garage si è richiusa ronzando. Sono rimasto seduto nel caldo di quell'ambiente di cemento, a respirare.

Qualunque posto mi sembrava una prigione, ormai: porte che si aprivano e si chiudevano, si aprivano e si chiudevano, e non mi sentivo mai al sicuro.

Ho trascorso il resto della giornata a immaginare come avrei ucciso Amy. Era un pensiero fisso: trovare un modo per eliminarla. Io che le spappolavo quel suo cervello iperattivo. Dovevo darle quello che si meritava. Forse avevo sonnecchiato negli ultimi anni, ma ormai ero maledettamente sveglio. Ero di nuovo elettrico, come nei primi tempi del nostro matrimonio.

Volevo fare qualcosa, far succedere qualcosa, ma non c'era niente da fare. A tarda sera le troupe se n'erano andate, ma non potevo azzardarmi a uscire. Volevo camminare. Mi sono accontentato di passeggiare su e giù per casa. Avevo i nervi pericolosamente a fior di pelle.

Andie mi aveva fregato, Marybeth mi si era rivolta contro, Go aveva perso una sostanziosa parte di fiducia in me. Boney mi aveva messo in trappola. Amy mi aveva distrutto. Mi sono versato da bere. Ho preso un sorso, stringendo le dita intorno alle curve del bicchiere, poi l'ho scagliato contro il muro, guardando il vetro che esplodeva in un fuoco d'artificio, ascoltando il

rumore tremendo che faceva frantumandosi, annusando l'odore del bourbon. La furia, con tutti e cinque i sensi. *Brutte stronze.*

Per tutta la vita avevo cercato di essere una persona per bene, un uomo che ama e rispetta le donne, uno senza nevrosi. Ed eccomi qua, a pensare brutte cose della mia gemella, di mia suocera, della mia amante. Stavo immaginando di sfondare il cranio a mia moglie.

Hanno bussato alla porta, un bang-bang-bang forte, furioso, che mi ha riscosso dal mio incubo a occhi aperti.

Ho spalancato la porta, accogliendo la furia con la furia.

Era mio padre, in piedi sulla soglia come un orrido spettro evocato dalla mia malvagità. Aveva il fiatone e sudava. Una manica della camicia era strappata e aveva i capelli arruffati, ma gli occhi conservavano quella cupa vigilanza che lo faceva apparire perfidamente in sé.

«Lei è qui?» ha ringhiato.

«Chi, papà, chi stai cercando?»

«Lo sai chi.» Mi ha spinto da parte e ha cominciato a marciare per il soggiorno, lasciando impronte fangose, i pugni stretti, tanto sbilanciato in avanti da dover per forza camminare per non cadere, continuando a borbottare *stronzastronzastronza*. Odorava di menta. Menta vera, non caramelle, e ho visto una macchia verde sui suoi calzoni, come se avesse attraversato il giardino di qualcuno senza badare a dove metteva i piedi.

Piccola stronza quella piccola stronza, continuava a borbottare. Ha attraversato la sala da pranzo ed è entrato in cucina accendendo tutte le luci. Uno scarafaggio se l'è data a gambe sul muro.

L'ho seguito, cercando di farlo calmare: *Papà, papà, perché non ti siedi, papà, vuoi un bicchiere d'acqua, papà...* Ha salito le scale con passo pesante, grumi di fango gli cadevano dalle scarpe. Le mani mi si sono chiuse a pugno. Ovviamente il bastardo doveva farsi vivo e peggiorare le cose.

«Papà! Maledizione, papà! Ci sono solo io. Solo io.» Ha spalancato la porta della camera degli ospiti, poi è ridisceso in soggiorno, ignorandomi. «Papà!»

Non volevo toccarlo. Temevo che l'avrei picchiato. Temevo che mi sarei messo a piangere.

L'ho bloccato mentre cercava di salire in camera da letto. Ho messo una mano sul muro, una sul corrimano: una barricata umana. «Papà! Guardami.»

Le parole gli sono uscite in uno sputo furioso: «Diglielo, diglielo a quella piccola brutta stronza che non è finita. Non è migliore di me, diglielo. Non è troppo buona per me. Non avrà voce in capitolo. Quella brutta stronza dovrà imparare che...».

Lo giuro, per un istante ho visto una luce accecante, un momento di completa, frastornante chiarezza. Per una volta ho smesso di tentare di bloccare la voce di mio padre e ho lasciato che mi pulsasse nelle orecchie. Non ero uguale a lui: non odiavo e non temevo tutte le donne. Solo una. Se disprezzavo soltanto Amy, se concentravo la mia furia, la mia rabbia e il mio veleno su quell'unica donna che li meritava, questo non mi rendeva uguale a mio padre. Mi rendeva sano di mente.

Piccola stronza piccola stronza piccola stronza.

Non l'avevo mai odiato tanto per avermi fatto amare così sinceramente quelle parole.

Brutta stronza brutta stronza.

L'ho afferrato per il braccio, con forza, e l'ho guidato in macchina. Ho sbattuto la portiera. Ha ripetuto l'incantesimo per tutta la strada fino a Comfort Hill. Ho raggiunto l'edificio attraverso l'accesso riservato alle ambulanze, sono andato dalla sua parte e ho spalancato la portiera, l'ho trascinato fuori e accompagnato dentro.

Poi ho fatto dietrofront e sono tornato a casa.

Brutta stronza brutta stronza.

A quel punto non potevo far altro che supplicare. Quella stronza di mia moglie non mi aveva lasciato con nient'altro in mano che il mio cazzo pentito, che la implorava di tornare a casa. Sulla stampa, online, in televisione. Potevo solo sperare che lei mi vedesse recitare il ruolo di bravo marito, che pronunciava le parole che voleva sentire: *capitolazione completa. Tu hai ragione e io ho torto, sempre. Torna a casa (brutta troia). Torna a casa che ti ammazzo.*

AMY ELLIOTT DUNNE

VENTISEI GIORNI DALLA SCOMPARSA

Desi è di nuovo qui. Ormai viene quasi ogni giorno, sorride lezioso girando per casa, o si piazza in mezzo alla cucina quando il sole al tramonto gli illumina il profilo, così io posso ammirarlo, oppure mi porta per mano nella serra dei tulipani, così posso ringraziarlo un'altra volta, e mi ricordo quanto sono protetta e amata.

Mi dice che sono protetta e amata anche se non mi lascia andare via, il che non mi fa sentire né protetta né amata. Non mi ha ridato le chiavi di nessuna macchina. Né le chiavi di casa, né il codice per l'apertura del cancello. Sono letteralmente prigioniera: il cancello è alto quasi cinque metri, e in casa non c'è neanche una scala (l'ho cercata). Certo, forse potrei spostare qualche mobile contro il muro di cinta, metterli uno sopra l'altro e arrampicarmi, saltare giù dall'altra parte e allontanarmi zoppicando o strisciando, ma non è quello il punto. Il punto è che sono una sua preziosa e amatissima ospite, e un'ospite dovrebbe potersene andare quando le pare. Qualche giorno fa gliene ho parlato. «E se io dovessi andarmene, subito?»

«Forse dovrei trasferirmi qui» ha ribattuto lui. «A quel punto potrei esserci sempre e badare a te, e se succede qualcosa potremmo andarcene insieme.»

«E se tua madre si insospettisse, venisse quassù e scoprisse che mi stai nascondendo? Sarebbe tremendo.»

Sua madre. Morirei se quella donna arrivasse qui, perché mi denuncierebbe seduta stante. Mi disprezza, e solo per quell'episodio alle superiori... è passata una vita, ma lei ce l'ha ancora con me. Mi ero graffiata la faccia e avevo detto a Desi che lei mi aveva aggredita (era così possessiva e così fredda nei miei confronti che avrebbe potuto benissimo farlo). Non si erano

parlati per un mese, ma evidentemente dopo avevano fatto pace.

«Nemmeno Jacqueline conosce il codice» ha aggiunto lui. «Questa è la *mia* casa sul lago.» Si è interrotto e ha fatto finta di riflettere. «Dovrei veramente trasferirmi qui. Non ti fa bene passare tante ore da sola.»

Ma io non sono quasi mai sola, in effetti. In due settimane abbiamo già adottato una minima routine, per quanto stabilita da Desi, il mio raffinato secondino, il mio viziatissimo cavalier servente. Lui arriva subito dopo mezzogiorno, portandosi sempre dietro l'aroma del costoso pranzo che ha divorato insieme a Jacqueline in chissà che ristorante dalle tovaglie candide, il tipo di locale in cui porterebbe me se ci trasferissimo in Grecia. (Che è l'alternativa a cui accenna molto di frequente: potremmo trasferirci in Grecia. Per qualche arcano motivo è convinto che non verrei mai riconosciuta nel minuscolo paesino di pescatori greco dove lui ha trascorso molte estati, e dove so che ci immagina insieme a sorseggiare vino e a far pigramente l'amore al tramonto con le pance piene di polpo.) Sa proprio di pranzo, lo emana. Forse si sparge un po' di fegato d'oca dietro le orecchie (e infatti sua madre aveva sempre un vago odore vaginale, cibo e sesso, di questo olezzano i Collings, strategia niente male).

Entra e solo l'odore mi fa venire l'acquolina in bocca. Mi porta una cosa buona da mangiare, ma non buona come quelle che ha mangiato lui: mi ha messa a dieta, gli sono sempre piaciute le donne efebiche. Perciò mi porta splendidi frutti di carambola, carciofi irti e granchi spinosi, qualunque tipo di cibo richieda una preparazione molto elaborata e renda pochissimo. Sono quasi tornata al mio peso normale e mi stanno ricrescendo i capelli; li tengo indietro con una fascia che mi ha regalato lui e me li sono rifatti del mio colore grazie alla tinta bionda che sempre lui mi ha regalato. «Credo ti sentirai meglio quando ricomincerai ad assomigliarti, tesoro» ha detto. Sì, è tutto per farmi stare bene, e non perché lui vuole rivedermi esattamente com'ero. Amy versione '87, all'incirca.

Consumo il pranzo con lui che mi gira intorno, in attesa degli omaggi. (Non doverlo mai più dire, *grazie*. Non ricordo che Nick sia mai rimasto impalato a darmi la possibilità – anzi, impormi l'obbligo – di ringraziarlo.) Finisco di mangiare e lui fa del suo meglio per sistemare, ma nessuno dei due è abituato a pulire dove sporca, perciò la casa comincia ad avere un'aria vissuta...

macchie estranee sui piani di cucina, polvere sui davanzali.

A pranzo concluso, Desi si mette a ritoccarmi: capelli, carnagione, abiti, cervello.

«Ma guardati» sussurra per esempio lisciandomi i capelli dietro le orecchie come piacciono a lui, slacciandomi un bottone della camicia e allentandola un po' sul collo, così può guardarmi la conca delle clavicole; ci mette un dito sopra, a riempire la cavità. Una cosa oscena. «Come ha potuto Nick non amarti, farti del male, tradirti?» Ci torna sopra continuamente, rigirando le parole nella piaga. «Non sarebbe splendido dimenticarlo e basta, dimenticare quei cinque anni terribili e rifarsi una vita? Tu quella possibilità ce l'hai, capisci, di ricominciare da capo con l'uomo giusto. Quanti altri possono dire di avere questa fortuna?»

Infatti io voglio ricominciare con l'uomo giusto, il Nuovo Nick. Le cose per lui si mettono male, malissimo, anzi. Solo io posso salvare Nick da me stessa. Però sono in trappola.

«Se tu te ne andassi di qui e io non sapessi dove sei, dovrei per forza andare alla polizia» continua. «Non avrei scelta. Dovrei sincerarmi che tu sia al sicuro, che Nick non ti stia... trattenendo da qualche parte contro la tua volontà. Usandoti violenza.»

Una minaccia travestita da premura.

Ora lo guardo in preda al disgusto. Certe volte temo che mi scotti la pelle per la ripugnanza, o per la fatica di dissimularla. Le avevo dimenticate, le manovre, la persuasione felpata, la gentilissima prepotenza. Quest'uomo si eccita davanti al senso di colpa, e se le cose non vanno come vuole comincia ad azionare questa e quest'altra levetta e mette in moto il castigo. Almeno Nick era abbastanza maschio da andare a infilare l'uccello da qualche parte. Desi invece continuerà a tastarmi con quei ditini affusolati e cerei finché non gli darò quello che vuole.

Credevo di poterlo controllare, invece non ci riesco. Sento che sta per succedere qualcosa di brutto.

NICK DUNNE

TRENTATRÉ GIORNI DALLA SCOMPARSA

Le giornate si trascinavano eterne, e poi l'urto contro un muro. Ero andato dal droghiere una mattina di agosto e al mio ritorno ho trovato Tanner in soggiorno con Boney e Gilpin. Sul tavolo, in un sacchetto di plastica di quelli per le prove, c'era una lunga mazza spessa con delicati incavi per le dita.

«L'avevamo trovata durante la prima perquisizione sulla riva del fiume, poco più giù rispetto a casa sua» ha detto Boney. «Lì per lì non ci era sembrato niente d'importante, soltanto un oggetto trasportato dalla corrente, ma in un caso di questa portata si tiene tutto. Dopo che ci ha mostrato i suoi pupazzi di Punch e Judy, di colpo ci è stato chiaro. Così siamo andati in laboratorio per verificare.»

«E allora?» ho domandato, inespressivo.

Boney si è alzata, guardandomi dritto negli occhi. Sembrava triste. «C'è il sangue di Amy, lì sopra. Adesso il caso è classificato come omicidio. E riteniamo che questa sia l'arma del delitto.»

«Rhonda, ma dai!»

«È ora, Nick» ha risposto. «È ora.»

Cominciava il capitolo successivo.

AMY ELLIOTT DUNNE

QUARANTA GIORNI DALLA SCOMPARSA

Ho trovato un pezzo di spago vecchio e una bottiglia di vino vuota, e li sto usando per il mio progetto. Insieme a un po' di vermut, naturalmente. Sono pronta.

Disciplina. Qui ci vuole disciplina e concentrazione. Io sono all'altezza del compito.

Mi vesto secondo le preferenze di Desi: da fiore delicato. Capelli a onde morbide, una goccia di profumo. Dopo quasi un mese al chiuso la carnagione si è schiarita, e mi sono truccata pochissimo: una passatina di mascara, le gote rosa caramella, il lucidalabbra trasparente. Mi metto un abitino rosa attillato che mi ha comprato lui. Niente reggiseno né mutandine. E niente scarpe, malgrado la temperatura siberiana. Il fuoco crepita nel caminetto, l'aria è profumata, e quando lui arriva senza invito dopo pranzo lo saluto con calore. Lo abbraccio, gli nascondo il viso nella piega del collo, gli sfioro una guancia con la mia. Nelle ultime settimane sono diventata sempre più carina con lui, ma questa stretta è una novità.

«Che succede, tesoro?» domanda sorpreso, così contento che quasi mi vergogno.

«Stanotte ho avuto un incubo terribile» mormoro. «C'era Nick. Mi sono svegliata e l'unica cosa che volevo era averti qui. E poi stamani... ho passato ogni minuto a desiderare che tu arrivassi.»

«Potrei essere qui sempre, se vuoi.»

«Sì, lo voglio» rispondo, e gli porgo il viso e mi lascio baciare. Ed è un bacio

obbrobrioso, mordicchiato ed esitante, da pesce; il bacio di Desi, pieno di rispetto per la sua donna maltrattata e stuprata. Mi mordicchia ancora, con le labbra glaciali e umide e le mani che quasi non mi sfiorano, e io vorrei solo far presto, farla finita, perciò mi stringo a lui e gli schiudo le labbra con la lingua. Vorrei morsicarlo.

Lui si ritrae. «Amy» dice. «Ne hai passate tante. Non correre. Non voglio che tu corra così se non te la senti. Se non sei sicura.»

So che mi dovrà toccare il seno, so che mi si dovrà infilare dentro, e voglio farla finita, a stento mi trattengo dal prenderlo a unghiate... quella stupida idea di andare piano.

«Sono sicura» dico. «Forse ne sono sicura da quando avevamo sedici anni, solo che avevo paura.»

Cosa che non significa niente, ma che di certo glielo fa-rà venire duro.

Lo bacio di nuovo, poi gli chiedo di portarmi in camera *nostra*.

In camera lui comincia a spogliarmi lentamente, baciandomi parti del corpo che non hanno niente a che vedere con il sesso – la spalla, l'orecchio – mentre io lo allontano delicatamente da polsi e caviglie. Scopami e basta, per carità di Dio. Dopo dieci minuti gli prendo la mano e me la metto in mezzo alle gambe.

«Sei sicura?» chiede lui ritraendosi di nuovo, accaldato, una ciocca di capelli che gli casca sulla fronte proprio come alle superiori. Per i progressi che ha fatto, potremmo essere ancora nella mia stanzetta al collegio.

«Sì, caro» rispondo, e gli sfioro pudicamente l'uccello.

Altri dieci minuti e finalmente ho Desi tra le gambe, che affonda lievemente, adagio, adagio, che *fa l'amore* con me. Interrompendosi di continuo per altri baci e carezze finché non lo afferro per le natiche e mi metto a spingere. «Scopami» sussurro, «scopami forte.»

Lui si ferma. «Non è necessario fare così, Amy. Io non sono Nick.»

Quant'è vero. «Lo so, caro. Voglio solo che... che tu mi riempi. Sento un gran vuoto.»

Ce l'ho fatta. Faccio una smorfia alle sue spalle mentre lui mi dà altri due colpi e viene, e io quasi me ne accorgo troppo tardi – *ah, è questo il suo patetico rumorino orgasmico* – e mi metto a simulare rapidi *oooh* e *aaah* e altri lievi gemiti da gattina. Poi cerco di spremermi qualche lacrima, perché so che nelle sue fantasie io piango, la prima volta con lui.

«Cara, ma tu piangi» sussurra scivolando fuori da me. E mi bacia una lacrima.

«È perché sono felice» dico. Perché le donne dicono così.

Ho preparato due martini cocktail, annuncio – Desi apprezza una goduriosa bevutina pomeridiana –, e quando lui fa la mossa di mettersi la camicia e andare a prenderli, insisto perché rimanga a letto.

«Una volta tanto voglio fare io qualcosa per te» aggiungo.

Perciò corro in cucina, prendo due bicchieri da martini e nel mio metto gin e un'oliva, una sola; nel suo invece ne metto tre, poi gin, salamoia, vermut e le mie ultime tre compresse di sonnifero, polverizzate.

Li porto di là, e ci sono coccole e carezze, e in tutto questo butto giù il mio gin perché devo allentare la tensione.

«Non ti piace come faccio il martini cocktail?» gli chiedo, vedendo che ne prende un unico sorso. «Ho sognato tante volte di essere tua moglie e preparartelo... lo so, sono una vera sciocca.»

Accenno un broncio.

«Oh, tesoro, altro che sciocca. Stavo solo centellinando, per godermelo. Ma...» Se lo scola tutto d'un fiato. «Se preferisci così!»

È esaltato, trionfante. Ha l'uccello lucido per la conquista. Di fatto è come tutti gli altri. Presto dà segni di sonnolenza, e poco dopo russa.

E io posso cominciare.

Terza parte

DOVE IL RAGAZZO RITROVA LA
RAGAZZA (O VICEVERSA)

NICK DUNNE

QUARANTA GIORNI DALLA SCOMPARSA

Fuori sulla parola, in attesa di giudizio. Ero stato processato e rilasciato, spersonalizzato: l'udienza per il rilascio, le impronte e le foto, i giri su me stesso, il trascinarli e le mani addosso; non mi hanno fatto sentire un animale bensì un prodotto, qualcosa creato a una catena di montaggio. Quello che stavano creando era Nick Dunne, Omicida. Sarebbero passati mesi prima del processo (il mio processo: quella parola minacciava ancora di distruggermi, di trasformarmi in un pazzo che ridacchia in modo stridulo). Avrei dovuto sentirmi un privilegiato a essere fuori: ero rimasto anche quand'era ormai chiaro che sarei stato arrestato, perciò non ero ritenuto a rischio di fuga. Forse Boney ci aveva messo una buona parola. Perciò potevo starmene a casa mia per qualche mese prima di venire trascinato in prigione e ucciso dallo Stato.

Sì, ero un uomo molto, molto fortunato.

Era metà agosto e la cosa continuava a sorprendermi: *È ancora estate, pensavo. Come possono essere successe così tante cose e non è ancora arrivato l'autunno?* Faceva un caldo brutale.

Un tempo da maniche di camicia, l'avrebbe descritto la mamma, sempre più preoccupata del benessere dei suoi figli che della temperatura in sé. Un tempo da maniche di camicia, un tempo da giacca, un tempo da cappotto, un tempo da impermeabile: le stagioni e l'abbigliamento per uscire. Per me quest'anno avrebbe fatto un tempo da manette e poi, forse, un tempo da uniforme a righe. O un tempo da abito da funerale, perché non intendevo andare in carcere, mi sarei ucciso prima.

Tanner aveva mobilitato una squadra di cinque investigatori per rintracciare

Amy. Ma ancora niente di niente. Come cercare di afferrare l'acqua. Ogni giorno per settimane avevo fatto la mia piccola parte di merda: videoregistrare un messaggio per Amy e postarlo sul blog *Whodunnit?* della giovane Rebecca. (Rebecca, almeno, mi era rimasta fedele.) In quei video indossavo abiti che Amy mi aveva comprato, mi spazzolavo i capelli come piaceva a lei e cercavo di indovinarne i pensieri. La mia rabbia nei suoi confronti era come un cavo surriscaldato.

Le troupe televisive erano parcheggiate sul mio prato quasi ogni mattina. Sembravamo soldati rivali, appostati da settimane a distanza di tiro, che si scrutavano a vicenda attraverso la terra di nessuno, approdando a una sorta di perversa fratellanza. C'era un tizio con una voce da forzuto dei cartoni animati al quale mi ero affezionato, a scatola chiusa. Usciva con una ragazza che gli piaceva davvero tanto. Ogni mattina la sua voce rimbombava attraverso le mie finestre mentre ripercorreva i loro incontri; le cose parevano andare a meraviglia. Ero curioso di sapere come sarebbe andata a finire.

Ho concluso la serata con la registrazione per Amy. Ho indossato una camicia verde che le piaceva e le ho raccontato del nostro primo incontro, la festa a Brooklyn, la mia goffa battuta iniziale, *una di numero, però*, che m'imbarazzava ogni volta che lei la menzionava. Ho parlato di quando siamo usciti dall'appartamento caldo nel freddo pungente, con la sua mano nella mia, il bacio nella nuvola di zucchero. Era una delle poche storie che raccontavamo nello stesso modo. L'ho rievocata dall'inizio alla fine con la cadenza di una fiaba della buonanotte: rassicurante, familiare, ripetitiva. Concludendo ogni frase allo stesso modo: *Torna a casa da me, Amy*.

Ho spento la videocamera e mi sono seduto di nuovo sul divano (filmavo sempre seduto sul divano, sotto il suo pernicioso, imprevedibile orologio a cucù, perché sapevo che se non le avessi mostrato il suo orologio a cucù si sarebbe chiesta se me n'ero finalmente sbarazzato e alla fine se ne sarebbe convinta e allora, per quanto dolci fossero le parole che uscivano dalla mia bocca, avrebbe silenziosamente ribattuto: "*Sì, ma ha buttato il mio orologio a cucù*"). Il cucù stava in effetti per spuntare, il caricamento stridente già cominciava sopra la mia testa – un suono che mi faceva irrigidire la mascella –, quando le troupe là fuori hanno emesso un vocio forte, collettivo, oceanico. Era arrivato qualcuno. Ho sentito le strida da gabbiano di alcune

giornaliste.

C'è qualcosa che non va, ho pensato.

Il campanello ha suonato tre volte di fila: Nick-nick! Nick-nick! Nick-nick!

Non ho avuto esitazioni. Avevo smesso di esitare da tempo: facciamola finita il prima possibile.

Ho aperto la porta.

Era mia moglie.

Era tornata.

Amy Elliott Dunne stava a piedi nudi sulla mia porta in un leggero abito rosa che le aderiva addosso come se fosse bagnato. Sulle caviglie segni viola scuro. Da un esile polso penzolava un pezzo di spago. Aveva i capelli corti e sfilacciati sulle punte come se fossero stati tagliati alla bell'e meglio con forbici non affilate. Il volto livido, le labbra gonfie. Singhiozzava.

Quando ha spalancato le braccia ho visto che davanti era tutta macchiata di sangue rappreso. Ha tentato di parlare. Ha aperto la bocca una, due volte, senza emettere un suono, una sirena finita sulla spiaggia.

«Nick!» ha guaito alla fine – un lamento che è riecheggiato tra le case vuote – e mi è caduta tra le braccia.

Avrei voluto ucciderla.

Se fossimo stati soli forse le mie mani avrebbero trovato la loro strada intorno al suo collo, con i polpastrelli che individuavano i solchi perfetti nella sua carne, per sentire quella pulsazione forte sotto le dita... ma non eravamo soli, eravamo di fronte alle telecamere e i presenti stavano cominciando a capire chi era quella strana donna, si stavano animando come l'orologio a cucù dentro casa, qualche scatto, qualche domanda e poi una valanga di grida e luci. Le macchine fotografiche ci sparavano contro, i reporter si avvicinavano con i microfoni, tutti chiamavano Amy urlando. Così ho fatto la cosa giusta, l'ho stretta a me, ho ululato anch'io il suo nome: «Amy! Oddio! Oddio!

Tesoro!», ho sepolto il viso nel suo collo, abbracciandola stretta, ho lasciato che le telecamere immortalassero i loro quindici secondi e le ho sussurrato all'orecchio: «Brutta stronza». Poi le ho accarezzato i capelli, le ho preso il viso tra le mie mani amorevoli e l'ho trascinata dentro casa.

Fuori dalla nostra porta un pubblico da concerto rock chiedeva il bis: *Amy!* *Amy! Amy!* Qualcuno ha tirato una manciata di sassolini contro la finestra. *Amy! Amy! Amy!*

Mia moglie ha accolto tutto come se le fosse dovuto, congedando la folla con un gesto della mano. Quando si è girata verso di me aveva un sorriso esausto ma trionfante: il sorriso della vittima di stupro, di chi è sopravvissuto al suo aguzzino, di quella che si vendica dando fuoco al letto nei vecchi film per la TV, il sorriso di quando il bastardo ha finalmente ricevuto la giusta punizione e sappiamo che l'eroina potrà tornare a vivere! Fermo immagine.

Ho indicato lo spago, i capelli tagliati malamente, il sangue rappreso. «Be', qual è la tua storia, moglie?»

«Sono tornata» ha piagnucolato. «Sono riuscita a tornare da te.» È venuta avanti per abbracciarmi. Mi sono tirato indietro.

«Qual è la tua storia, Amy?»

«Desi» ha sussurrato, con il labbro inferiore tremante. «Desi Collings mi ha rapita. Era la mattina del... del nostro anniversario. Hanno suonato alla porta e ho pensato... non lo so, forse ho pensato che fossero dei fiori da parte tua.»

Ho sussultato. Ti pareva che non avrebbe trovato il modo di lamentarsi: non le mandavo quasi mai dei fiori, mentre il suo papà mandava fiori alla sua mamma ogni settimana da quando si erano sposati. Il che faceva 2.444 mazzi di fiori contro 4.

«Dei fiori o... qualcos'altro» ha proseguito. «Così ho spalancato la porta senza riflettere. E lui era lì, Desi, con quella strana espressione. Determinata. Come se si fosse preparato per tutti questi anni. E io avevo in mano il manico della marionetta di Judy. Le hai trovate, le marionette?» Mi ha sorriso tra le lacrime. Sembrava così dolce.

«Ho trovato tutto quello che hai lasciato per me, Amy.»

«Avevo appena ritrovato il manico del pupazzo di Judy che si era staccato, ce l'avevo in mano quando ho aperto la porta e ho cercato di colpirlo e abbiamo lottato e lui mi ha bastonato con quello. E dopo so solo che...»

«Mi hai incastrato per il tuo omicidio e sei scomparsa.»

«Posso spiegare tutto, Nick.»

L'ho fissata per un momento lungo e difficile. Ho visto giorni sotto il sole cocente allungati sulla sabbia, la sua mano sul mio petto, ho visto le cene in famiglia a casa dei suoi, con Rand che mi riempiva sempre il bicchiere e mi dava pacche sulle spalle, ho visto noi stesi sul tappeto nel mio buco di New York, mentre parlavamo fissando il ventilatore che girava pigro sul soffitto, ho visto la madre di mio figlio e la vita meravigliosa che avevo progettato per noi un tempo. E per un attimo che è durato due battiti del mio cuore, uno, due, ho desiderato ardentemente che stesse dicendo la verità.

«In realtà non credo che tu possa spiegare tutto» ho detto. «Ma sarà uno spasso guardarti mentre ci provi.»

«Interrogami adesso.»

Ha tentato di prendermi la mano e l'ho scacciata. Mi sono allontanato da lei, ho fatto un bel respiro e poi mi sono girato per affrontarla. Mai dare le spalle a mia moglie.

«Avanti, Nick. Interrogami adesso.»

«D'accordo. Perché ogni indizio della caccia al tesoro era nascosto in un luogo dove avevo avuto... rapporti con Andie?»

Ha sospirato e ha abbassato gli occhi. Aveva le caviglie scorticate. «Non sapevo nemmeno di Andie finché non l'ho visto in TV... mentre ero legata al letto di Desi, nascosta nella sua casa sul lago.»

«Quindi erano... coincidenze?»

«Erano tutti posti che avevano un significato per noi» ha replicato. Una lacrima le è scivolata sul viso. «Il tuo ufficio, dove si era riaccesa la tua passione per il giornalismo.»

Ho tirato su col naso.

«Hannibal, dove ho finalmente capito quanto sono importanti per te questi luoghi. La casa di tuo padre, dove ho incontrato l'uomo che ti ha fatto tanto male. La casa di tua madre, che adesso è la casa di Go, le due persone che ti hanno reso un uomo così buono. Ma... forse non mi sorprende che tu abbia voluto condividere quei luoghi con qualcuno di cui» ha abbassato la testa «ti sei innamorato. Ti sono sempre piaciute le repliche.»

«Spiegami il tuo diario, Amy, tutte quelle bugie.»

Si è limitata a sorridere e a scuotere la testa come se mi compatisse.

«Tutto, ti posso spiegare tutto» ha ripetuto.

Ho scrutato quel viso dolce rigato di lacrime. Poi ho abbassato gli occhi sul sangue. «Amy. Dov'è Desi?»

Ha scosso di nuovo la testa, abbozzando un sorriso triste.

Mi sono mosso per chiamare la polizia ma un colpo alla porta mi ha annunciato che erano già arrivati.

AMY ELLIOTT DUNNE

LA SERA DEL RITORNO

Ho ancora dentro lo sperma di Desi dall'ultima volta che mi ha stuprata, perciò l'esame medico va a gonfie vele. I polsi scorticati dalle corde, la vagina malridotta, i lividi: gli ho presentato un corpo da manuale. L'esame pelvico viene effettuato da un anziano medico con il fiato umido e le dita tozze, che sfrega e ansima a tempo, mentre l'agente Rhonda Boney mi tiene la mano. O me la ghermisce con gelidi artigli da rapace, non particolarmente confortanti. A un certo punto, convinta che io non la veda, fa un gran sorriso: è assolutamente euforica all'idea che alla fin fine Nick non sia il cattivo della situazione. Già, le donne americane stanno tutte sospirando all'unisono.

Anche a casa di Desi ci sono i poliziotti, e lo troveranno nudo e svuotato, con un'espressione sbigottita in volto, qualche mio capello fra le dita e il letto zuppo di sangue. Il coltello che ho usato su di lui, e sui miei legacci, sarà ancora là dove l'ho lasciato cadere, frastornata, per poi avviarmi scalza fuori da quella casa, portando con me solo le chiavi, del cancello e dell'auto; per poi salire, ancora macchiata del suo sangue, sulla sua Jaguar d'epoca, e tornare subito a casa mia, una bestiolina perduta ma fedele, da mio marito. Mi ero ridotta a uno stato animalesco. Pensavo a Nick e a nient'altro.

Il vecchio dottore mi comunica le belle notizie: nessun danno permanente e nessun bisogno di un raschiamento, perché l'aborto spontaneo è avvenuto troppo presto. Boney continua ad artigliarmi la mano e intanto sussurra: *Mio Dio, quante ne ha passate, pensa di essere in grado di rispondere a qualche domanda?* Dalla solidarietà ai doveri istituzionali in cinque secondi netti. Le donne brutte sono sempre troppo deferenti oppure orrendamente maleducate.

Tu sei la Mitica Amy, e sei sopravvissuta a un brutale sequestro con ripetute aggressioni. Hai ucciso il tuo aguzzino e sei riuscita a tornare da un marito che hai saputo ti tradiva. A questo punto, tu:

- a) Metti il tuo benessere davanti a tutto il resto e richiedi del tempo per riprenderti
- b) Cerchi di reggere ancora un po' per dare una mano alla polizia
- c) Decidi qual è la prima intervista che farai. Con quello che hai passato, tanto vale portare a casa qualcosa, tipo un contratto per un libro

Risposta: B. La Mitica Amy pensa prima agli altri, sempre.

Mi danno il permesso di sciacquarmi in una camera privata qui in ospedale, dopo di che indosso una serie di indumenti che Nick mi ha portato da casa: jeans che a forza di stare nell'armadio hanno preso la piega, una camicetta carina che odora di polvere. Poi io e Boney raggiungiamo in un silenzio quasi totale la stazione di polizia. Chiedo fiaccamente notizie dei miei.

«L'aspettano da noi» annuncia Rhonda Boney. «Quando gliel'ho detto si sono messi a piangere. Di gioia. Di gioia e sollievo infinito. Qualche grosso abbraccio ve lo lasciamo, prima di cominciare con le domande, non si preoccupi.»

Alla centrale ci sono già i fotografi: il piazzale dove arriviamo è euforico e illuminato come uno stadio, e un parcheggio sotterraneo non c'è, perciò dobbiamo proprio raggiungere l'ingresso assediato dalla pazza folla: tutti fanno domande, vedo le labbra umide e gli schizzi di saliva, il crepitio dei flash e le luci delle telecamere. La massa spinge e trascina, guizza qualche centimetro a destra e poi a sinistra, tutti cercano di raggiungermi.

«Non ce la faccio» sussurro a Boney. Un carnoso palmo maschile schiaffeggia il vetro dell'auto: è un fotografo che cerca di non perdere l'equilibrio. Io prendo la mano fredda della poliziotta. «È troppo.»

Lei mi dà una lieve pacca e dice *aspetti*. Le porte della centrale si aprono; gli agenti in servizio escono dalla palazzina e si mettono in fila per formare un doppio cordone per me e tenere a bada la stampa: un picchetto d'onore. Io e Rhonda ci lanciamo tenendoci per mano come due sposine e corriamo direttamente dai miei genitori che aspettano proprio all'ingresso, e la folla scatta foto di noi che ci teniamo strette mentre la mamma sussurra

piccolamiapiccolamiapiccolamia e mio padre singhiozza così forte che quasi soffoca.

Mi trascinano via un'altra volta, come se non mi avessero già trascinata via abbastanza, e mi depositano in uno stanzino dotato di comode ma dozzinali sedie girevoli, del tipo con la seduta in tessuto che pare sempre incrostata di residui di cibo. C'è una telecamera appesa in un angolo, con la lucina accesa, e niente finestre. Non è come me l'ero immaginato, non è un posto scelto per mettermi a mio agio.

Sono attorniata da Boney, dal suo compagno di squadra Gilpin e da due agenti federali che sono venuti apposta da St. Louis e sono praticamente muti. Mi danno un po' d'acqua, poi Boney attacca.

B: Allora, Amy, prima di tutto dobbiamo proprio ringraziarla per aver deciso di parlare con noi, dopo quello che ha passato. In casi come questi è fondamentale verbalizzare quando i ricordi sono ancora freschi, non ha idea di quanto sia importante. Quindi poterlo fare subito è un'ottima cosa. Se riusciamo a mettere a fuoco i particolari possiamo archiviare il caso, così lei e Nick potrete tornare alla vostra vita normale.

A: Sì, mi piacerebbe moltissimo.

B: Se lo merita. Perciò, se se la sente, direi di cominciare con i tempi: si ricorda che ora era quando il signor Collings si è presentato alla sua porta?

A: Erano circa le dieci. Passate da poco, perché mi ricordo di aver sentito i Teverer che parlavano mentre salivano in macchina per andare in chiesa.

B: Che cosa è accaduto quando ha aperto la porta?

A: Provai subito una sensazione strana. Tanto per cominciare, Desi non aveva mai smesso di scrivermi, ma col passare degli anni la sua fissazione pareva essersi attenuata. Ormai si comportava più come un vecchio amico, e dato che la polizia non aveva mai potuto farci niente io ero venuta a patti con quest'idea. La sua vicinanza non mi andava a genio, la vicinanza geografica, intendo, però non mi aveva mai dato la sensazione di potermi davvero fare del male. E secondo me è questo che ha fatto scattare qualcosa: sapere che io

ero così vicina. È entrato in casa con... Non so, era sudato e nervoso, ma anche determinato. Io ero di sopra, stavo per stirarmi un abito, e scendendo mi sono accorta del grosso manico di legno della marionetta Judy sul pavimento; forse si era staccato. Una seccatura, perché avevo già nascosto tutte e due le marionette nel capanno. Perciò l'ho raccolto e sono andata ad aprire con quello in mano.

B: Che memoria, complimenti.

A: Grazie.

B: E poi cos'è successo?

A: Desi si è precipitato dentro e si è messo a fare su e giù in soggiorno, tutto agitato, un po' isterico, e ha detto: *Allora che programmi avete, per l'anniversario?* Mi sono spaventata. Come faceva a saperlo? Oltretutto pareva arrabbiato, e poi ho visto il suo braccio che scattava e un attimo dopo lui mi teneva stretta per il polso e me lo torceva dietro la schiena, e ci siamo ritrovati a lottare. Mi sono difesa, altroché.

B: E poi?

A: Gli ho dato un calcio e sono corsa in cucina, ma lui mi ha ripresa e mi ha sferrato un colpo con il manico di legno, allora sono caduta e lui mi ha colpita altre due o tre volte. Mi ricordo che per un istante tutto è diventato nero, avevo le vertigini e mi pulsava la testa, cercavo di strappargli quel coso ma lui mi ha accoltellata con un serramanico. Ho ancora la cicatrice. L'ha vista?

B: Sì, l'abbiamo notata nel corso della visita medica. È stata fortunata, la ferita non era profonda.

A: Però non era una ferita leggera, mi creda.

B: Insomma, lui l'ha accoltellata? Perché la direzione...

A: Non so se l'ha fatto di proposito o se sono stata io a finire contro la lama, perché avevo perso l'equilibrio, però ricordo benissimo che quel manico è

caduto a terra e ho visto anche il mio sangue che ci gocciolava sopra. Poi credo di aver perso i sensi.

B: Quando è rinvenuta, dove si trovava?

A: Nel mio soggiorno, legata.

B: Si è messa a urlare, ha tentato di attirare l'attenzione dei vicini?

A: Ovvio. Scusi, mi sta ascoltando o no? Ero stata picchiata, accoltellata e legata mani e piedi da un uomo ossessionato da me, che da ragazzo aveva già tentato di uccidersi per me.

B: Certo, Amy, ha ragione, mi scusi, la mia domanda non intendeva minimamente insinuare che noi la riteniamo colpevole di alcunché. È che dobbiamo formarci un quadro il più possibile completo, in modo da concludere le indagini e restituirla alla normalità. Desidera altra acqua, un caffè, qualcosa?

A: Una bevanda calda, magari, sono molto infreddolita.

B: Ma certo. Qualcuno può andare a prenderle un caffè bollente? Grazie. Allora, se la sente di continuare?

A: All'inizio credo che Desi avesse in mente di rapirmi, inscenando la mia fuga da casa, perché quando mi sveglio ha appena finito di ripulire il sangue in cucina e ha rimesso in piedi il tavolino con i soprammobili antichi che era caduto quando gli ero sfuggita. Il manico della marionetta non lo vedo più. Solo che non ha più molto tempo, quindi credo che sia andata così... vede il soggiorno in disordine e pensa: *Lasciamo tutto così, diamo l'impressione che qui sia successo un fattaccio*. Perciò spalanca la porta d'ingresso e poi rovescia qualche altra cosa in soggiorno, e ribalta l'ottomana. Forse la scena vi è sembrata mezza vera e mezza falsa...

B: Quindi è stato il signor Collings a piazzare gli oggetti incriminanti in ciascuna tappa della caccia al tesoro... nell'ufficio di Nick, a Hannibal, a casa di suo padre, nel capanno di Go?

A: Non capisco, in che senso?

B: Nell'ufficio di Nick c'era un paio di mutandine da donna, e non erano della sua taglia.

A: Sarà stata la ragazza che lui... frequentava.

B: No, non erano nemmeno sue.

A: Be', non so cosa dire. Forse ne frequentava più di una.

B: Il suo diario, Amy, è stato rinvenuto a casa di suo suocero. Parzialmente bruciato nella caldaia.

A: E voi l'avete letto? È terribile. Certo, capisco che Nick volesse disfarsene, e come dargli torto, vista la rapidità con cui l'avete messo in mezzo.

B: Ma perché andare a bruciarlo a casa di suo padre?

A: Chiedetelo a lui. (Una pausa.) Nick ci andava spesso, per starsene per conto suo. Apprezza la solitudine, quindi non è una stranezza. Insomma, a casa nostra non poteva farlo perché ormai era una scena del crimine... e se voi foste tornati e aveste trovato qualcosa in mezzo alla cenere? Secondo me ha fatto bene, visto che voi altri l'avevate praticamente già condannato.

B: Il diario è molto, molto preoccupante. Riporta accuse di maltrattamenti, e le sue paure circa il fatto che Nick non volesse il bambino e che avesse intenzione di ucciderla.

A: Quanto vorrei che fosse finito carbonizzato. (Una pausa.) Cercherò di essere onesta: il diario parla di alcuni nostri problemi, miei e di Nick, nel corso degli anni. E non getta una luce favorevole né su mio marito né sulla nostra unione, ma io devo dire una cosa: non scrivevo mai nel diario a meno che non fossi davvero strafelice, oppure tragicamente infelice e bisognosa di sfogarmi e quindi... mi faccio prendere un po' la mano, diciamo, quando me ne sto lì da sola a pensare. Insomma, gran parte di quel che c'è lì dentro è l'amara verità: è vero che una volta mi ha dato uno spintone, che non voleva figli, e che avevamo problemi di soldi. Ma quanto al fatto che io lo temessi...

Devo ammetterlo, e mi fa male ammetterlo, ma quella è solo la mia vena melodrammatica. Il punto, credo, è che spesso sono stata oggetto di molestie... è un mio problema da sempre, la gente che si fissa su di me... e perciò sono diventata leggermente paranoica.

B: Lei cercò di acquistare una pistola.

A: D'accordo, molto paranoica, va bene? Mi dispiace. Se avesse fatto la vita che ho fatto io, mi capirebbe.

B: C'è un'annotazione riguardo a una certa serata di bevute in cui lei soffrì i sintomi tipici di un'intossicazione da antigelo.

A: (Lungo silenzio.) Che strano. Sì, una sera sono stata male.

B: D'accordo, torniamo alla caccia al tesoro. È stata lei a nascondere Punch e Judy nel capanno di sua cognata?

A: Sì.

B: Gran parte delle nostre indagini si è concentrata sui debiti di suo marito, su una serie di oggetti costosi acquistati tramite carta di credito, e sulla scoperta di quegli stessi oggetti nel capanno. Che reazione ha avuto quando ha aperto la porta e ha visto quella roba?

A: Quella era casa di Go, e io e mia cognata non siamo unite, quindi più che altro ho avuto la sensazione di aver ficcato il naso in faccende che non mi riguardavano. Ricordo che al momento pensai che doveva trattarsi di roba che Go aveva portato con sé da New York. Poi ho saputo dai notiziari – Desi mi costringeva a guardarli – che corrispondevano agli acquisti di Nick, e... Sapevo già che Nick aveva problemi a gestire il denaro, che spendeva troppo. Io credo che li abbia acquistati d'impulso, non so perché, e me li abbia tenuti nascosti perché era... imbarazzato, e magari voleva provare a rivenderli su Internet.

B: Le marionette di Punch e Judy hanno l'aria vagamente sinistra per essere un regalo d'anniversario.

A: Lo so! L'ho capito adesso. Non mi ricordavo tutta la storia di Punch e Judy. Vedevo solo un marito e una moglie con un bambino, ed erano fatti di legno, e io ero incinta. Avevo cercato su Internet e avevo visto la battuta di Punch, *È così che si fa!*, e mi era sembrata carina...

B: Insomma, era legata mani e piedi. Come ha fatto il signor Collings a caricarla in auto?

A: Ha portato l'auto in garage e ha abbassato la serranda, poi mi ha trascinato fino al bagagliaio, mi ci ha buttata dentro ed è partito.

B: E a quel punto lei ha urlato?

A: Cazzo, certo che sì. E se avessi saputo che ogni sera del mese successivo Desi mi avrebbe stuprata per poi rannicchiarsi accanto a me con un martini e un sonnifero in modo da non essere disturbato dai miei singhiozzi, e che dei poliziotti lo avrebbero interrogato senza capirci comunque niente e se ne sarebbero rimasti qui a girarsi i pollici, probabilmente avrei urlato più forte. Di sicuro, anzi.

B: Le rinnovo le mie scuse. Qualcuno può portare un fazzolettino alla signora Dunne? E quel caffè, dove dia... ah, grazie. Bene, a quel punto dove l'ha portata il signor Collings?

A: Verso St. Louis, ma con una sosta a Hannibal, me lo ricordo perché c'era il fischio del battello a vapore. E probabilmente è stato lì che ha abbandonato la mia borsa, un'altra mossa per avvalorare l'ipotesi dell'omicidio.

B: Molto interessante davvero, questo caso è pieno di coincidenze bizzarre. Per esempio il fatto che il signor Collings abbia gettato via la sua borsetta proprio a Hannibal, dove suo marito sarebbe arrivato seguendo gli indizi, e dove noi avremmo a nostra volta pensato che fosse stato lui a liberarsene. O la sua decisione di nascondere un regalo proprio nel luogo in cui Nick stava nascondendo gli oggetti che aveva comprato con le carte di credito segrete.

A: Be', a me queste non sembrano coincidenze. Io vedo più che altro un gruppo di poliziotti fissati con l'idea che il colpevole fosse mio marito e che, da quando io sono ricomparsa viva e vegeta e l'ho evidentemente scagionato,

stanno facendo una gran brutta figura, e adesso non sanno più come pararsi il culo. Dovreste assumervi le vostre responsabilità: se fosse stato per voi, dilettanti che non siete altro, adesso Nick sarebbe nel braccio della morte, e io sarei ancora incatenata a un letto e condannata allo stupro quotidiano finché campo.

B: Mi dispiace, il fatto è che...

A: Che mi sono salvata da sola, e ho salvato Nick, e ho salvato il culo pure a voi.

B: Su questo ha ragione, Amy. Mi dispiace, siamo stati... Be', abbiamo dedicato così tante energie a questo caso che è nostro dovere individuare tutti i particolari che ci erano sfuggiti in modo da non ripetere gli stessi errori. Ma il punto vero, va detto, è che lei è stata eroica. Assolutamente eroica.

A: Grazie. Lo apprezzo molto.

NICK DUNNE

LA SERA DEL RITORNO

Sono andato alla stazione di polizia a prendere mia moglie e la stampa mi ha accolto come una rockstar, un presidente appena rieletto e il primo uomo sulla luna tutti in un'unica persona. Ho dovuto resistere alla tentazione di alzare un pugno serrato sopra la testa in segno di vittoria. *Capisco, ho pensato, adesso facciamo finta di essere amici.*

La scena che ho visto entrando ricordava una festa andata storta: qualche bottiglia di champagne su una scrivania, circondata da bicchieri di carta. Pacche sulle spalle e applausi per i poliziotti, poi ancora applausi per me, come se quella stessa gente non mi fosse stata col fiato sul collo fino al giorno prima. Ma dovevo stare al gioco. Porgere l'altra guancia. *Oh, sì, siamo tutti amiconi adesso.*

L'importante è che Amy sia sana e salva. Mi ero esercitato ripetendolo più e più volte. Dovevo fare il marito sollevato e adorante finché non avessi capito che piega prendevano le cose. Finché non fossi stato sicuro che la polizia si era scrollata di dosso quella sua appiccicosa ragnatela di bugie. *Finché non l'arrestano.* Avrei aspettato fino ad allora, *finché non l'arrestano*, e poi avrei sentito il mio cervello espandersi e sgonfiarsi al tempo stesso – il mio personale zoom hitchcockiano – e avrei pensato: *Mia moglie ha assassinato un uomo.*

«Lo ha pugnalato» ha detto il giovane agente incaricato di fare da intermediario con la famiglia. (Speravo che nessuno mi facesse mai più da intermediario, con chicchessia, per qualsivoglia ragione.) Era lo stesso ragazzino che si era lamentato con Go del suo cavallo, del suo labbro spaccato e dell'allergia alle noccioline. «Gli ha tagliato di netto la giugulare. Morte per dissanguamento, in più o meno sessanta secondi.»

Sessanta secondi sono un tempo molto lungo per capire che stai morendo.

Immaginavo Desi che si stringeva il collo con le mani, la sensazione del sangue che gli zampillava tra le dita a ogni pulsazione, e Desi che si spaventava, cosicché le pulsazioni acceleravano... e poi rallentavano e lui sapeva che era anche peggio. E per tutto il tempo Amy a pochi passi di distanza, che lo studiava con lo sguardo riprovevole e disgustato di una liceale che all'ora di biologia si trova davanti un gocciolante feto di maiale. Il bisturi ancora in mano.

«L'ha tagliato con un grosso coltello da macellaio» stava dicendo il ragazzino. «Lui si sedeva accanto a lei sul letto, le tagliava la carne e la imboccava.» Sembrava che questo fatto lo disgustasse più dello sgozzamento. «Un giorno il coltello è scivolato giù dal piatto e lui non se n'è accorto...»

«Come ha fatto a usare il coltello se era sempre legata?» ho obiettato.

Il ragazzino mi ha fulminato come se avessi appena fatto una battuta su sua madre. «Non lo so, signor Dunne, sono sicuro che si staranno facendo spiegare i dettagli proprio adesso. L'importante è che sua moglie sia sana e salva.»

Wow! Il ragazzino condivideva il mio mantra.

Ho avvistato Rand e Marybeth attraverso la porta della stanza dove avevamo tenuto la nostra prima conferenza stampa sei settimane prima. Erano appoggiati l'una all'altro, come sempre. Rand baciava Marybeth sulla testa e lei strofinava il viso contro di lui. Ho provato una tale indignazione che stavo per lanciargli contro una pinzatrice. *Voi due coglioni adoranti avete creato quella cosa là in fondo al corridoio e l'avete lasciata scorrazzare per il mondo.* Guarda che carina, il mostro perfetto! E ne hanno dovuto rispondere? No, nessuno si è fatto avanti per mettere in discussione il loro comportamento; loro hanno ricevuto soltanto amore e solidarietà, e Amy gli sarebbe stata restituita e tutti l'avrebbero amata ancora di più.

Mia moglie era una sociopatica insaziabile già prima. Cosa sarebbe diventata adesso?

Vacci cauto, Nick, molto cauto.

Rand ha colto il mio sguardo e mi ha fatto segno di unirmi a loro. Mi ha stretto la mano davanti all'esigua cerchia di reporter ai quali era stata concessa udienza. Marybeth manteneva la sua posizione: ero ancora l'uomo che aveva tradito sua figlia. Mi ha salutato con un brusco cenno del capo e si è voltata dall'altra parte.

Rand si è allungato verso di me, tanto che ho sentito l'odore di menta della sua gomma. «Lascia che te lo dica, Nick, è un tale sollievo riavere Amy. E ti dobbiamo anche delle scuse. Grosse scuse. Lasceremo che sia Amy a decidere del vostro matrimonio, ma voglio almeno scusarmi per come sono andate le cose. Devi capire...»

«Capisco» ho detto. «Capisco tutto.»

Prima che Rand potesse scusarsi o impelagarsi ulteriormente, Tanner e Betsy sono arrivati insieme – sembravano una pagina di «Vogue»: pantaloni casual stirati di fresco, camicie sgargianti, lucenti orologi e anelli d'oro – e lui si è chinato e mi ha sussurrato all'orecchio: *Fammi capire a che punto siamo*. Poi è entrata Go correndo, con gli occhi spaventati e un fiume di domande: *Che significa? Cos'è successo a Desi? Si è presentata di punto in bianco alla tua porta? Che significa? Stai bene? Adesso che succede?*

Era una riunione bizzarra: la sensazione non era proprio da rimpatriata e nemmeno da sala d'attesa di un ospedale, sembrava piuttosto una celebrazione intrisa di ansia, un qualche gioco di società di cui nessuno conosceva le regole. Intanto i due giornalisti che gli Elliott avevano ammesso nel sancta sanctorum continuavano a rivolgermi domande a raffica: *Quant'è bello riavere Amy? Che sensazione incredibile prova in questo momento? Quant'è sollevato, Nick, che Amy sia tornata?*

Sono estremamente sollevato e tanto felice, stavo per rispondere, una misurata dichiarazione per le pubbliche relazioni, quando le porte si sono aperte ed è entrata Jacqueline Collings, le labbra strette come una cicatrice purpurea, la cipria rigata di lacrime.

«Lei dov'è?» mi ha chiesto. «Quella piccola stronza bugiarda, dov'è? Ha ucciso mio figlio. Mio figlio.» Ha cominciato a piangere mentre i giornalisti scattavano foto.

Che effetto le fa che suo figlio sia stato accusato di rapimento e stupro? le ha domandato un reporter con voce severa.

«Che effetto mi fa?» ha ringhiato Jacqueline. «Sta scherzando? Ma la gente fa davvero simili domande? Quella ragazza cattiva, senz'anima, ha manipolato Desi per tutta la vita – scrivetelo, questo – lo ha manipolato, gli ha mentito e alla fine lo ha assassinato. E adesso lo sta ancora usando, anche da morto...»

«Signora Collings, siamo i genitori di Amy» ha cominciato Marybeth. Ha cercato di toccarla sulla spalla, ma lei l'ha scacciata. «Mi dispiace per il suo dolore.»

«Ma non per la mia perdita.» Jacqueline sovrastava Marybeth con tutta la testa e la guardava dall'alto con odio. «Ma non per la mia perdita» ha ribadito.

«Mi dispiace per... ogni cosa» ha sussurrato Marybeth e poi Rand le si è avvicinato, sovrastando a sua volta Jacqueline con tutta la testa.

«Che intendete fare con vostra figlia?» ha sibilato Jacqueline. Si è rivolta al nostro giovane intermediario, che cercava di darsi un contegno. «Che faranno a Amy? Perché mente quando dice che mio figlio l'ha rapita. Mente. Lei l'ha ucciso, lei l'ha assassinato nel sonno e nessuno sembra volermi prendere sul serio.»

«Prendiamo tutto molto, molto sul serio, signora» ha detto il ragazzino.

«Può dirci qualcosa, signora Collings?» ha domandato il giornalista.

«Ecco quello che ho da dire: *Amy Elliott Dunne ha assassinato mio figlio*. Non è stata autodifesa. Lei lo ha assassinato.»

«Ne ha le prove?»

Ovviamente no.

L'articolo di quel giornalista avrebbe riportato la mia spossatezza di marito (*il volto tirato che tradisce le tante notti passate in bianco per l'angoscia*) e il

sollievo degli Elliott (*i genitori stretti l'uno all'altra mentre attendono che la loro unica figlia venga loro ufficialmente restituita*). Avrebbe sottolineato l'incompetenza dei poliziotti (*un caso costellato di pregiudizi, vicoli ciechi ed errori, con il dipartimento di polizia ostinatamente concentrato sulla persona sbagliata*). Avrebbe liquidato Jacqueline Collings in un paio di righe: *Dopo un imbarazzante battibecco con gli Elliott, un'amareggiata Jacqueline Collings è stata accompagnata alla porta mentre proclamava l'innocenza del figlio.*

Jacqueline era stata in effetti accompagnata fuori dalla stanza e poi in un'altra, dove la sua dichiarazione sarebbe stata registrata, per tenerla alla larga da una storia molto migliore: il trionfante ritorno della Mitica Amy.

Quando Amy ci è stata restituita tutto è ricominciato da capo. Le foto e le lacrime, gli abbracci e i sorrisi, a beneficio degli estranei che volevano vedere e sapere: *Com'è stato? Amy, come si sente a essere sfuggita al suo sequestratore ed essere tornata da suo marito? Nick, è felice di aver ritrovato sua moglie e la libertà in un colpo solo?*

Io sono rimasto in silenzio. Stavo pensando alle mie domande, le stesse che mi ponevo da anni, il sinistro ritornello del nostro matrimonio: *A cosa pensi, Amy? Come ti senti? Chi sei veramente? Che cosa ci siamo fatti? Cosa faremo?*

Per l'opinione pubblica è stato un atto misericordioso e degno di una regina, da parte di Amy, voler tornare al talamo nuziale da un marito fedifrago. I media ci seguivano come se fossimo una coppia regale mentre sfrecciavamo per le vie di Carthage, intasate di neon e fast food, fino alla nostra Casa dei Sogni sul fiume. Com'è leggiadra Amy, e che grinta. Una principessa da fiaba. E io, naturalmente, ero quello sgorbio parassita di marito che si sarebbe inchinato e avrebbe strisciato per il resto dei suoi giorni. Finché non l'avessero arrestata. Se mai fosse accaduto.

Già il fatto che l'avessero rilasciata era per me motivo di preoccupazione. Anzi, più che preoccupato ero allibito. Li ho visti uscire in fila dalla sala conferenze dove l'avevano interrogata per quattro ore per poi lasciarla andare: due tizi dell' FBI con allarmanti capelli cortissimi e facce inespressive; Gilpin, che sembrava aver divorato la bistecca più grande della

sua vita; e Boney, l'unica a labbra strette e con la fronte leggermente aggrottata. Passandomi accanto mi ha lanciato un'occhiata, ha inarcato un sopracciglio e ha tirato dritto.

Poi, troppo presto, Amy e io eravamo di nuovo a casa, soli in soggiorno, e Bleecker ci guardava con occhi lucenti. Fuori dalle nostre finestre con le tende abbassate c'erano ancora le luci delle telecamere, che immergevano la stanza in un intenso bagliore aranciato. Un'impressione bizzarra, come essere romanticamente al lume di candela. Amy era bellissima. La odiavo. E ne avevo paura.

«Non possiamo dormire nella stessa casa...» ho detto.

«Io voglio stare qui con te.» Mi ha preso la mano. «Voglio darti l'opportunità di essere il marito che vuoi essere. Ti perdono.»

«Tu *perdoni* me? Amy, perché sei tornata? Per quello che ho detto nelle interviste? Per i video?»

«Non era quello che volevi?» ha ribattuto. «Non era quello lo scopo dei tuoi video? Erano perfetti... mi hanno ricordato ciò che avevamo una volta, quanto era speciale.»

«Ho detto semplicemente le parole che volevi sentirmi dire.»

«Lo so... vedi come mi conosci bene?» ha replicato lei con un sorriso radioso. Bleecker ha iniziato a strofinarsi contro le sue gambe. Lei l'ha preso in braccio e accarezzato. Le sue fusa erano assordanti. «Pensaci, Nick, noi ci conosciamo. Meglio di chiunque altro al mondo.»

Era vero, avevo avuto anch'io quella sensazione nell'ultimo mese, quando non auguravo del male a Amy. Mi assaliva in momenti strani – nel cuore della notte, quando mi alzavo a pisciare, o la mattina, mentre versavo i cereali nella ciotola –, mi capitava di individuare un pizzico d'ammirazione, anzi, di più, di affetto per mia moglie, proprio dentro di me, nelle viscere. Sapeva esattamente cosa volevo sentirmi dire, come corteggiarmi per riavermi, aveva previsto perfino le mie mosse false... quella donna mi conosceva eccome. Meglio di chiunque altro al mondo. Per lungo tempo avevo pensato che

fossimo due estranei e invece scoprivo che ci conoscevamo intuitivamente, nella carne e nelle ossa.

Era romantico, in un certo senso. Romantico in modo catastrofico.

«Non possiamo soltanto riprendere da dove eravamo rimasti, Amy.»

«No, non da dove eravamo rimasti» ha confermato. «Da dove siamo adesso. Adesso che mi ami e non sbaglierai più.»

«Tu sei pazza, sei davvero pazza se pensi che rimarrò. Tu hai ucciso un uomo.» Le ho voltato le spalle e me la sono immaginata con un coltello in mano e la bocca che le si serrava perché le avevo disobbedito. Mi sono girato di nuovo. Già, mai voltare le spalle a mia moglie.

«Per sfuggirgli.»

«Tu hai ucciso Desi per avere una nuova storia, per poter tornare ed essere la Amy tanto amata e non essere mai condannata per le tue azioni. Non la cogli l'ironia, Amy? È quello che hai sempre detestato in me: io non volevo mai affrontare le conseguenze delle mie azioni, giusto? Be', cazzo, io le ho affrontate per intero, le conseguenze. Tu invece? Hai assassinato un uomo, che non so se ti amava ma ti stava aiutando, e adesso vuoi che prenda il suo posto, che ti aiuti, e ti ami... non posso. Non lo posso fare. Non lo voglio fare.»

«Nick, penso che ti siano arrivate delle informazioni sbagliate» ha detto. «Non mi sorprende, con tutte le voci che circolano. Ma dobbiamo dimenticare, se vogliamo andare avanti. E andremo avanti. L'America intera lo vuole. È la storia di cui il mondo ha bisogno in questo momento. Noi. Desi è il cattivo. Nessuno vuole due cattivi. Vogliono amarti, Nick. E l'unico modo per piacergli di nuovo è rimanere con me. L'unico.»

«Raccontami cos'è successo, Amy. Desi ti ha aiutata?»

Si è infuriata: non aveva bisogno dell'aiuto di un uomo, anche se chiaramente le era servito. «Certo che no!» ha ringhiato.

«Raccontami. Che male può fare? Raccontami tutto, perché io e te non possiamo continuare con questa storia inventata. Ti combatterò a ogni passo. So che hai calcolato ogni dettaglio. Non sto cercando di coglierti in fallo... sono stanco di cercare di superarti in furbizia, non è nella mia natura. Voglio soltanto sapere cos'è successo. Ero a un passo dal braccio della morte, Amy. Sei tornata e mi hai salvato e ti ringrazio per questo... Mi senti? Ti ringrazio, perciò poi non venirmi a dire che non l'ho fatto. Grazie. Ma ho bisogno di sapere. Lo sai.»

«Togliti i vestiti» ha detto.

Voleva essere sicura che non indossassi un microfono. Mi sono spogliato davanti a lei, mi sono tolto tutto quello che avevo addosso e poi lei mi ha esaminato, passandomi una mano sul mento e sul petto, lungo la schiena. Mi ha toccato il culo e ha fatto scivolare la mano tra le mie gambe indugiando un attimo per vedere se succedeva qualcosa. Non è successo niente.

«Sei pulito» ha constatato. Doveva essere una battuta, una spiritosaggine, una citazione cinematografica che ci facesse ridere entrambi. Quando sono rimasto in silenzio ha fatto un passo indietro e ha sussurrato: «Mi è sempre piaciuto guardarti nudo. Mi rendeva felice».

«Niente ti rendeva felice. Posso rivestirmi adesso?»

«No. Non voglio dovermi preoccupare di microfoni nascosti nei polsini della camicia. E dobbiamo anche andare in bagno e aprire l'acqua. Nel caso tu abbia messo delle microspie in giro per casa.»

«Hai visto troppi film» ho commentato.

«Ah! Senti chi parla.»

Siamo entrati nella vasca e abbiamo aperto la doccia. L'acqua ha spruzzato la mia schiena nuda e inumidito il davanti della camicetta di Amy finché lei non se l'è sfilata. Si è tolta tutti i vestiti in un gongolante spogliarello, lanciandoli al di sopra della cabina doccia nello stesso modo sorridente e giocoso della prima volta – *Sono pronta a tutto!* – e si è girata verso di me. Mi aspettavo che facesse ondeggiare i capelli sulle spalle, lo faceva quando flirtava, ma

erano troppo corti.

«Adesso siamo pari» ha detto. «Mi sembrava scortese essere la sola vestita.»

«Penso che tu sia andata oltre l'etichetta, Amy.»

Guardala solo negli occhi, non la toccare, non le permettere di toccarti.

È venuta verso di me, mi ha messo una mano sul petto lasciando che l'acqua le gocciolasse tra i seni. Ha leccato una goccia che le era caduta sul labbro superiore e ha sorriso. Amy odiava la doccia. Non le piaceva bagnarsi la faccia, sentire l'acqua che le picchettava la pelle. Lo sapevo perché ero sposato con lei e l'avevo palpeggiata e le avevo fatto avance molte volte sotto la doccia, ed ero sempre stato respinto. (*So che sembra sexy, Nick, ma non lo è, è qualcosa che si fa soltanto nei film.*) Adesso fingeva che fosse esattamente l'opposto, sembrava aver dimenticato che la conoscevo. Mi sono ritratto.

«Racconta, Amy. Ma prima: c'è mai stato un bambino?»

Il bambino era una bugia. Quella era la parte più avvilente, per me. Che mia moglie fosse un'assassina era spaventoso, repellente, ma la bugia del bambino era quasi insopportabile. Il bambino era una bugia, la paura del sangue era una bugia... nell'ultimo anno mia moglie era stata una bugia.

«Come hai fatto con Desi?» ho domandato.

«Ho trovato dello spago in un angolo della sua cantina. Ho usato un coltello da bistecca per tagliarlo in quattro pezzi...»

«Ti lasciava tenere un coltello?»

«Eravamo amici. Te lo sei dimenticato.»

Aveva ragione. Stavo pensando alla storia che aveva raccontato alla polizia: che Desi era il suo carceriere. Avevo dimenticato. Era brava a raccontare storie.

«Quando Desi non c'era me lo legavo più stretto che potevo intorno ai polsi e

alle caviglie perché restassero i segni.»

Mi ha mostrato le righe vistose sui polsi, come braccialetti.

«Ho preso una bottiglia di vino e mi sono masturbata ogni giorno con quella perché l'interno della mia vagina sembrasse... giusto. Giusto per una vittima di stupro. Oggi gli ho lasciato fare sesso per avere dentro il suo sperma e gli messo del sonnifero nel martini.»

«Ti permetteva di tenere dei sonniferi?»

Ha sospirato: non la seguivo.

«Ah, già, eravate amici.»

«Poi ho...» e ha fatto il gesto di tagliargli la giugulare.

«Come se niente fosse, eh?»

«Devi solo decidere di farlo e poi farlo» ha spiegato. «Disciplina. Determinazione. Come in tutte le cose. Tu non l'hai mai capito.»

Sentivo che stava diventando ostile. Non l'apprezzavo abbastanza.

«Racconta ancora» l'ho esortata. «Raccontami come hai fatto.»

Era passata un'ora, l'acqua era diventata fredda e Amy ha dichiarato conclusa la nostra conversazione.

«Lo devi ammettere, un piano piuttosto brillante» ha detto.

L'ho fissata.

«Insomma, proverai pure un pizzico di ammirazione» ha aggiunto.

«Quanto c'è voluto perché Desi morisse dissanguato?»

«È ora di andare a letto. Ma possiamo parlarne domani, se vuoi. Adesso dovremmo dormire. Insieme. Penso che sia importante. Per concludere. Anzi,

il contrario di concludere.»

«Amy, io stanotte resto perché non ho voglia di affrontare tutte le domande se non resto. Ma dormirò di sotto.»

Ha inclinato la testa di lato, squadrandomi.

«Nick, posso ancora farti delle cose molto brutte, ricordatelo.»

«Peggiori di quelle che mi hai già fatto?»

Mi ha guardato sorpresa. «Oh, certo.»

«Ne dubito, Amy.»

Ho raggiunto la porta.

«Tentato omicidio» ha detto.

Mi sono fermato.

«Era quello il mio piano, all'inizio: una povera moglie malata con frequenti malesseri, e poi all'improvviso i disturbi si aggravano e salta fuori che tutti quei cocktail che il marito le preparava...»

«Come nel diario.»

«Ma poi ho deciso che tentato omicidio non era abbastanza per te. Doveva essere peggio. Eppure non riuscivo a togliermi dalla testa l'avvelenamento. Mi piaceva l'idea che preparassi l'assassinio poco a poco. Provando prima il sistema dei vigliacchi. Così sono andata avanti.»

«Ti aspetti che la beva?»

«Tutto quel vomito, che cosa scioccante. Una moglie innocente e spaventata potrebbe aver conservato un po' di quel vomito, nel caso... Non la si può biasimare se era paranoica.» Ha sorriso soddisfatta. «Bisogna sempre avere un piano di riserva al piano di riserva.»

«Ti sei avvelenata davvero.»

«Nick, ma per piacere, ci sei? Io mi sono *uccisa*.»

«Ho bisogno di bere» ho detto, e me ne sono andato prima che potesse aprire bocca di nuovo.

Mi sono versato uno scotch e mi sono seduto sul divano del soggiorno. Dietro le tende, le luci intermittenti delle telecamere illuminavano il cortile. Di lì a poco non sarebbe più stata notte. Avevo finito per trovare la mattina deprimente, sapendo che sarebbe tornata ancora e ancora.

Tanner ha risposto al primo squillo.

«L'ha ucciso» ho detto. «Ha ucciso Desi perché... in due parole perché le dava sui nervi, voleva manipolarla, e lei ha capito che poteva ucciderlo e tornare alla sua vecchia vita dando a lui la colpa di tutto. L'ha assassinato, Tanner, me lo ha appena raccontato. Ha *confessato*.»

«Immagino che non ti sia stato possibile... registrare niente? Cellulare o simili?»

«Eravamo nudi nella vasca, il getto della doccia aperto, e lei ha sussurrato ogni cosa.»

«Non voglio nemmeno chiedere» ha detto. «Voi due siete le persone più fuori di testa che abbia mai conosciuto, e sì che sono specializzato in gente fuori di testa.»

«La polizia che fa?»

Ha sospirato. «È un piano a prova di bomba. La sua storia è assurda, ma non più assurda della nostra. Fondamentalmente sta mettendo in pratica la massima più affidabile per un sociopatico.»

«E sarebbe?»

«Più grossa è la bugia e più ci credono.»

«Dai, Tanner, ci dev'essere qualcosa.»

Mi sono diretto verso le scale per sincerarmi che Amy non fosse nei paraggi. Stavamo bisbigliando, ma... Dovevo stare attento, adesso.

«Per il momento dovremo stare in riga, Nick. Ne sei uscito davvero male: ha detto che quanto aveva scritto nel diario è vero. La roba nel capanno era tua. L'hai comprata con quelle carte di credito e ti vergogni troppo per ammetterlo. Lei è solo una ragazzina ricca cresciuta nella bambagia, che ne sa di come procurarsi delle carte di credito segrete a nome del marito? E santo cielo, quella pornografia!»

«Non c'è mai stato nessun bambino. Ha contraffatto le analisi con la pipì di Noelle Hawthorne.»

«Perché non me l'hai detto prima... questa è grossa! Chiederemo la sua collaborazione.»

«Noelle non ne sapeva niente.»

Ho sentito un profondo sospiro all'altro capo del telefono. Non si è nemmeno curato di chiedere come avesse fatto. «Continueremo a pensare e a cercare» ha detto. «Qualcosa si sbloccherà.»

«Io non posso stare in questa casa con quella *cosa*. Mi sta minacciando di...»

«Tentato omicidio... l'antigelo. Sì, ho saputo che ci ha messo anche quello.»

«Non possono arrestarmi per quello, vero? Ha detto di avere ancora del vomito. Come prova. Ma possono davvero...»

«Lasciamo perdere per ora, d'accordo, Nick?» mi ha interrotto. «Per adesso fai il bravo. Odio doverlo dire, ma è il miglior consiglio legale che posso darti in questo momento: fai il bravo.»

«Fai il bravo? Il mio dream team mi dice *fai il bravo*? Va' a fare in culo.»

Ho riagganciato furibondo.

La ammazzo, ho pensato. Porca puttana, la ammazzo, quella stronza.

Sono sprofondato nel tetro sogno a occhi aperti al quale mi dedicavo negli ultimi anni quando Amy mi mortificava. Sognavo di colpirla con un martello, fracassarle la testa finché non smetteva di parlare, finalmente, smetteva di pronunciare quelle parole che mi attaccava addosso come ventose: mediocre, noioso, insulso, inadeguato, inespressivo. E tanti altri *in-*. Con l'immaginazione la percuotevo col martello finché non era ridotta a un giocattolo rotto che mormorava *in-, in-, in-* per poi fermarsi sputacchiando. E ancora non mi bastava, così la riparavo alla perfezione e ricominciavo a ucciderla: le avvolgevo le dita intorno al collo – aveva sempre desiderato l'intimità – e stringevo e stringevo, sentendo le sue pulsazioni che...

«Nick?»

Mi sono voltato. Amy era in cima alle scale in camicia da notte, la testa inclinata da una parte.

«Fa' il bravo, Nick.»

AMY ELLIOTT DUNNE

LA SERA DEL RITORNO

Lui si volta, mi vede e si spaventa. Ottima cosa, perché io non ho alcuna intenzione di mollare. Forse credeva davvero che le sue parole fossero solo bugie per convincermi a tornare, ma io so che non è così. Io so che Nick non è capace di mentire a quel modo. Io so che mentre parlava si è reso conto della verità. *Ting!* Perché non si può essere innamorati come lo eravamo noi e non esserne contaminati fino al midollo: un amore così può perdere forza, ma non scompare. Come il cancro più dolce del mondo.

Non vi convinco? Bene, allora sentite qui: è vero, erano bugie, non pensava un cazzo di niente di quello che ha detto. E allora vaffanculo, è stato bravissimo comunque, perché io lo voglio così, esattamente così. Il tipo d'uomo che lui fingeva di essere... be', le donne ci vanno matte. Io ci vado matta. È l'uomo che voglio accanto, quello per cui ho messo la firma, l'uomo che merito.

Ora si tratta di scegliere: Nick può ricominciare ad amarmi come mi amava un tempo, oppure lo costringerò io a essere l'uomo che ho sposato. Perché di stronzate ne ho piene le palle.

«Fa' il bravo, Nick» gli dico.

Sembra un bambino, un bambino furibondo. Stringe i pugni.

«No, Amy.»

«Guarda che io ti rovino.»

«L'hai già fatto.» Vedo il lampo di rabbia che lo fa rabbrivire. «Perché vuoi stare con me? Io sono noioso, banale, uno nella media. Non sono alla tua altezza. Me lo ripeti da anni o no?»

«È perché hai smesso di provarci» gli dico. «Eri perfetto, con me: eravamo perfetti, all'inizio, e poi tu hai smesso di provarci. Perché?»

«Perché ho smesso di amarti.»

«E perché?»

«Perché tu hai smesso di amare me, Amy. Quando ci siamo innamorati non eravamo noi, e quando siamo tornati noi stessi – sorpresa! – eravamo velenosi. Siamo complementari nel modo più cinico e spaventoso. Tu non mi ami davvero, non mi trovi nemmeno simpatico. Chiedi il divorzio, Amy. Separiamoci e cerchiamo di essere felici.»

«Scordatelo, Nick. Io non ti lascio, e ti giuro che se provi a farlo tu lo scopo della *mia* vita sarà rovinare la *tua* per sempre, e sai che ne sono capace.»

Lui comincia a fare su e giù come un leone in gabbia. «Ma riflettici, Amy. Stare insieme ci fa male. Due derelitti dell'amore, uno peggio dell'altro, legati per sempre? Se non lo chiedi tu, il divorzio, lo chiedo io.»

«Ah, davvero?»

«Sì. Ma dovresti farlo tu. Perché già lo so cosa stai pensando: stai pensando che come finale non funziona. La Mitica Amy uccide finalmente lo stupratore pazzo che l'ha tenuta segregata e torna a casa, dove la attende... un noiosissimo divorzio. Non funziona, non è trionfale.»

No, infatti.

«Ma prova a vederla in quest'altro modo: la tua non è la solita storiella melensa tipo film per la TV primi anni Novanta. Fai fuori il cattivo e stop. Assolutamente no. Tu sei una donna forte, vivace e indipendente, Amy. Tu hai ucciso il tuo sequestratore, ma non hai smesso di fare pulizia: ti sei liberata anche di quel fedifrago deficiente di tuo marito. Le donne si spellerebbero le mani. Tu non sei una ragazzina spaventata: sei una donna tosta che non fa prigionieri. Pensaci, ma tanto lo sai che ho ragione. Il perdono è decisamente *passé*. Guarda le attrici, le mogli dei politici: loro non perdonano se il marito si è fatto l'amante. Non è più tempo di *Resta al fianco*

del tuo uomo, è tempo di Molla lo stronzo!»

Mi monta dentro una vampata d'odio, davanti a lui che ancora cerca di scappare dal nostro matrimonio anche se gli ho già detto, ormai tre volte, che non ci riuscirà. Pensa ancora di poter fare qualcosa.

«Quindi se io non chiedo il divorzio lo chiederai tu?» domando.

«Certo. Non voglio rimanere sposato con una come te. Voglio sposare una persona normale.»

Pezzo di merda.

«Capisco. Vuoi tornare a essere il tuo sfigatissimo te stesso? Vorresti semplicemente andartene? Fammi il piacere. Tu non puoi diventare il pallosissimo americano medio insieme a chissà che pallosissima ragazza della porta accanto. Ci hai già provato, tesoro mio, te lo ricordi? Non funzionerebbe. Passeresti alla storia come il donnaiolo stronzo che ha mollato la moglie rapita e stuprata. Chi ti prenderebbe? Solo...»

«Solo una psicolabile? Una stronza psicolabile?» E fende l'aria con il dito nella mia direzione.

«Non chiamarmi in quel modo.»

«Stronza psicolabile?»

Sarebbe troppo facile liquidarmi così.

«Tutto quello che faccio lo faccio per un motivo, Nick» proseguo. «Richiede applicazione, rigore, disciplina.»

«Tu sei una falsa, egocentrica, meschina e disciplinatissima stronza psicolabile che...»

«Mentre tu sei un uomo» intervengo. «Un noioso maschio medio, pigro e vigliacco, che ha paura delle donne. E senza di me saresti stato così per sempre, fino alla nausea. Ma io ti ho trasformato. Con me, tu sei stato l'uomo migliore che potrai mai essere. E lo sai. L'unica volta nella vita che ti sei

piaciuto è stato quando fingevi di essere uno che poteva piacermi. Senza di me... sei solo tuo padre.»

«Non ti permettere.» Serra i pugni.

«Perché, pensi che lui non sia stato ferito da una donna, proprio come te?» Lo dico nel tono più condiscendente possibile, quasi parlassi a un cagnolino.
«Secondo te lui non pensava di meritare di meglio, proprio come te? Credi davvero che tua madre fosse la sua prima scelta? E allora perché vi odiava tutti quanti, eh?»

Lui avanza. «Piantala, Amy.»

«Pensaci, Nick: se anche trovassi una cara ragazza normale, tu penseresti sempre a me. Sbaglio?»

«Sbagli.»

«Ah. Quanto ci hai messo a scordare la piccola Brava Andie, non appena ti sei convinto che io ti amavo ancora?» Questo invece lo dico nel tono da povera bambina. Faccio addirittura il broncio. «È bastata una letterina d'amore? Una sola? Ce ne sono volute due? Due letterine in cui giuravo che ti amavo ancora, e ti volevo ancora, e che tutto sommato eri fantastico? È bastato quello? Sei SPIRITOSO, APPASSIONATO, GENIALE... che tristezza. E ora credi davvero che potresti tornare a essere un uomo normale? Magari ti troverai una cara ragazza, ma continuerai a pensare a me. Inizierai a sentirti insoddisfatto, intrappolato nella tua pallosa vita normale con la tua normalissima moglie e i tuoi due normalissimi figli. E inizierai a rimpiangermi. Guarderai lei e penserai: *Povera deficiente.*»

«Piantala, Amy, dico sul serio.»

«Tale e quale a tuo padre. Tanto alla fine siamo tutte uguali, giusto, Nick? Stronze, stupide, psicolabili, quello che ti pare.»

Mi afferra per un braccio e mi scuote con violenza.

«Io sono la stronza che fa di te un uomo migliore, Nick.»

A quel punto lui tace: sta usando tutta l'energia che ha per non alzare le mani.
Ha gli occhi umidi di lacrime, trema.

«Sono la stronza che fa di te un *uomo*.»

Allora mi mette le mani alla gola.

NICK DUNNE

LA SERA DEL RITORNO

L'avevo immaginato tante volte ed ecco che la sua gola palpitava finalmente sotto le mie dita. Ho stretto più forte trascinandola a terra. Emetteva dei suoni umidi, rauchi, graffiandomi i polsi. Eravamo tutti e due in ginocchio, una preghiera faccia a faccia di dieci secondi.

Brutta stronza psicopatica.

Dal mio mento una lacrima è caduta a terra.

Stronza assassina manipolatrice, pazza furiosa.

Gli occhi azzurri di Amy fissavano i miei senza battere ciglio.

E poi il pensiero più strano di tutti si è fatto strada barcollando dal fondo del mio cervello alla fronte, accecandomi: *Ma se uccido Amy, che cosa sarò?*

Ho visto un lampo bianco. Ho lasciato andare mia moglie come se fosse un pezzo di ferro incandescente.

Lei è rimasta lì, seduta sul pavimento, rigida, ansimando e tossendo. Quando ha ripreso a respirare il fiato le usciva stridulo, con uno strano pigolio quasi erotico.

Chi sarò, allora? La domanda non aveva niente di recriminatorio, e la risposta non era ipocrita: *Sarai un assassino, Nick. Sarai cattivo quanto Amy. Sarai quello che tutti pensavano fossi.* No. La domanda era letterale e spaventosamente reale. Chi sarei stato senza le sue provocazioni? Perché lei aveva ragione: come uomo avevo dato il meglio di me amandola e, dopo, odiandola. Conoscevo Amy da sette anni soltanto, ma senza di lei non sarei potuto tornare a una *vita*. Sarebbe stata una vita mediocre. Lo sapevo ancora

prima che Amy me lo sbattesse in faccia. Mi ero già immaginato con una donna normale – una dolce ragazza della porta accanto – e mi ero già immaginato a raccontare a questa donna normale la storia di Amy, di cosa fosse stata capace di architettare... per farmela pagare e poi tornare da me. Avevo già immaginato questa dolce ragazza normale che diceva qualcosa di insignificante come *Oh, nooooo, oh santo cielo!* e sapevo già che una parte di me l'avrebbe guardata pensando: *Tu per me non uccideresti mai. Non sapresti nemmeno da che parte cominciare a fare quello che Amy ha fatto. Non potresti mai volermi bene fino a quel punto.* Con questa donna normale, il cocco di mamma viziato che è in me non sarebbe riuscito a trovare la pace. E questa donna da normale sarebbe presto diventata insufficiente, e poi la voce di mio padre – *brutta deficiente* – si sarebbe levata perché mi regolassi di conseguenza.

Amy aveva ragione.

Quindi forse non avevo vie d'uscita.

Amy era velenosa, eppure un mondo senza di lei era inimmaginabile. Chi sarei stato nel caso che se ne fosse andata? Non c'erano alternative che mi interessassero, non più. Però doveva essere messa in condizione di non nuocere. Amy in prigione, quello poteva essere un buon epilogo. Chiusa in una scatola dove non poteva più tormentarmi, ma dove potevo andarla a trovare di tanto in tanto. O quantomeno immaginarla. Una forza vitale, la mia forza vitale, là fuori da qualche parte.

E dovevo essere io a mettercela. Era una mia responsabilità. Amy si prendeva il merito di aver tirato fuori il meglio da me, ora io dovevo prendermi la colpa di aver scatenato la sua follia.

Milioni di uomini sarebbero stati pronti ad amarla, onorarla e servirla reputandosi fortunati di poterlo fare. Uomini veri e sicuri di sé che non l'avrebbero costretta a fingersi nient'altro che quel che era: una donna perfetta, severa, esigente, brillante, affascinante, rapace e megalomane.

Uomini capaci di inchinarsi.

Uomini capaci di mantenerla sana di mente.

La storia di Amy sarebbe potuta andare in un milione di altri modi, ma lei ha incontrato me e sono successe delle cose brutte. Stava a me fermarla.

Non ucciderla, ma fermarla.

Infilarla in una delle sue scatole.

AMY ELLIOTT DUNNE

CINQUE GIORNI DAL RITORNO

Lo so, adesso lo so per certo, che con Nick devo stare più attenta. Non è più mansueto come una volta. Ha dentro qualcosa di elettrico, un interruttore acceso. Il che mi piace, ma richiede qualche precauzione.

O una sola, spettacolare.

Ci vorrà un po' di tempo per metterla in atto, questa precauzione, ma a far piani sono abituata, e nel frattempo io e Nick possiamo lavorare alla ricostruzione. Partire dalla facciata. Il nostro sarà un matrimonio felice, ne andasse della sua vita.

«Devi riprovare ad amarmi» gli ho detto. Il mattino dopo che aveva provato ad ammazzarmi. Si dà il caso che fosse anche il suo trentacinquesimo compleanno, ma Nick non vi ha accennato. Gli ho già fatto anche troppi regali.

«Ti perdono per ieri sera» ho aggiunto. «Eravamo tutti e due troppo tesi. Ma adesso tu devi riprovarci.»

«Lo so.»

«Le cose dovranno essere diverse» ho aggiunto.

«Lo so.»

Non è vero, non lo sa. Ma imparerà.

I miei vengono a trovarci ogni giorno: insieme a Nick, Rand e Marybeth mi coprono di attenzioni. E di cuscini. Non fanno che chiedermi se voglio un cuscino, tutti quanti. Siamo in preda a una nevrosi collettiva secondo la quale lo stupro e l'aborto spontaneo mi hanno resa per sempre fragile e dolorante.

Come se avessi l'ossatura di un passerotto: bisogna tenermi delicatamente in palmo di mano, se no mi spezzo. Per questo appoggio i piedi sull'ormai famigerata ottomana e calpesto con gran delicatezza il pavimento della cucina sul quale ho sanguinato. Dobbiamo prenderci molta cura di me.

Però provo uno strano senso di tensione nell'osservare Nick quando siamo da soli. Sembra sempre sul punto di sbottare, come se gli scoppiassero i polmoni di parole su di me, parole di condanna.

Io ho bisogno di lui, mi rendo conto. Ho proprio bisogno che lui confermi la mia versione dei fatti. Che la smetta con accuse e dinieghi e ammetta di essere stato lui: a usare le carte di credito, a mettere la roba nel capanno, a gonfiare l'assicurazione. Altrimenti mi trascinerò sempre dietro un alone d'incertezza. Mi sono rimasti pochi punti in sospeso, e questi sono persone. La polizia e i federali stanno vagliando il mio racconto; Boney darebbe qualunque cosa per arrestarmi, lo so. Solo che fin qui hanno combinato tanti pasticci – si sono resi davvero ridicoli – che ora, senza prove, non possono toccarmi. E le prove non le hanno. Hanno Nick, il quale giura di non aver fatto le cose che io giuro abbia fatto, e non è molto, ma è più di quel che io gradisco.

Mi sono addirittura preparata per l'eventualità che rispuntino fuori il caro Jeff e la cara Greta, in cerca di fama o denaro. Alla polizia l'ho già detto: Desi non mi ha portata subito a casa. Mi ha invece tenuta bendata, imbavagliata e sedata per diversi giorni – almeno *credo* che fossero diversi giorni – in una stanza, in un motel o in appartamento, chi lo sa. Non ho nessuna certezza, era tutto molto nebuloso. Ero spaventatissima, ovviamente, e poi c'erano i sonniferi. Se Jeff e Greta dovessero far vedere i loro brutti musci e convincere in qualche modo gli sbirri a mandare una squadra della scientifica su ai «Rifugi segreti», e per caso si rinvenisse una mia impronta o un mio capello, sarebbe solo un pezzo di rompicapo risolto: il resto se lo sarebbero inventato loro.

Quindi l'unico vero problema è Nick, e presto lo riporterò dalla mia parte. Sono stata brava, non ho lasciato altre tracce. Può anche darsi che la polizia non mi creda fino in fondo, ma non insisteranno. L'ho capito dal tono petulante di Rhonda Boney: passerà il resto della vita in preda all'exasperazione, e più s'incollerisce meno la gente le darà retta. Ha già

l'aria eternamente scettica della pazza complottista: tanto vale che vada ad aspettare gli extraterrestri.

Sì, l'indagine si va concludendo, al contrario di quello che succede alla Mitica Amy: l'editore dei miei genitori gli ha già proposto, con qualche imbarazzo, di scrivere un altro libro della serie, e per una discreta somma i due hanno acconsentito. Ed eccoli che tornano a occupare abusivamente la mia psiche per farci un po' di soldi. Se ne sono andati da Carthage stamattina, dicendo che era importante per Nick e me (in quest'ordine) avere del tempo per noi due soli, per rimetterci in sesto. Ma la verità è un'altra: non vedono l'ora di iniziare i lavori. Mi dicono che stanno cercando "il registro giusto". Il registro deve comunicare questo: *Nostra figlia è stata rapita e poi stuprata ripetutamente da un mostro che poi ha dovuto sgozzare con le sue mani... ma noi non stiamo assolutamente cercando di approfittarne.*

A ogni modo non me ne frega niente della ricostruzione del loro patetico impero, perché io non faccio che ricevere telefonate da gente che mi chiede di raccontare la mia storia. La mia, la mia, la mia e basta: devo solo scegliere l'offerta migliore e cominciare a scrivere. Devo solo trovare un punto d'incontro con Nick, in modo da concordare con lui il finale. Lieto.

Nick non mi ama ancora, lo so, ma mi amerà. Ci credo fermamente. Non si dice forse che a forza di ripeterle diventano vere anche le bugie? Per ora lui si comporta da vecchio Nick, e io faccio la vecchia Amy. Di quando eravamo felici, di quando non ci conoscevamo bene come adesso. Ieri sono andata in veranda a guardare il sole che sorgeva sopra il fiume, in un mattino d'agosto stranamente fresco, e quando mi sono voltata c'era lui che mi fissava dalla finestra della cucina, e ha sollevato una tazza come a dire: *Ti va del caffè?* Io ho fatto sì con la testa e un momento dopo eccoci lì uno accanto all'altra, nell'aria profumata d'erba, a berci insieme un caffè e a guardare l'acqua, e sembrava tutto molto bello e molto normale.

A letto con me non viene ancora. Dorme nella stanza degli ospiti al pianterreno, con la porta chiusa a chiave. Ma un giorno lo fiaccherò, lo coglierò di sorpresa, e l'energia per la battaglia notturna svanirà e lui si infilerà nel letto accanto a me. Nel cuore della notte mi girerò e mi stringerò a lui. Allora lo avvinghierò coi viticci avidi di un rampicante fino a invaderlo e farlo mio.

NICK DUNNE

UN MESE DAL RITORNO

Amy pensa di avere il controllo della situazione, ma si sbaglia. O si sbaglierà.

Boney, Go e io stiamo lavorando insieme. La polizia, l'FBI, nessuno se ne interessa più. Ma ieri Boney mi ha telefonato, di punto in bianco. Non ha detto chi fosse quando ho risposto, mi ha solo proposto, in tono da vecchia amica: *Andiamo a prenderci un caffè?* Ho acchiappato Go e ci siamo trovati con Boney alla tavola calda. Quando siamo arrivati era già seduta a un tavolino, si è alzata e ci ha rivolto un sorriso stentato.

La stampa non le ha fatto sconti. Abbiamo cercato di abbracciarla o stringerle la mano, lei si è limitata a un cenno del capo.

La prima cosa che mi ha detto, appena ci hanno messo i piatti davanti: «Ho una figlia. Ha tredici anni. Mia. Da Mia Hamm. È nata il giorno che abbiamo vinto la coppa del mondo. Eccola».

Ho alzato le sopracciglia: *Ma che interessante. Per favore, continui.*

«Lei me l'ha chiesto quel giorno e io non... Sono stata sgarbata. Ero sicura che fosse innocente e poi... tutto deponeva contro di lei, così ero nera. Per essermi lasciata ingannare in quel modo. Ecco perché non le ho voluto dire il nome di mia figlia.» Ha versato del caffè anche a noi.

«Si chiama Mia, dunque» ha detto.

«Be', grazie» ho detto io.

«No, insomma... Stronzate.» Ha sbuffato, un soffio energico che le ha scompigliato la frangetta. «So che Amy l'ha incastrata. So che ha assassinato Desi Collings. Lo so. Ma non posso provarlo.»

«Che fanno tutti gli altri mentre lei lavora al caso?» ha chiesto Go.

«Non c'è nessun caso. Gilpin è fuori. A me sostanzialmente è arrivato un ordine dall'alto: chiudete questa merda. Chiudetela. I media nazionali ci hanno fatto passare per giganteschi somari, dei provincialotti ignoranti. Ho le mani legate, Nick, a meno che lei non mi dia qualcosa. Ha qualcosa?»

Ho fatto spallucce. «Ho quello che ha lei. Amy ha confessato, ma...»

«Ha confessato?» ha esclamato Boney. «Be', diavolo, Nick, le metteremo un microfono.»

«Non funzionerebbe. Non funzionerebbe. Pensa a tutto. Conosce le procedure della polizia. Lei studia, Rhonda.»

Ha versato dello sciroppo blu elettrico sulle sue cialde. Io ho infilato i denti della forchetta nel tuorlo bulboso del mio uovo e li ho ruotati, facendo schizzare quel sole.

«Mi manda in bestia quando mi chiama Rhonda.»

«Lei studia, signora investigatrice Boney.»

Ha sbuffato, scompigliandosi di nuovo la frangetta. Poi ha dato un morso al pancake. «Non potrei ottenere un microfono comunque, a questo punto.»

«Dai, ragazzi, deve esserci qualcosa» è intervenuta bruscamente Go. «Nick, perché diavolo resti in quella casa se non trovi niente?»

«Ci vuole tempo, Go. Devo riconquistare la sua fiducia. Se comincia a dirmi delle cose en passant, magari quando non siamo nudi come vermi...»

Boney si è strofinata gli occhi e si è rivolta a Go: «Non so se lo voglio sapere».

«Parlano sempre nudi sotto la doccia con l'acqua aperta» ha spiegato Go. «Non si può infilare una cimice nella doccia?»

«Mi sussurra all'orecchio, proprio sotto l'acqua corrente» ho detto.

«Studia davvero» ha confermato Boney. «Ho esaminato l'auto con cui è tornata. La Jaguar di Desi. Ho fatto controllare il bagagliaio, dove ha giurato di essere stata rinchiusa. Credevo che non ci fosse niente, che l'avremmo colta in fallo. Si era rotolata nel bagagliaio, Nick. I cani hanno riconosciuto il suo odore. E ci abbiamo trovato tre capelli biondi. *Lunghi*. I suoi prima di tagliarseli. Come avrò fatto...»

«È stata previdente. Sono sicuro che ne aveva un sacchetto con sé, per poterli seminare in giro se necessario.»

«Ossignore, immaginate cosa sarebbe averla per madre. Sarebbe impossibile raccontarle palle, quella è sempre tre passi avanti.»

«Immagini cos'è averla per moglie, Boney.»

«Crollerà» ha replicato. «Prima o poi crollerà.»

«Non è così» l'ho contraddetta. «Non posso semplicemente testimoniare contro di lei?»

«Lei non è credibile» ha obiettato. «La sua credibilità le viene da Amy. E come l'ha riabilitata, Amy può distruggerla. Se salta fuori con la storia dell'antigelo...»

«Devo trovare quel vomito» ho detto. «Se riesco a sbarazzarmi di quella roba e magari becchiamo qualche altra bugia...»

«Dovremmo esaminare il diario» ha proposto Go. «Anni di annotazioni... ci devono pur essere delle discrepanze.»

«Abbiamo chiesto a Rand e Marybeth di farlo, di vedere se c'era qualcosa che non tornava» ha detto Boney. «Potete immaginare. Pensavo che Marybeth volesse cavarmi gli occhi.»

«E Jacqueline Collings, o Tommy O'Hara, o Hilary Handy?» ha chiesto Go. «Loro la conoscono, la vera Amy.»

Boney ha scosso la testa. «Credetemi, non è sufficiente. Sono meno attendibili di Amy. È soltanto l'opinione pubblica, ma adesso è a questo che

guarda il dipartimento: all'opinione pubblica.»

Aveva ragione. Jacqueline Collings era comparsa in qualche trasmissione via cavo, insistendo sull'innocenza del figlio. Partiva bene, calma, ma poi il suo amore materno aveva la meglio, e allora si trasformava in una donna in lutto che voleva disperatamente credere ogni bene del figlio e nient'altro. E più i conduttori la compativano più lei si incattiviva, suscitando sempre meno simpatia. Avevano smesso di invitarla. Quanto a Tommy O'Hara e Hilary Handy, entrambi mi avevano telefonato, furibondi perché Amy l'aveva fatta franca, determinati a raccontare la propria storia, ma non c'era nessuno che voleva ascoltare la versione di due ex squilibrati. Tenete duro, li avevo consolati, ci stiamo lavorando. Hilary, Tommy, Jacqueline, Boney, Go e io: avremmo avuto il nostro momento. Mi sforzavo di crederci.

«E se avessimo almeno Andie dalla nostra parte?» ho detto. «Se le chiedessimo di testimoniare che Amy aveva nascosto i suoi indizi nei posti dove noi, insomma... avevamo fatto sesso? Andie è credibile, la gente la ama.»

Dopo il ritorno di Amy, Andie era tornata a essere la ragazza allegra di un tempo. Avevo visto qualche sua foto sui tabloid. A quanto pare usciva con un coetaneo, un bel ragazzo scarmigliato con le cuffie eternamente appese al collo. Erano una bella coppia, giovani e sani. La stampa li adorava. Il titolo migliore: *L'amore trova Andie Hardy*, un gioco di parole su un film di Mickey Rooney del 1938 che avrebbero capito sì e no una ventina di persone. Le avevo mandato un messaggio: *Mi dispiace. Per tutto*. Non si era fatta viva. Buon per lei. Davvero.

«Coincidenze» ha replicato Boney facendo spallucce. «Strane coincidenze, ma... non abbastanza significative da smuovere le acque. Non in questo clima. Deve riuscire a far dire a sua moglie qualcosa di utile, Nick. Lei è la nostra unica speranza.»

Go ha sbattuto la tazza sul tavolo. «Questa conversazione è assurda» è sbottato. «Nick, non ti voglio più in quella casa. Non sei un cazzo di poliziotto sotto copertura, non è il tuo mestiere. Vivi con un'assassina. Vattene, maledizione. Scusate, ma chi se ne frega se ha ucciso Desi? Io non voglio che uccida te. Insomma, un giorno le carbonizzi il formaggio alla

griglia e qualcuno mi chiama per dirmi che sei precipitato giù dal tetto?
Vattene di lì.»

«Non posso. Non ancora. Non mi lascerà mai andare davvero. Il gioco le piace troppo.»

«E allora smetti di giocare.»

Non posso. Sto diventando sempre più bravo. Le starò appiccicato finché non la fermo. Sono l'unico rimasto che possa farlo. Un giorno abbasserà la guardia e mi dirà qualcosa di utile. Una settimana fa sono tornato in camera nostra. Non facciamo sesso, ci tocchiamo a stento, ma siamo marito e moglie nel letto matrimoniale, il che per adesso le basta. Le accarezzo i capelli. Prendo una ciocca tra le dita e tiro, come se suonassi un campanello, e la cosa piace a tutti e due. Questo è un problema.

Ci fingiamo innamorati e facciamo le cose che piacciono agli innamorati, e magari sembra quasi amore, perché siamo bravissimi entrambi a far rivivere il ricordo possente del nostro idillio. Quando me ne dimentico – e qualche volta riesco a dimenticare chi è mia moglie –, mi piace davvero stare con lei. O con la lei che Amy finge di essere. Il fatto è che mia moglie è un'assassina che qualche volta sa essere molto divertente. Un esempio? Una sera ho fatto arrivare un'aragosta come ai vecchi tempi e lei mi ha inseguito brandendola mentre io fingevo di nascondermi e poi insieme, nello stesso momento, abbiamo citato la stessa battuta da *Io e Annie* ed è stato così perfetto, proprio come doveva essere, che sono dovuto uscire un attimo dalla stanza. Il cuore mi pulsava nelle orecchie. Mi sono dovuto ripetere il mio mantra: *Amy ha ucciso un uomo, e ucciderà anche me se non sto molto, molto attento*. Mia moglie, l'assassina bella e divertente, mi farà del male se la contraddico. Mi sento in pericolo nella mia stessa casa: mi sto preparando un panino in cucina a mezzogiorno, lecco il burro di arachidi dal coltello, mi giro e lei è lì – quei suoi passi felpati da gattina – e io tremo. Io, Nick Dunne, l'uomo che dimenticava i particolari, adesso sono uno che si ripete le conversazioni per essere sicuro di non averla offesa, di non avere urtato i suoi sentimenti. Mi appunto ogni cosa delle sue giornate, quello che le è piaciuto e dispiaciuto, nel caso che faccia domande. Sono un marito straordinario perché ho tanta paura che mi uccida.

Non abbiamo mai affrontato il discorso della mia paranoia perché fingiamo di essere innamorati e io fingo di non temerla. Lei però qualche accenno l'ha fatto: *Lo sai, Nick, che puoi dormire a letto con me, dormire proprio. Non ti farò niente, te lo prometto. Quello che è successo con Desi è stato un caso isolato. Chiudi gli occhi e dormi.*

Ma io so che non dormirò mai più. Non posso chiudere gli occhi quando Amy è lì. È come dormire con un serpente.

AMY ELLIOTT DUNNE

OTTO SETTIMANE DAL RITORNO

Nessuno mi ha arrestata, i poliziotti hanno smesso di interrogarmi, mi sento al sicuro. E presto sarò ancora più tranquilla.

Mi sento benissimo, davvero, al punto che ieri sono scesa per fare colazione e sul piano di cucina ho trovato il vasetto in cui avevo messo il vomito, non ho battuto ciglio e l'ho gettato via. Bravo Nick.

Tanto non importa più.

Grandi cose si vanno preparando.

Ho firmato un contratto per un libro: sono io, adesso, a controllare ufficialmente la nostra storia. Che meraviglioso simbolismo. E alla fine, i matrimoni non sono forse così? Una lunghissima puntata di *Tra moglie e marito*? Be', stavolta è la moglie che parla, e il mondo la ascolta; il marito dovrà limitarsi a sorridere e annuire. Lui lo descriverò come voglio che sia: romantico, premuroso... ed estremamente pentito per tutta la faccenda delle carte e del capanno. Se non c'è modo di farglielo dire ad alta voce, glielo farò dire nel libro. E poi lui mi accompagnerà nel giro di presentazioni e sorriderà fino allo sfinimento.

Il libro lo intitolerò semplicemente *Mitica*. Una leggenda. Favolosa, meravigliosa, straordinaria. Non manca nulla, credo.

NICK DUNNE

NOVE SETTIMANE DAL RITORNO

Ho trovato il vomito. L'aveva nascosto in un barattolo in fondo al congelatore, dentro una scatola di cavoletti di Bruxelles. La scatola era ricoperta di ghiaccioli; doveva essere lì da mesi. Deve essersi detta sogghignando: *Nick non mangia verdura, Nick non pulisce il frigorifero, a Nick non verrà in mente di guardarci.*

E invece sì.

Si dà il caso che Nick sia capace di pulire il frigorifero e perfino di sbrinarlo: ho versato quello schifo nello scarico e ho lasciato il barattolo in bella vista.

Lei l'ha buttato nella spazzatura. Senza batter ciglio.

C'è qualcosa che non va. Non so cosa, ma qualcosa proprio non va.

La mia vita ha tutta l'aria di un epilogo. Tanner ha accettato un nuovo caso: un cantante di Nashville che ha scoperto che la moglie lo tradiva. Il corpo di lei è stato ritrovato il giorno dopo in un bidone dell'immondizia vicino a casa loro, e lì accanto un martello con sopra le impronte di lui. Tanner si serve di me per la difesa. *Le apparenze sono contro di lui, lo so, ma era così anche per Nick Dunne, e sapete com'è finita.* Quasi lo vedo che mi fa l'occhiolino attraverso l'obiettivo. Ogni tanto mi manda un messaggio: *Ok? Oppure: Novità?*

No, niente.

Boney, Go e io ci siamo incontrati ancora alla tavola calda, dove abbiamo setacciato la sabbia sporca della storia di Amy alla ricerca di qualcosa di

utile. Abbiamo esaminato il diario a caccia di anacronismi, arrivando a pignolerie del tipo: «Qui fa un commento sul Darfur, se ne parlava già nel 2010?». (Sì, abbiamo trovato uno spezzone di notiziario del 2006 con George Clooney.) Questo il mio primato negativo: «Nell'annotazione del luglio 2008 Amy fa una battuta sull'uccisione di un barbone, ma mi pare che le barzellette sui barboni non andassero di moda prima del 2009».

«Taci e passami lo sciroppo» ha replicato Boney.

A poco a poco se ne andavano tutti, tornavano alla propria vita. Boney rimaneva. Go rimaneva.

Poi è successa una cosa. Mio padre è morto. Di notte, nel sonno. Una donna gli ha servito l'ultimo pasto imboccandolo, una donna l'ha messo a letto per l'ultimo riposo, una donna l'ha pulito da morto e una donna ha telefonato per darmi la notizia.

«Era un brav'uomo» ha detto, blanda, con un pizzico di obbligatoria empatia.

«No, non lo era» ho risposto, e lei ha riso come chiaramente non rideva da un mese.

Ho pensato che la sua scomparsa dalla faccia della terra mi avrebbe fatto sentire meglio, ma in realtà avvertivo un vuoto enorme e spaventoso nel petto. Avevo passato una vita intera a confrontarmi con mio padre, e adesso che non c'era più mi rimaneva soltanto Amy contro cui combattere. Dopo il breve servizio funebre, polveroso e solitario, invece di andare via con Go sono tornato a casa con Amy e l'ho stretta a me. Proprio così, sono tornato a casa con mia moglie.

Devo andarmene di qui, ho pensato. Devo chiudere con questa donna una volta per tutte. Distruggerci, per non poter più tornare.

Chi sarei senza di te?

Dovevo scoprirlo. Dovevo raccontare la mia versione. Era tutto così semplice.

La mattina dopo, mentre Amy era nello studio a battere sui tasti per raccontare al mondo la sua *Mitica* storia, ho portato di sotto il portatile e ho fissato lo schermo di un bianco brillante.

Ho cominciato a scrivere la prima pagina del mio libro.

Sono un vigliacco fedifrago e smidollato che ha paura delle donne e sono il protagonista di questa storia. Perché la donna che ho tradito – mia moglie, Amy Elliott Dunne – è una sociopatica e un'assassina.

Sì. Io un libro così l'avrei letto.

AMY ELLIOTT DUNNE

DIECI SETTIMANE DAL RITORNO

Nick finge ancora. Anzi, fingiamo insieme di essere felici, spensierati e cotti l'uno dell'altra. Ma io lo sento che digita sul computer fino a tardi ogni sera. Scrive. Scrive la sua versione, lo so. Lo so, lo capisco dal febbrile riversarsi delle parole, dai tasti che ticchettano come milioni d'insetti. Ho provato ad accedere al suo computer quando dorme (anche se ormai lui dorme come me, teso e inquieto, e io dormo come lui). Ma si direbbe che abbia imparato la lezione, che non sia più il caro, vecchio, ingenuo Nicky: la password non è più la data del suo compleanno, né di quello di sua madre né di quello del gatto. Non riesco a entrarci.

Lui scrive rapido, senza interruzioni, continuamente. Me lo vedo chino sulla tastiera, le spalle rigide, la lingua stretta fra i denti, e so che ho fatto bene a tutelarmi. A prendere le mie precauzioni.

Perché lui non sta scrivendo una storia d'amore.

NICK DUNNE

VENTI SETTIMANE DAL RITORNO

Non me ne sono andato. Volevo fare una sorpresa a mia moglie, che non si sorprende mai. Volevo darle il manoscritto mentre uscivo per cercare un editore. Farle provare l'orrore che ti invade sapendo che il mondo sta per capovolgersi e rovesciare su di te la sua merda, e che non puoi farci niente. Certo, forse non sarebbe finita dentro, e sarebbe sempre stata la mia parola contro la sua, ma la mia versione era convincente. Possedeva una risonanza emotiva, se non legale.

Lasciamo che ognuno si schieri. La squadra di Nick e la squadra di Amy. Facciamone più di un gioco: vendiamo qualche dannata maglietta.

Avevo le gambe molli quando sono andato a dirlo a Amy: non facevo più parte della sua storia.

Le ho mostrato il manoscritto, il titolo a lettere cubitali: *Stronza psicolabile*. Una piccola battuta tutta nostra. Ci piacevano quelle battute. Mi aspettavo che mi graffiasse le guance, mi strappasse i vestiti, mi mordesse.

«Oh, che tempismo perfetto!» ha esclamato invece allegra, rivolgendomi un largo sorriso. «Ti posso mostrare una cosa?»

Gliel'ho fatta rifare davanti a me, la pipì sullo stick, accovacciato accanto a lei sul pavimento del bagno a osservare l'urina che usciva, colpiva la bacchetta e la faceva diventare blu. Incinta.

L'ho trascinata in macchina e portata dal medico e ho osservato il sangue che usciva da lei – perché lei non ha davvero paura del sangue – e abbiamo aspettato due ore il risultato del test.

Amy era incinta.

«È evidente che non è mio» ho detto.

«Oh, sì, invece» ha risposto sorridendo. Ha cercato di accoccolarsi tra le mie braccia. «Congratulazioni, papà.»

«Amy...» ho cominciato, perché ovviamente non era vero, non avevo toccato mia moglie quando era tornata. Poi ho capito: la scatola di fazzoletti, la poltrona di vinile, il televisore e i film porno, e il mio sperma congelato in qualche ospedale. Avevo lasciato sul tavolo l'avviso che ne annunciava la distruzione, per farla sentire in colpa, e poi la lettera era scomparsa perché mia moglie aveva agito, come sempre, e l'azione non era stata sbarazzarsi di quella roba bensì conservarla. Nel caso in cui.

Ho provato un'enorme bolla di gioia – non ho potuto evitarlo – e poi la gioia è finita racchiusa in un terrore metallico.

«Dovrò prendere alcune misure per la mia sicurezza, Nick. Perché, te lo devo dire, è quasi impossibile fidarsi di te. Tanto per cominciare, dovrai distruggere il tuo libro, ovviamente. E per sistemare una volta per tutte quell'altra questione, ci servirà una dichiarazione giurata in cui ammetti che sei stato tu a comprare la roba nel capanno e a nascondercela, e che eri convinto che volessi incastrarti ma ora tu ami me e io amo te e va tutto bene.»

«E se mi rifiuto?»

Ha posato una mano sul pancino gonfio e si è accigliata. «Penso che sarebbe terribile.»

Avevamo trascorso anni a combattere per il controllo del nostro matrimonio, della nostra storia d'amore, della nostra vita. Ero stato sconfitto, su tutti i fronti. Io avevo concepito un manoscritto, lei una vita.

Potevo battermi per ottenere la custodia del bambino, ma avrei perso, lo sapevo. Amy avrebbe goduto della sfida. Dio solo sapeva cosa stesse già architettando. Alla fine non sarei stato nemmeno un padre che può vedere il figlio un fine settimana sì e uno no; avrei incontrato il mio bambino in strane

stanze con qualcuno lì accanto che mi teneva d'occhio sorseggiando un caffè. O forse neanche quello. D'un tratto immaginavo benissimo le sue nuove accuse: molestie, abusi. E io non avrei mai visto il mio piccolo, me l'avrebbero tenuto lontano, e la mamma avrebbe sussurrato bugie a non finire nel suo minuscolo orecchio rosa.

«È un maschio, a proposito» ha annunciato.

Ero in galera, dopotutto. Amy mi aveva per sempre, o finché mi avesse voluto, perché dovevo salvare mio figlio, proteggerlo dagli uncini, dai lacci, dal filo spinato con cui lei poteva fargli male. Avrei letteralmente dato la vita per mio figlio, e l'avrei fatto con gioia. Dovevo crescere un bravo ragazzo.

Ho cancellato la mia storia.

Boney ha risposto al primo squillo.

«Tavola calda tra venti minuti?» ha domandato.

«No.»

Ho informato Rhonda Boney che sarei diventato padre e quindi non potevo più aiutarla in nessuna indagine e che anzi, avevo in programma di ritrattare ogni dichiarazione fatta riguardo alla mia errata convinzione che mia moglie mi avesse incastrato, ed ero anche pronto ad ammettere il mio ruolo negli acquisti con le carte di credito.

Una lunga pausa all'altro capo. «Già» ha mormorato. «Già.»

L'ho immaginata mentre si passava una mano tra i capelli flosci, mordicchiandosi l'interno della guancia.

«Abbi cura di te, d'accordo, Nick?» ha detto alla fine. «E del piccolo.» Poi ha riso. «Di Amy non me ne frega un cazzo.»

Sono andato a casa di Go per dirglielo di persona. Ho cercato di farla passare per una buona notizia. Un bambino, non ci si può arrabbiare per un bambino.

Ho temuto che volesse picchiarmi. Era così vicina che potevo sentirle l'alito.

Mi ha pugnalato con l'indice.

«Cerchi soltanto una scusa per non andartene» ha sussurrato. «Voi due siete dipendenti l'uno dall'altra. Una bella famiglia atomica, lo sai, vero? Esploderete. Un bel botto, cazzo. Credi davvero di riuscirci? Non hai paura che ti faccia fuori, prima o poi?»

«Non se sarò l'uomo che ha sposato. Posso tornare a esserlo.»

«E non hai paura che venga a te la voglia di far fuori lei? Vuoi diventare come papà?»

«Ma non capisci, Go? Questa è la mia assicurazione per non diventare come papà. Dovrò essere il marito e il padre migliore del mondo.»

Mia sorella è scoppiata in lacrime. Era la prima volta che la vedevo piangere da quando era piccola. Si è accasciata a terra come se le gambe le avessero ceduto. Mi sono seduto accanto a lei appoggiando la testa contro la sua. Alla fine ha ingoiato gli ultimi singhiozzi e mi ha guardato. «Ti ricordi, Nick, quel giochetto, *Mi vorresti sempre bene se?*»

«Sì.»

«Io ti voglio ancora bene. Ma questa faccenda mi spezza il cuore.» Ha emesso un altro singhiozzo straziante, un singhiozzo da bambino. «Le cose non dovevano prendere questa piega.»

«È una strana piega» ho sussurrato, cercando di sdrammatizzare.

«Non cercherà di dividerci, vero?»

«No. Anche lei deve fingere di essere meglio di quello che è.»

Sì, sono finalmente un degno avversario per Amy. L'altra mattina mi sono svegliato accanto a lei e mi sono messo a studiarle la nuca, cercando di leggere i suoi pensieri. Per una volta non ho avuto la sensazione di fissare il sole. Sto raggiungendo il suo stesso livello di follia. Perché sento che mi sta cambiando di nuovo: ero un ragazzo immaturo e poi sono diventato un uomo, buono o cattivo che fossi. Adesso sono l'eroe. Sono quello per cui fare il tifo

nella storia della nostra infinita guerra coniugale. È una storia con la quale posso convivere. Al diavolo, a questo punto non so immaginare nessuna storia senza Amy. Lei sarà per sempre la mia avversaria.

Siamo un unico, lungo, terrificante crescendo.

AMY ELLIOTT DUNNE

DIECI MESI, DUE SETTIMANE E SEI GIORNI DAL RITORNO

Mi avevano detto che l'amore dovrebbe essere incondizionato, così è la regola. Ma se l'amore non ha confini, né limiti, né condizioni, perché uno dovrebbe sforzarsi di comportarsi bene? Se io so di essere amata qualunque cosa accada, che gusto c'è? In teoria dovrei amare Nick malgrado le sue inadeguatezze. E in teoria lui dovrebbe amare me malgrado le mie stravaganze. Ma è evidente che nessuno dei due ci riesce, e questo mi fa pensare che tutti si sbagliano, che l'amore debba sottostare a molte condizioni. In amore, entrambi i partner dovrebbero essere al loro meglio in qualunque momento. L'amore incondizionato è amore indisciplinato, e come tutti abbiamo potuto vedere, l'amore indisciplinato è disastroso.

Potrete saperne di più, delle mie opinioni sull'amore, leggendo *Mitica*. Presto in libreria!

Prima, però: la maternità. Domani è la data presunta del parto. E si dà il caso che sia il nostro anniversario. Sesto anno. Nozze di ferro. Avevo pensato di regalare a Nick un bel paio di manette, ma forse non vedrebbe ancora chiaramente l'ironia. Fa un effetto strano, pensare che esattamente un anno fa stavo distruggendo mio marito. E che adesso ho quasi finito di rimetterlo a posto.

In questi ultimi mesi Nick ha passato il suo tempo libero a spalarmi l'olio di mandorle dolci sul pancione, a correre fuori per comprarmi i sottaceti, a massaggiarmi i piedi e tutte quelle belle cose che fanno i futuri papà. A stravedere per me. Sta imparando ad amarmi di un amore incondizionato, che sta alle mie condizioni. Abbiamo finalmente imboccato la strada per la felicità, credo: ho finalmente capito come si fa.

Stiamo per diventare la più bella, straordinaria famiglia atomica del mondo.

Dobbiamo solo mandarla avanti, e su questo Nick non ha ancora le idee perfettamente lucide. Stamattina mi accarezzava i capelli e mi chiedeva se avessi ancora bisogno di qualcosa, e io ho detto: «Santo cielo, Nick, perché sei così dolce con me?».

Lui avrebbe dovuto rispondere: *Perché tu lo meriti. Perché io ti amo.*

Invece ha detto: «Perché mi fai pena».

«In che senso?»

«Perché ogni mattina ti tocca svegliarti ed essere te.»

Giuro, vorrei che non avesse detto così. Non riesco a smettere di pensarci.

Non ho altro da aggiungere. Volevo solo essere certa di avere l'ultima parola. Me la sono guadagnata, direi.

RINGRAZIAMENTI

Comincio da Stephanie Kip Rostan, che a forza di consigli preziosi, opinioni ragionate e buonumore mi ha fatta uscire viva ormai da tre libri, ed è anche di grande compagnia: grazie per la tua guida eccellente in tutti questi anni. E molte grazie anche a Jim Levine, Daniel Greenberg e tutti quelli della Levine Greenberg Literary Agency.

La mia editor, Lindsay Sagnette, è fantastica: grazie per avermi ascoltata con orecchio affinato, per avermi concesso quel tanto di ostinazione, per avermi spronata a migliorare e per aver fatto il tifo all'ultimo chilometro. Non fosse stato per te sarei rimasta inchiodata per sempre su «82,6 per cento completato».

Molte grazie a Molly Stern della Crown Publishing per il riscontro, l'appoggio, i saggi commenti e l'energia inesauribile. Sono riconoscente anche ad Annsley Rosner, Christine Kopprasch, Linda Kaplan, Rachel Meier, Jay Sones, Karin Schulze, Cindy Berman, Jill Flaxman e E. Beth Thomas, e grazie come sempre a Kirsty Dunseath e a tutta la banda della Orion.

I miei molti quesiti procedurali in ambito poliziesco e giudiziario li ho rivolti ad alcuni pazientissimi esperti: dunque ringrazio mio zio, il magistrato Robert M. Schieber, e il tenente Emmet B. Helrich per avermi sempre permesso di confrontarmi con loro su tutto. E in questo giro, un grosso grazie all'avvocato penalista Molly Hastings di Kansas City, che mi ha spiegato il suo mestiere con garbo e convinzione, e al detective Craig Enloe del dipartimento di polizia di Overland Park, che con pazienza e brio ha risposto a quarantaduemila email in due anni (sto stimando per difetto), fornendomi esattamente le informazioni che mi servivano. Se alcuni errori rimangono, la colpa è mia.

Grazie, per tanti e diversi motivi, a: Trish e Chris Bauer, Katy Caldwell, Jessica e Ryan Cox, Sarah e Alex Eckert, Wade Elliott, Ryan Enright, Mike e Paula Hawthorne, Mike Hillgamy, Sean Kelly, Sally Kim, Sarah Knight, Yocunda Lopez, Kameron e Sean Miller, Adam Nevens, Josh Noel, Jess e

Jack O'Donnell, Lauren Oliver, Brian Raftery, Javier Ramirez, Kevin Robinett, Julie Sabo, gg Sakey, Joe Samson, Katie Sigelman, Matt Stearns, Susan e Errol Stone, Deborah Stone, Tessa e Gary Todd, Jenny Williams, Josh Wolk, Bill e Kelly Ye, all'Innertown Pub di Chicago (patria del Christmas Morning cocktail), e all'inaffondabile Courtney Maguire.

Ai miei splendidi parenti del Missouri, gli Schieber, i Welsh, i Flynn e ramificazioni varie: grazie per l'affetto, il sostegno, le risate, i panini e i *bourbon slush* da bere... insomma, perché per merito vostro il Missouri è veramente, come direbbe Nick, «un posto magico».

Ho avuto riscontri enormemente utili da alcuni lettori che sono anche ottimi amici. Marcus Sakey mi ha dato subito dei consigli molto acuti su Nick durante pasti a base di birra e cucina thailandese. David MacLean ed Emily Stone (tesori!) sono stati così gentili da leggere *La moglie bugiarda* nei mesi precedenti il loro matrimonio: a voi ha fatto più bene che male, direi, e al libro ha fatto solo bene, perciò grazie. Ora nulla si frappone tra voi e le isole Cayman!

A Scott Brown: grazie per i periodi di ritiro, in particolare sull'Altopiano di Ozark. Sono contenta che alla fine non abbiamo fatto colare a picco la barca a remi. Grazie per i consigli, sempre molto perspicaci, e per essere sempre intervenuto e avermi aiutata a scrivere con precisione tutto il cavolo che volevo dire. Sei un bravo Mostro e un amico meraviglioso.

Grazie a mio fratello, Travis Flynn, sempre disponibile a spiegarmi come funzionano questa e quell'altra cosa; tutto il mio affetto a Ruth Flynn, Brandon Flynn e Holly Bailey.

Ai miei parenti acquisiti Cathy e Jim Nolan, Jennifer Nolan, Megan, Pablo, a Xavy Marroquin, agli altri Nolan e ai Samson: entrare a far parte delle vostre famiglie è stata una gran fortuna, lo so. Grazie di tutto. Cathy, abbiamo sempre saputo che avevi un cuore grande, ma in quest'ultimo anno ce l'hai dimostrato in ogni modo possibile.

Ai miei genitori, Matt e Judith Flynn: rassicuranti, solleciti, divertenti, generosi, creativi, sempre d'aiuto e sempre, dopo oltre quarant'anni, innamorati più che mai. E io, sempre, vi adoro. Grazie per essere stati tanto

buoni con me, e perché non perdetevi mai l'occasione di molestare i passanti finché non comprano i miei libri. E poi perché siete splendidi con Flynn: mi basta guardarvi per essere una madre migliore.

E infine: i miei ragazzi.

Roy: sei un bravo miccio.

Flynn: amore della mamma, io ti adoro! Se però stai leggendo questo libro prima del 2024, sei ancora troppo piccolo. Mettilo giù subito e rimettiti a leggere Sandrino!

Brett: marito mio! Padre di mio figlio! Compagno di ballo e artefice di toast al formaggio in qualunque frangente. Il genere di maschio che sa scegliere il vino e sta benissimo in smoking, anche in versione zombie. Il tipo con la risata generosa e il fischio penetrante. Il tipo che sa la risposta. Il tipo che fa morir dal ridere mio figlio. Il tipo che si lascia porre le domande più invadenti, personali e inopportune sull'essere maschi. L'uomo che ha letto, riletto e poi letto un'altra volta, e mi ha regalato non solo i suoi consigli, ma anche una Bourbon app. Tu sei quello giusto, baby: grazie per avermi sposata.

Due parole, come sempre.

Indice

Cover

Frontespizio

Copyright

Dedica

Prima parte - Dove il ragazzo perde la ragazza

Nick Dunne - Il giorno che

Amy Elliott - 8 Gennaio 2005

Nick Dunne - Il giorno che

Amy Elliott - 18 Settembre 2005

Nick Dunne - Il giorno che

Amy Elliott Dunne - 5 Luglio 2008

Nick Dunne - La sera che

Amy Elliott Dunne - 21 Aprile 2009

Nick Dunne - Un giorno dalla scomparsa

Amy Elliott Dunne - 5 Luglio 2010

Nick Dunne - Un giorno dalla scomparsa

Amy Elliott Dunne - 23 Agosto 2010

Nick Dunne - Due giorni dalla scomparsa

Amy Elliott Dunne - 15 Settembre 2010

Nick Dunne - Tre giorni dalla scomparsa

Amy Elliott Dunne - 16 Ottobre 2010

Nick Dunne - Quattro giorni dalla scomparsa

Amy Elliott Dunne - 28 Aprile 2011

Nick Dunne - Quattro giorni dalla scomparsa

Amy Elliott Dunne - 21 Luglio 2011

Nick Dunne - Cinque giorni dalla scomparsa

Amy Elliott Dunne - 17 Agosto 2011

Nick Dunne - Cinque giorni dalla scomparsa

Amy Elliott Dunne - 21 Ottobre 2011

Nick Dunne - Sei giorni dalla scomparsa

Amy Elliott Dunne - 15 Febbraio 2012

Nick Dunne - Sei giorni dalla scomparsa

Amy Elliott Dunne - 26 Giugno 2012

Nick Dunne - Sette giorni dalla scomparsa

Seconda parte - Dove il ragazzo incontra la ragazza

Amy Elliott Dunne - Il giorno che

Nick Dunne - Sette giorni dalla scomparsa

Amy Elliott Dunne - Il giorno che

Nick Dunne - Sette giorni dalla scomparsa

Amy Elliott Dunne - Cinque giorni dalla scomparsa

Nick Dunne - Otto giorni dalla scomparsa

Amy Elliott Dunne - Sette giorni dalla scomparsa

Nick Dunne - Otto giorni dalla scomparsa

Amy Elliott Dunne - Otto giorni dalla scomparsa

Nick Dunne - Otto giorni dalla scomparsa

Amy Elliott Dunne - Nove giorni dalla scomparsa

Nick Dunne - Nove giorni dalla scomparsa

Amy Elliott Dunne - Nove giorni dalla scomparsa

Nick Dunne - Dieci giorni dalla scomparsa

Amy Elliott Dunne - Dieci giorni dalla scomparsa

Nick Dunne - Dieci giorni dalla scomparsa

Amy Elliott Dunne - Dieci giorni dalla scomparsa

Nick Dunne - Dieci giorni dalla scomparsa

Amy Elliott Dunne - Undici giorni dalla scomparsa

Nick Dunne - Quattordici giorni dalla scomparsa

Amy Elliott Dunne - Ventisei giorni dalla scomparsa

Nick Dunne - Trentatré giorni dalla scomparsa

Amy Elliott Dunne - Quaranta giorni dalla scomparsa

Terza parte - Dove il ragazzo ritrova la ragazza (O viceversa)

Nick Dunne - Quaranta giorni dalla scomparsa

Amy Elliott Dunne - La sera del ritorno

Nick Dunne - La sera del ritorno

Amy Elliott Dunne - La sera del ritorno

Nick Dunne - La sera del ritorno

Amy Elliott Dunne - Cinque giorni dal ritorno

Nick Dunne - Un mese dal ritorno

Amy Elliott Dunne - Otto settimane dal ritorno

Nick Dunne - Nove settimane dal ritorno

Amy Elliott Dunne - Dieci settimane dal ritorno

Nick Dunne - Venti settimane dal ritorno

Amy Elliott Dunne - Dieci mesi, due settimane e sei giorni dal ritorno

Ringraziamenti